This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

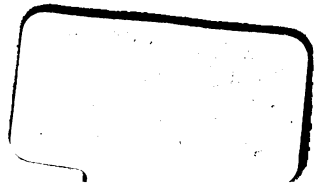
STANFORD UNIVERSITY
LIBRARIES

17/66

STANFORD UNIVERSITY
LIBRARIES

17/66

STANFORD UNIVERSITY
LIBRARIES



77/66

MILANO

E LE

COSPIRAZIONI LOMBARDE

DELLO STESSO AUTORE:

La Storia nella poesia popolare milanese. Milano, Brigola, 1879.

Milano nel Settecento, giusta le poesie, le caricature e altre testimonianze dei tempi. Milano, Fratelli Dumolard, 1887.

Milano e la Repubblica Cisalpina, giusta le poesie, le caricature e le altre testimonianze dei tempi. Milano, Fratelli Dumolard, 1879.

Milano durante la dominazione napoleonica, giusta le poesie, le caricature ed altre testimonianze dei tempi. Milano, Fratelli Dumolard, 1880.

La Caduta del Regno italico, narrazione desunta da documenti inediti o poco noti. Milano, Fratelli Treves, 1882.

Arnaldo da Brescia e la rivoluzione romana del XII secolo, studio. Livorno, Vigo, 1875.

Fulvio Testi e le corti italiane nella prima metà del XVII secolo. Milano, N. Battezzati, 1875.

I Popoli dell' Antico Oriente, sommario. Milano, Hoepli, 1878, 2 vol.

Fratellanze secrete, studio. Milano, Tip. Editrice Lombarda, 1879.

Storia d'Italia dal 1799 al 1814. Milano, Franc. Vallardi, 1881.

Patria, sommario della Storia d'Italia. Milano, Fratelli Treves. 4.ª edizione, 1884.

Giorni senza tramonto, opera premiata nel 2.° Concorso Branca. Milano, A. Brigola & C, 1889.

Medaglioni della Rivoluzione (1789 1793), 2.ª edizione. Milano, A. Brigola & C, 1890.

PARINI, **Poesie**, edizione illustrata, vita e commento. Milano, Paolo Carrara, 1890.

MILANO

E LE

COSPIRAZIONI LOMBARDE

(1814-1820)

giusta le poesie, le caricature, i diari
e altre testimonianze dei tempi

STUDIO

DI

GIOVANNI DE CASTRO

MILANO
FRATELLI DUMOLARD, EDITORI
Librai della Real Casa

1892

Proprietà Letteraria

MILANO 1891 - TIP. PAGNONI

MILANO E LE COSPIRAZIONI LOMBARDE

I.

Se ci facciamo a studiare la società milanese nei primi anni che seguirono la catastrofe napoleonica, più che mai torna opportuno distinguere il maggior numero, che s'adatta agli eventi, che piega il capo dinanzi i fatti compiuti, dai pochi — e dai migliori — a cui l'insuccesso non insegna alcuna viltà, e nei quali non viene meno la fede e il desiderio di operare ad onta delle difficoltà cresciute e dei pericoli sovrastanti. Più che mai è mestieri di fare questa distinzione, giacchè in quei giorni eravamo assai lontani dall'attuale diffusione dei sentimenti e dei convincimenti patriottici, e la massa troppo facilmente impauriva davanti gli ostacoli, mutava gusti e tendenze secondo le circostanze del momento, e proporzionava le sue umili aspettative alle probabilità meno arrischiate e meno pericolose. La disillusione, all'uscire del 1814, era stata così grande e completa da aumentare questa separazione,

che, più o meno, c'è sempre stata fra i molti e i pochi, quelli sbaldanziti, trasognati, mogi mogi, e gli altri fermi al loro posto, risoluti, immutabili. Per dire il vero, l'avvenire si presentava sì folto di tenebre che i migliori patriotti avevano delle ore amarissime di scoraggiamento; ma, passate queste, la speranza riprendeva impero sugli animi: fosse mancata anche la speranza rimaneva un dovere e un voto da compiere, e non si voleva venir meno al primo, non si voleva tradire il secondo.

Il grosso della popolazione provava più che altro il bisogno di calma, fosse pure vigilata da armi straniere. Dopo venti anni di guerre incessanti, delle quali si sentiva il peso e si portava il lutto senza capirne lo scopo e l'utilità, dopo tanti sacrifizî di danaro e di sangue, il paese non chiedeva che riposo, sentiva un desiderio imperioso di pace. Non altrimenti in Piemonte: « le idee più vaste di larga nazionalità e di più estesa libertà non aveano ancora preso campo, e sopra ogni cosa si anelava quiete e benessere (1) ». — La gloria militare era venuta a fastidio, giacchè a nulla aveva giovato; anzi l'Italia, tenendo conto delle condizioni politiche, si trovava a peggior partito che nel 1796. Pareva a molti che una specie di fatalità pesasse sul nostro paese, sicchè non gli fosse consentito di acquistare mai la propria indipendenza: e mentre questo concetto di un avverso, inesorabile destino ispirava le

(1) MANNO, *Informazioni sul ventuno in Piemonte*, nella *Rivista Europea*, nuova serie, vol. XI, pag. 10.

poesie politiche del Leopardi, scritte fra il '18 e il '20, gittava nel cuore della nazione una sfiducia profonda, e, almeno sul principio, produceva un languore che poteva sembrare rassegnazione. E, non foss'altro per distrarsi, si chiedevano divertimenti e spettacoli, corsi di gala, sfoggi di mode, battibecchi letterari, gare coreografiche, del chiasso in una parola.

I borghesi si erano fatti prudenti, i popolani quasi indifferenti; di politica si parlava sottovoce e con timore, giacchè l'Austria era riuscita ad imprimere nella mente del maggior numero due fondamentali opinioni, la prima che essa era fortissima, per non dire invincibile, e la seconda che la polizia aveva cent' occhi e vedeva e sapeva tutto. L' esteso spionaggio levava persino la voglia di occuparsi di argomenti proibiti, e nei quali non era concesso di parlare alla libera, con franchezza, senza riserva.

Mentre, però, il maggior numero accettava quasi senza mormorare il fatto compiuto, sicchè l'Austria, potè impunemente tradire tutte le promesse che ci avea fatte poc'anzi per allontanarci da Napoleone, non si creda che andassero del tutto perduti i benefici della propaganda liberale, non si creda che tutta la società milanese tornasse indietro e si rimettesse nei solchi del secolo trascorso. Il rivolgimento politico precedente era stato troppo profondo perchè fosse dato ai nuovi padroni di cancellarne le traccie colle minaccie e coi castighi. Le nuove idee

erano entrate nel convincimento generale, erano passate nel costume, e quindi nemmeno il più dispotico dei governi avrebbe potuto far rivivere integralmente un passato, che non solo differiva in molte cose dalle condizioni di quel tempo, ma era colpito dal biasimo universale e perfino dal ridicolo. Gli sforzi che si fecero qua e là, per rimettere in piedi il tarlato edificio feudale, destarono più che altro disprezzo e compassione: il regno delle parrucche, dei codini, della cipria, dei lacchè, degli spadini e dei poetini era per sempre caduto.

Il vecchio trionfava in politica, ma nel modo di sentire e di vivere il nuovo continuava a farsi strada, a quel modo che un movimento continua per forza iniziale e per esaurire del tutto l'impulso da cui proviene. La repressione poliziesca, per quanto occhiuta e violenta, non poteva colpire che gli atti esterni, le offese materiali agli ordini costituiti, ma non poteva rimutare le idee, nè rifondere l'intera società nello stampo di un'età definitivamente tramontata. Era impossibile rialzare le barriere castali, come non si potevano levare dai codici le leggi basate sul concetto dell'eguaglianza civile, e tanto meno si poteva strappare alla coscienza le grandi verità conquistate mercè tante fatiche e tante lagrime! Tutti servi dell'Austria, ma almeno tutti eguali davanti questa umiliazione! Svogliati, per ora, ed inetti a risorgere, ma pronti, almeno, ad accogliere con gioia qualsiasi audacia o novità nel campo del pensiero, qualsiasi tentativo di emancipazione

artistica e letteraria. Ciò spiega l'appassionarsi del pubblico per le contese fra Monti e la Crusca, fra Classici e Romantici, fra la *Biblioteca Italiana* e il *Conciliatore*, fra gli Arcadi moribondi e l'audace scuola che spezzava i ceppi di un'arte vecchia e convenzionale, quasi per compenso e vendetta delle pesanti catene testè ribadite ai polsi e ai piedi della nazione.

Se non che queste battaglie di tavolino non bastavano agli spiriti più animosi e gagliardi. Reduci dai campi di Spagna e di Russia e caduti protestando, gemevano segretamente e sospiravano i giorni della riscossa. A questi gloriosi avanzi dell'esercito italico, a questi veterani di cento battaglie, che avevano offerta la vita a Napoleone nella lunga e cara lusinga di offrirla al paese, si erano congiunti molti giovani, fatti audaci dagli esempi ancora recenti e dall'età stessa. Fra questi patriotti è rapido lo scambio delle idee, è facile l'intendersi, necessità l'amarsi, necessità il cospirare in segreto: fra essi si discute il nuovo vangelo politico, si dispone un'attiva propaganda, si apparecchia e affretta il movimento nazionale, che più volte arrestato e scompigliato, deve mettere capo al grande risveglio del '48.

Non sarà mai bastevole la nostra ammirazione per questi forti, che sapevano tenersi in piedi in mezzo ad un popolo prostrato; che sapevano custodire sul loro petto, coperto di cicatrici, il nostro tricolore; che sapevano riprendere il faticoso viaggio,

fra insidie e pericoli d'ogni specie, mentre i più preferivano, dimentichi e dubitosi del grande scopo, di far sosta, dissipando le più vitali energie tra inezie e brighe quasi fanciullesche. Dal '14 al '21 il lavoro delle società segrete fu vivissimo fra noi: stracciata in un punto la tela, si ritesseva altrove, con un'insistenza, che stancava le ricerche della polizia e teneva in allarme i recenti padroni.

Furono pur lunghi e tristi gli anni della nuova e peggiorata dominazione austriaca! Circa mezzo secolo, malamente vissuto dai pigri, dagli sfaccendati, dai dormiglioni, ma colmo di ansietà per chi aspettava l'alba della redenzione! Ore eterne, vigilate, senza moto, senza gioia, tranne gli sfoghi clamorosi delle vie e dei teatri; un sentire o sprecato in cose senza costrutto, o fortemente concentrato nei misteriosi ritrovi dei cospiratori; la tranquillità ad ogni costo, riguardata come ideale supremo e perfezione ultima, e insieme la capacità di sfidare ad ogni istante la morte. Nelle modeste pagine che seguono, si trovano documentati molti affetti e molte impressioni di un tempo, che oggi si riguarda da noi coll'intima soddisfazione del naufrago, giunto a salvezza: orme fuggevoli, vestigia appena riconoscibili, ma che pur meritano uno sguardo pensoso, e che il piede affrettato del viandante felice farà bene di rispettare.

II.

In un precedente volume (1) ho descritto per minuto, e giusta testimonianze contemporanee, la caduta del Regno Italico, quella catastrofe, tinta di sangue innocente, che metteva fine alla diciottenne signoria francese e rovesciava un edificio, che pur appariva bello e saldo e cospicuo.

Il 1814 fu una annata feconda anche troppo di sorprese e rivolgimenti: alle improvvisazioni napoleoniche succedono quelle degli alleati; si demolisce in fretta e furia, sperando di rimettersi al punto di prima e di ripigliare comodamente e piacevolmente la vita del secolo decorso.

Era più che logico questo desiderio de' sovrani; ma fa a bella prima sorpresa che i popoli applau-

(1) *La caduta del Regno Italico,* narrazione desunta da testimonianze contemporanee e da documenti inediti o poco noti, Milano, Treves, 1882.

dissero questo tentativo di ricostruzione, cioè di rialzare un insieme di cose e di sistemi del tutto disformi dai bisogni e dai sentimenti delle maggioranze. Ma è facile spiegarsi questa disposizione degli spiriti, tenendo conto di due fatti: anzi tutto la totale disillusione, per non dire sazietà che la sconclusionata politica napoleonica aveva gettato negli animi, e in secondo luogo l'artificio dei sovrani che promettevano mantenere i beneficî della rivoluzione, pur rattenendone i furori e ricacciando nell' alveo nativo il torrente che avea inondato molta parte d'Europa.

Rispetto all' Italia poi le si faceva, con insigne malafede, specie per parte dell'Austria, promessa solenne di quell' *indipendenza* che non cessava di formare il voto dei migliori cittadini. Basti ricordare i proclami dell'arciduca Giovanni e del generale Nugent. Il primo aveva formalmente dichiarato che adoperava le armi per assicurare l'indipendenza dei popoli. Il secondo dirigeva un' apostrofe agli Italiani avvalorata — nientemeno! — da una religiosa promessa: « Italiani, siate convinti del nostro giuramento, voi dovete diventare tutti una nazione indipendente. »

Aggiungi un altro inevitabile rivolgimento: dal giorno in cui si cessò di credere in Napoleone si cominciò a credere ne' suoi nemici: giacchè ad alcuna cosa o ad alcun uomo è necessità credano i popoli.

A Milano il sentire pubblico non era in massima

diverso da quello di altre parti d'Italia e d'Europa, tranne quelle speciali intonazioni che provenivano dai buoni e fastosi ricordi del Regno Italico. Lo spettacolo e la fantasmagoria erano durati anche troppo, si desiderava finissero: si chiedevano sonni profondi dopo le lunghe e tormentose veglie, riposi senza scosse dopo sì faticose agitazioni. Lo stesso Napoleone, al tramonto della sua carriera, capì, non senza tristezza, ma senza pentimento forse, di averli stancati e disgustati i popoli, già avvezzi ad onorarlo e ad ubbidirgli; e però ad un suo intimo, il conte di Segur, in un momento di intimità completa, ebbe a dire — non ricordo più in quale occasione — che alla sua scomparsa si sarebbe esclamato *Auf!*

Era tutta la verità.

Manzoni giudicava così i sentimenti e le cose che gli stavano sott'occhio: « Nel 1814 la maggior parte erano abbagliati dal fantasma della gloria passata: molti, per le circostanze delle cose, desideravano ardentemente gli Austriaci: cioè, dopo 18 anni di tanti casi, desideravasi restituito quell'ordine di cose che allora, per voce di filosofi e confessione dei principi stessi, si era conosciuto disadatto. Pochi, i più quieti, dicevano: — Ma che volete mai fare? Lasciate un po' far a loro. Volete andare contro tante baionette, ecc., ecc. » (1).

(1) Dal libretto ove Cantù notò alcune opinioni udite dal Manzoni — Vedi le *Reminiscenze* intorno allo stesso Manzoni del Cantù, Milano, Treves, II, 313.

Su per giù dice la stessa cosa un cronista milanese, che pigliamo a guida fra queste melanconie, anzi tristezze terribili, il Mantovani, il cui *Diario*, manoscritto, venne non è molto deposto nell'Ambrosiana. Era un dabbene impiegato, senza eroici furori, per dire il vero; un uomo tutta pace, tutto ordine, e scrupolosamente devoto alla Chiesa e ai precetti: geme sul costume corrotto; sospira il ritorno della semplicità e della castigatezza; vorrebbe la gente laboriosa, metodica, senza ubbie per il capo, senza frenesie nè francesi, nè gianseniste. Al paese vuol bene anche lui, ma persuaso che non sappia reggersi da sè, o che i tempi non sieno maturi per questo, gradisce anche il dominio straniero, purchè rispetti le buone usanze native, contenti la Chiesa, moderi le imposte e dia opera a migliorare il pubblico costume.

Il Porta — anche lui — ne ha abbastanza; e riteniamo che gli tornassero a mente i versi, scritti forse molti anni innanzi, ma ora più opportuni che mai, coi quali dissuadeva da speranze politiche che gli parevano non proporzionate ai mezzi:

Marcannagg i politegh seccaball!
Cossa serv tant descors e tant reson?
Già on bast in fin di facc boeugna portall,
E l'è inutil pensà de fa el patron.

E quand sto bast ghe l'emm d'avè sui spall
Eternament, e senza remission,
Cossa ne importa a nun ch' el sia d'on gall,
D' on' aquila, d' on' occa o d' on cappon?

Per mi credi che el mej el possa vess
El partii de fa el *quoniam*, e pregà
De no barattà tant el bast de spess.

Se de nò, col postà d'on sit a l'olter
I durezz di travers, reussirà
On pelament puttasca e nagott olter (1).

Ma non crediate che il Porta non li conoscesse i nuovi dominatori. Basterebbe a provare immutato il suo giudizio intorno ad essi il sonetto *Catolegh, apostolegh e roman*, nel quale ravvisa, più che altro, gli effetti del dominio austriaco sul costume e sulle opinioni. Deciso avversario del gesuitismo e dell'oscurantismo, egli associa l'influenza sonnifera di un regime tutto clericale al terrore di un regime tutto soldatesco, che già si stava apparecchiando: nove lustri di storia in un sonetto:

Catolegh, apostolegh e roman,
Gent che cred in del papa e in di convent,
Slarghev el coeur che l'è rivaa el moment,
Hin chi i Todesch, hin chì, quij car Pattan!

Adess sì che Milan l'è ben Milan,
Predegh, mess, indulgenz, perdon a brent;
Emm de andà in paradis ànca indorment,
Anca a no aveghen voeuja meneman.

E senza meneman conclud nagott,
Voeuja o no voeuja, tucc, no gh'è reson,
Devem andà su tucc o crud o cott;

(1) *Poesie*, Milano, Robecchi, 1887, pag. 610. Il Barbiera, al quale si deve il miglior studio sul nostro grande poeta, ritiene che il sonetto sia stato scritto durante la signoria francese, per deridere il vano spoliticare del pubblico da caffè. *Poesie del Porta*, ediz. Barbèra, pag. 221.

Che n'han miss tucc in stat de perfezion
Col degiun, col silenzi, col trann biott,
E col beato asperges del baston (1).

E per tornare al Manzoni, cioè ad una testimonianza e ad un'autorità, di cui niuno potrebbe sconoscere l'importanza, nella canzone che scrisse appunto in quei giorni, palesa la più ingenua e perfetta contentezza, attende meraviglie dai sovrani alleati, e si compiace di loro vittorie:

Dico che Iddio coi ben pugnanti ha vinto
Che a ragion si rallegra il popol nostro.

Il quale *rallegramento* è descritto così:

E un favellar di gioia e di speranza
E fra le fronti sculta
De' concordi pensier l'alma fidanza (2).

---

(1) PORTA, *Poesie,* ed. Robecchi, pag. 612.
(2) *Opere inedite o rare*, Milano, Redaelli, 1883, I, 150.

III.

Veggasi quello che il Mantovani scrive nel suo diario il 1.° gennaio del 1814: — « Incomincia il nuovo anno con un apparato assai lodevole, cioè non più colla speranza di esser liberati dal nostro governo, ma colla certezza di avere a giorni un grosso corpo di Austriaci a Milano. Questo pensiero ci fa tollerare le gravi e quotidiane contribuzioni, dalle quali per la settima volta siamo aspramente angustiati. I sudditi gementi per l'orribile scorticazione frenano le querele in attesa del vicino rimedio. Milano ha un aspetto brillante, perchè avvivata dalla certezza di finirla. »

Viveva in Milano il poeta Angelo Anelli di Desenzano, facile verseggiatore di cose sentite dalla maggioranza, e però caro alle festose brigate. Ad imitazione del Monti, che scrisse la famosa ottava: « Alfin sei morto, o maledetto e rio Anno decimo-

terzo !... » improvvisò, in un convito, un'ottava che principiava così:

> Pien di speranza alfin sorge il quattordici
> Poichè morì per una *mosca* il tredici (1).

In *vino veritas:* ecco l'opinione di que' banchettanti, e di mille altri: ma anche più di quelli che non avevano quattrini per sedere a lieti simposi.

Se non che *l'apparato assai lodevole* sarebbe stato anche più bello se i concordi e disciplinati voleri, risparmiando i tumulti parlamentari e di piazza, e l'eccidio del Prina che ne fu l'indiretta conseguenza, avessero procurato a Milano maggiore arbitrio di sè e la possibilità di darsi quel governo che meglio le convenisse.

Rimpianti inutili, oramai, cogli Austriaci alle porte: e mentre si menava il can per l'aia colla riunione dei Collegi Elettorali nel palazzo di Brera, col votare indirizzi e ringraziamenti, e predicando sapientissimi e umanissimi i sovrani alleati, che ci avrebbero messi in tale stato e loco da non desiderare più nulla al mondo. E intanto la Reggenza provvisoria (2) frettolosamente legiferava; l'idolo di ieri, Napoleone, è fatto segno di satire volga-

(1) PORTA, *Poesie,* ed. Barbèra, pag. 218.

(2) La Reggenza provvisoria, eletta la sera del 20 aprile dal Consiglio comunale in seduta straordinaria, si componeva di Gilberto Borromeo, Alberto Litta, Giorgio Giulini, Giacomo Mellerio, Domenico Pino, Giovanni Bazzetta, Carlo Verri, presidente, Giuseppe Pallavicini, segretario.

rissime; Bellegarde andava occupando l'una dopo l'altra le nostre città, da cui uscivano alquanto sbaldanziti i soldati francesi per rimpatriare; e due giorni dopo l'eccidio del povero Prina si celebrava un solenne triduo in S. Maria Segreta agli Angeli Custodi « per implorare il divino patrocinio sulla tranquillità dei cittadini » (1).

Dal Veneto, da Ferrara e da altri luoghi del regno capitarono in Milano parecchi elettori, ma, chi mai lo crederebbe, furono più o meno garbatamente rimandati. Si temeva di irritare gli alleati ammettendo, fra i legislatori, dei deputati di paesi già da essi occupati, e si pose innanzi un motivo del tutto specioso: « non possono essere, dicevasi, liberi rappresentanti del paese quelli, le cui provincie sono occupate dallo straniero. » Invano Federico Confalonieri alzò la voce contro questa fallace interpretazione dei nostri diritti; invano egli fece osservare che il separarsi dagli altri, in questo momento, era impolitico ed ostile (2). Prevalse il partito della timidezza, nel quale si poteva anche scorgere il primo ridestarsi delle invidiuzze e degli orgogli municipali.

Fa pena doverlo riconoscere, ma molti Milanesi, fra i più cospicui e in voga, al precipitare del Regno Italico, perdono quel senso d'italianità, che pur avea invaso e nobilitato Milano nei precedenti di-

(1) MANTOVANI, *Diario*, 22 aprile 1814.

(2) Id., *Memorie*, pubblicate per cura di Gabrio Casati, Milano, Hoepli, 1890, pag. 86.

ciotto anni, e giungono sino a lamentarsi delle spese che si dovevano sostenere per mantenere l'armata italiana « per ben due terzi di forastieri composta » (1); affrettano l'istante in cui verranno congedati gli impiegati forestieri qui residenti: di che fortemente si sdegna il piemontese Lodovico de Brême: « Qui si è troppo municipali nel governare, e troppo intemperanti e colossali nei desideri. Vorrebbero tutta l'Italia soggetta, e poi quando si viene a' fatti, codesta Italia non si estende quasi oltre il Borgo degli Ortolani. » (2).

Negli *Studi intorno alla Storia della Lombardia* (3) leggo: « I partigiani dell'Austria inviarono in segreta missione i conti Luigi Porro Lambertenghi e Gio. Serbelloni alla volta del quartier generale di Bellegarde, per eccitarlo a marciare senza indugio a ristabilire la tranquillità in Milano. »

Ciò è troppo vero!

Il Municipio spedì il Porro e il Serbelloni fin dal 21 aprile ambasciatori al quartier generale

(1) CONFALONIERI, *Lettere*, pure pubblicate per cura di Gabrio Casati, Milano, Hoepli, 1890, pag. 293. — Il conte Casati è degno depositario di carte assai preziose.

(2) Id., pag. 303.

(3) *Étude sur l'histoire de la Lombardie*, ecc., ms. d'un italien publié par H. Lézat de Pons, Parigi, Laisné, 1846. Se ne fece una edizione italiana col titolo: *Studi intorno alla Storia della Lombardia negli ultimi trent' anni e delle cagioni del difetto d'energia dei Lombardi*, Parigi, 1847: volume proibitissimo dalla Censura Austriaca e assai raro. Lo si attribuisce alla principessa Cristina Belgioioso Trivulzio. — Il brano citato si legge a pag. 91 dell'ediz. ital., della quale ci serviamo.

austriaco per far conoscere le cose avvenute a Milano, e per chiedere *pronte misure politiche e militari* che assicurassero anche alla Capitale del Regno quella *tranquillità* che le Alte Potenze alleate andavano procurando all'Europa (1).

Il *Consiglio sedente della Capitale del Regno*, oltre queste istruzioni, consegnò al Porro una lettera per il maresciallo Bellegarde: deplorabile lettera, che vorremmo poter radiare dai documenti del tempo. Diceva così:

Vedendo il tumulto sempre crescente della popolazione, e non potendo colla forza municipale mettere un freno ai disordini della capitale, prega le Autorità delle LL. Alte Potenze alleate a voler spedire colla massima sollecitudine dei corpi d'armata verso Milano per mettere fine ai disordini e prevenire il saccheggio ed ogni altro funesto accidente di cui il Municipio è minacciato (2).

(1) VANNUCCI, *I Martiri della Libertà Italiana*, 6.ª ed., Milano, Bortolotti, 1877, II, 77.

(1) L'*Osservatore Austriaco* del 9 maggio '14 accenna a disordini accaduti pure a Brescia e a Bergamo. A Brescia, sparsasi la voce che il comandante della guarnigione francese volesse, prima di ritirarsi, saccheggiare la città, quattrocento soldati italiani coll'aiuto di molti cittadini costrinsero i Francesi alla fuga. Il prefetto Somanzari, minacciato dal popolo, dovette fuggire. Parecchi impiegati, giusta il racconto del giornale viennese, sarebbero stati uccisi. — Nelle *Storie Bresciane* dell'Odorici non trovo cenno di ciò, sicchè ignoro qual fondamento possono avere codeste informazioni, comparse in un giornale lontano e troppo interessato a descrivere la Lombardia in uno stato di disordine. A Bergamo ci fu pure una sollevazione, colla morte del prefetto! A Verona, sempre per voce del suddetto periodico, il prefetto Smancini l'avrebbe veduta assai brutta senza la protezione delle baionette austriache! — Gli storici locali dovrebbero chiarire queste notizie.

Non s'intende, a bella prima, come mai il conte Porro, una delle più belle e spiccate individualità del nostro patriziato, potesse incaricarsi di simile missione. Dacchè egli deve sostenere una parte assai notevole in queste pagine, ci piace anzi tutto presentarlo colle parole di tale, che conobbe addentro i suoi migliori pensieri e lo vide per un pezzo all'opera:

« Signore di nobilissimi sensi, personalmente amico del proprio paese, lontano da ogni ambizione; e pronto sempre a tutto sacrificare per la causa della sua patria e sua patria non era la Lombardia — era l'Italia. Nei giorni da operare egli era uomo da mostrarsi e dire apertamente: — *Opero anch'io; chi vuol operare con me?* — e tutta la Lombardia avrebbe operato col conte Porro alla testa, tanta era l'opinione di probità e di disinteresse che egli unanimemente godeva (1).

Della forza del carattere egli aveva già dato prova in più occasioni, e anche maggiori darà in appresso. S'era, per così dire, svelato ai concittadini in tutto il suo valore fin da quando sedeva nel Corpo legislativo della Repubblica Italiana, al quale fu chiamato nel 1802 con dispensa di età. Tenne l'alto ufficio sino al 1807, anno nel quale quell'assemblea fu definitivamente sciolta, perchè ricusò sancire la legge sul Registro, odiosissima a tutti. Nominato relatore della Consulta incaricata di esaminare questa legge, il Porro, malgrado le lusinghe

(1) Maroncelli, *Addizioni*, cap. XVII.

del governo e la promessa di nominarlo questore dell'Assemblea, cui era unito lo stipendio di 10000 lire, si dimostrò, nel suo rapporto, recisamente contrario all'uggiosa imposta (1).

È da ritenere che egli si recasse al campo di Bellegarde, sia per obbedire alla prima magistratura della sua città, sia per evitare che tale incarico, cadendo in mani meno sicure, nuocesse alla patria. Caldo fautore dell'autonomia, non solo di Milano, ma della più vasta parte possibile della valle del Po, forse egli assegnava poca importanza ad un'occupazione militare — Parigi non era anch'essa occupata dalle truppe alleate! — Una tale occupazione si presentava come temporanea; nè gli pareva che potesse in alcun modo influire sulle deliberazioni delle Potenze e sulle future sorti del Paese. — Può darsi anche che egli si fosse incaricato di quella tal lettera, solo per accontentare quelle anime piccine e tremebonde, e che già facesse conto di non recapitarla. E in vero egli non la consegnò a Bellegarde (2): preferì trattare a voce e discutere i vitali interessi della sua amata Milano.

Il gentiluomo milanese va al campo austriaco coll'ingenua baldanza dell'uomo, che crede di potersi

(1) Notizie manoscritte sul Porro, nel Museo del Risorgimento di Como. — Del Porro si ha a stampa il discorso che, come tenente della legione lombarda, recitò in occasione *dell'erezione dell'altare della Libertà in Lentate il giorno 7 fiorile, anno V repubblicano.*

(2) Ciò è provato dal fatto che l'originale di essa, colle firme autografe dei consiglieri partigiani dell' Austria, si trova nell' Archivio Porro. — VANNUCCI, *Martiri*, ecc., II, 77.

rendere utile e che ci sia ancora modo di salvare il paese. Abboccatosi coi generali Bellegarde e Nugent, viene patrocinando la causa della nazionale autonomia, e quei generali, sia per astuzia, sia per commiserazione, non lo disingannano, lasciano che egli si culli nelle più inverosimili illusioni. Vede le truppe in movimento, vede quell'apparato di forze, e non capisce che le ore dell' indipendenza erano per Milano contate (1).

Un'iniziativa al tutto diversa era assunta dai generali Palombini, Paolucci e J. Lechi, degni figli di Brescia, i quali, prima di consegnare Mantova all'Austria, vollero fare un tentativo a vantaggio di Eugenio, o piuttosto per l'indipendenza del regno. Partiti da Mantova la notte del 23, furono il 24 a Milano, e si presentarono al Pino, per esortarlo a patriottici partiti. Gli parlarono al momento in cui si levava da tavola con parecchi convitati. Lo confortarono a recarsi con loro a Mantova e a favorire l'ideata riscossa militare. Il Pino rifiutò le proposte dei legati, consigliandoli a porsi in mano degli alleati, meritevoli, a veder suo, della più completa fiducia. Il Palombini aspramente lo rimproverò, il Paolucci pronunciò nobili parole di protesta, ma il Pino si mostrò insensibile a qualsiasi eccitamento e a qualsiasi rimprovero (2).

(1) È insussistente quello che scrive il Maroncelli, *Addizioni*, cap. XVII, che il Porro fosse sostenuto prigione dal Bellegarde, e che dovesse fuggire dalle mani del nemico.

(2) Cfr. *Studi* cit., pag. 94; Cusani, *St. di Mil.*, VII, 171; Odorici, *St. Bresc.*, X, 172; De Castro, *Caduta* cit. pag. 168.

IV.

Uno dei primi atti dei Collegi elettorali fu di inviare una deputazione composta di otto membri a Parigi. Oltre il Confalonieri, ne formarono parte Marcantonio Fe, Alberto Litta, Giangiacomo Trivulzio, Giacomo Ciani, Somaglia, Somma, Balabio, segretario Giacomo Beccaria. Nella scelta di questi deputati, nacque anche il sospetto che si avesse l'intenzione di allontanare alcuni cittadini, di cui si temeva la franca e risoluta parola: per esempio, il Confalonieri. Alcuni fra i più timidi governanti videro in quell'incarico da assegnarsi al Confalonieri e a qualche altro « un onorevole pretesto di allontanamento (1) ».

Ad ogni modo, Manzoni si felicita assai per la nomina di questa deputazione, e scrive appositamente quella canzone, che poc'anzi ho ricordato:

(1) *Memorie* cit., pag. 87.

come a dire scioglie le labbra, che la tirannide napoleonica avea reso mute, festeggia questo atto di sovranità popolare, e, dopo avere mirabilmente descritti i danni dell'antica signoria, dipinge la comune esultanza, e saluta gli inviati che dovevano recare a Parigi i voti del Paese:

> **E quei che a dir le sue ragioni or chiama**
> **Lunge da basso studio e da contesa,**
> **Parlar per lei com'ella è desiosa;**
> **E l'antica far chiara itala brama,**
> **Che sarà, spero, a quei possenti intesa**
> **Cui par che piaccia ogni più nobil cosa (1).**

La canzone porta in fronte la data 22 aprile, giorno appunto in cui venne eletta la deputazione di cui qui è parola, e fu finita di scrivere il 12 maggio, quando già da due settimane le truppe austriache passeggiavano le nostre vie: indizio che neppure la vista delle bianche assise valse ad illuminare sulle intenzioni dei sovrani alleati e sull'avvenire che ci era riservato (2).

Le illusioni della maggioranza sono complete: i mali sono per sempre finiti, deve tornare l'età dell'oro; avremo indipendenza e libertà, come la Spagna e la Francia, e anche meglio, se occorre (3). I Collegi elettorali dirigono al Popolo Italiano un proclama tutto color di rosa:

(1) *Opere inedite o rare* cit., I, 150.

(2) Osserva a questo proposito il Bonghi « Dopo questa conclusione come mai al Manzoni sarebbe bastato l'animo di correggere ed abbellire i suoi versi? »

(3) MANTOVANI, *Diario* cit.

Iddio prende in cielo le corone e le colloca sul capo de' regnanti; ma quando scorge l'abuso de' poteri, se le ripiglia, rovescia i troni, e li riduce in polvere. Per diciotto anni questo bel paese ha sofferto ogni genere di mali... Un soffio onnipotente dissipò le tenebre, e quando la nazione non osava nemmeno di sperare un raggio benefico, tutta la luce apparve della serenità e della calma.... Dimentichiamo pochi momenti di angoscie passati in questi giorni, e godiamo del bene presente...

Il giorno successivo alla nomina della deputazione o ambasciata milanese, il vicerè Eugenio, convinto che la cittadinanza ambrosiana s'era al tutto alienata da lui, s'appigliava ad un partito, che gli fu vivamente rimproverato dai suoi avversari, cioè stipulava una seconda convenzione militare, che sanciva l'abolizione del regno, la consegna all'Austria del suo territorio, e metteva il nostro esercito sotto il comando del maresciallo Bellegarde « infino a che sarà conosciuta la sorte definitiva del paese (1) ».

La notizia di questa convenzione produsse poco effetto in Milano. Dal momento che noi non riconoscevamo in Eugenio il diritto di disporre delle cose nostre, quell'atto ci parve scarso di significato e che se ne dovesse tenere piccolo conto. Però ci ingannavamo anche in questo, come in tutto il rimanente.

Il 24 aprile usciva bell'e stampato un opuscolo dell'avv. Pietro Stoppani di Beroldingher, *Osservazioni che dimostrano il felice Governo Austriaco,*

(1) Le perplessità e le ambagi del vicerè Eugenio furono descritte nel cit. volume, *Caduta,* ecc., pag. 160 e segg.

dal 1515 al 1796, migliore del cessato dal 1796 al 1814 (1). Conoscendo l'inettezza dell'autore, gli diedero per collaboratori Castiglioni, Guicciardi e altri austriacanti. Se li aspettavano, come si vede, i cari padroni, e già aveano predisposto l'opuscolo laudativo. — Stoppanate! dissero i liberali: e di maggior ridicolo saprà fra poco coprirsi quel disgraziatissimo avvocato.

Le insolenze al caduto rassomigliano a troppe altre, gittate nel solito stampo, testamenti, epitaffi, ecc. Eccone un saggio:

TESTAMENT

Je ligue aux Enfers mon génie,
Mes exploits aux aventuriers,
Le Grande Livre a mes creanciers,
Aux Français l'horreur de mes crimes,
Mon exemple a tous les tirans,
La France a ses rois légitimes
Et l'hôpital a mes parens.

EPITAPHE

Passant ne pleure pas mon sort
Si je vivais tu serai mort (2).

Ma il francese non tutti lo capivano; mano dunque alla poesia vernacola, a quelle facili strofette metastasiane che al popolo vanno proprio in tanto sangue:

(1) CANTÙ, *Cronistoria dell'indipendenza italiana,* Torino, Unio-Tipografica, 1872, I, 890.
(2) MANTOVANI, *Diario.*

LAMENTO DI NAPOLEONE

Che più a soffrir mi resta
Or che Parigi è preso?
Da pochi fui difeso
Di me che mai sarà?

Che barbara sventura!
Che inaspettato evento!
È stata un'ombra, un vento,
La mia sovranità (1).

Librai e cartolai esponevano a gara le peggio caricature, anche quelle degli anni precedenti, mandate da Germania, colla traduzione in italiano spropositato della satirica dicitura: anche con siffatto mezzo si voleva demolire l'idolo e volgere a nuovo segno le popolari superstizioni.

Il *Corriere del Reno* « il quale perde tutto nel suo ritorno dalla fiera di Lipsia » rappresenta Napoleone, che, appoggiato ad un bastone su cui è scritto *Carolus Magnus*, cerca frettolosamente il Reno (2).

Bonaparte di cera, si vede ritto sopra uno sgabello, e intorno gli amici con ventagli e soffietti per ritardare il suo liquefarsi ai raggi del sole:

Di Bonaparte il perfido
Ai rai del sol lucente

(1) Nella *Egeria* del Mueller e Wolff, Lipsia, 1829, pag. 100; D'ANCONA, *Varietà storiche e letterarie*, Milano, frat. Treves, II, 351.

(2) Uno studioso milanese, l'avv. Achille Bertarelli, possiede una notevole raccolta di caricature, specie dell'epoca napoleonica; e gli devo grazie per il permesso che mi diede di esaminarle.

Il gran colosso struggesi,
E si riduce in niente.
Invan d'amici flebili
Una tremenda schiera (sic)
Suda, e soffiando attentasi (sic)
Di rinfrescar la cera (1).

Un'altra stampa ha per titolo *Il serpe divorato dall'aquila,* e in calce si legge:

Non muori ancor qual sei Serpe vorace,
Arpia crudel che più pietà non hai;
Perfido distruttor, belva rapace,
O cessa al mio poter, o pur vedrai
La terra che per te non ebbe pace
Esterminarti, e alfin togliere i guai;
Orrenda strage di me provi mendace
Nè scampo troverai e il tuo veleno
Eternamente ognor ti roda il seno (2).

Forse anteriore è la stampa, in cui vedesi il Tempo che regge una bilancia, sovra un piattello Napoleone, che già trabocca, sull'altro il governo spagnuolo. Segue questo commento:

Il Tempo inesorabile che bilancia l'impresa di Bonaparte in Ispagna. I popoli di quest'invitta nazione e delle Colonie Americane che con ogni sforzo sostengono la bilancia del loro antico governo. Il Côrso Conquistatore che trabocca sul Mare Ispano fatto vermiglio per il sangue sparso nella guerra distruttiva di quasi 5 anni portata in questo sventurato Regno. I di lui fratelli, i re della Spagna, d'Ollanda (sic) e di Westfalia ai quali chiede sostegno, ma che indicano il pericolo in cui gli ha egli stesso strascinati.... (3).

(1) Cit. Collezione.
(2) Idem.
(3) Idem.

C'è in questi disegni molta varietà di composizione non senza lambiccature. Per esempio questo: sovra un muricciolo si leggono degli affissi:

Theatre aujourdh'ui 30 mars 1814; les Evenements imprevus: — le Tartuffe; la derniere representation du Valet Maitre; le Tyran corrigé; la Revanche forcèe.

Davanti a questi affissi vedesi Napoleone in grande stupore con un'aletta affissa al dorso, un' aletta gli giace ai piedi, tenendo nella sinistra un brandello della carta di Francia; e le carte di altri paesi, Polonia, Italia, Olanda, Svizzera, Spagna, si capisce che gli sono cadute di mano. In alto si legge:

Io mi trovo sulle spine
Se m'incalza un tristo fine.

e in calce:

Perdo le Carte, e non ho più che un'ale,
Mancan risorse a proseguir il Ballo,
Oh momento per me troppo fatale,
Temo sempre di porre il piede in fallo (1).

Ecco Napoleone, che, per svagare il figliuolo, fa delle bolle di sapone, l'una più grossa dell' altra, sulle quali si leggono i nomi dei vari paesi, da lui sconvolti; e il putto: — Ah! papà che belle bolle che fai! (2).

Ecco Belzebù, o qualche altro personaggio dell'Averno, con in braccio Napoleone, e lo vagheggia

(1) Collezione cit.
(2) Idem.

teneramente dicendo: — Questi è il mio caro figlio che fa la mia consolazione (1).

Una stampa rappresenta il cortile di Fontainebleau. Vedesi Napoleone, con lunghi trampoli, di cui l'uno tocca Madrid, l'altro Mosca; va a gambe levate: e in calce si legge: *Du haut en bas... ou les causes et les effets* (2).

Si hanno caricature antipoleoniche sopra i fazzoletti (3), i ventagli, le tabacchiere, ecc.: sevire contro i morti, fu sempre un particolare diletto della plebaglia.

E la gente faceva ressa davanti questi sgorbi, e sghignazzava, e aggiungeva suoi lazzi. E così di cuor leggiero, collo scherzo sulle labbra, il maggior numero disponevasi ad un cangiamento di servitù, senza avvertirne l'onta, il danno, il pericolo, — pago di deridere il trionfatore di ieri, e ansioso di applaudire al nuovo signore (4).

(1) Idem.

(2) Idem. — Questa caricatura è riprodotta dal Peyre, *Napoléon I.er et son temps*, Paris, 1888, pag. 813.

(3) Del '12 è un fazzoletto istoriato, tutto per denigrare Napoleone, di cui sono rappresentati sinistramente parecchi episodi della vita, con dicitura in due lingue, inglese e tedesca: negli angoli, i ritratti di quattro benemeriti della riscossa popolare contro di lui, Herman Friese, Hoffer, T. S. Cristophe, Schill. Può vedersi nel Museo milanese del Risorgimento; e presso il Carducci, a cui fu regalato dal canonico Bignami di Induno Olona; e, chi sa, potrebbe essere sortito all'onor grande di suscitare, sia pure occasionalmente, l'estro epico-lirico del poeta.

(4) Tommaseo, studente a Padova, per celebrare il ritorno di Pio VII scrisse un'egloga, e poi, contro Napoleone caduto, sestine e sonetti, che furono appesi alle botteghe parate a festa. — *Memorie*

V.

Il 26 aprile — cioè sei giorni dopo l'eccidio del Prina — giunse in Milano il lodigiano Annibale Sommariva, tenente maresciallo (1). Andò ad allog-

poetiche, Venezia, Gondoliere, 1838, pag. 4. — « Il popolo di Treviso cantava a squarciagola per le vie e per le piazze una così detta canzone, il di cui autore aveva perduto col buon senso la rima; ma le parole bastavano al vituperio:

Maledeto Bonaparte
Elo e le so scarpe
Maledeto elo e i so scarpini
Co tuti i Giacobini ».

SANTALENA, *Treviso nella seconda dominazione austriaca*, ivi, 1890, pag. 13. — È desideratissima una storia della caricatura. Le opere di Wright, Champfleury, Carteret, Panofko, Champier, ecc., offrono buoni materiali. — La *Grand Encyclopédie*, art. *Caricature*, si diffonde assai, ma dedica poche righe a questa ricca produzione umoristica contro Napoleone e il suo corteggio: accenna due sole caricature, *Cambacérès e il suo ventre*, e *Napoleone espulso a colpi di frusta*. Tanto più importa raccogliere questi documenti del tempo.

(1) « Vissuto sì lontano e con tale abborrimento alle nostre pazzie, che meritavano compassione anzichè abborrimento, da temere di tutti e di tutto ». FOSCOLO.

giare nel palazzo del Ministero della guerra, non senza intenzione ed espresso comando di Bellegarde — chè importava anzi tutto insediarsi lì. Nel suo proclama invita il popolo italiano ad attendere « con fiducia e tranquillità quella più felice sorte che mercè le gloriose imprese degli Augusti Sovrani Alleati diffonderà sopra l'intera Europa i beni preziosi della pace ».

Pace, pace, pace! (1) Ben altra da quella che il cantore di Laura raccomandava, per non dire comandava ai principi italiani, sicchè bavari ed estrani d'ogni sorta ne andassero in bando. Ora gli stranieri erano proprio di casa.

Il Sommariva, per mandato che n'avesse o per suo scaltrimento, promise subito che le imposte sarebbero state alleggerite: e per conferma scemò della metà la tassa postale, la meno gravosa al popolo che scrive sì poco, e comandò per il giorno successivo « una illuminazione generale affine di festeggiare l'ingresso delle truppe austriache » (2).

La Reggenza raccomanda, alla sua volta, di accogliere i soldati austriaci come amici e liberatori:

> Sovvengavi, o Italiani, delle benefiche sovrani intenzioni, accogliete come i vostri veri liberatori i soldati che hanno esposta la vita per la vostra salvezza. Accoglieteli coll'affettuosità loro dovuta, schiudendo loro le domestiche mura. Fate che i trasporti dell'universale letizia sieno vivi, dignitosi e tranquilli ad un tempo.

(1) Leggi nel *Corriere delle Dame*, 1814, pag. 137, il discorso pronunziato in una società di amici della pace dopo la lettura del proclama del Commissario Sommariva.

(2) MANTOVANI, *Diario*.

Ci si chiedeva, davvero, un po' troppo! Ma già le domestiche mura erano violate, per la dura legge degli acquartieramenti militari, da questi nuovi ospiti, non meno insolenti dei Francesi, ma più brutti a vedersi, e più sporchi: gli abiti a brandelli, senza scarpe o avvolti i piedi di pelli bovine (1).

Il Lecchese n'era andato sconvolto: impressioni che, aggiunte a quelle altre della fine del secolo, quando irruppero fra noi gli Austro-Russi, Alessandro Manzoni assimilò e trasformò in alcune fra le più evidenti pagine dei *Promessi Sposi* (2).

La nostra vita parlamentare era proprio agli sgoccioli. I Collegi elettorali continuavano a riunirsi; ma quale effettiva autorità potevano esercitare, sotto gli occhi del Sommariva che nel Ministero della Guerra già indagava e travolgeva, a beneplacito dell'Austria, ogni cosa?

Chiedevano: assoluta indipendenza; la massima estenzione di confini « combinabile cogli interessi e colle mire delle alte potenze alleate, e colla nuova bilancia politica dell'Europa ».

Oh! quella parola *bilancia*, come mai non faceva ricordare la sorte dei vinti, e le superbe parole del brenno gallico. È vero che noi non eravamo stati vinti, ma si viveva, omai, in sembianza di vinti, e

(1) De Gubernatis, *Il Manzoni e il Fauriel*, pag. 96; Perini, *Storia di Verona dal 1790 al 1822*, III, 297; De Castro, op. cit., pag. 181.

(2) Stoppani, *I primi anni di Alessandro Manzoni*, Mil., 1875, pag. 112 e segg.

s'aveva pienissima confidenza nei forti e per giunta stranieri, e per secolare costume avvezzi a spadroneggiare in casa altrui.

E ancora si chiedeva: una costituzione liberale, e che i Collegi elettorali fossero incaricati di compilarla; e per ultimo « un governo monarchico ereditario primogeniale, e un principe che per le sue qualità ci possa far dimenticare i mali che abbiamo sofferti durante l'ora cessato governo ». L'assemblea si era dichiarata in permanenza, e i suoi decreti, così frequenti che l'uno non aspettava l'altro, venivano subito comunicati al pubblico, per sua grande edificazione!

Le discussioni erano assai clamorose e non senza tumulto: e volte, più che altro, a cancellare ogni traccia della signoria francese. Si faceva istanza alla Reggenza, perchè levasse alcune denominazioni, come *Foro Bonaparte, Porta Marengo* (1), *Contrada della Riconoscenza* (2), *Piazza del Tagliamento* (3). Si propose di abolire, seduta stante, nel Codice Napoleone la legge del divorzio. « Siccome contro l'abolizione alcuni posero in campo difficoltà, si nominò una Commissione per esaminare la proposta e riferirne » (4). Ma gli eventi precipitarono e la Commissione non potè nemmeno incominciare il lavoro affidatole.

(1) Ora Porta Ticinese.
(2) Ora Corso Venezia.
(3) Ora Piazza Fontana.
(4) MANTOVANI, *Diario* cit.

Anche la Reggenza provvisoria gradiva assai al Paese: e il Manzoni ne fa elogio nella citata canzone:

> **Vedi il drappello che al governo è soprá**
> **Animoso e guardingo**
> **Al ben di tutti aver rivolto ogni opra.**

I decreti della Reggenza eran tali davvero, che doveano renderla assai popolare: i figli unici restituiti alle famiglie; il soldo militare, già falcidiato del quinto, reintegrato; abolita la tassa d'arti e mestieri; levata la berlina. Ed ecco Manzoni, meravigliandosi di tanta attività, non sa trovar parole di sufficiente lode.

> **Ma qual parlar sì belle opre pareggia?**

Del resto avevano il romaiolo in mano il Verri e il Pino, l'uno per le cose civili, l'altro per le militari. Gli altri non facevano che dir di sì (1). Il primo dei quali signori, per ingraziarsi i commilitoni, prodigò, durante il breve suo governo, promozioni, e rimise in carica generali già pensionati, fra gli altri il Dembowki (2).

Fra gli omaggi resi al Commissario Imperiale, non potevano mancare quelli dei Collegi elettorali. Venne a tale scopo eletta una deputazione. Il generale Sommariva, da quell'accorto uomo che era, l'accolse sì cordialmente « che la dignità dell' alta rappresentanza — per ripetere ciò che fu scritto al-

(1) CONFALONIERI, *Lett.*, cit., pag. 297.
(2) Idem, pag. 298.

lora — si confondeva nella dolcezza delle maniere e in una espressione patetica, che tutto lasciava travedere l'amore di patria che nè tempo, nè lontananza non può estinguere giammai ».

Si accenna, qui, all'essere Sommariva di nascita lodigiano e forse la nostra ingenuità politica era sì grande da credere che anche questa circostanza potesse influire un pochino sopra i nostri destini!

Il Sommariva schivò di dare risposte esplicite: disse che non intendeva violare la tregua, o derogare alla sovranità milanese, o dare consigli all'Assemblea legislatrice: ma che alcuni reggimenti austriaci verrebbero a mantenere concordia, finchè gli alleati avessero risposto ai deputati che erano in viaggio per Parigi (1). « Non sono eloquente; maneggio la spada; ma comunque non possa esternare tutto ciò che ho nel cuore, sento con tutta la forza le vostre espressioni, poichè sono italiano anch'io... Assicuratevi che concorrerò per quanto mi sarà possibile, al bene della patria, ed aggradirò che me ne suggeriate i mezzi ».

Anche il Senato si profuse in scuse e salamelecchi. L'ex presidente Veneri e l'ex cancelliere Guicciardi, che erano andati a chiudersi in Castello, ne uscirono, appena cessato ogni motivo di tema, e, più che altro per mettersi in regola, presentarono al Sommariva una nota firmata da venti colleghi per giustificare la propria condotta. Dichiararono essersi

(1) Foscolo, *Lettera apologetica*, nelle *Prose Politiche*.

solo proposto, nel loro seno, di venerare gli alti principî delle potenze alleate, inviando alle medesime rispettosi omaggi; non essere stato legalmente nominato niun Collegio elettorale; ogni fiducia si rimette nelle alte potenze alleate (1).

Così ne' quadri solventi; — senza strepito, senza scosse, senza avvedersene si passa da una scena all'altra!

I Collegi elettorali, sapute le oneste intenzioni del Sommariva, determinarono di « aggiornarsi fino a che, diradandosi il velo politico sul nostro orizzonte, si potesse ancora riunirsi ad operare il bene, e a tutte realizzare le concepite liete speranze ».

Da noi stessi gettavamo i nostri diritti, come il soldato getta l'arme prima della battaglia. A molti piaceva esagerare la confidenza perchè dispensa dall'agire; e le parole si spacciavano non meno fruttuose dei fatti. Si credette di aver bene meritato della patria, rinnovando, al termine della seduta che fu l'ultima, « i voti unanimi per la indipendenza, senza la quale non vi è nè bene, nè patria » (2).

---

(1) Protesta 29 aprile '14; Odorici, *St. Bresciane*, X, 175.

(2) Negli *Atti* dell'Assemblea. — Per tutto questo periodo è da vedere la *Raccolta dei documenti ed atti inediti sugli avvenimenti politici della Francia e dell'Italia.* Brescia, Bettoni, '14.

VI.

Dunque il giorno dopo (28 aprile) dovevano entrare in Milano quattordicimila Austriaci, e la Reggenza ci sollecitava a riceverli con plauso, per rimeritarli delle fatiche sostenute per noi; e la sera ci doveva essere una sfarzosa illuminazione.

Il volgo, che non sa determinarsi da sè, si piega ora all'uno ora all'altro impulso; ama e odia per consenso, per imitazione: e nemmeno questa volta mancò di obbedire all'invito degli uomini, che, bene o male, tenevano il mestolo. Fra i quali nessuno, forse, capiva di far male, o di agire meno patriotticamente. L'educazione politica era un pochino progredita nel ventennio precorso, ma persuasioni di poca data non reggono contro i rovesci e le sventure; e cedono luogo, al primo soffio, a nuove opinioni non meno labili delle anteriori: occorre del tempo parecchio perchè i migliori sentimenti gettino radice nelle masse.

Triste cosa a dire, ma vera, e utile da sapere ad ogni modo: gli Austriaci ebbero liete accoglienze.

Piovvero le poesie laudative: La *Staffetta della Bassa* (1) annunziò con giubilo l' arrivo degli Austriaci: — Asciugate, o madri, le lagrime, che i vostri figli non saranno più mandati in capo al mondo e a quasi sicura morte:

Quand el ciel voeur l'è pur finii
El spaghett d'ess requisii.

Evidentemente si riteneva che il Lombardo-Veneto dovesse essere dispensato dal servizio militare, ma era scorso appena un anno, e la coscrizione venne rimessa in vigore:

Ringraziem sira e mattina
Sti bravi professori de medesina
Che la povera umanitaa
Han guarii de tanti maa,
Che hann distrugaa n'epidemia
Che tanta gent la boffaa via.

Poesia altrettanto povera e scipita, come la circostanza che la ispirava.

Il Mantovani è contento anche lui come una pasqua:

Oggi fu uno spettacolo non mai più visto: la gioia, l'allegria, la commozione di tutta la città; la folla di popolo e il laterale corteggio delle carrozze che andavano a Melegnano; la guardia civica schierata in varî corpi di circa ottocento

(1) Milano, Pulini, 1814, nella *Raccolta di Bosinade* dell'Ambrosiana, vol. VII.

uomini ciascuno, armati e ben montati (1). I cittadini ingombravano il Corso di Porta Romana, aspettando il corpo austriaco. Finestre e logge ornate di bei tappeti, il popolo nella via, ove in varî luoghi eransi costruiti palchi per le donne. Lo sterminato concorso cominciò alle otto antimeridiane, e durò fino alle cinque pomeridiane quando cominciò ad arrivare la truppa.

Lo storico Cusani, allora fanciulletto, ha serbato vivo ricordo di quella infausta giornata, che pure non è sembrata tale ad una parte della popolazione: « Il conte C..., egli scrive, uno dei più fanatici, correva senza possa a cavallo dalla casa, ov'io, fanciulletto, mi trovavo, alla Porta Romana, e più oltre sulla strada, retrocedendo giubilante coll'annunzio che l'avanguardia era giunta a Melegnano, a San Donato, al Dazio » (2). I partigiani dell'Austria, a detta dello stesso Cusani, mostrarono « una baldan-

(1) Non so a quale fonte il diligentissimo d'Ancona abbia attinto la notizia che la guardia civica era in abito borghese. « Soldati senza divisa, soggiunse — non so se fossero anche senz'armi — erano appropriato simbolo della condizione del paese, del quale la Reggenza co' suoi decreti aveva ridotto le forze militari ». — *Fed. Confalonieri,* nella *Nuova Antologia,* 16 maggio 1890, pag. 220.

(2) *St. di Milano,* VII, 195. — Forse è quello stesso conte Alfonso Castiglioni, sfegatato austriacante, già ufficiale di cavalleria nell'esercito italico, destituito per motivi non onorevoli, che il Bossi nei suoi Ricordi addita quale laceratore del ritratto di Napoleone, nella sala del Senato, il 20 aprile del '14: sfregio che fu erroneamente attribuito al Confalonieri. Vedi *Ricordi* di Benigno Bossi nell'*Arch. St. Lomb.*, 1890, pag. 907. — Del Castiglioni e di altri noti caporioni del partito austriaco in Lombardia, parla diffusamente l'Helfert nell'importante lavoro *Ausgang der Französischen-Herrschaft in ober Italien und Brescia-Mailänder Militär-Verschwörung,* Vienna, 1890, pag. 20 e segg.

zosa gioia »: ciò che può recar dolore, non meraviglia, e doveva attribuirsi ad abitudini secolari di servitù, all'assenza di solidi principi, a debolezza di carattere.

L'avanguardia, comandata dal generale Neipperg, si presentò alle nostre mura verso le cinque pomeridiane:

Che i Todisch trionfant cont un'armada
De fa tremà (del frecc!) n'han conquistaa,
Vegnend con tutt so comed per la strada
Maestra fin ai port de la cittaa
Ch'even già avert a posta per speciai,
Prima che lor se ongessen i stivai (1).

Le truppe sfilarono a suon di musica, e furono ricevute « con incessanti evviva; nessuna confusione, nè incidenti clamorosi: tanto è vero che l'allegria sincera e cordiale non è mai disgiunta dalla giusta moderazione anche fra il basso popolo » (2).

Non vorrei credere ciò che scrive l'Arrivabene: « Lo spirito patriottico delle popolazioni era tutto compreso nel seguente adagio che correva per la bocca d'ognuno: *Viva la Francia, viva la Spagna; basta che se magna!* e poscia si parteggiava chi per la Francia, chi per l'Austria; per l'Italia nessuno » (3).

I fatti che esporrò tra poco ci compensano largamente di questo contegno della parte meno responsale della popolazione.

(1) GROSSI, *Prineide.*
(2) MANTOVANI, *Diario.*
(3) ARRIVABENE, *Memorie della mia vita*, Firenze, 1879, I, 23.

La parte colta della cittadinanza tenne un contegno dignitoso, e se ne ha conferma nelle parole di un testimonio assai attendibile, il marchese Benigno Bossi, capitano della guardia nazionale, che si trovava appunto nelle vicinanze di Porta Romana.

Gli Austriaci furono ricevuti assai freddamente: dei monelli, probabilmente pagati, posero dei ramoscelli di bosso ai loro caschetti, ma c'era poca gente nella via (1).

Anche le guardie nazionali, non sappiamo per quale comando, o per quale insinuazione, portavano al caschetto dei ramoscelli di bosso. Se ne indispettì il Bossi e ordinò alla propria compagnia di toglierli: l'esempio fu imitato su tutte le linee. Vorremmo che questo particolare fosse in tutto vero, perchè onorevole.

Del resto, non si videro i Parigini fare pazzie pei Cosacchi il 23 marzo '14!

Oh! i Parigini, che banderuole! Ho sempre compianto dal più profondo dell'animo coloro che si son presi la briga di governarli. Io li ho visti, i Parigini, all'Ambigù, il 23 marzo 1814, applaudire alla probabile rovina dell'Impero — mentre si facevano nella Sciampagna tutti gli sforzi che il genio può suggerire al coraggio per cacciare i Cosacchi dalla Francia. — Otto giorni più tardi, sui *boulevards*, li ho visti insudiciare i loro fazzoletti bianchi a spazzar la polvere delle strade innanzi ai cavalli dei sovrani alleati, che caracollavano alla testa dei loro reggimenti (2).

(1) *Ricordi* cit.

(2) Nelle *Memorie* di PAUL DE KOCK. — Vellington, pigliando a vile le piaggerie dei vinti, disse: « Se i Francesi entrassero in Londra, tutti gli Inglesi vestirebbero a lutto quel giorno ».

Deh: valgano quale protesta — e non solitaria, giova credere — questi versi:

L'ENTRATA DEI TEDESCHI IN MILANO.

Sono d'Italia le contrade amene
Or del gallo preda, or del tedesco;
E il goffo popolaccio animalesco
Maledice chi va, plaude chi viene (1).

Bello il ripeterli, sotto voce, aggirandosi, quella sera, per le nostre vie e per le nostre piazze, splendenti per mille faci, gremite di plebe lieta: di che?

L'illuminazione della città non fu mai così generale, studiata e ricca. Io non ricordo di aver veduto un simile spettacolo, tanto è vero che le opere che vengono dal cuore e non dal *comando* hanno un carattere di vera grandezza e verità (2).

Ma il comando c'era stato, per dire il vero.

Miglior esultanza fu quella dei Torinesi (20 maggio '14): rientrava nella sua capitale una dinastia domestica: « Non v'ha cuore piemontese che non ne serbi soave memoria; giammai in Torino fu veduta festa più commovente; il popolo accalcarsi giulivo attorno al Re; gli occhi della balda gioventù contemplarne le fattezze; i vecchi servitori, i vecchi soldati avidi di raffigurarlo; da ogni petto grida di gioja; da ogni volto trasparire contentezza, cuore e giubilo. Nobili, borghesi, popolani, campa-

(1) Nella *Raccolta di opuscoli* dell'Ambrosiana, segnata S, C, V, V, 26.

(2) MANTOVANI, *Diario*.

gnuoli, tutti si vagheggiava la medesima speranza. Non più parti, non più tristi rimembranze; il Piemonte ridiventa una sola famiglia, con Vittorio Emanuele padre adorato (1).

Anche nel Veneto le accoglienze erano state festosissime. A Treviso « fu un clamore altissimo di evviva; e ad un convenuto segnale suonarono le campane di tutte le chiese.... » (2).

Ben è vero che a Venezia si frammischiò un pochino di satira. È nota la caricatura nella quale si vede un generale francese in atto di partire, un generale austriaco che arriva, e un gondoliere dalla poppa, col remo tra le mani, li guarda: ciascuno dei tre personaggi dice la propria.

Il Francese: Mi vado.
L'Austriaco: E mi vegno.
Il Gondoliere: E mi fioi de..... ve mantegno.

Per trovare la parola punteggiata conviene fare un verso endecasillabo (3).

---

(1) Santa Rosa, *De la révolution piémontaise*, Parigi, 1822, 3.ª ediz., pag. 4.

(2) Santalena, op. cit, pag. 11.

(3) Giuriati, nell'*Illustrazione Italiana*, 1889, 2.° sem., pag. 361.

VI.

Vedemmo che all' ingresso degli Austriaci assistevano le nostre guardie nazionali, e, se uno storico esattamente informa, anche tre nostri reggimenti di cacciatori a cavallo (1).

La milizia civica non aveva cessato, dunque, di radunarsi nei suoi quartieri e di prestare regolare servigio; e vi accenna Manzoni, con viva soddisfazione, nella citata canzone:

> E il nobil fior de' generosi ascolta
> Durar ne l'armi e vigilar, mostrando
> Con che acceso voler la patria ascolta
> Quando libero e vero è il suo dimando.

Ma questi generosi, non solo non ebbero modo di rendersi veramente utili, ma furono ridotti a sostenere una ben dolorosa e, si direbbe, ignominiosa

(1) Zanoli, *Storia della Milizia Cisalpina Italiana dal 1796 al 1814*, Milano, 1845, II, 312.

parte — se la colpa si potesse assegnare ad essi — di presentare le armi alle truppe straniere!

Con quali sentimenti saranno rientrati, la sera, nei loro quartieri? Ed anche maggiore dev' essere stato il risentimento e il ribollimento dei cacciatori a cavallo nell'assistere a quell'ingresso, nell'udire gli applausi che la plebaglia concedeva sì largamente ad uomini, che essi avevano veduto più volte fuggire davanti alle loro lancie.

Specie fra le guardie civiche e fra i soldati era vibrato il disprezzo e lo sdegno della servitù, che alla chetichella si veniva preparando per la Lombardia.

Si può anzi dire che l'opposizione al governo austriaco comincia, fra i meglio pensanti, il giorno stesso della comparsa tra noi delle truppe austriache, o piuttosto ricomincia, giacchè il partito nazionale s'era molto agitato anche prima del 28 aprile.

La Reggenza avverte la necessità di calmare la esasperazione dei nostri soldati, e in un proclama latte miele persuade assoluta fiducia verso le potenze alleate, quindi rispettosa passività: « La fiducia vostra non dev' essere minore di quella de' vostri concittadini. Essa è un sacro debito che la generosità delle alte potenze c'impone. »

I quietisti non sanno che raccomandare la quiete. « Il saggio contegno di calma dell'armata può esso pure influire nelle determinazioni che le alte potenze riservano al ben essere del popolo italiano. »

Fra i primi a muoversi nelle caserme, e a spin-

gere i commilitoni a passi arditi fu certamente Ugo Foscolo.

Il quale, tre giorni dopo l'assassinio del Prina, in un'ora di terribile disgusto, aveva deciso di abbandonare la carriera militare, ma la chiesta dimissione gli fu disdetta in modo che sarebbe stata villania e imprudenza l'insistere; era stato nominato capo-battaglione, il 27 aprile. E però rimase, rimase lo stesso uomo, non tedescofilo o gallofilo, ma solo e semplicemente e potentemente italiano (1).

A questo proposito un C. L. Rasini, grande amico del Confalonieri, ma che non pare professasse le idee patriottiche di lui, scrive al medesimo, in data 11 maggio: « Foscolo fu visto predicare nei quartieri della guardia civica per riscaldare le teste, per vedere se suscitando nuovi disordini poteva riacquistare influenza.... » (2).

I mediocri e pusilli giudicavano male un'iniziativa, che, largamente secondata, poteva rialzare il paese al proprio e all'altrui cospetto — e forse redimerlo.

Gli occhi suoi e dei patriotti si volgevano in ispecie verso l'Inghilterra e verso la Russia. Quando lord Bentinck ristabilì, il 26 aprile, la repubblica ligure, parve quell'atto foriero dell'intervento inglese in Italia nel senso più liberale e più conforme ai nostri interessi.

Due giorni dopo, Giovanni Saverio Lattuada, na-

(1) Antona Traversi, *Studi su Foscolo*, pag. 27.
(2) Confalonieri, *Lett.* cit., pag. 299.

tivo di Ponte Curone in Lomellina, allievo del Romagnosi, aiutante maggiore nella guardia civica milanese, del quale ci accadrà di parlare anche inseguito, recatosi a Genova perorò presso lord Bentinck la causa dell'esercito italico: o per incarico che ne avesse, o per zelo patriottico, non smentitosi nemmanco nell'avvenire (1).

Non so qual fede meriti la notizia che Bentinck facesse una corsa a Milano per incoraggiare i patriotti a spedire deputati a Parigi e a chiedere un regno cisalpino costituzionale, con un principe austriaco indipendente (2). Nelle carte del tempo non trovo cenno di questa gita. I deputati, del resto, eran già in viaggio per Parigi, e molto si attendeva dall'opera loro.

Andò a Genova, per visitare lord Bentinck e per interessarlo a nostro vantaggio, anche il barone Trechi. « Promise quel che poteva promettere, nulla a nome del suo governo, tutto dal lato del suo buon volere. » (3)

Sappiamo inoltre che Foscolo ebbe incarico da molti colleghi in milizia di recarsi a Genova per interrogare lord Bentinck « di quanto potrebbe aiutare o impedire non la salute, ma l'onore tradito del nostro esercito » (4). Ma ricevette in via

(1) HELFERT, opera citata, pag. 54. — Il giorno di questo colloquio è indicato nelle carte processuali viennesi, esaminate dall'Helfert.

(2) CANTÙ, *Cronistoria*, vol. II, parte I, pag. 11.

(3) MARONCELLI, *Addizioni*, cap. XVII.

(4) Una relazione di polizia del '23 parla distesamente intorno

l'avviso di retrocedere per non destare sospetti, e perchè essendo giunto in Milano un altro inglese, il generale Macfarlane, a lui ci si poteva rivolgere per lo stesso oggetto.

La presenza di questo generale Mackfarlan sollevò un mondo di supposizioni e di speranze. Benchè non avesse alcun incarico officiale, taluno s'illuse che il governo inglese gli avesse affidata una speciale missione; ed invece era qui, per incarico di lord Bentinck, per esaminare lo stato del paese, e riferire. Il consigliere municipale Alberto Felber informa l'intimo suo Confalonieri: « Si è suscitato un gran partito in favor suo, dimodochè ogni volta che si presenta al teatro si fanno replicati applausi, nel mentre che non se ne fa nessuno a Sommariva... il che diventa chiaramente un disprezzo (1) ».

Capitò alcun tempo dopo un altro aiutante di lord Bentinck « che si diverte venire al corso portato da uno scarno mulo, ridendo sul muso a chiunque lo guarda per istupore; chi sa che in seguito non ci tocchi vedere anche di peggio! (2) ».

Sotto colore di offrirgli, quasi dono di ospitalità militare, un esemplare dei *Commentari* del Montecuccoli, Foscolo fece visita al generale Macfarlane; ma non ebbe alcun conforto all'azione,

queste pratiche patriottiche del Foscolo; vedi ANTONA TRAVERSI, *Studi su Foscolo*, Milano, Brigola, pag. 198 e seguenti.

(1) CONFALONIERI, *Lett.* cit., pag. 296.

(2) CONFALONIERI, *Lett.* cit., pag. 306. — Pare che si burlassero un pochino di noi.

anzi consiglio di attendere i provvedimenti superiori.

Attendere valeva quasi consegnarsi, a mani legate, al nemico!

L'imperatore d'Austria fu informato di queste pratiche fra i liberali milanesi e gli agenti inglesi, sicchè, chiamata a sè la deputazione lombarda che si trovava a Parigi, la incaricò « di calmare gli spiriti irregolarmente esaltati da alcuni inglesi male edotti della mente del loro governo (1) ». D'altra parte, Confalonieri, che vedeva da vicino le cose, diffidava assai di simili trattative e scriveva agli amici: « ciò vi darà campo a meglio giudicare delle buffonate de' vostri inglesi (2) ».

La guardia nazionale era forte di novemila uomini; si adunava frequente, si agitava nei propri quartieri, trattava di politica, non le pareva che le cose dovessero finire così meschinamente e alla peggio per noi. Il Mantovani accenna a questa agitazione: « La nostra guardia civica si lasciò trasportare dal brio giovanile e a suggestione di alcuni fanatici, i più *quondam* repubblicani, hanno incominciato a invocare la libertà e l'indipendenza, senza conoscere la forza dei vocaboli, e scrivono sui muri dei loro quartieri *Indipendenza o morte* » (3).

Valga ciò a provare che non eravamo poi tutti pecoroni da lasciarci tosare senza dare un lamento!

(1) CONFALONIERI, *Lettere* cit., pag. 27.
(2) CONFALONIERI, *Lett.* cit., pag. 23.
(3) *Diario* cit.

E non si limitarono a scrivere sui muri, ma mandarono una deputazione per ossequiare il generale Macfarlane; e Foscolo ebbe l'incarico di stendere e presentargli un indirizzo, che esprimeva l'unanime loro voto per l'indipendenza e per la possibile integrità del regno d'Italia (1).

Il generale inglese tenne un linguaggio franco ed esplicito; ripetè, su per giù, quello che privatamente aveva detto testè; disapprovò la condotta dell'Austria, ma disse che non era saggio consiglio una resistenza armata (2).

Fra i presentatori della petizione c'era il capitano Benigno Bossi, il quale nei citati suoi *Ricordi* scrive in proposito:

> Volli associarmi a questa iniziativa quantunque avessi l'intima convinzione, che non avrebbe approdato a nulla, ma mi premeva di schierarmi sino dal principio fra i malcontenti e gli avversari del potere assoluto e della dominazione straniera... Il generale ci ricevette assai garbatamente, ci disse che come individuo, figlio di un paese libero, simpatizzava coi nostri desideri; ma che non aveva nessuna facoltà e nessuna istruzione a questo proposito, e che non ci poteva dare nessuna speranza (3).

Un altro indirizzo, pure riveduto dal Foscolo, venne presentato dalla guardia nazionale al generale Sommariva; ma di questo non è rimasta copia.

L'agitazione si estese dalle caserme ai caffè e

(1) Si legge in Foscolo, *Prose politiche*, pag. 73 e segg.
(2) Foscolo, *Lettera Apologetica.*
(3) *Arch. Stor. Lomb.*, 1890, pag. 911.

alle conversazioni: « Nei caffè, scrive al Confalonieri lo stesso Felber, si contrasta, si disputa, nascono mille alterchi, e se non viene un pronto rimedio, la cosa vuol finir male... » (1).

Quale fu la risposta?

Ce lo dica il Mantovani: « Bisognò (2 maggio) levare gli schioppi alla guardia civica, e diminuirne il numero, essendo giunti a novemila » (2).

Ci si disarmò per impedire che prendessimo qualche vigoroso partito; ci si temeva; ma noi si viveva in tale incertezza intorno la cosa pubblica, che non si sapeva qual partito fosse il migliore: da qui l'esitanza nel deliberare e la vanità della nostra agitazione: mentre l'Austria sapeva chiaramente il fine da raggiungere!

Le nostre truppe erano ancora riunite e sotto le armi, e pari in numero alle austriache: fatto non insignificante che rafforzava le speranze di Foscolo e degli amici: ma ogni giorno che trascorreva senza agire, rendeva meno probabile qualsiasi movimento militare e patriottico. Pareva a Foscolo che l'esercito dovesse pur contare qualche cosa, dovesse dire le sue ragioni, e mettere innanzi i proprî diritti. « Importava — egli scrive, con quella sua prosa magnifica e veloce che dice l'altezza e la concitazione dell'animo suo — importava che noi potessimo in-

(1) CONFALONIERI, *Lett.* cit., pag. 296.

(2) Anche l'Helfert, op. cit. pag. 73, dice che la guardia nazionale si componeva di « cattivi elementi »: cattivi, già s'intende, per l'Austria.

terrogare efficacemente gli Austriaci, cosa intendevano di fare di noi, e degli orfani e delle vedove de' nostri compagni, morti in battaglia, e del nome delle nostre armi. » Qui compare anche uno spirito di corpo, che, volto a fine generoso, poteva rendere più pronta e deliberata l'azione delle nostre milizie; e non era male fomentarlo in quel momento.

« E prevedendo — prosegue il Foscolo — che la risposta sarebbe fatta da moltitudini di reggimenti e di artiglierie, importava che innanzi tratto gli avanzi de' nostri movessero di notte ad accamparsi improvvisamente fra le gole di monti, attraverso il Bergamasco, la Valsassina, e la Valtellina e i Grigioni italiani. Ivi i pochi sarebbero stati leoni a impedire che arrampicassero turbe di cacciatori e cani tedeschi avviliti già da quindici anni di perpetue sconfitte, e proverbiati da nostri veterani — oltre il vero, ma pur quanto era utile — come fossero carne da battaglioni e non altro. »

Nè pare che tutto si limitasse a mettere innanzi progetti, giacchè Foscolo loda i concittadini che offerivano danaro e vettovaglie; e nelle stanze stesse di lui si stampavano segretamente fogli da spargere, nel momento opportuno, fra le popolazioni.

Del resto per molti indizi, ed anche per alcuni fatti, si poteva argomentare che le truppe italiane fossero sdegnate della convenzione, con cui il vicerè le aveva consegnate al nemico.

Il vicerè aveva lasciato Mantova fra i dispetti dei soldati, i quali vedendo la lunga fila di cassoni

che lo seguiva, volevano gettarvisi sopra, come a roba d'Italia che egli si menasse via (1). « Dicesi che Bellegarde, occupando Mantova, intimasse ai soldati italiani di cedere le bandiere; ma un Crovi modenese, colonnello dei granatieri della guardia, esclamò: — Non le avete conquistate e non le avrete, — e, riunito il reggimento, le bruciò e ne fece trangugiare ai soldati le ceneri col vino (2) ».

Non so quanto ci sia di vero in tale racconto, ma è certo che Foscolo non s'ingannava nel fare assegnamento sui generosi spiriti della milizia. Anche le numerose diserzioni provavano con quanto mal animo si servisse il nuovo signore (3).

Se non che Sommariva teneva gli occhi aperti, anzi spalancati addirittura sui depositi d'armi, sui magazzini, sulle caserme sospette e sopra i sospetti uffiziali. Questa continuava ad essere la principale sua cura; su questo erercitava le maggiori vigilanze: isolare, disarmare, quindi disciogliere un esercito, che possedeva un patrimonio comune di glorie, che era vanto della nazione, e intorno al quale potevano stringersi, da un'ora all'altra, i patriotti, per ristorare le sorti del paese o almeno vendicarne gli oltraggi. « Qual fu, pur troppo, il destino di quel gagliardo esercito del Regno d'Italia, che pigliò sì nobile parte a tutte le glorie degli eserciti francesi?

(1) MARTINI, *Storia d' Italia continuata da quella del Botta*, Milano, Brigola, 1861, I, 96; CANTÙ, *Cron.*, 1, 855.

(2) Così lo stesso Martini, I. cit.

(3) HELFERT, op. cit., pag. 63.

Ben centomila prodi caddero in Catalogna e a Valenza, in Russia e in Sassonia, e nondimeno i suoi avanzi, strettisi presso Mantova nel 1814, punto non avevano perduto della loro fermezza. In onta alle segrete intelligenze col partito retrogrado, gli alleati non entrarono a Milano che il 28 aprile, ossia quattro settimane dopo la presa di Parigi. Questo semplice richiamo reca onor grande a quei poveri soldati italiani, sempre mai sacrificati a misteriose influenze (1). »

Riconosciuta la vanità di questi e consimili tentativi, Foscolo stava di mal animo a Milano, e a taluno anche premeva di allontanarlo; e però il generale Pino, il 6 maggio, gli fa dare una missione per Bologna, all'oggetto di ricondurre a Cremona le truppe italiane provenienti dall'isola d'Elba, e per tal modo contentava un desiderio dello stesso Foscolo, impaziente di miglior soggiorno (2).

Foscolo partì senza ritardo, e già divisava, da Bologna, risalutare la sempre rimpianta Firenze, e per questa ideata corserella rallegravasi alquanto o almeno rischiaravasi il suo spirito amareggiato e torbido.

Il generale austriaco, che comandava a Bologna, lo vide non senza sospetto; sicchè egli non potè nemmeno compiere la missione che gli era stata

(1) CATTANEO, *Insurrezione di Milano,* Bruxelles (Lugano), 1849, pag. 9.

(2) MARTINETTI, *Vita militare di Ugo Foscolo* nella *Rivista Europea,* 1882, pag. 911; — ANTONA TRAVERSI, op. cit., pag. 29.

affidata; della quale scrive alla contessa d'Albany il 17 maggio:

.... In Milano chiunque non è del *partito* di una o di un'altra nazione corre pericoli non tanto dagli stranieri quanto dalla stolta malignità dei nostri cari concittadini che non sanno ciò che si vogliono, ma che pur riescono a fare del male a chi amò sempre sinceramente la patria; e a chi non potendo preservarla, vorrebbe almeno che non cadesse vilmente e degna di riso. Per fuggire siffatti pericoli io mi feci addossare una commissione militare, tanto da poter anche tentare che si riducano a casa quei disgraziati che militavano di presidio nell'isola d'Elba, e che, non essendo stati pagati, sbarcheranno forse a Livorno o a Piombino, dandosi a rubare a masnade (1).

---

(1) Foscolo, *Epistolario*, I, 578. — Vedi pure il vol. II, pag. 1 e segg.; e le *Prose Politiche*, pag. 103-104.

VII.

La gente che giudica dalle apparenze era imbonita da alcuni atti del Sommariva e della Reggenza che valevano a prolungare quel po' di luna di miele! Il 1.° maggio il Sommariva con tutto il suo stato maggiore assisteva alla messa in Duomo, all'altare di San Giovanni Bono; soldati dentro e fuori; musica; una scena d'effetto. Il Mantovani ne fu intenerito: « Questa funzione, egli scrive, fu molto gradita e applaudita dal popolo avvezzo da quattordici anni a non vedere mai nulla di simile ».

Ed anche Manzoni si compiace dello zelo, col quale i sacerdoti procuravano rinvigorire la fede nel pubblico:

> E i ministri di Dio dal mite arringo
> Nel dritto calle ragunar la greggia (1).

La Reggenza, dal canto suo, accennava a voler

(1) Nella canzone cit.

rimettere le cose come prima del 96: per esempio ampliava il diritto di caccia. Il conte Giberto Borromeo a qualsiasi proposta un po' antiquata opponeva la frase: *Taccuini vecchi!* Ma questi taccuini vecchi erano tenuti in sommo pregio da una classe danarosa e potente. Il governo austriaco ebbe la scaltrezza di appressarsi agli uni per impedire agli altri di muoversi; e in tal modo gli riuscì più facile il compito di adagiarsi con piena sicurezza nel nostro paese.

Due dei nostri deputati erano arrivati in Parigi il 30 aprile, Confalonieri e Beccaria. Non avevano perduto un'ora di tempo: il che prova quanto fossero desiderosi, o dirò meglio, ansiosi di compiere la propria missione.

Il Confalonieri non è solo il primo a giungere, ma anche il primo ad agire, ed è principale suo merito se la deputazione fece, in mezzo alla diplomazia europea, una degna comparsa.

Il patrizio lombardo possedeva le migliori doti per figurare in un convegno di sovrani e di ambasciatori. Deciso avversario di Eugenio Beauharnais, disgustato, e per poco non aggiungo nauseato, di Francia, desiderava ardentemente l'indipendenza del suo paese, ed era disposto a sacrificare a questo nobilissimo fine ogni interesse regionale, ogni ambizione da campanile.

Le opinioni da lui manifestate in Milano, prima di assumere l'incarico, che ora gli vedremo compiere con talento e zelo impareggiabili, hanno il

merito della coesione e della previsione insieme; e soprattutto rivelano in lui una grande antiveggenza dell'avvenire.

Egli aveva procurato di convincere i suoi concittadini, pochi dei quali avevano pur troppo la testa a segno ed erano spogli di pregiudizi e di passioncelle, della necessità di adottare un programma chiaro, semplice, positivo.

Il calcolo delle probabilità non pareva lasciare luogo a dubbio. Regno italiano, esso diceva, non possiamo più esserlo, almeno nella sua integrità; il divenire provincia di straniera nazione è ciò che più interessa di evitare; il formare parte del più consistente Stato italiano è ciò che più importa di conseguire. A ciò cospiri dunque il nostro voto, a ciò, se lo bisogna, le nostre residue forze. Un principe italiano si domandi, sia pure di qualunque dinastia, poco monta, se anche straniera; è sempre principe italiano chi ha il suo regno in Italia. Bando alle idee municipali e pregiudicate; la migliore consistenza di uno Stato è legata colla sua compattezza e conveniente linea di confini. Le città non possono essere tutte capitali, ed una città grande d'uno Stato grande vale meglio d'una capitale d'uno Stato piccolo. Se nel sistema delle reintegrazioni, la Casa di Savoja, già la più forte dell'Italia nord, dovesse divenirlo di più, è meglio appartenerle che aumentare il numero o far parte dei frazionari ducati italiani (1).

(1) *Memorie* cit., pag. 81 e seg.

Appena arrivato nella capitale della Francia, Confalonieri seppe della cessione fatta dal vicerè delle sette fortezze del già Regno Italico. Lo sdegno gli trabocca dal cuore e gli suggerisce fiere parole: « non fu una capitolazione, fu un mercato (1) ».

Fu questa la prima ferita che ricevette Confalonieri, mentre, col cuore trambasciato e la mente sbalordita, percorreva le vie di Parigi, ingombre di truppe d'ogni paese, e faceva il più penoso confronto fra la città che egli aveva visto in giorni ben diversi e il suo stato presente.

Le lettere che egli scrive alla moglie contengono la più vivace descrizione di Parigi, occupata dagli alleati, e che sopporta con infantile leggerezza e con apatica disinvoltura la presenza dei vincitori e gli oltraggi della vittoria.

Un generale italiano si trovava già a Parigi, e si adoperava a tutt'uomo per sostenere le pretensioni del vicerè Eugenio, il generale Fontanelli, ma, naturalmente, Confalonieri si tiene molto lontano da lui e disapprova tutti i suoi atti: « Fontanelli, scrive alla moglie, agisce pazzamente e se ne pentirà (2). »

Solo il 3 maggio arrivarono altri due membri della deputazione, Trivulzio e Sommi, il giorno dopo giunsero Litta e Somaglia, e il conte Fe non arrivò che il 13 (3), cioè a cose compiute. Sia per

(1) *Memorie* cit., pag. 87.
(2) *Lett.* cit., pag. 5.
(3) HELFERT, op. cit., pag. 69.

questi ritardi, sia per la maggiore entratura, il compito più importante venne eseguito dal Confalonieri.

Si mette subito in movimento per vedere gli uomini più influenti, per ottenere l'appoggio dei gabinetti, per neutralizzare l'influenza dell'Austria! Ma non tarda a conoscere che le sorti del Lombardo-Veneto erano quasi definitivamente decise: « Il Veneziano e la Lombardia sono assolutamente devoluti all'Austria; possa questa corona essere posta sulla testa di un principe da sè ed i nostri voti avranno esito, ma l'orizzonte su di ciò mi fa tremare. Tutto si metterà da noi in opera, ma le bajonette non sono con noi (1) ».

Il 4 maggio, la benda gli è caduta completamente dagli occhi: « Milano è nell'inganno. Egli è ben doloroso di doverne uscire, quando l'inganno è dolce... Un mese prima eravamo ancora in tempo per far qualche passo alla nostra politica esistenza: or non ci resta che ad implorarla. Ci verrà essa accordata? L'Austria è l'arbitra, la padrona assoluta de' nostri destini. Non trattasi più di domandare alle Alte Potenze costituzione liberale, indipendenza, Regno, ecc. Trattasi d'implorare ciò che un padrone ci vorrà accordare (2) ».

Ad ogni modo, non lo vince lo scoraggiamento: farà tutto quello che il dovere gli impone, benchè

(1) *Lett.* cit., pag. 7.

(2) *Memorie* cit., pag. 8. — Bonfadini, *Mezzo secolo di patriotismo*, Milano, Treves, pag. 153. — Vedi pure Maroncelli, *Addizioni*, cap. XVII.

non lo sorregga più la speranza. Incarica la fida compagna di tutti i suoi pensieri di informare del suo contegno e della sua opera i migliori amici, Pallavicino, Fagnani, Porro, Felber, Rasini, Giulini e Trecchi: « di' loro che non mi meriterò certo i loro rimproveri, che o vivremo felici insieme, o piangeremo il nostro danno, non la nostra colpa (1) ».

Se appena un barlume rischiara l'orizzonte, gli si slarga il petto e non tarda un istante a confortare la moglie e gli amici: « Stiano gli Italiani uniti, non presentino che un sol voto, si dimentichi quel fatale e malinteso patriottismo di città per non servire che al patriottismo di nazione; pronuncino pure i loro sensi altamente, energicamente e li facciano giungere fin qua, e la loro causa non è del tutto disperata (2) ». Si vede che tornava a balenargli davanti al pensiero il progetto dell'annessione al Piemonte — ma fu breve lampo!

Così Foscolo e Confalonieri, senza sapere, in questo momento, l'uno dell'altro, erano perfettamente d'accordo, e additavano la salute del paese nella ferma e coraggiosa manifestazione dei suoi voleri.

Se non che l'orizzonte si restringe di nuovo davanti agli sguardi dei nostri deputati; Federico, deve riconoscere tutta la vanità dei suoi sforzi: « Per arringare la causa d'una nazione, egli scrive, voglionsi bajonette, non deputazioni (3) ».

(1) *Lett.* cit., pag. 9.
(2) *Lett.* cit., pag. 13.
(3) *Lett.* cit., pag. 15.

Ferveva il lavorio diplomatico, del quale i nostri furono più che altro spettatori.

L'Austria era baldanzosa delle sue e anche delle altrui vittorie, e decisa di cavarne il massimo profitto per sè. Non le sarebbe spiaciuto di pigliarsi tutto il Piemonte (1); ma accertatasi che simile pretensione non avrebbe trovato alcun gradimento, era ferma nel volere il Lombardo-Veneto, con quel più di oltre Po e di oltre Ticino, che fosse possibile, per lo meno il Novarese. Dal canto suo, la diplomazia piemontese non era degenere dalle sue belle tradizioni, e segnatamente il De Maistre da Pietroburgo raccomandava i più vigorosi partiti, ma tentennava, per pochezza d'animo, quel Vittorio Emanuele che fu detto *il re vedremo*.

Di ritorno a Milano, il conte Porro continua a sognare ad occhi aperti, e scriveva al Confalonieri in data 13 maggio:

Nella mia gita a Verona e da Nugent, mi avvidi che l'Austria non era certa di avere questi paesi, e massime a Verona fui molto incoraggiato di cercare per re Francesco d'Este, e mi dissero che il consigliere Baldacci poteva favorire le nostre idee. Sottoposi a Bellegarde e a Nugent la considerazione, che un bel regno, di molto ardor nazionale dotato, retto da un principe austriaco, e che rendeva grande il nostro paese per l'unione del Modenese e le speranze del Piemonte, era per la casa d'Austria una più grande risorsa che non provincie che per lo più sono addormentate dall'amministrazione insolente di governatori ultramontani e senza

(1) Nelle conferenze di Luneville, nel 1801, l'incaricato austriaco non avea detto: « V'è per avventura qualche necessità che debba esservi un re di Sardegna? »

propri interessi... Queste considerazioni piacquero, ed io ti assicuro che evvi il progetto sul tappeto di unire anche il Genovesato a noi.... (1).

Ogni giorno era dalla Teresa Confalonieri per udire gli oracoli, e quando seppe l' « extrema lex » da un tavolo di quella casa, scrive a tamburo battente: « Siamo dunque austriaci? Siamolo almeno come lo sono le provincie e i regni ungheresi e boemi... » E sviluppa questo concetto, lo accarezza, lo vagheggia; non può sopportare il dubbio che i Lombardi divengano « sudditi dei sudditi ». In una parola si ottenga il più che è possibile e: « avremo fatto ancora un passo, per essere governati da un principe distinto ed ottimo, invece d'un tiranno; d'aver degli ottimi cittadini alla testa, invece di quei vili, che ci vendevano ad ogni momento... (2) ».

Mentre Confalonieri legalmente e senza ambagi informava da Parigi sul reale stato delle cose, la Reggenza continuava ad aver le traveggole; e seguitava a chiedere la maggiore possibile autonomia regionale, una Lombardia staccata dal resto d'Italia, magari con un principe di puro sangue austriaco, ma con franchigie costituzionali.

E fantasticava a segno la sopra lodata Reggenza da raccomandare ai suoi deputati a Parigi di fare particolare assegnamento « sopra i buoni uffici dell'imperatore Francesco I (3) ».

(1) Cantù, *Il Conciliatore e i Carbonari*, Milano, Treves, pag. 5.
(2) Cantù, op. cit., pag. 6.
(3) Vidari, *Frammenti storici dell'Agro Ticinese*, Pavia, Fusi, 1836, II, 418.

Il Confalonieri vide ripetutamente gli uomini che più potevano influire sull'andamento delle cose, e parlò con risoluto animo e copiosa eloquenza. Avendo il ministro inglese (1) qualificato un giogo di ferro quello imposto da Napoleone al regno d'Italia, il patrizio lombardo, dismesse le vecchie avversioni, gli rispose non essere infondato il pericolo che il suo paese nel nuovo ordine di cose fosse costretto a richiamare con piacere la passata esistenza, e confortò il pronostico colle seguenti ragioni:

Il paese nostro, se non ha gustato mai il bene di una esistenza politica e nazionale, è da vent'anni che ha imparato a desiderarla. La sola speranza ed il solo nome di questa hanno fatto fare alla nazione sacrifizi d'ogni genere; e questi sacrifici, quest'impiego e anche abuso de' suoi mezzi e della sua forza l'hanno portata ad un grado di energia, di vigore, di consistenza che non aveva mai toccato da prima. Settantamila Italiani nel medesimo tempo stavano armati in Russia a farsi scannare per causa affatto estranea alla nostra; e nondimeno alla loro disciplina e bravura gli inimici stessi rendono omaggio. I rami tutti d'ogni amministrazione presero vigore e vita che non avevano mai avuto. Sorsero pubblici stabilimenti, si moltiplicarono e perfezionarono le manifatture e si provvide alle maggiori comodità; si accrebbero non solo i luoghi d'istruzione, ma anche i giardini e i luoghi di pubblico divertimento; tanto l'esempio e una specie di utilità nazionale sostenevano questa macchina contro le troppo spesso dispotiche e devastatrici ordinazioni di quel governo. Io vorrei, milord, che Ella sentisse bene la verità di quanto ho l'o-

(1) « Nell'anticamera del ministro inglese si trovarono soli e a faccia a faccia Eugenio e Confalonieri, l'uno in cerca di un trono e l'altro di una patria ». — D'Ancona, *Fed. Confalonieri*, nella *Nuova Antologia*, 16 maggio 1890, pag. 221.

nore di assicurarla, che noi non siamo più quelli di venti anni fa, nè ci è impossibile ridivenirlo se non rinunziando ad abitudini e a sentimenti, già inviscerati e cari ad una nazione che ha ingegno, energia, passioni, che ha acquistato maggiore esperienza delle cose politiche e più amore per la patria, e ha imparato a combattere (1).

Ragioni validissime; ma potevano tornare a grado della diplomazia, quale era allora rappresentata in Parigi? (2)

Confalonieri rivolse a lord Castelreagh queste parole: — Il miglior interesse della nostra nazione esige e domanda un Re, e questo Re sia anche austriaco i nostri voti saranno universalmente compiti, purchè noi possiamo ottenere un'esistenza indipendente dagli altri Stati, ed una Costituzione o vogliamo dire Rappresentanza nazionale.

Al che replicava lord Castelreagh: — L'Austria è un governo contro cui i sudditi hanno meno bisogno di premunirsi. Nella storia di questa Casa sino ai nostri tempi non si vedono traccie di abuso di potere, di forza.... Non dissimulo e credo che i vostri interessi sieno bastantemente al coperto senza

(1) Lettera che accompagna il *Rapporto alla Reggenza*, nelle cit. *Lett.*, pag. 16 e segg. — Vedi pure le *Prose Politiche* di Foscolo, pagina 255; Cantù, *Cronistoria*, ecc., vol. II, par. I, pag. 18.

(2) Gabriele Rosa, nella commemorazione di Federico Confalonieri all'Ateneo Bresciano (*Atti per l'anno 1890*, pag. 281) scrive: « Alessandro I di Russia e l'Inghilterra vagheggiavano l'indipendenza del Lombardo-Veneto, e, mi diceva Confalonieri, Castelreagh ed Aberdeen lo assicuravano, che se le guarnigioni italiane avessero tenute le fortezze, l'indipendenza sarebbe stata assicurata dagli alleati. »

insistere per una Costituzione che quando è inutile è sempre dannosa (1).

Ma si parlava sul serio? E il ministro del primo anzi solo stato costituzionale rappresentativo d'Europa poteva parlare così?

Lo czar Alessandro ricevette gli inviati milanesi: fu garbatissimo, ma schivò di entrare nel vivo dell'argomento: non voleva assumere impegni, e temeva udire dei lamenti e dei richiami. Alcuno pensa che lo czar avrebbe dato favore alla nostra deputazione nel solo caso, che si fosse indotta a chiedere la corona italica per il suo protetto, il vicerè Eugenio: ma un simile pensiero era al tutto dismesso (2).

L'imperatore Francesco fu, almeno, assai franco: — « Voi mi appartenete per diritto di cessione e per diritto di conquista, vi amo come miei buoni sudditi, e come tali niente mi starà più a cuore del vostro bene ».

E Confalonieri scrive alla moglie: — « Nulla vi ha di lusingante e di paterno, che non ci abbia detto in più di mezz'ora di amichevole conferenza, ma egli parlava da padrone, nè vi era luogo a patti ».

Richiesto se almeno acconsentiva che la Corona di ferro brillasse sul suo capo, unitamente alle altre, ma dalle altre staccata, rispose: — « Io non ho progetti ambiziosi, mi occuperò di quest'idea, desidero assai farvi contenti; Regno Italico no, per-

(1) *Lettera* cit.
(2) Bonfadini, op. cit., pag. 154.

chè io non ispingo le mani a quello che può essere d'altri. — Allora dicasi Regno longobardico. — Questo mi piacerebbe di più, ma bisogna sentire le altre potenze (1) ».

E intanto Metternich s'affaccendava per impicciolire il Piemonte e per ridurlo vassallo di Vienna! E adocchiava anche la Romagna!

Alle richieste di Confalonieri per un esercito indigeno, per lo sviluppo degli stabilimenti sorti durante il periodo napoleonico, per la restituzione dei capi d'arte involati sotto il periodo francese, rispondeva evasivamente: — Lo veggo, avete bisogno di una Corte: vi manderò un Arciduca; sarà ammogliato (2).

Il Bonfadini osserva benissimo: « Quanta meschinità di criterj in così grande sommovimento di cose! »

L'imperatore espresse il desiderio di rivedere i delegati milanesi, per attingere lumi: nel nuovo colloquio, il Confalonieri patrocinò ancora vigorosamente i più vitali interessi del paese, pure sfuggendo al pericolo di compromettersi e di oltrepassare i limiti del proprio mandato (3).

---

(1) CONFALONIERI, *Lett.* cit., pag. 10 e 27.
(2) CONFALONIERI, *Lett.* cit., ivi.
(3) *Lett.* cit., pag. 27 e segg. — BONFADINI, op. cit., pag. 156.

IX.

L'8 maggio arrivò fra noi il maresciallo Bellegarde « con circa tredicimila uomini di bellissima truppa, massime la cavalleria, montata su superbi cavalli » (1). Largo promettitore anche lui, blando, insinuante, non mediocre nelle armi, abilissimo in società. Già avea avuto grandi faccende per le mani; governatore nel Veneto dopo il trattato di Campoformio, governatore della Galizia, ministro della guerra. Nato in Chambéry, da una antica famiglia di origine vallona ma da tempo savoiarda, poteva apparirci non del tutto straniero: uomo non volgare del resto, e degno del consorzio di persone côlte (2). Al pari del Sommariva, riteneva un po' del console Flaminio, per spandere sulle nostre teste un facile oblio del passato e servili influssi.

(1) MANTOVANI, *Diario* cit.

(2) *Biografia degli italiani viventi*, Lugano, Veladini, 1819, II, 174. — La precorsa vita del Bellegarde è riassunta dall'HELFERT, op. cit., pag. 73 e segg.

La guarnigione, come si vede, si faceva grossa, e come in città occupata per forza d'armi.

Erano circa 22,000 uomini, sparsi nelle caserme e nelle case, e il loro mantenimento costava novantamila lire al giorno « che verranno compensate ai particolari » (1). Eravamo anche tenuti a mantenerli, tranne quelli accolti nelle caserme, che vivevano a spese municipali. « Ora, scriveva Enrichetta Blondel, la sposa del Manzoni, alla cugina Carlotta Blasco, noi siamo ingombri di soldati, le nostre case in città e in campagna ne sono ancora occupate, e non si sa troppo come bastare alla spesa. » E Giulia Beccaria, la madre di Manzoni: « Il nostro Lecco è rovinato interamente dal soggiorno di otto mesi di soldati... Le spese straordinarie e forzose ci hanno impedito di ultimare la nostra casa nuova. » (2).

Chi si contenta gode; ma nemmeno i più sviscerati verso casa d'Austria dovevano godere di questo accampamento, che dava alla nostra città l'aspetto di una grande caserma; che ci faceva sopportare i pesi della guerra, mentre le armi s'erano posate da per tutto; che metteva i privati in contatto con gente rozza, esigente, violenta. L'alta ufficialità pretendeva i migliori palazzi, e di essere trattata principescamente. Basti dire che per la sola tavola di Bellegarde si spendevano circa ottocento

(1) MANTOVANI, *Diario* cit.
(2) DE GUBERNATIS, *Il Manzoni e il Fauriel*, ecc., pag. 96.

lire al giorno; e questo aggravio ci fu imposto per parecchio tempo (1). Dovevamo fargli le spese al nostro Flaminio!

Molti ufficiali dopo avere consacrata tanta parte della vita sotto le armi, desideravano continuare la carriera, sia pure sotto l'Austria, ma non pochi dei loro compagni dissentivano da ciò, sia per tedio della milizia, sia per ribrezzo della bandiera gialla e nera. Il Mantovani, in data 17 maggio, riferisce: « Essendosi presentati al maresciallo Bellegarde gli ufficiali dei Veliti, esponendo il desiderio dei loro soldati di servire Casa d'Austria, cento soldati tumultuarono chiedendo di tornare a casa. »

Soldati italiani e tedeschi si guardavano in cagnesco. I veterani di tante guerre, già inebbriati dalla vittoria, così fedele per il passato alla loro bandiera, disprezzavano i vinti di ieri, oggi trionfatori, più per il numero che per il merito — come dicevano essi. — A Brescia, ove era scarsa la guarnigione austriaca, le provocazioni erano assai frequenti, e ne seguivano duelli e uccisioni. A Milano giovava la temperanza del Bellegarde, e forse di più la forza numerica della guarnigione straniera. Il primo avviamento alla vagheggiata dissoluzione fu il mandare a casa gli ufficiali francesi o côrsi o d'altre parti d'Italia. Il 20 maggio venne nominata una commissione, composta dei generali Villata e Mazzucchelli, per esaminare la condotta degli ufficiali e punire le offese alla disciplina (2).

(1) MANTOVANI, *Diario* cit.
(2) HELFERT, op. cit., pag. 83.

Si presentarono al Bellegarde, quale deputazione del Senato, Guicciardi, Veneri e Paradisi.

Il « signor Conquistatore (1) », come è detto ironicamente da Lodovico de Brême in una lettera al Confalonieri, non li ha voluti ricevere come tali. Avrebbero dovuto andarsene senz' altro. Invece si fecero annunciare come semplici cittadini, ed allora vennero ammessi.

Pare che questo atto di presenza, e, diresti di vitalità del Senato, fosse suggerito dal duca Melzi e discusso in varie sedute notturne in sua casa.

Si afferma che i tre senatori chiedessero un locale per tenere seduta, e che il maresciallo dichiarasse di non poterli contentare (2).

Riferiamo anche queste dicerie per provare lo scredito in cui era caduto quel Corpo legislativo, misera reliquia del grande naufragio.

Il *capo battaglione* Foscolo non avea potuto nè rimanere più a lungo a Bologna, nè spingersi sino a Firenze. Il 19 maggio eccolo di nuovo fra noi (3), e per poco non correva pericolo di essere trattato da disertore; i maligni s' avventavano contro di lui. Egli scrive al Verri della Reggenza e gli acclude un memoriale alla polizia per protestare contro le vociferazioni de' tristi. Si presenta anche al Bellegarde, che gli permette di rimanere a Milano e gli assicura difesa contro le calunnie.

(1) CONFALONIERI, *Lett.* cit., pag. 305.
(2) CONFALONIERI, *Lett.* cit., pag. 300.
(3) *Epist.*, II, 22 e segg.

Ma da taluno mal si comportava la sua dimora fra le nostre mura; e però gli capita l'ordine di recarsi a Montechiari, nello stato maggiore del generale Bonfanti. Mercè una seconda visita al Bellegarde, ottiene che l'ordine venga disdetto. Veggasi da ciò quanto era temuto il libero e generoso uomo (1).

Se non che di giorno in giorno andavano tramontando le ultime lusinghe persino di una parziale indipendenza. Tratto tratto, correvano delle voci stravaganti: il Lombardo-Veneto doveva assegnarsi all'uno o all'altro principe; si discuteva — vanissima disputa — quale dei principi austriaci sarebbe stato eletto re d'Italia; additavasi Franceseo d'Este, di sangue misto austro-italico, e nato in Milano, quello stesso che fece poi a Modena sì belle prove!

Lodovico de Brême non è punto meravigliato di questa soluzione. Era da prevedere, scrive all'amico Confalonieri: *«* attese quelle misere, meschine, grette e inumane ragioni diplomatiche, di gabinetto, di equilibrio, di compensi e di qualsivoglia simile politicheria, tutte procedenti dal riverito sofisma per cui tre o quattro famiglie s'hanno da credere arbitre legittime e proprietarie delle cento mila migliaja che compongono la gran famiglia civile. *»*

Manco male! Un altro generoso e solitario pensatore, che protesta contro la *«* politicheria *»*. E con intuito profondo delle cose, annunzia, subito

(1) MARTINETTI, Doc. cit., in *Rivista Europea*, 1882; — ANTONA TRAVERSI, op. cit., pag. 31 e segg.

dopo, che la vittoria finale sarà del diritto e dei popoli, e che i vecchi troni saranno abbattuti da « una eruzione non più giacobinesca, nè ladresca, ma bensì prodotta dal forte ed ognor crescente volere di tutti, e dalla dovunque diffusa luce del buon senso e della ragione adulta (1) ».

---

(1) CONFALONIERI, *Lett.* cit., pag. 301.

X.

Il 26 maggio, Bellegarde si dichiara investito dall'imperatore « di pieni poteri nelle provincie del regno d'Italia, ora distrutto, e già appartenenti alla Lombardia austriaca, compreso lo stato di Mantova e i dipartimenti sulla sinistra del Po. »

Già la nostra Deputazione aveva spedito, fin dal 18 maggio, il suo rapporto sull'esito infelice della sua missione, e poteva con piena verità asserire « di non avere nulla lasciato d'intentato che potesse condurla allo scopo (1) ». Aggiungeva il Confalonieri una nota riservata e confidenziale al presidente conte Carlo Verri, per conferma e schiarimenti, dichiarando che la deputazione rimaneva ancora in Parigi in attesa d'ordini, ma credeva di avere esaurito per intero il suo mandato (2).

(1) *Lett.* cit., pag. 16.
(2) *Lett.* cit., ivi.

Anche prima del rapporto e della lettera del Confalonieri, era arrivato da Parigi il corriere Fiocchi con dispacci che annunziavano le ultime e irrevocabili risoluzioni dei sovrani.

« Il feld maresciallo Bellegarde si mette alla testa della Reggenza. L'imperatore d'Austria si dichiara padrone e sovrano del Lombardo-Veneto » (1).

Padrone e sovrano! Lo sentite? Padrone, nel concetto cesareo, bisantino, asiatico della parola; padrone anche più del Barbarossa, che pure avea dovuto concedere una tal quale autonomia alle nostre comuni; padrone assoluto, come se la storia non contasse per niente, come se milioni d'anime fossero vendibili a peso e a misura, come se la Francia non avesse bandita la dichiarazione dei diritti, come se la nazionalità non avesse pregio di sorta, come se la volontà popolare valesse meno che zero!

Per dire il vero, l'Austria avea chiesto molto di più: aveva insistito per avere il Novarese, od almeno una sua porzione, la strada dal Sempione fino ad Arona. Ma il governo piemontese avea protestato con grande energia, facendo notare come il progetto di Mettermich « recava l'irreparabile danno di lasciar libero all'Austria il passaggio del Ticino ».

L'Austria, molto a malincuore, recedette: e dovette anche rinunciare a quella parte della Lomellina, che già era unita alla provincia di Pavia: di che i Pavesi, danneggiati, fecero vivo lamento.

(1) MANTOVANI, *Diario* cit.

« A noi Piemontesi, scrive Lodovico de Brême, che era appunto lomellino, si fa qui in Milano forte rimprovero della nostra prontezza nel tributare omaggio al ricomposto Trono Sabaudo.... » Da ciò si deduce che anche in Milano molti avrebbero veduto con piacere l'annessione della Lomellina. Dubita assai lo stesso de Brême che « i protettori del costante, fido e *inseducibile Re* di Sardegna vogliano acconsentire a farlo monco *di quelle ben sue parti* (1) ».

Nell'atto di assumere il governo, il « Conquistatore » abolisce il Senato, il Consiglio Legislativo e di Stato; conferma i ministri che dovevano agire a norma delle leggi vigenti e ricorrere a lui nei casi dubbi. « Figurati quanti visi d'arrabbiati s'incontrano! (2) ».

S'erano fatte indagini per scoprire se fra gli impiegati era diffusa la massoneria. Ad un dubbio di questo genere accenna la formola del giuramento, che dovettero prestare i membri della Reggenza: formula che vuol essere trascritta:

Essendo volontà Sovrana, che voi, o Signori, abbiate da continuare provvisoriamente nell'esercizio delle funzioni di Reggenti del Governo;

Prometterete e giurerete Fedeltà a Sua Maestà l'Imperatore e Re, vostro Clementissimo Sovrano e Signore. Ubbidienza alle Leggi, Ordini e Decreti, che verranno dalla Maestà Sua emanati, Subordinazione a Sua Eccellenza il Signor Conte

(1) CONFALONIERI, *Lett.* cit., pag. 302.
(2) Lettera de Brême al Confalonieri, *Lett.* cit., pag. 305.

Feld Maresciallo Commissario Plenipotenziario, o chi fare potrebbe le sue veci.

Prometterete e giurerete che nel disimpegno della carica provvisoriamente affidatavi adempirete con zelo, lealtà ed esattezza i doveri della medesima.

Prometterete e giurerete finalmente di non appartenere nè direttamente nè indirettamente a veruna Società segreta, qualunque ne sia la denominazione, e in caso che vi apparteneste prometterete e giurerete di rinunziarvi immediatamente.

Prometto e giuro di osservare fedelmente quanto mi è stato letto e che ho pienamente inteso. Così Dio m'aiuti (1).

Alle truppe italiane diresse, il 30 maggio, il seguente ordine del giorno:

Sua Maestà l'Imperatore e Re, nel prendere possesso di queste Provincie si è degnato di occuparsi prima di ogni altra cosa dell'Esercito Italiano. La fedeltà e la bravura di cui ha dato prove per lo passato sono state per l'augusto suo cuore una garanzia di utili servigi per l'avvenire.

Sua Maestà ha stabilito di ammettere all'onore di servirlo dei militari che si conservarono nel sentiero dell'onore e del dovere anche allora quando poco si curavano i loro servigi, nè si apprezzavano quanto si meritavano le fatiche che sostenevano per solo spirito di disciplina e di amore alla gloria.

Sono per essere formati dei Reggimenti nei quali i sudditi italiani potranno dar prove della loro devozione a questo vero Padre della Patria. Egli le darà (*sic*) quella felice ed onorevole esistenza, della quale non si fece che mostrarne da lungi la speranza, ed all'aspettativa della quale impiegano da più lustri fatiche, sudori e sangue.

Gli individui originari delle Provincie che sono sotto l'immediato dominio di Sua Maestà saranno in preferenza agli altri impiegati; ma non saranno lasciati senza appoggio quelli che hanno servito nell'armata, e se non potranno tro-

(1) HELFERT, op. cit., pag. 134.

vare impiego nei Reggimenti che si stanno formando, saranno validamente raccomandati ai sovrani della loro patria...

Si raddoppi da ognuno in questo momento di zelo. Sarà questo coronato da un solido e brillante avvenire.

Il giorno medesimo in cui i nostri soldati leggevano quest'ordine del giorno, con quel turbamento che ognuno può di leggeri immaginare, si firmava la prima pace di Parigi.

Cosa fatta capo ha! I sovrani vi disponevano del Lombardo-Veneto, e di ogni altra parte dei dominî napoleonici: rialzati troni, barattate corone, avulsi e rimpastati territori, con reciproco solenne impegno di mutua assistenza, sicchè, in quel momento, e per degli anni molti, levarsi contro l'Austria valeva quanto levarsi contro l'Europa intera, mallevatrice di patti arbitrari, ma formalmente stipulati a danno nostro. Dico l'Europa governativa. Quanto all'Europa dei popoli, troppo disingannata e salassata dal ventennio precedente, per ora lasciava fare quel che meglio o peggio piacesse ai sovrani e ai loro ministri.

Non mancarono laudatori perfino di quella pace, qui e altrove, in lingua e in vernacolo, in versi sciolti e in rima; non mancarono epigrafi italiane e latine, e anagrammi e acrostici; ma vibrò pure alta la nota della poesia patriotica; e basti trascrivere questo sonetto:

Tradito e vinto per virtude e inganno
Chi molti ha vinto ed ha tradito tutti,
Cessar de' troni vacillanti i lutti,
E ogni prence potè farsi tiranno.

I russi artigli sul Polono stanno,
Prussia vuol d'Elba dominare i flutti,
Brettagna ha i mari in servitù ridutti,
Austriaci Italia gotizzando vanno.

Sul trono un re Borbone or siede
Innalzato da un popolo che ardio
Trucidargli il fratello e 'l figlio erede.

I frati a generar ritorna Pio,
Spagna minaccia ai dotti atti di fede:
Questa è la pace che ci ha dato Iddio (1).

I civici banditori annunziarono il 12 giugno a suon di tromba la lieta novella. Ecco come le potenze alleate mantenevano la promessa dell'*indipendenza*, espressa nei loro manifesti in periodi franchi e sonori; quella promessa che lo stesso Bellegarde avea mandato innanzi da Verona, affinchè più facilmente ci cadessero di mano le armi (2); e adesso ben altro discorso ci rivolgeva:

Popoli di Lombardia, una sorte felice vi è destinata; le vostre provincie sono definitivamente aggregate all'Austria.

Voi rimarrete tutti uniti ed egualmente protetti sotto lo scettro dell'augustissimo imperatore e re Francesco I, padre adorato de' suoi sudditi, sovrano desideratissimo dagli Stati che godono la felicità di appartenergli.

Egli si reca in mezzo a' suoi sudditi, ai suoi popoli, alla sua capitale, ove la prima sua cura sarà di dare alle vostre

(1) Lo pubblica Cantù, nella *Cronistoria*, ecc., vol. II, par. I, 105. — Il Novati lo ripubblica corretto, da un manoscritto contenente molte poesie del poeta cremonese Redaelli, al quale il sonetto venne attribuito: ma lo stesso Novati ha forti dubbi su questa attribuzione. — *Studi critici e letterari*, Torino, Loescher, 1889, pagina 168.

(2) Editto del 16 aprile '14.

provincie una forma di governo soddisfacente e durevole, e un ordinamento acconcio ad assicurare la futura vostra felicità.

Noi siamo convinti che gli animi vostri saranno pieni di gioia nel contemplare un'epoca felice del pari che avventurata e che la vostra riconoscenza trasmetterà alle remote generazioni una prova indelebile della vostra devozione e fedeltà.

E non bastò questa proclamazione solenne, per voce dei banditori e col mezzo di questo editto affisso fin nei più remoti villaggi; si ebbero pubbliche preci inaugurative e propiziatorie: « Furono delegati sei cavalieri per invitare la vecchia nobiltà onde intervenisse numerosa e in gala. Il cannone all'alba annunziò la funzione, e continuarono gli spari durante la medesima. Il *Te Deum* fu cantato in tutte le chiese » (1).

La Reggenza, non altro più che strumento degli altrui voleri, postilla così il proclama di Bellegarde:

Veduto il bando di ieri, che dichiara queste contrade definitivamente soggette al felice e paterno regime di S. M. l'imperatore Francesco I, tutti gli emblemi del cessato governo sono soppressi, e gli emblemi dell'Austria sono loro surrogati.

E che questa surrogazione accadesse con totale indifferenza da parte nostra, non pensiamolo nemmeno. Il tricolore lo si vedeva sventolare da molti anni; piaceva all'occhio, parlava al cuore, suscitava nobili orgogli; scintillava al sole dalla reggia, dai pubblici edifici, dalla Madonna del Duomo, dalla

(1) MANTOVANI, *Diario.*

vetta delle Alpi; lo aveano portato con alterezza virtuosi magistrati, e i nostri prodi dalle rive dell'Ebro a quelle della Moscova aveano saputo intorno ad esso vincere o morire. E in sua vece, una bandiera estranea, brutta a vedersi, senza linguaggio per noi se non di servitù e di ignominia!

E quando vedemmo disciolti i Veliti e le Guardie Reali ci è parso che ci venisse a mancare alcuna cosa, alcuna difesa, alcun ornamento della nostra vita. Una nuova commissione, composta di due generali austriaci e di due generali italiani, Lechi per la fanteria e Villata per la cavalleria, venne eletta per effettuare il prescritto « riordinamento » militare (1).

Però altre divise si videro e anche quelle livree che la vanità rende, non che sopportabili, invidiate. « I vecchi ciambellani di S. M. sfoderarono la loro chiave; e i bibliotecari dell'Ambrosiana la catena d'oro con medaglia. Primi a rimettere le proprie insegne furono i Cavalieri di Malta » (2).

Benchè senza credito oramai e senza forza, la Reggenza ebbe ordine di completarsi mercè l'aggregazione di rappresentanti delle provincie: aumento numerico e nulla più! (3).

(1) HELFERT, op. cit., 83.

(2) MANTOVANI, *Diario*.

(3) E furono: Lucrezio Longo per il Mella, Luigi Turini pel Mincio, G. B. Tarsis per l'Agogna, Peregalli per l'Adda, Muggiasca pel Lario, Vertova pel Serio, Sommariva per l'Alto Po.

XI.

Le gravi considerazioni che si dovettero fare in quei giorni non sono consegnate ad alcun libro; e nemmeno il Mantovani osa esprimerle, ma forse meno di molti altri egli era in grado di farle, giacchè si vede che dava poca importanza alla indipendenza e alla libertà, anzi diffidava persino di queste parole, come piene di minaccie e di pericoli, quel dabbene ma semplice e pauroso uomo! Peró il poeta vernacolo non sapeva mandarla giù. Come! A sì breve distanza di tempo Bellegarde avea potuto sostenere due parti in commedia!

L'indipendenza l'è una bella cossa;
Ma sta parola in bocca de' certun
Sueffaa a raspà per lor a doss a nun,
L'è vun de quij scirott che mett ingossa.

Adesso non era più il caso di parlarne; acqua in bocca, se non si vuol di peggio:

Che in quant a nun ghe n'emm cavaa on bell piatt,
Col fagh ciappà de l'aria a San Fedel. —
Comè *(Prina)*, el me dis, ma donch l'indipendenza?...
E mi: Citto! ch'el lighen, ezzellenza (1).

Ma tutti stavano proprio zitti? Parrebbe di no. Due soli giorni dopo la solenne inaugurazione del nuovo dominio « nel teatro della Canobbiana fu dato per tema ad un improvvisatore *La battaglia di Lipsia*. Verseggiando egli, come doveva, in lode degli Alleati, sorse un forte susurro, ed in mezzo ai fischi non si lasciò continuare. Il teatro fu sgombrato per ordine superiore. Pessimi preludî » (2).

La Reggenza, lasciata sussistere per dare a credere che il paese avesse alcuna parte al governo (3), moltiplica, per celare sua nullità, editti e regolamenti; e fa sua la proposta, già discussa nei Collegi Elettorali, quella famosa proposta che riguardava il Divorzio: quistione grave per certo, disputabile e disputata, ma tutt'altro che urgente, anzi da ponderare assai.

La Reggenza abolisce, da un giorno all'altro, il Divorzio; e le parve di avere grandemente meritato della patria!

Tra una novella e l'altra, susurravasi di Napoleone, e del suo viaggio attraverso la Francia eb-

(1) *Prineide.*

(2) MANTOVANI, *Diario.*

(3) Il conte Verri « che da principio tanto poteva, ora è disgustato, non va più alla Reggenza, e se ne sta in campagna ». — GIORDANI, *Epistolario,* Milano, Borroni e Scotti, 1854, II, 250.

bra d'odio, come alcun tempo prima fremente di entusiasmo, e del suo comparire all'Isola d'Elba, angusta gleba per sì grande destino. Ed ecco il *Giornale Italiano* — il foglio officiale — riferire la notizia — che a Portoferraio l'ex imperatore era impazzito, e i medici davano per disperata la sua guarigione.

Voluttà per taluno dir male, oggi, di lui! Impazzito o no, era caduto in pur basso loco, gli avevano dato un regno minuscolo, sponde brevi e vegliate, ove non poteva maestosamente imperare senza apparire ridicolo, dove lui e gli altri potevano far confronti che lo umiliavano (1).

Qui si continuavano ad esporre caricature esotiche e nostrali sul suo conto, sopra una catastrofe così grandiosa che dava piuttosto soggetto di lagrime che di riso. Ma il volgo ride volontieri di chi lo ha fatto piangere; e talvolta ride dei propri danni. Napoleone vi era rappresentato in atto di fuggire, s'intende, in camicia. Gli dànno degli scappellotti, gli tirano le orecchie; ed egli si curva, si rannicchia, si fa piccino sotto la pesante mano dell'Austria. Di un'altra caricatura la dicitura dice anche troppo il disegno:

Quanti re, stati e nazioni
Col mio brando ho soggiogate
Or mi calano i calzoni
Per aver le staffilate.

(1) Il buon Ginguenè essendo stato invitato a celebrare in versi i nuovi destini della Francia, e a gettare, di conseguenza, fango sul caduto, dignitosamente rispose: Lascio questa cura a coloro che lo hanno lodato!

In altra stampa, la spada giace spezzata ai piedi del guerriero, che non sa più usarne e tiene nelle deboli mani una croce (1). *La Songe d'Enghien* rappresenta il principe fucilato che appare a Napoleone, e si legge in un canto: « Il y a un Dieu vengeur. » Nel *Vero ritratto del Conquistatore* il cappello rappresenta l'aquila prussiana, che afferra cogli artigli l'eroe: il colletto un fiume di sangue; l'abito la Confederazione Renana; una tela di ragno sul petto per decorazione; la spallina figura la mano di Dio, che straccia il tessuto, cioè distrugge l'opera del deposta. Nel *Géneral sans pareil*, il suo corpo è tutto istoriato, a cominciare dal cappello « chargé des couronnes » per venire agli stivali bellamente sparsi di teste da morto (2).

La composizione ha maggiori proporzioni nella *Caduta di Napoleone*. Da un lato Mercurio, il dio dei furbi e dei ladri, che lo protesse e gli diede ali alle piante onde innalzarsi sino al polo artico. Ma è respinto dalle potenze coalizzate, l'Inghilterra col tridente, l'Austria e la Russia colle invitte spade. Solca il cielo la cometa del 1811, annunziatrice di sua caduta. Traballa il suo trono, e i popoli *redenti* spezzano le catene (3).

Piace al popolo che il desposta chiuso in sè, e

(1) Cit. Collezione Bertarelli.

(2) Cit. Coll. Bertarelli.

(3) In una *Raccolta* di fogli volanti e di caricature posseduta da Cesare Cantù, al quale devo vive grazie, perchè mi permise di esaminarle; e nella cit. Collez. Bertarelli.

tardo alle confidenze, sia costretto, dalla sventura, a confessarsi, a pubblicarsi, a mettersi, come si suol dire, in camicia; e però abbondano le *confessioni;* e tra le altre:

Bon. In Dio mai non credei, nemmen nei Santi.
Con. Ebben sei preparato al pentimento?
Bon. I peccati commessi ah! son pur tanti.
Con. Questo tel credo senza giuramento...
Bon. Di prender l'Inghilterra avea giurato.
Con. Ah! assolver non ti posso; sei perduto
Chè l'Inghilterra è caso riservato.

Nemmeno si voleva ritardare al volgo il piacere di saperlo morto; e anticipandogli quella fine, che doveva essergli inasprita da indicibili ambascie, si stampava il suo epitaffio:

Qui giace un Uom che fu nel mondo un mostro,
Succo e midolla del tartareo chiostro;
E benchè avesse in fra cristian la cuna
Mai religion conobbe o legge alcuna.
Perfido in pace e traditore in guerra,
Empì di sangue e di terror la terra;
Famoso ladro di prebende e regni,
Rovesciò troni e altar con modi indegni;
Ipocrita, crudel, superbo, avaro,
Empio fra gli empi ed ai malvagi caro,
Questo mostro, figliuol spurio di Marte,
Se Diavol non fu, fu Bonaparte (1).

Ma il vinto dell'isola d'Elba ebbe da noi solo « codardi oltraggi? ».

(1) In una *Miscellanea* posseduta dal marchese Sommi-Picenardi di Cremona; De Castro, op. cit., pag. 214 e segg.

È certo che molti patriotti avviavano intelligenze con lui, per indurlo a sbarcare nella Penisola e farsi re d'Italia. Un convegno si tenne a tale effetto a Torino, e vi si trovavano anche de' Lombardi. Il 10 maggio si indirizzò a Napoleone una lettera eloquente davvero perchè veniva dal cuore. Andò per noi a Portoferraio un messo segreto, un veterano di molte battaglie. Parlò con alta facondia e innamorò, a bella prima, Napoleone del progetto, a cui promise dedicare le sue forze. I patriotti, fidando in quella promessa, disposero gli animi e i mezzi al singolare evento: e, chi sa, qual corso avrebbero pigliate le cose d'Italia se Napoleone manteneva l'assunto impegno (1).

Un nobile milanese, ne ignoriamo il nome, che forse qualche cosa sapeva della congiura, recatosi a visitare Napoleone all'Elba, fu ricevuto con singolare bontà. Uscendo dalle stanze dell'imperatore, uno dei generali del suo seguito lo trasse a discorso sulle cose della nostra penisola:

— Se a Napoleone venisse in mente di tentare uno sbarco sulle coste d'Italia, credete voi che egli dovrebbe ope are in Toscana o a Genova?

— Non in Toscana — gli rispose il nobile milanese — dove gli abitatori sono troppo *cruscanti;* e nemmeno a Genova dove sono troppo *mercanti* (2).

(1) Mi diffondo altrove, *Caduta del Regno Italico*, pag. 231 e segg. — Vedi l'importante libro del Livi, tutto desunto da documenti rari e da testimonianze inedite, *Napoleone all'isola d'Elba*, Milano, Treves, 1888.

(2) Nell'opuscolo (raro) *Delle cause italiane nell'evasione di Napoleone dall'Elba*, Bruxelles, 1829.

Opinione tutta individuale, e tutt'altro che giusta; il patriottismo dei Genovesi e dei Toscani — s'intende i buoni — non era da mettere in dubbio.

L'intenzione dei napoleonisti era quella di far sbarcare Napoleone nelle terre centrali d'Italia più prossime al Lombardo-Veneto, perchè da noi erano ancora stanziate truppe italiane, o vi si raccoglievano molti ex soldati dell'ex Regno d'Italia.

Ma tutto si ridusse ad un complesso di bei progetti e di buone intenzioni!

XII.

Fin dall'11 giugno la nostra deputazione a Parigi s'era sciolta, visto che non c' era proprio più nulla da fare, e chi se ne era ito per un luogo, chi per un'altro.

A Parigi il nostro Confalonieri avea stretto delle relazioni di molto riguardo, alcune delle quali ebbero una notevole influenza sulla sua vita (1).

Fra gli altri, egli conobbe un italiano, che non solo lo mise nel secreto di alcune sette politiche, ma gli ispirò il gusto di cospirare, ed almeno gli fece sentire il debito che ha ogni cittadino di migliorare le condizioni politiche del proprio paese, quando il medesimo geme sotto il governo straniero o sotto domestica tirannide.

Il pisano Filippo Buonarroti — tale era il suo nome — accolse Confalonieri come un pregiato

(1) *Memorie* cit., pag. 87 e segg.

alunno da avviare sulla strada, che egli avea saputo percorrere con fede immutabile e con grande coraggio. « Al Confalonieri parve vedersi innanzi, come ei confessa, un uomo antico sperduto fra i moderni; un guelfo dell'età di Cacciaguida. Ben poteva dirsi senza risalire tanto addietro, che nell'anima di Filippo si fosse trasfuso qualcosa dell'ira santa, dell'indomabile sdegno, dell'incrollabile fierezza del suo grande antenato. Nello spirito di coloro che gli si appressavano venerando in lui un apostolo delle nuove idee, penetrava egli così addentro e così s'imprimeva, come la mano di Michelangelo nel marmo quando ei lo trattava col suo possente scalpello (1) ».

Il Buonarroti avea partecipato alla rivoluzione francese, mostrando spirito vigoroso e rette intenzioni, ma con idee esaltate e non aliene dal sangue (2).

Della sua rettitudine niuno ebbe a dubitare mai, solo si poteva dubitare del suo senso pratico. Visse e morì cospiratore. Complice di Babeuf nella congiura contro Napoleone, patì carcere ed esiglio, ma non piegò mai, non cessò mai di far propaganda delle idee repubblicane e di promuovere la redenzione dell'Italia.

(1) D'Ancona, *Fed. Confalonieri*, nella *Nuova Antologia*, 15 maggio 1890, pag. 225.

(2) Il più e il meglio su di lui è raccolto dal Vannucci, *Martiri*, ecc., III, 149, dal La Cecilia, nel *Panteon dei Martiri della libertà italiana*, dal D'Ancona, op. cit., pag. 225 e segg.

Lo andò a vedere a Ginevra anche il mantovano Giovanni Arrivabene e conobbe in sua casa un vecchio già membro della celebre Convenzione. Parlando della rivoluzione francese questi disse: — Sarebbe stato necessario di tagliare 200 mila teste di più. — Foste sempre moderato! esclamò il Buonarroti (1).

Per dire il vero, il patrizio lombardo, dotato di ingegno analitico e inquisitivo, non si lasciò interamente convincere dalle teorie di quel fiero patriotta, ma s'innamorò del suo carattere, s'accalorò pei suoi discorsi, e promise a lui e a sè stesso di servire con zelo operoso la causa del progresso e della libertà.

Un altro personaggio politico esercitò una certa seduzione sul gentiluomo milanese, il generale Malet, l'autore di quell'audacissimo complotto per rovesciare Napoleone, durante la campagna di Russia, che per poco non riusciva a mutar di colpo l'indirizzo delle cose.

Avvicinando questi ed altri cospiratori, il Confalonieri cominciò ad avere notizia di alcune società segrete, ma amante della propria indipendenza sul principio non provò alcuna vaghezza di entrarvi.

D'altronde, la catastrofe del Regno Italico avea riempiuto di amarezza il suo cuore. Spiacendogli di rimettere il piede in Milano, mentre soffriva le prime ingiurie absburghesi, deliberò di prolungare la sua assenza e di recarsi in Inghilterra.

(1) *Memorie della mia vita,* Firenze, Barbèra, 1879, II, 32.

Il viaggio d'oltre Manica accrebbe nel patrizio milanese il rispetto per le libere istituzioni, il suo abborrimento per il governo assoluto, in una parola il suo desiderio di procurare, quando fosse possibile all'Italia, i beni di cui vedeva fruire il popolo inglese (1).

In data 9 settembre egli scrive da Londra a Giacomo Beccaria:

Da un mese corro come un cervo i tre regni britannici visitando le campagne, le città, le capitali ed avendo percorso due mila e cinquecento miglia di paese... Eccomi ora da quattro giorni reduce in Londra ove non soggiornerò che altri tre o quattro e quindi passando per Parigi sarò fra breve di ritorno in patria. Nulla ti dirò su di Londra nè del mio giro, perchè e troppo avrei a dirti e presto, nel nostro ozio patrio, avrò campo di farlo verbalmente. Nulla più posso dirti o seminulla di notizie politiche, perchè tutto è calmo e nube, e tutto si tratterà, si accorderà, si scompiglierà nel Congresso di Vienna... Tienmi in serbo, mio caro amico, qualche dose del tuo buon umore e del tuo spirito, esso mi sarà troppo necessario per interrompere piacevolmente la pacifica calma e la soporifica monotonia con cui, a quel che vedo, è preparata a ricevermi la mia cara patria. Salutami gli amici tutti che serbano memoria di me; di' a Balabio che si disponga a battersi meco, giacchè io vengo campione di questo bel paese di cui so che egli ha deturpato la fama e l'onore... (2).

Più risoluto che mai di procurarsi conoscenze e mezzi per agire, reduce verso la metà del settembre a Parigi, Confalonieri rivide Buonarroti, ascoltò con attenzione anche maggiore le sue parole, e si lasciò

(1) *Lett.* cit., pag 37 e segg.
(2) Lettera autografa inedita deposta alla Braidense.

indurre da lui ad iscriversi in una società secreta da qualche tempo costituitasi in Francia, con diramazioni fuori, la società detta Adelfia o Filadelfia.

Non era altro che un'emanazione della massoneria, già ostile a Napoleone tiranno, ora nemica della Santa Alleanza. Se ne assegna lo stabilimento al colonnello Oudet, fucilato per ordine di Napoleone poco dopo la battaglia di Wagram. Si proponeva di compenetrare in sè anche altre società segrete di buon fine, per dirigerle tutte. Invero Confalonieri entrando nell'Adelfia fu anche ammesso ai primi gradi della massoneria, nei Guelfi e nei Carbonari. Però l'ammissione del patrizio lombardo si fece senza alcuna cerimonia, senza giuramenti, presente il solo Buonarroti, sicchè egli giudicava assai lieve l'impegno assunto. « Lieto di possedere il segreto di queste misteriose associazioni, godeva di sentirmi ancora libero da vincoli e doveri: tanto l'uomo cerca ed ama e sogna la libertà » (1).

Provveduto di queste armi, di cui al bisogno avrebbe potuto servirsi, Confalonieri tornò a Milano dopo alcuni mesi di assenza, — e quanto la trovò mutata!

---

(1) *Memorie* cit., pag. 91.

XII.

Giovava ai governanti, piaceva a governati rinnovare supplicazioni all'Altissimo; e però a Sant'Ambrogio, con molto e ordinato concorso della rifatta nobiltà, s'ebbe un nuovo *Te Deum,* d'ordine di Bellegarde « per ringraziare Dio del pacifico nuovo governo. » Ma già di questo Bellegarde i più accalorati per la ristorazione dell'antico cominciavano a lagnarsi. Egli procedeva troppo a rilento, al parere di costoro, nel cacciare dagli impieghi i liberali: si volevano atti energici e di pronta giustizia — dite pure di piena reazione e di vendetta politica, come nell'attiguo Piemonte e in altre parti d'Italia.

Il Mantovani accoglie queste mormorazioni, e vi aggiunge timidamente le sue, ma confida che Bellegarde saprà purgare il paese della lebbra demagogica. — Lasciategli tempo, egli dice, e vedrete che farà il debito suo.

Alla calata degli Austro-Russi, nel 1799, s'era veduto alcun che di simile: spettacolo profondamente disgustoso se non si sapesse che questi arrabbiati erano pochi, e facevano rumore per molti.

Il Foscolo ne è sdegnato: « Chiedono costoro alla clemenza di Cesare una stanza in prigione, o la galera, o il patibolo, o se non altro l'esiglio per chiunque ebbe opinioni contrarie alle loro passioni. Ed io sono assicurato da tale, a cui cadono sott'occhio ogni giorno, che le denunzie fioccano a centinaia per settimana nel palazzo di Bellegarde, che le fa ardere senza volerle pur leggere » (1).

È possibile?

Ed ecco Bellegarde messo in grado di rinnovare, con poca fatica a dir vero, e per fuggire più che altro delle brighe, gli atti che tanto si commendano in Pompeo e in Cesare, i quali abbruciarono le lettere de' proprî personali nemici!

Anche da noi, come in Piemonte e in genere in molta parte d'Europa, s'era ravvivato l'odio contro tutto ciò che ricordava la rivoluzione e i tempi napoleonici; e questo odio si manifestava in ogni possibile guisa. Ogni sentimento esagerato è di sua natura contagioso, e se ne ebbe una nuova, allora, anche in Lombardia. Oltre Ticino la coccarda francese era abborrita — e non senza cagione, rammentando la prima e sola lunga servitù patita da quel paese, per tanti secoli autonomo — e la coc-

(1) Foscolo, *Epistolario*, II, 40.

carda azzurra piaceva così che i più infervorati se ne coprivano il cappello, il vestito, il panciotto, perfino le scarpe.... « Gli antichi impiegati, gli antichi nobili, gli antichi cortigiani aprivano i polverosi armadî, spazzavano le vecchie gualdrappe da tanti anni sepolte fra i ragni e le tignuole e se le mettevano in dosso come bandiere di vittorioso capitano » (1).

Il Foscolo conferma, per ciò che riguarda la Lombardia:

> Fioccano petizioni perchè si restituiscono i privilegi antichi alle sacristie delle chiese e alle anticamere dei signorini, e si ridonino le trine agli staffieri e le nappe ai cavalli.... *Item*, professandosi teneri della gloria italiana e della patria letteratura, vanno ideando di bruciare quanti autori giansenisti, repubblicani, atei, giacobini, amorosi, comici e tragici ebbe fino ad oggi l'Italia e che non sieno stati canonizzati dal Santo Uffizio (2).

Se non che al Bellegarde s'accostavano anche letterati di vaglia, e fra gli altri Melchiorre Gioja, il quale sarà scusato se nell'interesse degli studi chiedeva al governo i mezzi per pubblicare la sua opera sulle *Scienze economiche*. Notava che il cessato governo avea promesso soccorrerlo in quell'opera, in ventiquattro volumi, la cui pubblicazione doveva costare più di cinquantamila lire. Ma contro di lui si hanno reclami di magistrati e di vescovi, che mettevano in mala vista le sue opinioni (3).

(1) Brofferio, *I miei tempi*, III, 258.
(2) Foscolo, *Epistolario*, II, 40.
(3) Cantù, *Cronistoria*, ecc., vol. II, par. I, pag. 537.

Tutti gli atti di pia emendazione e ritorno verso il passato ricevevano lodi non solo dai retrivi, ma anche da quegli spiriti timorati che dopo vent'anni di libertinaggio politico e filosofico — per usare una frase di moda — non vedevano salute se non nel ritorno dei Gesuiti, della loro filosofia, dei loro sistemi pedagogici, sociali, politici.

Non passava quasi settimana senza luminarie e feste nelle diverse parrocchie, ora per un motivo, ora per un altro. Il ritorno di Pio VII in Roma era stato celebrato in tutte le chiese. Occorrerebbe un volume per ristampare le epigrafi latine e i sonetti gratulatorii. La Chiesa, detta il Foppone, già designata come Panteon durante il governo precedente, « dopo sette anni di squallore e di avvilimento », venne ridonata al culto. Come saggio dello stile del tempo, trascrivo il brano che segue:

Il sig. maestro Bigatti ha fatto prova del suo ingegno per la scelta musica, e il prof. Mocchetti ex barnabita si distinse con un'orazione molto patetica ed eloquente e tutta analoga al sublime soggetto. Questa, come sentesi, vedrà quanto prima la luce, e il sacro oratore non esiterà compiacerne i colti divoti. Il tempo però verso mezzogiorno intorbidò moltissimo la giornata festiva e solenne; e fu spettacolo assai vago, vedere le signorine galanti e curiose raccogliere i loro molli e sottili zendadi, e correre in fretta alle case vicine sotto una pioggia la più dirotta e incivile (1).

In data 12 luglio il Mantovani scrive: « Fu sospesa l'adunanza dei Franchi Muratori, nel locale

(1) *Corriere delle Dame*, 1814, pag. 296.

di Sant'Orsola, con sequestro della cassa e delle carte. » E s'affretta a soggiungere: « Sarebbe un atto politico e insieme religioso la distruzione di questa loggia. » L'anno precedente la polizia di Padova aveva sorpresi in piena adunanza i membri della *Loggia dell' Amicizia*, intimando loro di separarsi (1). L'Austria rinnova, da questo momento, la guerra alle associazioni segrete: ma vedremo come queste si moltiplicassero, deludendo le più assidue vigilanze e affrontando i maggiori rischi.

Una denunzia segreta contro i Franchi Muratori venne spedita ad un « onoratissimo » commissario di polizia, il Valmagini residente a Verona o il Raab residente a Padova (non si rileva a quale dei due) da un avvocato Zanetti di Verona, vecchio nemico dei liberali e del governo francese (2). Il nominato Raab spedì un elenco di Franchi Muratori milanesi al Direttore generale della polizia barone Hager, distinguendoli in fratelli di prima e di seconda classe (3).

Bellegarde non era per nulla impensierito dai maneggi settari: assicurava nelle sue lettere a Vienna che non c' era niente a temere finchè non fosse turbata, in altra guisa, la pace in Europa.

(1) De Castro, *Caduta del Regno Italico*, pag. 203.

(2) Archivio del Ministero dell'Interno a Vienna. — Helfert, op. cit., pag. 79.

(3) Helfert, ivi.

XIII.

Gode pure il Mantovani per avere Bellegarde risposto al Vicario Capitolare « nulla sta più a cuore di S. M. che il ristabilimento del buon costume, e la coltura della nostra santa religione; per cui i Missionari di Rho possono come per l'addietro tenere gli esercizi spirituali, le missioni, ecc. » E in vero si ripresero questi esercizi con indescrivibile soddisfazione di quella parte di pubblico che suole usarne, e s' ebbero inaugurazioni e discorsi con allusioni agli avvenimenti del giorno e al buon andamento che pigliavano le cose.

I Gesuiti tornavano a galla, anche qui, piuttosto ringagliarditi che scemati di forza, e per nulla assennati dalle precorse peripezie e dai mutati pensieri di una parte del mondo. Ricomparsi per istanze pressantissime di vecchie dame e dei loro consorti e clienti, fecero, alla loro volta, pressantissime istanze e studi e cabale per rimettere la società nel vecchio solco, « per sopprimere, se tornava possibile, l'incomodo sviluppo delle forze indagatrici e inno-

vatrici dello spirito umano » (1). Sant'Ignazio ebbe benedizioni senza fine, e una solenne funzione si celebrò, proprio al suo altare, nella chiesa di San Fedele (2).

Bel momento per uno dei soliti promotori o fabbricatori d'indirizzi, giuramenti, medaglie, monumenti al Nume del giorno — e neppur questa volta mancò questo sviscerato servitore del principe o piaggiatore dei fatti compiuti. Il quale propose si stendesse un atto spontaneo di fedeltà. Molti accorsero a firmarlo, perchè così facevano gli altri. Manzoni raccontava a Cesare Cantù come, incontrato Ermes Visconti che andava a firmarsi, cercasse dissuaderlo, ma questi rispose: — Il giuramento è un atto virtuoso, dunque? (3) — Eppure l'Ermes Visconti era uomo di raro talento e di feconda coltura, e ancora non s'era dato a quell'esagerato pietismo, che gli fece, in parte, smarrire il senso della vita mondana e delle cose politiche. Poteva in lui, in altro così originale, lo spirito d'imitazione, che dispensa dall'avere delle opinioni e ci fa accettare troppo facilmente l'andazzo comune.

È inutile negarlo: c'è un immiserimento nel sentire delle masse al cadere del Regno Italico e al sopravvenire degli Austriaci, sia per disinganno, sia per stanchezza, sia per epicureismo. Milano, così larga di cuore, così espansiva ed ospitale durante il Regno Italico, si rinchiude in sè stessa, comincia

(1) Correnti, *L'Austria e la Lombardia*, pag. 6.
(2) Mantovani, *Diario*.
(3) Cantù, *Monti e l'età che fu sua*, pag. 6.

a guardare di mal occhio i forestieri, i pagnottanti — come si dicevano — del governo caduto. Il municipalismo si ridesta in Italia, mancando all'affetto di patria un campo più esteso. Foscolo vedeva con angoscia questo rinascente grettume d'invidiuzze e di livori municipali, e nella *Lettera Apologetica* non risparmia amare rampogne (1). Ad un nobile milanese mette in bocca questi versi:

> Io che son più che buon cristiano
> Sincero milanese,
> Nemico nato d'ogni maledetto
> Forestiero italiano
> Che ci consuma l'aria del paese (2).

Dove non si caccia un falso zelo? Dove non giunge lo spirito di servilismo e d'imitazione? È storia di tutti i popoli e di tutti i giorni. In quella furia demolitrice, penso che taluno avrebbe volentieri buttato giù i monumenti del ventennio precedente: fu appena consentito di ribattezzarli. L'arco di Porta Ticinese, eretto per ricordare la battaglia di Marengo, venne intitolato « alla pace dei popoli. » L'Arco, dedicato alle vittorie nostre e napoleoniche, in corso di lavoro, si proponeva pure dedicarlo alla Pace.

Pace, pace! Non si chiedeva altro!

E come si picchiavano il petto molti fra i più aperti fautori del regime napoleonico. Ma non si confusero per sì poco, e voltarono al più presto ca-

(1) Vedi pure *Epistolario*, II, 40.

(2) Pecchio, *Vita di Ugo Foscolo*, Milano, Ferrario, 1851, p. 185.

sacca, spingendo l'artificio o la viltà fino a scusarsi di non essere stati austriaci in un'epoca, in cui niuno prevedeva il rifiorimento della mala pianta.

Banderuole! L'Austria li accoglieva a braccia aperte questi pentiti, o falsi convertiti, ma il paese li colmava di ben meritato disprezzo:

Vorev mò dì che certa gent balossa,
Vedend che han minga poduu fa trentun
Col vend Milan a quel fœu de nissun
Come se vend a mucc la roba grossa,
Volten casacca adess, fan el zelant,
Fan mostra de cercà el noster vantagg
Per podè seguitalla a fa el raspant,
Ma in Milan de sti baloss n'hin sagg,
Negher no en vœurem pù nè tant nè quant,
E a chi no la squadra bon viagg (1).

Alla fine nell'agosto Bellegarde accenna a voler procedere con risolutezza contro i liberali! Parecchi furono rimossi dagli uffici, e, tra gli altri, il Rasori (2), luminare della scienza medica, perdette il posto di protomedico all'Ospedale, perchè fervente patriotta. Il Mantovani tien conto di questo atto di energia, ma soggiunge: « Non mancano i satirici i quali con mordace scherzo chiamano l'imperatore d'Austria *Caesar semper augustus,* perchè cominciò ad agire nel mese di agosto. »

(1) Nella *Raccolta dell'Ambrosiana,* segnata E, S, III, 5.

(2) Il bravo ma litigioso Rasori aveva molti nemici, contro i quali lanciò il noto epigramma:

Un medico audacissimo a Milano
Tutti i veleni adopra a larga mano,
I maledici suoi in abbondanza
Un sol ne adopran... quel dell'ignoranza.

XIV.

Ma se gli inermi e volontariamente sottomessi si ponevano facilmente d'accordo coi nuovi signori, i nostri soldati continuavano a guardarli con occhio bieco, e mal comportavano la vicinanza delle truppe austriache: spirito di corpo e rivalità fomentatavano vivi risentimenti, nei quali avevano pure non piccola parte le memorie napoleoniche e l'affetto per il paese.

Procedevano i lavori per il minacciato « riordinamento. » Si sparse la voce, verso la fine di giugno, che in Brescia, giusta il piano dell'ispettore Cortese, tre quarti degli ufficiali italiani dovessero venire congedati, e solo a quelli che avevano fatto quattro campagne riportando qualche ferita si dovesse assegnare la pensione con mezzo soldo. — Per tali voci si levarono nella numerosa guarnigione italiana di Brescia (circa quindicimila uomini) gravi lamenti (1).

(1) HELFERT, op. cit., pag. 78.

Da Padova si riferisce a Vienna, appunto in quei giorni, che correvano abbastanza apertamente due liste di sottoscrizioni, l'una per quelli che si esibivano a portare armi, l'altra per quelli che volevano fornir danaro (1). Ma poco stante questa diceria è smentita; si afferma che nessun indizio di cospirazione era stato scoperto, e le due liste si riferivano al tempo anteriore all'occupazione austriaca, quando il Paese cercò di mettersi sulle difese e di tutelare la propria autonomia. Si riguardavano i Franchi Muratori come del tutto inoffensivi (2).

Allarmanti rapporti spediva da Milano il tirolese commissario Feuerle: gli uffiziali italiani, malcontenti, tenevano riunioni in Bologna, Brescia, Verona, Udine, carteggiavano fra di loro, portavano bastoni-stocchi, e per conseguenza era urgente rinnovare il divieto di portare armi segrete (3).

Appena la polizia aveva notizia di segreti convegni, procedeva immediatamente a disciogliерli: ma chi sa quante volte le ombre avranno preso corpo dinanzi quelle riscaldate fantasie.

Nelle carte viennesi si accenna, in data 22 luglio, al disperdimento — nientemeno — di una riunione di Franchi Muratori, a Sant'Olona! Forse si voleva scrivere Corte Olona, giacchè non c'è in Lombardia un luogo col nome sopra accennato (4).

(1) Helfert, op. cit., pag. 105.
(2) Id., p. 106.
(3) Id., pag. 105.
(4) Id., pag. 106.

A Brescia vi furono gravi risse pei continui insulti delle truppe italiane contro le tedesche. Cinque di questi rimasero uccisi, e parecchi feriti. Se non si provvede all'eccessiva moderazione di Bellegarde, potrà succedere altrettanto a Milano, dove l'ufficialità italiana colle divise e i distintivi onorifici gira gonfia per le strade, ed incontrando uffiziali o semplici soldati tedeschi non lascia di ridere loro in faccia, o borbottare sottovoce, forte incentivo a gente sospettosa per altercare (1).

Notizie, queste, significative, e che valgono, da sole, a metterci sott' occhio quella forzata convivenza d'uomi così diversi, di cui gli uni rappresentavano ciò che ancora ne rimaneva di istituzioni militari quadrilustri, mentre gli altri rappresentavano il diritto arbitrario dei sovrani e l'iniqua prevalenza della forza brutale. Si scontravano nelle vie, si urtavano forse col gomito, e i nostri ridevano in faccia a quei poveri Croati e Schiavoni e Panduri e Boemi, inconsapevoli dell'opera prava che col mezzo loro si compiva fra noi, soggetti alla stessa servitù, incapaci di resistervi e persino di discuterne le ragioni e il fondamento giuridico, passivi strumenti e non altro.

Tre giorni dopo (18 luglio) il Mantovani aggiunge una notizia che ci sembra pure di qualche rilievo: « Ieri l'altro si trovarono nascoste presso il negoziante Sovesi alcune casse di fucili, e dicesi alcuni barili di polvere. » (2) Delle armi ce n'erano ancora: e quel che è più vi era in molti la voglia di adoperarle.

(1) MANTOVANI, *Diario* cit., 15 luglio.
(2) Conferma l'HELFERT, op. cit., pag. 106.

Nella notte dal 26 al 27 luglio, ancora in Brescia, circa trenta ufficiali fecero una dimostrazione notturna con veementi discorsi anti-austriaci e con promessa di sacrificare la vita più presto che servire le bandiere imperiali. Tumultando e imprecando, percorsero le tranquille vie della città, e maltrattarono ufficiali e soldati austriaci (1).

Il direttore in capo della polizia veneta Raab, venne, al cadere del mese, a Milano per vedere coi propri occhi. Spedisce a Vienna nuovi elenchi di persone indiziate come appartenenti alla massoneria; ma egli pure è d'avviso che i Franchi Muratori sono innoqui: non hanno riunioni regolari, non hanno intenti pratici e immediati (2).

Verso la fine di luglio il piano di riorganizzazione era finito (3): ma qual sincero italiano poteva contentarsene?

Non terremo conto delle immaginazioni, nelle quali s'agitava pure questa febbre di salvare l'Italia dalle attuali miserie. Comparve, colla falsa data di Novara, un indirizzo ad Alessandro di Russia, ove si rappresentava la necessità di fare l'Italia una e indipendente sotto la casa di Savoia:

L'illustre casa di Savoia è italiana, e gli avi suoi sono dell'Italia la gloria e l'ornamento. I monarchi alleati e l'imperatore d'Austria, amico e sostegno di questa reale famiglia (!), la richiamino all'antico dominio non solo, ma a re-

(1) Rapporto di Raab ad Hager. — HELFERT, op. cit., pag. 108.
(2) HELFERT, op. cit., pag. 106.
(3) Id., p. 98.

gnare su tutti gli Italiani che desiderano divenirne sudditi. Si presenti il re di Sardegna agli Italiani come il centro di loro unione; e gli Italiani tutti accetteranno con viva gioia e trasporto il magnanimo dono e benediranno la mano donatrice.

Vaneggiamenti, per que' giorni: ma pure l'avvenire vi è predetto appuntino, perfino si suggeriscono i plebisciti.

Si almanaccò dalla polizia intorno l'autore di questo indirizzo, e ne fu indiziato Ugo Foscolo, ma senza alcun fondamento (1), chè il poeta, dopo le recenti delusioni, aveva deciso di non occuparsi, almeno per qualche tempo, di politica militante. Da Vienna capitò l'ordine alla polizia di sorvegliarlo (2).

I progettisti da caffè riscalducciavano la candidatura di Francesco d'Este, figlio a quel Ferdinando che aveva governato Milano nel secolo scorso, e discendente di una casa che riguardavasi come italiana, ad onta del recente innesto absburghese. Si stampò a Milano una specie di memoriale *Sui futuri destini d'Italia* (3), nel quale Francesco d'Este è invitato a reggere la patria nostra indipendente e confederata!

(1) Corio, *Rivelazioni intorno a Ugo Foscolo,* Milano, 1873, pagina 93.

(2) Cantù, *Monti e l'età che fu sua,* pag. 235, e nella *Cronistoria,* ecc., vol. II, parte I, pag. 10.

(3) *Lettera scritta da Parigi ad un zelante italiano, dal signor P. P.,* Milano, Sonzogno, 1814. — Ne parla anche Cantù, *Cronistoria,* ecc., vol. II, par. I, pag. 9; Correnti, *L'Austria e la Lombardia,* pag. 5. — Vedi sopra, pag. 61.

Non scemano gli urti e le provocazioni, anzi gli animi si accendono più che mai.

Si fecero varie insolenze ai generali austriaci. Alla Villa Bonaparte si mise un cartello: *Qui si vende consolina* (1), alludendo all'affabilità di Bellegarde che vi alloggia; al palazzo Clerici, ove risiede il barone Rossetti, si appese una stampa che rappresenta l'assassinio del Prina e lo strazio crudele che ne fece il popolo, minacciando Rossetti d'egual sorte. Per simili insolenze, che per lo meno provano il malcontento e il disprezzo del pubblico, si fecero girare pattuglie a piedi e a cavallo, oggi, per infrenare i riottosi se mai tentassero sollevare la plebaglia (2).

Questo barone Bernardo Rossetti, già stato vicepresidente nella Galizia, era l'alter ego del Bellegarde, e spesso presiedeva la Reggenza, che si governava in tutto e per tutto a beneplacito dei superiori.

Si tenne, fra l'altre, una seduta per riordinare le scuole. Il sullodato barone lesse una lunga tiritera « insistendo che tutte le scuole si dovevano riformare giusta i metodi di Vienna, metodi sicuri e bene sperimentati » (3). Trovò, naturalmente, adesione: tutti d'accordo a dire che la pedagogia, nella

(1) Bevanda insipida, la *doucette* dei Francesi, acqua indolcita con regolizia o miele, ecc., da cui la frase: « dare della consolina » per lasciare a bocca asciutta.

(2) MANTOVANI, *Diario*, 21 agosto; BOSSI, *Ricordi* cit. nell'*Arch. Stor. Lomb.*, 1890, pag. 911, « il maresciallo Bellegarde era mellifluo e grazioso; gli venne dato il soprannome di *Maresciallo Consolina.* »

(3) MANTOVANI, *Diario.*

terra di Vittorino da Feltre, non aveva mai dato alcun buon frutto; tutti unanimi nel chiedere che Vienna ci mandasse libri di testo, catechismi, per non dire maestri. E il voto fu compiuto. Uomini sconosciuti nelle scienze e taluni ignorantissimi vennero con arrogante burbanza a sconvolgere e a presiedere le nostre scuole - anche le superiori - quando vivevano fra noi Volta e Oriani e altri luminari europei (1).

Sfoghi satirici e umoristici, più che altro, i precedentemente accennati, sfoghi conformi alla nostra indole burlona e piacevole, indizio sicuro che l'opinione pubblica cominciava a chiarirsi piuttosto ostile ai nuovi reggitori, ma a questa opposizione di arguzie e motteggi non corrispondeva alcun piano prestabilito di resistenza, alcun disegno di rivolta: e non erano per nulla giustificati i provvedimenti difensivi del sempre timoroso governo.

---

(1) CATTANEO, *Insurrezione di Milano*, pag. 12.

XV.

La cronaca poliziesca ci presenta un personaggio misterioso, non so se io dica ingenuo o briccone, sul conto del quale è difficile raccogliere notizie esatte. È un cotal Carlo Francesco Comelli di Stuckenfeld, nato in Aquileja. La prima fase della sua vita poco ci interessa: basti dire che servì con bravura nell'esercito austriaco. Nel 1809, egli va in Francia, e per debiti fa conoscenza del carcere. Per mancanza di migliore occupazione, vuol dedicarsi alla politica segreta: ma da chi gliene veniva il mandato? Aveva delle convinzioni da far prevalere o voleva più che altro pescar nel torbido? Egli si spaccia nemico dell'Austria, ed entra nelle grazie di alcuni fuorusciti italiani, il letterato Angeloni e il medico Cornara. Trasferitosi in Londra, è in voce di capitanare una schiera di settari detti Indipendenti, Angelo Bonelli, abate Machperson, Paolo e Gedeone Hous, ecc. In questo circolo egli si spac-

ciava generale e conte, e si copriva col pseudonimo di Bertoldi, ciò che risulta da lettere direttegli (1).

Un agente provocatore ci si fa pure innanzi, un tale Esquiron di St. Agnan, che non va confuso con quel diplomatico Saint Agnan, cognato di Caulaincourt, che rappresentò per un pezzo la Francia presso la Corte di Sassonia. Di questo St. Agnan si ignorano i precedenti; si vantava uomo di lettere, e asseriva di aver potuto nel 1808 presentare, coll'intramessa del conte di Metternich, all'imperatore Francesco una sua opera, ricevendone in compenso una medaglia d'oro. Nel '14, s'era presentato in Parigi all'imperatore d'Austria, facendogli omaggio della prima parte di un secondo suo lavoro *Dio, la natura e le leggi,* e assicurava di avere avuto dal monarca la più lusinghiera accoglienza e promesse di assistenza (2).

Il conte di Bombelles, agente in Parigi del principe di Metternich, dirige in data 16 luglio una lunga lettera al suo mandatario e padrone, tutta dedicata a questo briccone, aggiungendo le profferte di turpi servigi che il medesimo faceva al governo viennese:

Dopo la partenza da Parigi dell'imperatore, il signor di St. Agnan si condusse a Londra, ove era chiamato da affari particolari. Ivi incontrò, verso la metà di giugno, un certo

(1) HELFERT, op. cit., pag. 103.

(2) HELFERT, op. cit., pag. 103 e 134. — Però nel QUÉRARD, *La France Littéraire*, non c'è alcun cenno di questo autore; e l'Helfert nella Biblioteca imperiale non ha trovato le opere qui accennate.

conte Comelli, nato ad Aquileja nel Friuli, uomo audace e intraprendente, già al servizio dell'Austria, ma che da alcuni anni ha votato l'odio più accanito al nostro governo. St. Agnan aveva conosciuto Comelli a Parigi tre anni innanzi, e gli aveva reso qualche servizio in occasione di un suo incarceramento per debiti; e però venne accolto dal medesimo con amicizia. Dopo avere interpellato St. Agnan sopra i suoi progetti e sul suo modo di considerare gli avvenimenti, Comelli si decise ad aprirgli il cuore. Gli confidò di tenere nelle proprie mani le fila di una vasta e perfida trama, che egli spera di poter mandar ad effetto nei primi giorni d'ottobre. In quell'epoca l'Italia intera deve sollevarsi, e deve stabilirsi un Impero Romano sotto gli auspici di tre consoli e di un Imperatore che prenderà il nome di Cesare. I congiurati hanno formato l'esecrabile piano di assassinare nello stesso tempo l'Imperatore nostro Augusto signore, e si lusingano (ripeto ciò che mi fu detto, ma senza prestarvi fede) che la Russia coglierà questo momento per effettuare i suoi progetti in Polonia. Comelli soggiunse al signor di St. Agnan, che due militari, che hanno l'onore di avviciuare l'Imperatore, sono del complotto, ma non avendo mai voluto specificare i loro nomi, preferisco credere che sia una calunnia di questo miserabile. Ad ogni modo sarà facile alla polizia di scoprire coloro che si trovano in corrispondenza con Comelli. Gli si scrive semplicemente « per il generale », entro una busta coll'indirizzo Bertoldi a Delmenhorst.

Il 5 agosto Comelli conta trovarsi a Milano. È partito il 1 luglio da Londra, e deve passare per l'Olanda, Delmenhorst e il Tirolo. Probabilmente viaggerà con falso nome. Il cavaliere De Floret, avendo veduto più volte questo Comelli durante il suo soggiorno a Parigi, potrà dare i suoi connotati. Quando scrive ai suoi complici, si serve in luogo di firma di una sigla

La cifra convenuta è una croce a una, due, o tre braccia; la prima vuol dire continuate a lavorare nello stesso senso; la seconda il momento decisivo s'avvicina e tutto va bene;

la terza vuol dire azione immediata. In uno degli ultimi biglietti che Comelli ha scritto a St. Agnan gli ingiungeva di mandargli senza ritardo notizie del duca Riario e di un certo Confino. Questo Confino è turco d'origine, un farabutto dei peggiori, e credo che sia ancora a Parigi. M'informerò in proposito al più presto possibile. È sicuro che St. Agnan l'ha visto, nel maggio decorso, nella corte di S. M. l'Imperatore a Parigi, ove pretendeva avere un impiego. È un birbante d'ultima sfera, e Comelli conta probabilmente di servirsi di lui come sicario prezzolato.

Comelli ha detto che nè Napoleone, nè il principe Eugenio conoscono i suoi progetti. Non ha mai voluto dire il nome dei tre pretendenti al trono imperiale, ma ha certificato che sono membri di case sovrane. Egli fa molto assegnamento sulla maggioranza degli ufficiali superiori dell'esercito napoletano, su alcune famiglie di Milano e di Roma, su parecchi generali dell'ex esercito italiano, e su alcuni caporioni nel Tirolo Italiano. Nell'assemblea cui St. Agnan assistette in Londra, alla fine di giugno, erano presenti trenta persone, tutti italiani, all'eccezione di quattro inglesi.....

Il proclama, che deve comparire nel mese d'ottobre in francese e in italiano, fu redatto dallo stesso Comelli. La potenza che i congiurati temono con ragione di più è l'Austria. Sono ispirati dall'odio più profondo contro il nostro Gabinetto. Se l'Italia ha secondato a lungo le viste di Napoleone, assicura Comelli, fu nella speranza di umiliare l'Austria. Dopo il matrimonio, l'Italia non ebbe più confidenza in lui (1).

Si farebbe ingiuria al lettore fermandosi a segnalare le puerilità e le inverosimiglianze di questa denunzia del St. Agnan. Bastava il più elementare buon senso per capire che S. Agnan o inventava di sana pianta o ingrandiva romanzescamente la cosa

(1) HELFERT, op. cit., pag. 134 e segg.

per darsi importanza e per far gradire i propri prezzolati servigi alla diplomazia austriaca. Eppure il Bombelles mostra di credere tutto, o quasi tutto; gli pare di avere salvato con tale scoperta la monarchia e la preziosa vita del sovrano; e, non fidandosi della posta e nemmeno dei soliti corrieri, manda a Vienna latore della sua lettera nientemeno che il proprio fratello, che aveva assistito alle deposizioni di St. Agnan e che era in grado di aggiungere a voce molti particolari che sfuggono alla penna (1).

Lo stesso St. Agnan s'impegnava di recarsi a Milano, per mettersi o mantenersi in relazione coi cospiratori, e procurare al governo la piena cognizione del complotto. « Se V. A., soggiunge Bombelles, rimanda senza ritardo mio fratello, potrà essere di ritorno qui per i primi di agosto. St. Agnan potrebbe allora partire per Milano e trovarvisi il 5 agosto, giorno di convegno dei congiurati. Egli desidera di essere messo sotto la vigilanza più attenta della polizia, giacchè teme molto il pugnale dei settari. »

Il referendario austriaco finisce colle proteste della più esaltata devozione, e promette di sorvegliare il letterato Angeloni e il medico Cornara. « Questi due individui attraggono intorno a sè a Parigi tutti gli Italiani malcontenti; e sono, per giunta, in carteggio con alcuni Russi e con molti Polacchi (2). »

(1) HELFERT, op. cit., pag. 136.
(2) HELFERT, op. cit. pag. 137.

Non sappiamo per quali motivi, St. Agnan rimase a Parigi per alcuni mesi ancora. Egli non potè trovarsi a Milano per il 5 agosto. Forse tardò la risposta di Metternich, che, più avveduto del suo agente, non avrà voluto a bella prima accettare i servigi di una persona così sospetta. L' annunziato convegno del 5 agosto in Milano è a credere un'altra invenzione di quel lestofante, che, colla precisione delle affermazioni e delle date, sperava avvalorare le proprie fantastiche denunzie, ma che, pur deciso di lucrare sulle agitazioni e sui complotti italiani, era in gran parte all'oscuro sul vero stato delle cose.

Dal canto suo, il poliziotto Feuerle non stava inoperoso. Non contento di vegliare in Milano, spingeva l'occhio oltre Ticino, denunziava in Torino una loggia massonica, ma quando, il 10 agosto, si presentarono gli sgherri per scioglierla, trovarono presente alla radunanza il comandante in capo delle truppe austriache in Piemonte, il generale Bubna. Gli sgherri s'allontanarono, bruscamente redarguiti dal Bubna (1). Ciò prova che queste riunioni massoniche in molti luoghi erano più che altro un trastullo degli spiriti e che non avevano per nulla mire sovversive, piuttosto filosofiche e filantropiche.

L'editore Nicolò Bettoni voleva pubblicare un violento libello dal titolo *Elevazione e caduta di Napoleone,* opera massonica, con note di un cotal Giavarina, commissario di polizia, e di un avv. Va-

(1) Helfert, op. cit., pag. 106.

lentinelli, piaggiatori dell'Austria. Venne mandato a Vienna il manoscritto, ma non se ne permise la stampa, per evitare intempestive dispute (1).

Il vescovo di Padova non nascondeva al governo le sue paure per l'allargarsi della massoneria: e a quelle paure, per antica diffidenza e esperienza, partecipava molta parte del clero (2).

Avvertimenti e per poco non aggiungo ammonimenti in proposito giungevano a Vienna da molte parti d'Italia. Ciò allarmava il governo, troppo lontano per sceverare il lavoro massonico, che pare non s'applicasse alla politica militante, dal lavoro dei liberali, che abbandonando quell'antiquato sodalizio, erano riuniti o stavano per riunirsi in nuovi gruppi settari.

In data 26 agosto la Reggenza emanò una nuova notificazione contro i Franchi Muratori e consimili società. Ai trasgressori della legge si comminava la pena del carcere da due mesi ad un anno; gli impiegati erano minacciati di immediata dimissione; in caso di recidiva erano assegnate pene più gravi (3).

Era comune opinione che la lue massonica infettasse gli uffici governativi e si propagasse anche tra le file dell'esercito.

Il conte Neipperg, da Aix in Savoja, ove si trovava al seguito di Maria Luisa, richiamava nel luglio e nell'agosto l'attenzione di Metternich sopra

(1) Idem, pag. 107.
(2) Idem.
(3) Idem.

gli apparecchi rivoluzionari, che giusta le sue notizie si andavano facendo in Italia: era in corso di formazione una lega italiana analoga alla tedesca Unione di Virtù, avente per iscopo principale l'indipendenza del Paese e lo stabilimento di una repubblica. Aggiungeva il colonnello austriaco che gli uomini di stato inglesi non erano avversi a queste aspirazioni (1).

Gli sbirri di alto bordo gareggiavano di zelo. Il Direttore Generale Hager tempesta Bellegarde di lettere, raccomandandogli di scoprire le traccie di Comelli; ma il maresciallo austriaco era piuttosto incredulo verso queste dicerie, ed anche gli ripugnava di servirsi, per scoprire il vero, di ignobili mezzi e di ignobili persone. Il direttore di polizia di Innsbruch, Roschmann, era ansioso di distinguersi con arcani uffici e con inattese scoperte. Egli suggerisce di mandare in Milano un agente speciale, un « falso fratello », che si sarebbe intromesso fra i liberali, per denunciarli al momento opportuno. Suggerisce anche le persone meglio adatte all'odioso incarico, due rinnegati trentini, di cui è meglio tacere il nome. Fissata la scelta sovra uno di essi, ebbe le più e minute istruzioni e l'anticipazione di due mila fiorini per le prime spese: ma questo progetto venne poi abbandonato (2).

Il maresciallo Bellegarde disapprovava gli odiosi spedienti polizieschi, sorrideva delle così dette « ri-

(1) Idem.
(2) HELFERT, op. cit., pag. 109.

velazioni » del famigerato St. Agnan, e mentre il farnetico era entrato nella testa dei poliziotti, conservava la massima calma. In data 23 settembre egli scrive al Direttore Generale della Polizia in Vienna: « Non posso sindacare quale scopo possa avere siffatta gente col dire tante bugie : può darsi che abbiano la mira di fuorviarci per farci poi prendere intempestivi provvedimenti (1). »

La sbirraglia s'indispettiva di non trovare fede presso Bellegarde, e presso altri impiegati superiori di polizia. Quindi spediva direttamente le sue relazioni a Vienna. Queste denunzie riboccano di cose inverosimili e stravaganti. La Polizia Aulica beveva grosso e manifestava i più gravi timori nei suoi dispacci a Bellegarde e ai Direttori di polizia di Venezia, Padova e Milano. Uno sciupio di carta da non dire!

Da Venezia si spedisce la notizia peregrina che in un quartiere remoto, il parroco dei Carmini, frammassone della loggia *La Letizia*, teneva conventicole. Un parroco frammassone! Raab, interpellato, diede le più ampie smentite.

Da Lubiana riferivasi che tra i frammassoni erano numerosi i napoleonisti: portavano sul petto una medaglia, su cui erano figurate un'aquila dormente e un'ape. Il risveglio dell'aquila promettevasi vicino e terribile!

Si cominciava a susurrare di una nuova setta,

(1) Idem.

quella dei *Raggi* — e qui si coglieva alcuna parte di vero (1) — a cui la beneficenza serviva di copertojo per fini patriottici: annoverava nel suo seno personaggi di riguardo; persino un membro della Reggenza vi aderiva.

Gli Inglesi erano dipinti come segreti fautori dell'agitazione italiana, e dava ombra il favore con lui lord Bentinck — che s'era deciso a fare una visita anche a Milano — era accolto in pubblico, irritava l'applauso con cui veniva festeggiato al suo apparire al teatro della Scala. Il commissario Feuerle sapeva da fonte certa che gli Inglesi apparecchiavano in Genova la rivoluzione. Il generale Palombini aveva iniziate sottoscrizioni patriottiche. Al Caffè dei Servi, sul Corso omonimo (ora Vittorio Emanuele), si parlava e si complottava senza alcun riguardo. La setta genovese dei Neri, così detta dal vestito preferito, al quale dava maggior spicco il taglio conforme dei favoriti e della moschetta, manteneva vivi rapporti coi liberali lombardi. Accennavasi a scambio di visite e a convegni fra Lombardi, Genovesi e Piemontesi. Insomma si vendevano lucciole per lanterne, si ingrossavano i menomi indizi, e si faceva perdere la testa a quel povero Hager, capo della Polizia Aulica (2).

Un Luigi Codini manda da Bologna che i fram-

(1) Di questa setta, che aveva suo centro in Bologna, parla il Botta, forse appartenutole. — MASI, *Mistero del Re*, ecc., Bologna, Zanichelli, 1891, pag. 201.

(2) HELFERT, op. cit., pag. 110 e 111.

massoni sono attivissimi. La Ghisliera, villa del marchese Caprara, fra Bologna e Modena, è il consueto convegno: vi sono deposti tre milioni; vi si nascondono casse di fucili e coccarde nere-rosse. Gli sgherri accorrono sul luogo, esplorano il palazzo, perquisiscono le ville dei dintorni: non si trova nulla! (1).

Intanto seguitavano le trattative collo sbirraccio St. Agnan: e dei diplomatici, davanti ai quali s'inchinava tutta l'Europa ufficiale, non avevano ribrezzo di trattare con simile genia, rifiuto d'ogni paese e vergogna della società. Il 1 settembre il conte di Bombelles sollecitava lo spione a recarsi in Milano, ma il medesimo pretestava l'impegno di un grosso processo, dichiarava di avere molti debiti, e chiedeva un sussidio di ottomila lire. L'agente austriaco, dacchè non c'era motivo di immediata partenza, chiese in proposito istruzioni. St. Agnan asseriva che Comelli trovavasi già in Italia, e, ritenendo per vero tutto ciò che quell'impostore andava spacciando, il conte Bombelles mostra la necessità di far spiare lo « scellerato » Comelli, senza che egli se ne avvegga, per scoprire meglio i suoi fini, e segnatamente i suoi complici, che dovevano essere assai numerosi (2): ma quali prove se ne avevano?

---

(1) Idem.
(2) Idem, pag. 137.

XVI.

Mentre i cagnotti della polizia fantasticavano, farneticavano e perdevano la tramontana, alcuni ufficiali superiori, sdegnosi di una pace servile, gementi sulla patria trafficata, agitavano e discutevano dei progetti, nei quali era maggiore sostanza che non in tutte le presupposte congiure muratorie o simili, che empivano le prolisse carte delle paurose magistrature. È ancora il pensiero di Foscolo, che ripiglia gli animi più ardenti, e che si vorrebbe effettuare: ma il grande poeta, come testè ho avvertito, disgustato delle cose e degli uomini, che gli stanno intorno, e ritenendo che le migliori congiunture si fossero lasciate passare senza rimedio, si mette in disparte, e si mantiene estraneo a queste orditure.

Verso la metà di settembre, i maggiori Moretti e Olini, trovandosi in Brescia, si confidavano un voto, che traboccava dal loro nobile petto, e giu-

ravano dedicarvi i migliori, anzi i supremi sforzi — il voto di redimere il paese dal servaggio austriaco. — Sia lode a questi iniziatori. Silvestro Morelli di Zavallo, dapprima avviato al santuario, gittò l'abito ecclesiastico per furore di armi e di gloria durante la Cisalpina, mutando anche il nome, che aveva alcun che di sacerdotale, in quello di Silvio (1). Paolo Olini di Pinzano nel Friuli, ammogliato, aveva avuto dall'Austria conferma del grado, ma gli era stato levato il comando che da tempo teneva: increscioso anche di ciò, increscioso di un riposo così diverso dalle precedenti ansietà e fortune. Terzo fra cotanto sdegno, il tenente-colonnello Pavoni di Orzinovi, non ancora trentenne, che la minore età rendeva anche più focoso e impaziente.

Moretti ed Olini, ovvero Moretti e Pavoni — questo non si sa di sicuro — si recarono a Monza (2) per abboccarsi con Innocenzo Ugo Brunetti di Lodi, ispettore generale delle rassegne, onorato da Foscolo di calda amicizia, che egli teneramente ricambiava (3).

Da Monza i tre amici, nei quali l'accordo era perfetto, la voglia di agire immensa, si recarono ad una vicina villa detta Belvedere, ove dimorava il

(1) Zaiotti, *Semplice verità opposta alle menzogne di Enrico Misley*, Parigi 1834, pag. 138.

(2) Helfert, op. cit., pag. 112.

(3) Nel Museo milanese del Risorgimento si trovano due documenti che riguardano il Brunetti. — Vedi Foscolo, *Epist*, II, 100, 216, III, 422; Pellico, *Epist.*, pag. 3, 13 e 347.

generale Fontanelli, che si desiderava a capo dell'impresa. Egli ascoltò con freddezza le infiammate parole di quei generosi, e giudicò senz'altro il progetto temerario: solo il possesso di Mantova, e valida promessa di ajuti esterni, potevano renderlo meno disperato: dichiarò non aver stima del re di Napoli, non confidare per nulla negli Inglesi. Detto ciò, non volle più udir parlare della cosa, e, infatti, il discorso prese tutt'altro indirizzo (1).

Le figure mutevolissime di un caleidoscopio appena possono dare un' idea del comparire e dissolversi e ricomparire, per poi scomporsi di nuovo delle società segrete, di cui è parola nelle carte poliziesche: si accozzano, si scostano, prendono i nomi più diversi: ma come afferrare il vero fra denunzie interessate e forse cervellotiche?

Mantova è designata come focolare patriottico; e questo siamo disposti a crederlo, che ben conosciamo le alte benemerenze di quella città verso la patria: quanto più precinta di mura e angustiata dal truce satellizio degli sbirri, tanto più capace di sfidare il carcere e il supplizio. Una variante della Carboneria, col titolo di Centri, vi avea sua sede principale. Ciascuno aggregato poteva iscrivere cinque fratelli, che non si conoscevano reciprocamente, ma facevano recapito a lui. Nulla doveasi scrivere;

(1) Queste notizie, come pure le ulteriori, l'Helfert, op. cit., p. 112 e seg., desume dal *Rapporto del Consiglio di Guerra* e da altre carte processuali giacenti nell'Archivio del Ministero dell' Interno in Vienna. — Copiose e attendibili notizie si contengono pure nei cit. *Studi sulla Lombardia*, ecc.

non parlare se non fra due, e dopo pronunciate le parole di convenzione *Soccorso agli Infelici*, e riconosciutisi col toccare tre volte la fronte in atto di dolore (1). La parola d'ordine *Soccorso* era adoperata anche in altro sodalizio, quello dei Neri, genovesi anglomani (2). Gli intenti caritativi non erano estranei, come s'è visto, alla società dei Raggi (3). Ragionevole pensare che fossero altrettanti nomi locali della stessa società.

Le speranze dei cospiratori, carbonari o muratori che fossero, o d'altro nome, rinfocolava, pei suoi fini dinastici, Gioachino Murat. Per aumento di popolarità e per rafforzare l'esercito, riceveva a braccia aperte quanti veterani ricusavano servire i principi restaurati.

Ripresentasi il giovine avvocato Lattuada (4), del quale le carte processuali attestano che fu attivissimo, che fu l'anima dei complotti (5). Accanto a lui si colloca il barone Jacopo Filippo De Meestre Huyoel, di famiglia olandese, ma nato a Milano, calmo e pertinace, che teneva presso di sè come amministratore Francesco Bertani, galantuomo a tutta prova e di schietti sentimenti nazionali (6).

Il medesimo avrà probabilmente saputo alcun

(1) De Castro, *Mondo Secreto*, Milano, Daelli, 1864, VIII, pag. 102.
(2) Helfert, op. cit., pag. 111, in nota.
(3) Vedi sopra, pag. 118.
(4) Vidari, *Frammenti ticinesi* cit., II, 456.
(5) Helfert, op. cit., pag. 113.
(6) Padre di Agostino. — Ne parla la Mario, nell'opera *Agostino Bertani e i suoi tempi*, cap. I.

che delle trame, ma non trovo alcun cenno in proposito.

L'avvocato Lattuada si recò ai primi di ottobre a Brescia, per riprendere le trattative che erano cadute dopo la sfavorevole e brusca risposta del generale Fontanelli. Egli si era procurato una lettera di presentazione per il maggiore Olini dal maggiore Bonfanti, da non confondere coll'omonimo generale barone Antonio: lo che lascia supporre che il Bonfanti già fosse a parte del segreto.

Non avendo trovato l'Olini in Brescia, si reca a Pompiano, nel circondario di Chiari, ove si trovava di guarnigione. Pronto l'intendersi, come prontissimo il sentire.

Del resto non si era più in pochi: si confidava nell'aiuto dei Centri, dei Raggi, e tocca via: si confidava, in genere, nell'appoggio dei Carbonari, e di re Gioachino, e degli Inglesi, ecc. Si esaminò un progetto per impadronirsi della fortezza di Peschiera; e si decise di far propaganda, lasciando credere che Fontanelli avesse dato la sua adesione.

Le aggregazioni sono numerose: Antonio Maria Caprotti, impiegato presso la Contabilità di guerra; Bartolomeo Cavedoni, modenese, già aiutante del generale Severoli; Santino Gerosa di Lecco, usciere presso la Corte d'Appello di Milano; il bresciano Teodoro Lechi, già capo di stato maggiore presso il vicerè Eugenio; Gaspare Bellotti, torinese, già generale di brigata; il capo battaglione Delfini; il commissario di guerra Mancini; il maggiore An-

tonio Gasparinetti di Ponte di Pieve nel Trevigiano, ammogliato, sviscerato napoleonista, di forte intelligenza e di braccio anche più forte: per « cattiva condotta, » s'intende in qual senso, compreso nella lista degli ufficiali da licenziare; Giovanni Rasori di Parma, già medico-militare, di fama più che italiana, del quale s'è già parlato precedentemente (1); Sante Bignami, che non figurò nel processo, ma del quale ci sono indizi per credere che non fosse estraneo alla congiura.

Nelle carte del Museo comasco del Risorgimento, trovo nominati come partecipi i fratelli Bazzoni di Lezzeno, l'ing. Pietro Giudici, i fratelli Rezia. Molte conventicole si tenevano in Como in casa Giovio-Fridi, ove durante le frequenti feste da ballo i cospiratori si davano la posta (2).

Il Confalonieri, da pochi giorni reduce a Milano, fu subito informato di queste orditure: ma, per il momento, avea preso il partito di astenersi dalle cospirazioni: « ebbi, egli scrive, molto contatto con alcuni membri dei Guelfi, cercai di essere loro utile ove il potea; alcuni mi sospettarono dei loro, ma fedele al mio proposito mi guardai dall'immischiarmi con loro (3). »

Questo l'atteggiarsi di alcuni maggiorenti: la disposizione delle truppe si può anche rilevare dal seguente fatto.

(1) Vedi sopra, pag. 101.
(2) Da relazione manoscritta del Dott. Vittorio Giudici.
(3) *Memorie* cit., pag. 92.

Nello stesso mese di ottobre giunsero a Pavia da Corfù ottocento fucilieri lombardi: schierati davanti al Castello, perchè giurassero fedeltà alla bandiera austriaca, si rifiutarono, chiedendo ad alta voce il congedo. Il generale austriaco chiamò due squadroni di usseri, che correndo a briglia sciolta e colle spade sguainate, minacciarono i fucilieri. Era imminente la mischia; ma fu evitata mercè l'intervento di pacieri militari e civili. I fucilieri giurarono (1).

Il generale barone Zucchi s' era ritirato a Reggio, sua patria, e aveva testè mandato a Bellegarde la sua dimissione. Non se ne tenne conto; anzi gli giunse poco dopo, accompagnata da una lettera dello stesso maresciallo, la promozione a tenente generale. Dopo breve esitazione, Zucchi accettò, commettendo, per usare le sue stesse parole, « il maggiore degli spropositi. » Nelle carte processuali posteriori è detto che il generale Pavoni si recò, verso la metà di ottobre, a Reggio per abboccarsi collo Zucchi, del cui talento e patriottismo si faceva il debito caso. Vero è che Pavoni e Zucchi negarono negli interrogatori questo colloquio. È provatissimo invece che le Autorità austriache erano impazienti di mandare lo Zucchi oltre le Alpi, e quindi gli fu affidato un comando nella Slesia austriaca, a Troppau. Passando per Brescia, affine di recarsi al luogo assegnato, vide i colon-

(1) VIDARI, *Frammenti storici dell'Agro ticinese*, cit., II, 431.

nelli Moretti e Olini. I tre bravi soldati s'apersero confidenzialmente sulle tristi condizioni del paese, e in ispecie degli uffiziali italiani, passati al servizio austriaco (1). Questo colloquio, come vedremo, non rimase ignorato alla polizia, e costò allo Zucchi prove crudeli. Gli si addebitò, nel processo, di avere confortato gli amici a non abbandonare i loro progetti, promettendo di trattenersi in Verona con qualche pretesto e di ritardare la partenza affine di essere pronto ad ogni chiamata (2).

Consapevole delle orditure era pure Cesare Ragani di Modena, già capo squadrone nell' esercito italico, che s'era condotto a Napoli al servizio napoletano: ed evidentemente più che interesse personale lo moveva l' interesse della causa comune. Teodoro Lechi lo provvedeva di commendatizie per il fratello Giuseppe, allora al soldo di Murat; Lattuada e De Meestre lo presentavano per lettera al professore Salfi. Egli doveva esporre ai liberali napoletani i voti e i progetti dei Cisalpini (3).

Il re Gioachino godette assai nell' apprendere queste disposizioni e pratiche; se non pel presente potevano servirgli per l'avvenire (4).

Le occhiute e orecchiute polizie non sapevano nulla di preciso su questi maneggi, ma qualche sospetto di dimostrazioni o *pronunciamenti* era en-

(1) Zucchi, *Memorie*, Milano, 1861, pag. 85 e segg.
(2) Helfert, op. cit., pag. 115.
(3) Odorici, *St. Bresc.*, X, 176.
(4) Helfert, op. cit., 115.

trato nei governanti; e lo stesso Bellegarde, che aveva apertamente disprezzate le denuncie anteriori, quando seppe che degli alti ufficiali si davano moto per fini politici si mostrò alquanto impensierito. Si decise di affrettare la partenza delle truppe italiane qui residenti, affidando la custodia del Lombardo-Veneto solo a truppe esotiche.

Nel frattempo era incominciata la ritirata dal Piemonte delle milizie austriache, delle quali è obbligo dire che avevano laggiù osservata esatta disciplina, che parve singolare paragonata all'indisciplinatezza e dissolutezza francese: nè mancarono le lodi; e nemmeno le prostituzioni di coloro, che ignorano al tutto che sia dignità nazionale. Il battaglione acquartierato in Nizza ebbe il dono di una bandiera colla scritta: « *Nicae inclytae primae cohorti Gyulai grata.* » Una tale ritirata, aumentando i presidî nel Lombardo-Veneto, giustificava l'invio oltre Alpe delle truppe italiane.

Si tenevano frequenti convegni presso il colonnello Brunetti, in quella casa ospitale abbellita dall'ingegno e dalle grazie di una donna, la contessa di Bergamo Lucilla Macazzoli, più che amica al Brunetti, amica sincera al Foscolo. Un'altra ispiratrice di quei forti pare sia stata Elisabetta Vadori, veneta, che pure teneva in Milano un circolo assai frequentato. I discorsi erano animatissimi, ma in effetto non si veniva a nessuna definitiva risoluzione.

I congiurati di Brescia e Pompiano si lamen-

tavano del ritardo, e chiedevano agli amici di Milano e Monza passi decisivi: a meglio il rischio di una rivolta che essere costretti a partire senza onore per terre straniere. » Se non che i magnifici aiuti di fuori si riducevano a niente. Ragani scriveva da Napoli sconfortato, giacchè Murat, non del tutto disilluso ancora, amoreggiava col gabinetto austriaco: e si capiva molto bene che avrebbe sacrificato al successo dinastico ogni elevata ambizione. Ad ogni modo i cospiratori bresciani ebbero invito a trovarsi in Milano per i primi di novembre.

XVII.

Qui s'intromettono fatti di minor conto, ma che devono essere accennati.

I delegati della nostra città, Mellerio e Castiglioni, viaggiavano per le poste a volta di Vienna, affine di complimentare l'Imperatore, che si era ricondotto nella sua capitale.

Il 4 ottobre si celebrò il primo *Te Deum* per l'onomastico imperiale; fu celebrato con pompa magna, non solo nelle cattedrali, ma in tutte le chiese, fin nei più remoti villaggi: « Invito grande di nobiltà, ma pochissima vi assistette » (1).

Che! I grandi amori erano già intiepiditi!

Il citarista Lattanzi, che ebbe rime per tutti i trionfatori del giorno, parla d'Italia e del suo novello cesareo padrone così:

(1) MANTOVANI, *Diario*. Il Municipio distribuì duecento doti da lire cinquanta ciascuna.

Un forte surse di Cirnèa famiglia
Che salvar la dovea; ma il troppo orgoglio
Lo fe' uccisor della propria figlia.

Mirala, Augusto, innanzi oggi al tuo soglio
Dirti prostrata e con pietose ciglia,
Padre, agli amplessi tuoi tornare io voglio (1).

Il libraio Stella incorre nelle ire della Censura: è sostenuto in carcere per alcun tempo; pare lo si incolpasse di avere messo in giro una commedia, con data di Cagliari, la *Disnapoleonizzazione*, nella quale figurava il mago Don Pilucca, che è il ministro Talleyrand (2). Il quale Talleyrand, per aver voltato casacca, era divenuto il braccio destro della Santa Alleanza: e i giornali parlavano di lui come di uno fra i più importanti e meno sindacabili personaggi del giorno.

Il 9 ottobre giunse a Milano una sventurata principessa, che molto faceva parlare l'Europa di sè, Carolina di Brunswick.

Maritata ad un uomo bestiale, il principe di Galles, che fu poi Giorgio IV, soggiacque, per giunta, alle più gravi accuse: un fanciulletto di povera famiglia, da lei adottato per disacerbarsi facendo del bene, William Billy Austin, fu detto frutto dell'adulterio. Una delicata investigazione provò la sua innocenza. Però il barbaro marito le tolse la figlia Carlotta, e le contristò in ogni peggior modo la

(1) *Corriere delle Dame*, 1814, pag. 321.
(2) MANTOVANI, *Diario*.

vita. Allora decise di lasciare l'Inghilterra, e si tolse a luoghi diffamati dalla tristizia maritale il 9 agosto del '14. Andò errando, come uno spirito che soffre e che non trova pace in nessun luogo (1). Per essersi dilettata a lungo di Milano e del Lago di Como, appartiene al nostro racconto.

La principessa prese alloggio all'Albergo Reale. Bellegarde, il generale Pino, il marchese Ghislieri, i magistrati, le fecero un pochino la corte, e procurarono di svagarla per tutto il tempo che rimase fra noi.

Era stata preceduta da due agenti inglesi, i signori Powel e Cook, che aveano ordinato fra noi un ufficio segreto di sorveglianza, in corrispondenza con quello già stabilito in Londra a tale effetto e che dovea prezzolare spioni dovunque si recasse la principessa. Un cotal Vimercati ne fu capo, col titolo di presidente. Ne erano membri, fra gli altri, un barone Ompteda, già ambasciatore vesfalico e il colonnello inglese Brown, che fece invano ripetuti tentativi per introdursi in casa della principessa; Teodoro Majocchi, domestico fedifrago; un Sacchini, ex ufficiale, già corriere della principessa, pure cacciato; un Paolo Zanchi; tutte persone diffamate, e che non aveano proprio nulla da perdere (2).

(1) Più tardi trasse vita fastosa in una villa presso Pesaro. Di lei discorre ampiamente e con copia di notizie autentiche Carlo Cinelli, nel recente libro, *Carolina di Brunswick, principessa di Galles*, Pesaro, 1890. — Vedi pure *Revue Britannique*, IV serie, vol. XVII, pag. 92 e segg.

(2) Cinelli, op. cit., pag. 64.

La prima tristizia di così fatti agenti è quella di indurre gli inglesi, che la principessa avea preso seco, a congedarsi da lei: chi con un pretesto, chi con un altro si allontanarono tutti: solo le rimase fedele sino agli estremi il paggio e messaggero Hieronimus.

Allora dovette formarsi una Corte composta in gran parte di italiani. Il generale Pino le fe' gradire come corriere un Bartolomeo Pergami di Crema, di nobile e antica famiglia, sino al '14 ussero nell'esercito italico. Un duello con un superiore, che rimase morto, gli aveva troncata la carriera; s'appigliò a questa, che or gli si offeriva, per vaghezza romanzesca. Una sua sorella avea sposato il conte cremasco Oldi; un suo fratello era stato prefetto durante il Regno Italico. La madre sua era nata Foresti di Solto, cospicuo casato. Di gigantesca statura, bello di volto, di modi insinuanti piacque subito alla principessa, presso alla quale rimase con una devozione, che, giusta le più attendibili supposizioni, era avvalorata dall'amore (1).

Si fe' vedere sui corsi e ai teatri. Al Teatro Re vide ballare una bambina di tre anni sulla corda; si commosse; volle la piccina nel proprio palco, e, colmatala di carezze e di baci, le regalò un bel gruzzolo di monete (2). « Il pubblico applaudì a questo atto di singolare gentilezza (3). »

(1) CINELLI, op. cit., pag. 69.
(2) MANTOVANI, *Diario.*
(3) *Corriere delle Dame,* 1814, pag. 336.

Moglie e madre infelice, s'inteneriva nel vedere bambini sofferenti, esposti anzi tempo ai pericoli e alle tristezze della vita.

Aveva seco il figliuoletto adottivo, biondo, bello, tutto amore per lei.

Diede saggi di sua cortesia e splendidezza; invitò ad un banchetto quaranta dame; e si dissero meraviglie di una festa da ballo, durata tutta la notte: l'albergo, tutto illuminato a torcie di cera, mandava dagli ampi finestroni torrenti di luce nella via sottoposta, gremita di curiosi, forse un pochino invidiosi. Il maresciallo Bellegarde, per ricambio, apprestò all'Arena un finto combattimento (1), con molto diletto della principessa, che si profuse in elogi e ringraziamenti.

Volle che il nostro Bossi le facesse il ritratto, e posando davanti a lui, gli aperse l'animo con quella franchezza che non sempre i maggiori sanno usare verso gli inferiori: dico maggiori, non con riferenza al merito, sibbene alla posizione sociale.

Celava le sue pene sotto sembianze festevoli: « È donna lieta e bizzarra, scrive il Bossi nelle sue *Memorie* inedite; pare di cuor dolce; talvolta è annoiata non avendo alcuna occupazione e avendo fatto abito a non trovar piacere che nella società, il che rende l'animo dipendente... Conversando con lei, o solo, o soltanto alla presenza di quel suo o non suo figlio, che è fanciullo di circa 10 o 11

(1) MANTOVANI, *Diario.*

anni, ho udito cose piacevoli ed importanti della sua famiglia, dei suoi parenti, del carattere degli Inglesi. »

Lo studio del Bossi, per alcuni giorni, apparve del tutto mutato, per l'affluirvi di nobili e cortigiani d'ogni risma: « Domenica scorsa (20 ottobre) venne la Principessa all'ora indicata e stette da me abbastanza lungamente. Ricevette nel mio studio la contessa Belgiojoso, e le due La Flèche, già dame del Re di Vesfalia. Il lunedì venne nuovamente e vennero anche le stesse dame, due delle quali cantano benissimo e fecero buona musica.... A questo è d'uopo aggiungere più cortigiani romorosi e questioni in più lingue e una casa del diavolo da spiritare, e si vedrà con che pace io doveva e poteva lavorare (1). »

La principessa lasciò il 17 ottobre un soggiorno che le era riuscito assai piacevole, ed espresse il desiderio di gustarlo ancora.

Di un altro successo femminile son pieni i fogli milanesi: una Ermenegilda Chelli si mostrò al Teatro Re ed ebbe lodi entusiastiche: « impugna il brando per ferire col polso, mentre coll'avvenenza conquista gli affetti (2). » L'esempio, per quanto sappiamo, non ebbe imitatrici.

(1) Le *Memorie* del Bossi si conservano alla Braidense. Il Ghiron ne pubblicò il meglio, *Arch. Stor. Lomb.*, anno V, pag. 300 e segg. — Il Cima nella *Vita Nuova* ne fece argomento di un lungo studio. — Vedi pure *Un ricordo di Giuseppe Bossi*, Milano, Dumolard, 1885, pag. 41.

(2) *Corriere delle Dame*, 1814, pag. 368.

XVIII.

Mentre i più si occupavano e si dilettavano di inezie e frascherie, grave di inquietudini e pene era la vita dei pochi, ai quali l'affetto del paese non era uscito dal cuore.

Seguitava il carteggio fra Metternich e Bombelles risguardo al famigerato St. Agnan. Lo spregiavano, ne diffidavano, eppure compravano i suoi loschi servigi, o piuttosto le promesse di futuri servigi, a suon di contanti. « Non si può adoperare un simile uomo, scrive Bombelles a Vienna, che colla massima prudenza: i suoi intimi rapporti colla Polizia di Parigi mi provano che è pure agente segreto della stessa, e se piacesse al governo francese (cosa del resto non credibile) di sostenere sotto mano i faziosi italiani, penso che si presterebbe volentieri anche a questo. » Quel tristo serviva contemporaneamente due padroni! Tuttavolta, abbondantemente fornito di danaro austriaco, il 2 novembre

egli partì per l'Italia, munito di lettere per il conte Bubna e il maresciallo Bellegarde.

Il servirsi di così fatti manutengoli, oltre che avvilitivo e pericoloso, rende necessarie le più complicate sorveglianze. Infatti il conte Bombelles aveva stipendiato un altro agente, il quale precedette di un giorno la partenza di St. Agnan da Parigi e aveva lo speciale mandato di pedinare il gentiluomo spione. Chi lo crederebbe? Era costui un abate, e di nome assai noto, un cotal Altieri. Egli pure era latore di una lettera confidenziale per il maresciallo Bellegarde e aveva ricevute, prima di lasciare Parigi, le più precise e particolareggiate istruzioni: « L'abate Altieri, scrive Bombelles a Metternich, può essere molto utile in Italia. Lo zelo in lui è pari all'intelligenza. Conosce le principali famiglie e inspira come compatriotta maggiore confidenza che non uno straniero. Credo, mio Principe, di non aver nulla trascurato perchè il nostro Augusto Sovrano sia servito in questa occasione come merita. Ho dato un cifrario all'abate Altieri perchè possa carteggiare meco senza alcun pericolo » (1).

Il 3 novembre, Olini, Moretti, Cavedoni, Lattuada si riunirono, giusta l'invito, in Milano, nella casa Brunetti. Era atteso anche De Meestre, ma non potè assistere al convegno. I progetti sembrarono di facile effettuazione, ed alcune fantasie presero corpo e assunsero sembianza di saldi e ragionevoli

(1) HELFERT, op. cit., pag. 140.

concetti. Cremona, Bergamo, Brescia dovevano insorgere, e, coll'aiuto delle truppe italiane, era cosa di un momento sorprendere e disarmare le sottili guarnigioni austriache. Pure per sorpresa Peschiera e Rocca d'Anfo doveano cadere in nostro potere. Degli squadroni di cavalleria italiana non aveano che a marciare su Verona per impradronirsi del parco d'artiglieria, e non doveva sfuggire nemmeno il parco d'artiglieria di Cornusco (1). Un ufficiale superiore, praticissimo di Mantova, prometteva, mercè appositi accordi cogli amici mantovani, di introdurvi gli insorti. Modena doveva destarsi un bel mattino in piena libertà: il duca prigioniero; le casse in poter nostro. — Tutto l'escogitato e il preveduto doveva effettuarsi colla massima esattezza. — Ottenuti questi primi successi, si dovea marciare verso Milano, ove il popolo si sarebbe sollevato al suono delle campane. Le magiche parole *costituzione* e *libertà* dovevano operare miracoli. Si sarebbe subito proclamato un governo provvisorio.

E i governanti? S'aveano a pigliare vivi o morti: si doveano costringere le truppe imperiali a partire immediatamente.

Nel caso, però, che si stentava ad ammettere, ma che era pur d'uopo ammettere, il colpo andasse fallito, gli insorti si proponevano di ritirarsi in Toscana, parendo di poterlo fare con tutta sicurezza e con qualche probabilità di rivincita (2).

(1) Così nell'HELFERT, ma non trovo notizia di questo luogo nei dizionari geografici.

(2) ODORICI, *St. Bresc.*, X, 176. — HELFERT, op. cit., pag. 116.

Minutamente i movimenti si rassicuravano e si sproravano. si ideavano stampati esagerati di ufficiali, soldati e guardie nazionali disponibili in Milano, di armi e di quartieri in serbo.

Fu anche detto che si meditasse l'eccidio di quanti Austriaci si trovavano nel Lombardo-Veneto, sicchè il vespro siciliano non rimanesse solo esempio di vendetta popolare contro la signoria straniera (1); ma non è probabile che si potesse sperare un risultamento sì completo, e forse nemmanco lo si desiderava, per ciò che aveva in sè di eccessivo e di meno nobile.

Levata la seduta, gli amici si separarono assai speranzosi e si allontanarono alla spicciolata per non svegliare sospetti.

Il giorno successivo ebbe luogo una nuova riunione presso Bellotti: oltre i precedenti, erano presenti Gasparinetti e De Meestre. Si tornò a riconoscere la necessità di scegliere un duce, che godesse di molta popolarità; e si rimisero in campo i nomi di Pino e di Fontanelli, benchè le pratiche precedentemente fatte presso i medesimi dovessero stiduciare in proposito: ma s'illudevano di trovare parole e argomenti così persuasivi da vincere ogni opposizione. Lattuada s'incaricò di parlare a Pino e Bellotti a Fontanelli. Senza perdere un minuto eseguirono i due amici l'incarico. Pino non smentì sua indole, tradì suo egoismo: respinse ogni pro-

(1) GUALTERIO, *Rir. Ital.*, II., 148.

ferta con tuono sdegnoso; e anche in seguito si vantò di non avere aderito e usò parole sprezzanti verso i suoi compagni d'arme, ai quali caleva più del paese che delle prebende. Fontanelli rispose al Bellotti: « Questo argomento mi spiace; parliamo d'altro. » E in così dire offerse al visitatore una presa di tabacco con mano tremante; era visibilmente commosso (1).

Il piemontese generale Gifflenga trovavasi a Milano. Fu interpellato da Bellotti, Lechi, Lattuada, presente un cotal Bonafour, che compare per la prima volta in queste orditure, ma il cui nome non ricorre più. Non è detto se i congiurati andarono a visitare l'ospite, o se l'ebbero presso di se. Si desiderava sapere quale assegnamento si avrebbe potuto fare sopra l'aiuto piemontese. Gifflenga avrebbe dato una risposta, che pare poco conforme alla sua nota prudenza. Avrebbe dichiarato che si poteva contare sul Piemonte solo nel caso si offrisse al re la corona d'Italia; ma, poco stante, parendogli di aver detto troppo, soggiunse: Dubito assai che Vittorio Emanuele si voglia prestare (2).

Insomma molto si disputava e si progettava, ma non si concludeva nulla; e il tempo incalzava; e la partenza dei reggimenti italiani era annunziata come imminente: si fissava anche il giorno, il 21. Tutti erano convinti che bisognava agire subito o rinunciare

(1) Nei cit. *Studi*, pag. 103, invece di Bellotti è nominato, qui, per errore Brunetti. — HELFERT, op. cit., pag. 117.

(2) HELFERT, op. cit., pag. 117.

all'impresa: ma quanto era agevole ventilare progetti altrettanto era difficile eseguirli. Delfini, Mancini e Gerosa erano fra i più fantasiosi e febbricitanti, fra i più attivi fabbricatori di speranze, fra i più ingegnosi suggeritori di spedienti. Mancini, amico intimo del maggiore Varese, si compiaceva di averlo attirato nel complotto, e si riprometteva grandi vantaggi dall'opera sua. Per sorprendere Mantova, aveva ideato questo piano: la sera del 19, dugento ufficiali travestiti da contadini, con armi nascoste, doveano penetrare di soppiatto nelle casematte, nella notte disarmare i picchetti di guardia alle porte, e rimaste queste in nostro potere, 1500 uomini sotto il comando del maggiore Varese si sarebbero impadroniti della città e della fortezza. Con questo colpo di mano, doveva, nella stessa notte, combinarsi la sollevazione di Milano; e, spacciavasi, la nostra città provveduta di munizioni e armi, anche, occorrendo di razzi per appiccare il fuoco al Castello e alle caserme, e tante altre belle cose: ma pur troppo esistevano solo nella mente di quegli audaci sognatori. Milano doveva levarsi in armi precisamente alle 3 dopo la mezza notte; tutte le campane avrebbero suonato a stormo; gli insorti doveano occupare gli sbocchi di tutte le vie, far prigionieri gli ufficiali, presentarsi a Bellegarde, provargli l'inutilità della resistenza, ottenere da lui un ordine scritto per la dedizione della guarnigione austriaca d'Alessandria!

Il soprannominato Pietro Varese o Varesi, nativo

di Montecalvo in Piemonte, era maggiore nel 1.° Battaglione Leggero austro-italiano, di stanza a Castiglione delle Stiviere. Era atteso dagli amici in Milano per il 17, ma arrivò solo la mattina del 19. Questo ritardo fu il primo strappo al romanzesco progetto Mancini. Strettisi poi a consiglio col Varese, i cospiratori trovarono il medesimo tutt'altro che disposto ad approvare e a capitanare un'impresa che aveva così poca probabilità di successo.

Lattuada volle fare un ultimo esperimento sull'animo del Fontanelli, conducendosi da lui insieme al maggiore Varese. Trovavasi allora il Fontanelli in una villa sul Lago di Como. Per la terza volta s'ebbero un reciso rifiuto, che, del resto, era più che prevedibile: e l'insistenza del Lattuada e de' suoi amici mostra solo quanto valore davano all'aiuto di quel generale e quanta costanza spiegavano nel proseguire l'intento.

È detto che anche al bresciano Olini, si offrisse la direzione del moto, ma diffidò delle proprie forze (1). Taluno (2) assicura che lo Zucchi medesimo fosse sollecitato a prendere la capitananza, ma nei Ricordi autobiografici non è cenno di ciò. Invece è noto che, non trovando alcun plausibile pretesto di fermarsi in Verona, dovette partire per le incresciose guarnigioni della Slesia e della Moravia: ove fu lasciato in disparte ed ebbe a soffrire gravi umiliazioni. Si

(1) HELFERT, op. cit., pag. 119.
(2) GUALTERIO, op. cit., II, 149.

pensò a Teodoro Lechi come possibile e gradito duce, e si fecero istanze presso di lui? Chi più adatto? Godeva di molto credito e si sapeva degno figlio di una città di eroi. Ma egli pure, mentre era impaziente di agire sotto altrui direzione, non si sentiva da tanto di governare il movimento. Insomma non si trovò un capo che volesse arrischiare colle proprie le altrui sorti e che avesse tal nome da ispirare grande e pronta fiducia. E questa mancanza fu appunto cagione che le deliberazioni rimanessero a mezzo e che tutto si riducesse a lunghi colloqui e ad oziose trattative. Non potendo invero tentare una mossa militare di tanto rilievo senza un capo ben noto, si riconobbe con dolore doversi per allora deporre il pensiero e le speranze. Separaronsi i generali cogli occhi lagrimosi e il cuore angosciato, non osando nemmeno proporsi di differire la cosa ad altra occasione, che non erano sicuri di poter afferrare (1).

Alcun rumore di simile tramestio era salito sino alle aule governative. Hager ricevette vaghi rapporti di una sommossa che doveva scoppiare dal 19 al 20, promossa da ufficiali italiani; ma quando leggeva questi rapporti il pericolo era già trascorso (2). Bellegarde, per ogni buon conto, emanò il 18 novembre l'ordine per cui le truppe italiane doveano partire alla volta d'Ungheria e di altri paesi transalpini (3): — ordine che ci afflisse tutti, come molte

(1) *Studi* cit., pag. 111.
(2) HELFERT, op. cit., pag. 124.
(3) HELFERT, op. cit., pag. 127.

famiglie erano state perturbate dal precedente richiamo dei disertori e dei soldati in permesso alle loro case. Si voleva avere tutti i nostri soldati sotto mano, e per poco non aggiungo sotto chiave.

Che i timori del governo fossero assai vivi si può desumere da quanto scrive il Mantovani in data 20 novembre:

Nella scorsa notte tutta la truppa austriaca è stata sotto le armi sulla piazza del Castello, e varie squadre tanto a piedi che a cavallo, giravano per la città. Il motivo precisamente non si può accertare. Chi dice per un ufficiale austriaco trovato morto nel Nirone di S. Francesco (1), chi dice per l'avviso recente che i soldati, in procinto di partire per l'Ungheria, vogliono far man bassa sugli Austriaci.

E in data del 21: « Anche questa notte le truppe girano per la città con alcuni commissari di polizia. »

Era senza meno traspirata l'intenzione de' congiurati di suonare a stormo, giacchè « furono chiamati tutti i custodi delle chiese ed avvisati di non toccar le campane per festa nè per incendio, lasciando la sola libertà per le solite funzioni sacre (2) ».

Pare che si avesse l'intenzione di far partire le nostre truppe senz'armi, ma si dovette abbandonare questo spediente. Il Mantovani aggiunge: « Alle truppe italiane italiane si è dovuto accordare le armi. »

(1) È un braccio del canale detto *Naviglio* che attraversa Milano.

(2) HELFERT, op. cit., pag. 126.

Cominciata la dispersione delle nostre truppe, più che mai Foscolo si convinse della vanità di qualsiasi tentativo, e fece parte da sè stesso, dispettoso e corrucciato... « Mi feci di ghiaccio, sottentrò in me il desiderio di ritiro e di tranquillità, e la pietà insieme del mio paese, che più che altro ha bisogno di quiete! » (1).

Dolevagli vestire l'assisa militare; « Oggi quella divisa, che pur fu italiana, scriveva alla contessa d'Albany, mi pare sì umiliata, sì misera e sì perigliosa, che io darei un paio di scudi a chiunque la portasse, quando io sono alle volte *obbligato* a portarla, per me (2) ».

E già avea formato il pensiero di chiedere la sua pensione, tanto da poter colla medesima soccorrere la madre sua in Venezia: « avrebbe, poi, a sè, provveduto, altrimenti, ma sempre coll'indipendenza che l'arte richiede e con decoro inalterabile di vita (3) ».

---

(1) *Epistolario*, II, 10.
(2) *Epist.*, II, 21.
(3) ANTONA TRAVERSI: Cit. *Studi*, pag. 94 e segg.

XIX.

Non perdiamo di vista lo spione St. Agnan, che è sul punto di esercitare tutta la malvagità del suo animo. Durante il viaggio da Torino a Milano, egli aveva conosciuto un cotal Giovanni Battista Marchal o Maréchal, nativo di Cleurie in Lorena, già medico militare, ora stabilito in Milano come commerciante, e amico del Rasori. Avviarono presto i più espansivi colloqui, e St. Agnan vide subito che poteva trarre qualche partito dal suo interlocutore, patriotta animoso, ma credulo, ingenuo, incapace di qualsiasi diffidenza o meglio prudenza. Quel commediante da galera, si dichiarò innamorato dell'Italia; disse che aveva intrapreso un viaggio per superiore incarico, affine di studiare l'opinione pubblica nel nostro paese: Luigi XVII e il duca di Berry non potevano vedere senza dolore il bel paese, così a lungo affratellato alla Francia, oggi umiliato e immiserito. Il dabben commerciante ascoltava tra-

secolato queste confidenze, e per poco non vedeva nell'oratore una specie di Messia politico.

Quel Giuda elegante e loquace arrivò a Milano col Marchal il 18 o il 19 novembre: si lasciarono come vecchi amici, fissando un ritrovo per l'indomani.

La prima visita di St. Agnan fu per il maresciallo Bellegarde, affine di presentargli la commendatizia di cui lo aveva fornito il conte Bombelles.

Bellegarde appena vide il preconizzato spione, lo giudicò per quello che valeva, e chi sa quanto gli sarà spiaciuto di non poterlo mettere alla porta! Trasmette le sue impressioni e osservazioni al barone Hager: « Non dà nessuna informazione precisa sopra i pretesi congiurati; dal suo sproloquio non è possibile ricavare, se è uno spione dei Borboni, ovvero un agente rivoluzionario francese, oppure se è mosso da altri fini nascosti: intanto è sicuro che mira alla borsa, e che si studia di *rendersi interessante* per cavare danaro (1) ».

Il 22 dello stesso mese St. Agnan fu introdotto dal Marchal presso Rasori, al quale l'abbandono dall'impresa, poc'anzi ideata, aveva cagionato dispetto e dolore. Egli ebbe l'impudenza di dichiararsi figlio di un pari di Francia, e ripetè su per giù le cose dette al Marchal durante il viaggio, trovando credulità non minore di quella che avea mostrato il dabbene negoziante: ma nell'ora dello sconforto, uno s'attacca al più tenue filo di speranza, e

(1) HELFERT, op. cit., pag. 141.

gli infelici hanno grande bisogno di credere, di confidarsi, di confidare. Si fissò un ritrovo per la prossima sera.

Erano presenti Lattuada e Gasparinetti. L'emissario parlò anche più esplicito: il suo re, di cui pretendeva conoscere per filo e per segno i pensieri, era pronto a dar danaro e truppe; quest'ultime sarebbero state comandate da Macdonald o da Soult; la corona d'Italia, liberata dal giogo austriaco, poteva essere degnamente portata dal duca di Berry o dal conte di Artois, ma a Parigi si voleva sapere come la pensavano in Italia. Occorreva compilare un particolareggiato programma, che egli stesso avrebbe presentato alla Corte di Francia. I convenuti s'impegnarono di fornire per il sabato successivo le notizie e gli scritti richiesti.

Della comparsa di questo diplomatico di strappazzo ebbe contezza anche Foscolo: « Dopo non molto un francese, di nome che parevami di emigrato e di portamenti diplomatici, venne come di passaggio in Milano, e teneva tavola e strette conversazioni con uomini che aveano virilmente desiderato indipendenza di patria anche sotto Napoleone » (1).

Il 22 era il giorno fissato per la partenza delle truppe italiane. Il generale barone Francesco di Suden pubblicò un ordine del giorno, nel quale raccomandava alla sua brigata la massima disciplina,

(1) *Lett. apologetica.*

e caldamente ammoniva contro la diserzione. La partenza ebbe luogo senza disordini, ed anche gli ufficiali che aveano partecipato al precedente complotto piegarono il capo alla necessità trista e ingiuriosa. Però lungo il viaggio molti soldati si sbandarono e fuggirono in Svizzera o altrove (1). Il maggiore Olini ottenne un congedo per assestare gli affari domestici, e il maggiore Pavoni andò a raggiungere il generale Zucchi al quale era stato addetto.

Questa partenza avrebbe dovuto scoraggiare Rasori e i suoi amici, ma continuavano a pascersi di illusioni, fra le altre, che anche dopo varcate le Alpi, le nostre truppe potessero udire la chiamata del paese insorto e retrocedere.

Il terzo convegno ebbe pure luogo in casa Rasori. Tutti avevano mantenuto la parola. Rasori presentò un proclama, che il comandante in capo del Corpo ausiliario francese avrebbe dovuto pubblicare al primo mettere piede in Italia e un appello agli Italiani affinchè si unissero alle truppe liberatrici. Gasparinetti predispose il piano della rivoluzione. Lattuada, non dimentico degli insegnamenti di Romagnosi, compilò un progetto di Costituzione, e le norme principali per erigere un governo provvisorio. L'amico francese si fece alquanto aspettare, e quando comparve si mostrò grandemente turbato; disse che la polizia era sulle sue traccie, che aveva notate nella via delle persone sospette; mostrò una

(1) *Norme per l'arresto dei disertori dei reggimenti austro-italici.* — Museo del Risorgimento.

pistola, dichiarandosi pronto ad uccidersi, più presto che cadere in mano degli sgherri. Rasori fu chiamato fuori dalla sua governante e ritornò colla notizia che la casa era circondata da esploratori. St. Agnan finse di dar nelle smanie, vomitò ingiurie, maledisse il governo austriaco, bestemmiò la sua cattiva sorte: slanciandosi verso il tavolo, afferrò tutti gli scritti, come per metterli al sicuro; quindi lasciò improvvisamente la camera, e scese precipitosamente le scale, senza ascoltare Lattuada che gli chiedeva la restituzione delle carte. — Il giuoco era fatto, e nessuno lo vide più in Milano, nessuno ebbe più notizia di lui (1). Bellegarde, raggiunto l'infame intento, seppe sbarazzarsi di quel galantuomo al più presto possibile, gli diede danaro, gli pose al fianco persona fidata che lo scortasse verso Francia. Non potendo prendere la via del Sempione, per la molta neve, andò a Torino, ove trovò modo di smungere nuovo danaro al conte Bubna (2).

Un altro personaggio scompare dalla scena, senza lasciar più traccia nelle carte poliziesche, ed è quel Carlo Comelli con cui pare il St. Agnan se la intendesse assai bene.

I congiurati erano in tempo di fuggire, ma non lo fecero, giacchè avevano finito col credere alla

(1) Anche per tutto ciò sono assai attendibili i cit. *Studi*, p. 100 e segg.; e coincidono, nella parte essenziale, coll'inchiesta penale esaminata dall'HELFERT, op. cit., pag. 128 e segg.

(2) Pochi anni dopo, Marchal, uscito di carcere, andò a Parigi e incontrò St. Agnan sotto i Portici del Palazzo Reale. Lo afferrò per la gola, lo bastonò di santa ragione e lo lasciò malconcio. *Studi* cit., pag. 102.

scena simulata dal St. Agnan e s' illudevano fosse partito alla volta di Parigi per comunicare a quella Corte i loro progetti.

Nella notte dal 3 al 4 dicembre si fecero i primi arresti: « Questa notte fu levato di sua casa il dottor Rasori e suggellate le carte e due stanze: fu condotto in fondo di torre nel castello da quaranta dragoni! » (1).

Vennero pure arrestati Lattuada, Gasparinetti e Marchal.

Il commissario Pagani stese il processo verbale e inviò al maresciallo Bellegarde i documenti che St. Agnan aveva consegnato alla polizia. Il maresciallo stabilì subito un' apposita Commissione inquirente composta del generale d'artiglieria barone Spiegel presidente, il cons. Ghislieri, il maggiore Francesco Weiss di Rettenberg, il consigliere Francesco della Porta, il consigliere Carini, assessori.

I primi arrestati candidamente confessarono tutto; e ciò essendosi saputo, parecchi che si ritenevano più o meno compromessi, concepirono grande timore. Si credettero quasi perduti alcuni impiegati postali, che aiutavano carteggi pericolosi, specie fra Milanesi e Napoleonidi di fuori: un cotal Casati si consultò co' suoi amici se doveva fuggire; ma poi si seppe che il processo risguardava tutt' altro. Il generale Lechi aveva ricevuto ammonimento di andarsene; ma rassicurato dal conte Alfonso Litta e da suo figlio non curò l'avviso.

(1) MANTOVANI, *Diario*.

Il Foscolo informa la contessa d'Albany:

Oggi vorrei pur ridere ma non posso, e sono costernato per l'arresto di due persone che io conosceva da più anni; odo dire che gli arrestati siano quattro, ma non ne conosco che due; degli altri due non aveva sentito neppure il nome (1).

Compianto vivissimo, ma non scompagnato dalla disapprovazione dei loro disegni, che al Foscolo apparivano privi di ogni opportunità: e il dolore medesimo gli fa pronunciare parole severe sul loro conto.

Bisogna che il delitto — scrive il Mantovani in data del 12 — per cui furono detenuti sia certo, poichè non si lascia loro nè coltello nè forchetta nel dubbio che possano tentare di uccidersi.

Nella notte dal 10 all'11 furono trascinati in Castello, con eguale apparato di forza, Lechi, De Meestre e Bellotti.

Dal 12 al 13 venne incatenato Gerosa, il quale s'era arrischiato a palesare a parecchi le fantasticherie del Mancini risguardo alla progettata occupazione di Mantova.

Seguì l'arresto del maggiore Olini in Brescia nella notte dal 14 al 15.

Il 17 il Mantovani accenna ad arresti « di alcuni scolari dell'Università di Pavia, perchè partitanti di Bonaparte »: ma di ciò in seguito non è più cenno.

Venivano arrestati l'uno dopo l'altro e senza che i prigionieri sapessero dei nuovi compagni, per coglierli alla sprovveduta.

(1) *Epist.*, II, 93.

Dal 17 al 18 venne arrestato il Cavedoni: e pareva chiusa l'inquisizione; ma nella notte dal 5 al 6 gennaio fu carcerato il maggiore Varesi, e la notte successiva il Caprotti. Il Moretti già trovavasi a Gratz, come maggiore soprannumerario, quando giunse l'ordine di arrestarlo, e di spedirlo a Mantova in uno alle carte debitamente sequestrate e suggellate.

La notte dal 9 al 10 gennaio venne tratto in ferri Ugo Brunetti: e di questo arresto forse più che di ogni altro si dolse Ugo Foscolo. Nelle *Prose Politiche* gli piacque collocare il nome del diletto amico accanto a quello del celebrato Rasori:

Quando vidi fra quattro carcerati di maestà (1) due uomini, uno de' quali studiò meco sino da fanciullo; militò meco per parecchi anni; fu meco nel 1800 promosso al grado di capitano; fu meco ferito il giorno medesimo, e nel luogo stesso all' assedio di Genova; e l'altro, ingegnosissimo fra mortali da me conosciuti, malgrado le molte sue occupazioni e la sua professione, era assiduo per due ore nelle mie stanze; — incominciai ad addomesticarmi col pensiero dell'esilio (2).

Il maggiore Ragani cadde in potere degli sgherri mentre metteva piede nel Modenese.

Pavoni fu arrestato mentre già si trovava oltr'Alpe. Delfini, Mancini e alcuni altri trovarono salvezza nella fuga.

I congiurati erano circondati dai soldati nel loro tetto, e pigliati a tre o a quattro per notte. Poi, dopo l'intervallo

(1) Erano oramai assai più come sappiamo.
(2) *Prose Politiche*, pag. 161.

quando di sette e quando di quattordici notti, altri tre o quattro erano pigliati. Nè congiunti nè amici li rivedevano più; nè mai potevano dire perchè fossero messi in ferri. I carcerati erano interrogati in segreto, ed essi, e gli scrivani e i giudici erano strettamente obbligati con sacramento di non mai rivelare cosa che vedessero o udissero » (1).

Il più gracile fra gli inquisiti era il Brunetti, anzi malaticcio da più anni; sputava sangue quasi ogni mese; tempra antica in un corpo poco meno che disfatto. Il suo imprigionamento desolò la gentile Lucilla Macazzoli; e per lui Foscolo continua a trovare le espressioni più calde d'amicizia.

Gli arresti, scrive alla contessa d'Albany, caddero sopra persone che io da più anni conosceva e vedeva; e tre degli arrestati m'erano amici: e un d'essi era, ed è, e sarà il più caro e il più leale e santissimo amico che io possa aver mai. Io come conoscente e loro antico compagno di milizia e di lettere, piango sovr'essi e per essi, e piangerò sempre con tutta la pietà e l'amarezza del dolore (2).

---

(1) Foscolo, *Lett. apologetica.*
(2) *Epistolario,* III, 10.

XX.

Le torture dei nostri patriotti, che sperimentavano per i primi i metodi inquisitoriali austriaci, non raffreddavano per nulla, in certuni, le tenerezze verso l'Austria. Il Mantovani continua a cantare osanna! « Dopo 17 anni — egli scrive il 1.° gennaio 1815 — di vera organizzata tirannia, entra il nuovo anno con una ben fondata speranza di avere un governo giusto, moderato e ragionevole. » E viene enumerando i provvedimenti lodevoli adottati dall'Austria: fa scrupolosamense osservare il riposo festivo, punisce i libertini, dà man forte alle curie arcivescovili e vescovili per la riforma del costume, e va dicendo.

I nobili avevano anch'essi i loro pensieri, per cui porgevano poca attenzione a questo tristissimo processo. Il 23 gennaio l'Imperatore nominava una Commissione per *depurare* la nobiltà e si fissavano tre mesi per far valere i proprî titoli. Il conte Borro-

meo era capo di questa commissione araldica. Tempi di depurazione: il clero ripudiava da sè i sanfedisti, i nobili di puro sangue i men nobili, e l'Austria i liberali.

Invece per Foscolo, e per tutti i buoni patriotti, furono quelli giorni di inenarrabile amarezza:

Ci mancava un verno simile a questo perchè io diventassi perfettamente marmotta: potessi almeno marmottescamente dormire! o più bestialmente ancora tracannare, ingoiare, sbadigliare e tornare a tracannare come fanno i beati animali bipedi di questo paese: così possono dimenticarsi delle noie del verno, e di tutte le stagioni infelici dell'uomo.. (1).

Già da qualche tempo Foscolo divisava di lasciare Milano, per recarsi in più spirabili aure: ma dovette attendere alcun tempo prima di effettuare questo suo pensiero, e ne dice il motivo:

Si sapeva che io era amico di tre degli arrestati, e quasi fratello dell'ultimo di cui parlai. Mentre il governo può credermi complice, i cittadini possono malignarmi come rivelatore del secreto. Se io m'allontanassi, alimenterei i sospetti degli uni e degli altri: ogni uomo teme d'ogni uomo in sì fatte congiunture; le prove di un secolo di vita integerrima non bastano a rassicurare chi teme. L'onore quindi mi comanda di star qui pronto a rispondere delle mie azioni a chi governa, ed insieme a non rinnegare (e mostrerei di rinnegarla se me n'andassi) l'amicizia ch'io professo a chi soffre... (2).

Il 29 gennaio gli inquisiti venivano trasferiti nelle carceri mantovane, ove si costituiva un nuovo

(1) *Epistolario,* II, 99.
(2) *Epistolario,* II, 101.

tribunale per giudicarli, presidente il consigliere Trevisini e inquisitore il famigerato Ghislieri: tribunale anche peggiore del precedente; era composto dei più arrabbiati reazionari, di trista memoria per i processi del 1799, Cardani, Freganeschi, Bonacina, Borghi, Gianni e Draghi.

Oggi in tredici carrozze sono partiti 14 detenuti di Stato per Mantova, scortata ciascuna carrozza da otto dragoni, oltre un corpo volante di cavalleria di dietro e davanti. Di questo traslocamento non si sa intendere lo scopo, massime non sapendo se i processi sono ultimati, oppure, come a me sembra probabile, che debbansi colà terminare col confronto di altri ivi detenuti (1).

E però l'Austria, trascorsi appena nove mesi dal suo insediamento fra noi, già si trovava a fronte una valida opposizione, già ricorreva per domarla ad arcane procedure e ad estreme vendette.

Il pubblico rimaneva percosso dalla notizia di questi notturni arresti, tranne i moralmente perveriti, che forse ne godevano:

Vecchi preti e patrizî, frattanto, tripudiavano, immaginando boia, bastoni e torture che stavano vendicandoli di giacobini *pagnottanti,* così, con vocabolo milanese, chiamavano que' cittadini del Regno, che per esercizî di uffizî pubblici nei ministeri e nel Senato e nella Corte, si erano domiciliati a Milano... Un tristo andava intorno per le botteghe da caffè interrogando quanti fossero stati imprigionati la notte passata; quanti bastonati davanti a' giudici, quanti strozzati o straziati in prigione; e perchè mai si indugiasse (2).

(1) MANTOVANI, *Diario.*
(2) FOSCOLO, *Lett. apologetica.*

Il giorno medesimo della partenza dei nostri inquisiti per Mantova, la Società dei Nobili dava una splendida festa da ballo al corpo dell' ufficialità. Bellegarde e gli ufficiali si disponevano a ricambiare queste cortesie, gli uni con un banchetto, e gli altri con una festa per la quale si doveva schiudere nientemeno che il palazzo di Corte. Il governo li voleva affratellare a suon di musica: e intanto laggiù si udiva suon di catene!

XXI.

Di questa prima processura mantovana pochissimo è trapelato. Gli atti della Commissione furono mandati a Vienna. Tra i manoscritti della Biblioteca Ambrosiana trovasi una copia dell'atto di accusa, che già appartenne al Rasori, datato da Mantova 2 marzo '15, firmato dal procuratore imperiale L. Valeri e diretto contro undici imputati, Lattuada, Teodoro Lechi, Bellotti, Cavedoni, Ugo Brunetti, Gasparinetti, Rasori, Ragani, Gerosa, Caprotti, Marchal (1). — Un altra copia trovasi al nostro Museo del Risorgimento.

Le deposizioni furono estorte col solito tranello di falsi costituti, per lasciare credere che i compagni già avessero rivelato; ciò che era vero solo per alcuni. Gasparinetti cadde, fra i primi, nella rete (2)

(1) Di questo documento e di altre notizie si giova Cusani, *St di Mil.*, VII, 201 e segg.

(2) Whise Mario, *A. Bertani*, I, 22.

e narrò come il generale Teodoro Lechi, incontratolo, gli dicesse: — Coraggio, mio caro; se Fontanelli ricusa di condurci, lo Zucchi subentrerà.

Il Ghislieri, visitò il Lechi nella sua cella, e dicendosi venuto dalla sua casa, ridestando nell'animo del prigioniero le più care e insieme le più strazianti memorie de' suoi cari, tentò fiaccare il suo spirito; gli parlò della madre in fin di vita e che ardentemente sospirava di vederlo prima di morire. — Ebbene, finiva, confessate tutto, e siete libero all'istante (1).

Il Lechi non si lasciò sfuggire una sola parola (2).

Fin dal febbraio, la buona Lucilla Macazzoli era accorsa a Mantova, per trovarsi vicina al suo sventurato amico, e non si partì da quella città per tutto il tempo del processo: prova commovente di fedeltà e devozione. E al principio di marzo Foscolo scrisse all'amico, offerendosi di assumere la sua difesa: ma il giudice lo ricusò come incompetente (3).

Nel frattempo, i nostri rappresentanti a Vienna ebbero dall'imperatore parole tutt' altro che promettenti: « Milano cessa d' essere capitale, deve decadere; procurerò che decada adagio! » — Rispetto

(1) Cusani, *St. di Mil.*, VII, 221; e *Studi* cit., pag. 124.

(2) Odorici, *St. Bresc.*, X, 178; — Gallia, *Elogio del generale Lechi*, Brescia, 1867, pag. 29-30. — Giuseppe Lechi, fratello dell'inquisito a Mantova, seguendo Murat nel '14, aveva confortato i Toscani alla rivolta. Reduce dal disfatto esercito napoletano, la polizia lo tiene d'occhio, e lo dipinge nei suoi rapporti coi più neri colori. — Cantù, *Il Conciliatore*, ecc., pag. 212.

(3) Foscolo, *Epist.*, II, 216.

alla sistemazione del paese non furono nè interrogati nè ascoltati. Scoraggiti, vanno a Corte per chiedere il congedo. L'imperatore lo accorda ben volontieri, ma trattiene presso di sè il Mellerio.

Il quale Mellerio, sul principio, credette che gli avrebbero lasciato qualche ingerenza negli affari. Avendo il governo invitati i delegati a riferire sui bisogni delle nuove provincie, il Mellerio riceveva con piacere questi rapporti, ne lodava la franchezza, prometteva appoggio (1). Ma non tardò a svanirgli di mano anche questa larva di potere. I Tedeschi lo vedevano di mal occhio, e gli Italiani lo biasimavano perchè avea transatto collo straniero. Si tolse a quella dubbia posizione appena gli fu possibile.

Nell'occasione di questi ricevimenti dei nostri ambasciatori, l'imperatore, informatosi dell'andamento dei processi mantovani, espresse la sua intenzione di usare qualche clemenza: e Bellegarde scriveva ai giudici si studiassero di essere severi quanto la legge il permettesse, affinchè meglio rifulgesse la clemenza sovrana.

Con piena adesione a queste viste, i giudici proposero la pena di morte. Però i difensori mostrarono chiaramente come il titolo d'alto tradimento mal si sostenesse; sicchè non era ammissibile che la Commissione potesse usare l'estremo rigore.

Non si pigliò alcuna decisione — enormità che si direbbe quasi inverosimile —: rimasero quegli

(1) Cantù, *Cron.*, ecc., vol. II, parte I, pag. 369.

sventurati per mesi e mesi ignari della propria sorte, sospesi fra la vita e il capestro: e invano i parenti sollecitavano una risoluzione: la cosa si rimandava a disegno di mese in mese (1).

Anche in Milano i liberali continuavano a vivere fra le più crudeli ansietà, e i timidi fra incessanti terrori: « Le notti erano rumorose sin dopo l'ora dei teatri, ove, per non lasciarsi sospettare di colpa, i più timidi affettavano più allegria. Poscia, dopo mezzanotte, le ore d'ora in ora suonavano cupe di passi di compagnie tedesche; e alcuni immaginavano di sentirli soffermati alle loro porte; e per unico rimedio alla paura e alle verghe, turavansi ermeticamente l'orecchio, e sognavano tuttavia; e vaneggiavano Tedeschi, e inquisizione segreta, e le prigioni sepolture di vivi » (2).

Al Giordani doveva assai garbare Milano, che vedeva per la prima volta, e ove aveva caldi e autorevoli ammiratori, e invero lasciò scritto: « Chi avesse denari, e potesse sempre star in Milano, questo è il miglior soggiorno » (3). Ma le sue lettere, riboccano di frasi, che dipingono al vivo la tristezza e insieme la tristizia di que' giorni: « Tempi difficilissimi » egli scrive ad un amico (4). E poco dopo: « Perdonami il mio scrivere insipido, ma cosi porta la stagione (5) ».

(1) Cusani, *St. di Milano*, VII, 221; i citati *Studi* si diffondono pure su questo iniquo processo, pag. 118 e segg.

(2) Foscolo, *Lettera apologetica*.

(3) *Epistolario*, Milano, Borroni e Scotti, 1854, III, 242.

(4) *Epist.*, III, 243.

(5) *Epist.*, III, 246.

Venuto fra noi in traccia di onorato lavoro, ebbe solo superficiali cortesie, e rimase un vano desiderio quello di una cattedra a Pavia, che anelava conseguire per comodità di studî e riposo di vita. « In Lombardia tutto giace, tutto è morto; e tutti dicono che non si farà nulla per un pezzo (1). »

Un certo suo libretto (2) venne proibito dal Ghislieri. Però la proibizione fu disapprovata da chi sedeva più in alto, e, almeno in apparenza, proteggeva gli studi e gli studiosi: « Ma già quel diavolo di quel libretto aveva da mille parti traforato e inondato; e col pretesto della proibizione si vendeva uno scudo (3) ».

I postulanti ingombravano le camere governative: « Il governo è affollato da un esercito di lombardi impiegati, mandati via dalle Legazioni e dalle Marche; e tutti domandano pane (4) ». Ma il Giordani saprà in ogni caso tutelare il proprio decoro e nulla farà che disdica alla sua riputazione: « Oh! che tempi miseri ci son toccati! ma ad ogni modo io voglio prima morire che avvilirmi (5).

Il governo, oltre che dal Bellegarde, era tenuto dal conte di Saurau, che in alcune occasioni si mo-

(1) *Epist.*, III, ivi.

(2) Nemmeno il diligentissimo Gussalli, nelle sue *Prose*, Milano, Libreria editrice, 1877, pag. 278, m'aiuta a conoscere il titolo di questo libretto: non ne parla affatto; ma viene indicato dallo stesso Giordani in una sua lettera posteriore al Canova: « Quel mio libretto sulle tre Legazioni restituite ». *Epist.*, III, 279.

(3) *Epist.*, III, 258.

(4) *Epist.*, III, 252.

(5) *Epist.*, III, 251.

strò temperante e rispettoso ai vinti (1). Bellegarde teneva una specie di luogotenenza generale, e Saurau era governatore di Milano. In uno de' suoi primi rapporti a Vienna, diceva « di aver trovato la nobiltà oziosa e prepotente, il clero ignorante, tenace, corrotto, il medio ceto operoso ed illuminato ». Avvisò ottimo partito mantenere presso che intera l'amministrazione italica, mutando i nomi; e così si fece (2).

Tanto Bellegarde come Saurau cercavano di attirare a sè i migliori ingegni del paese.

Felice Romani, già noto come poeta melodrammatico, ebbe invito di occupare in Vienna il posto di Metastasio: quattro mila fiorini annui, alloggio in corte, molti di quei titoli per cui delirano gli sciocchi, appena sei mesi di dimora in una delle più belle capitali d'Europa: un vero canonicato. Si metteva una sola condizione, rinunciasse alla cittadinanza sarda. Il Romani rifiutò (3).

Tra quelli, che più premeva al governo di legare al proprio carro, vuol essere ricordato Ugo Foscolo: « Non devo celare, scrive il Pecchio, che alcuni Austriaci in autorità ben presagendo l'effetto che farebbe sullo spirito pubblico degli Italiani se aves-

(1) « Saurau fu il solo fra i Tedeschi che capisse gli Italiani e si facesse capire. Nel suo breve governo fece il bene che potè, impedì il male e partì lasciando stima e desiderio di lui ». — Bianchi Giovini, *L'Austria e le sue confische*, pag. 144.

(2) Correnti, *L'Austria e la Lombardia*, pag. 7.

(3) *Felice Romani ed i più riputati maestri di musica del suo tempo*, Torino, Loescher, 1882, pag. 27.

sero potuto assoldare per loro scrittore Ugo Foscolo, gli richiesero il piano di un nuovo giornale letterario, e poi gliene offersero la direzione col salario di seimila franchi. Egli distese il piano che era fondato su principî larghi e liberali, ma ne ricusò ad ogni patto la sopraintendenza » (1).

In termini consimili parla lo stesso Foscolo di questa proposta, accennando com' egli richiedesse che il giornale fosse sottratto a qualsiasi censura preventiva, per rimanere una indipendente palestra di studi utili e onorevoli.

Se ben si guardi, non havvi fin qui argomento di biasimare Foscolo. Persuaso com'egli era che fosse oramai vana e disperata impresa di opporsi all'Austria, non gli parve, per un momento, da spregiare l'idea di compensi intellettuali, di un pacifico convegno di spiriti liberi, di una propaganda calma ma efficace di studî.

Ma dev'essere stato assai vivo il combattimento interiore da lui sostenuto. Da un lato lo tentava il bisogno di comporre alla perfine in quiete la sua tumultuosa esistenza, e di dare qualche soccorso alla povertà compassionevole della sua famiglia, e dall'altro ripugnava quasi istintivamente ed anche per ragionati motivi dal prestar fede al liberalismo austriaco. Se non che il governo sapeva anche infingersi e usava scaltrimenti ingegnosi, sicchè vedemmo persino degli uomini di Stato cadere nella pania, e lasciarsi fuorviare.

(1) *Vita di Foscolo*, Milano, 1851, pag. 130.

Il pensiero agitato e sofferente del grande poeta potè per poco adagiarsi nell'aspettativa di un riposo giornalistico, non privo di decoro e di utilità per la patria letteratura: ma fu momentanea adesione: e insieme gli si ridestavano nell'animo progetti di fuga. — Di quella battaglia son traccie nelle lettere e negli scritti politici di lui. Alla contessa d'Albany scriveva in questi termini: « La non pigli il mio silenzio a tristo augurio, e la non voglia, la supplico, oppormelo a villania. Mi son trovato e mi trovo a fierissime strette: il fare è vile, e il non fare è pericoloso; ma ella può stare sicura che chiunque è stato onorato e agguerrito dalla sua amicizia, anteporrà sempre, e lietissimamente, il pericolo alla viltà (1) ». E alla Donna gentile:... « Non penso di voler morire, bensì di vivere fuori del putridume lombardo, e di uscirne a ogni patto (2) ».

Però egli dovette, fra quelle diverse tentazioni, passare da un pensiero all'altro, finchè vinse il partito, che più onora il suo nome (3).

Intanto si avviarono delle trattative tra il governo e il libero scrittore, con quei contatti personali e con quegli scambi di cortesie, che non potevano evitarsi, ma che gettavano una luce sfavorevole sul grande patriotta. Però nei documenti pubblicati su questo affare non s'incontra una sola fra-

(1) Cfr. *Epist.*, II, 103-104.

(2) *Epist.*, II, 105.

(3) Questo interiore combattimento è studiato con fine critica dall'Antona Traversi, op. cit., pag. 104 e segg.

se, la quale ci mostri Foscolo disposto a scrivere sulla falsariga austriaca e a beneplacito degli stranieri (1).

Bellegarde ne scrive a Vienna al barone Hager, presidente della polizia aulica e, per dire il vero, aggiunge una frase, che, se fosse attendibile, farebbe grave torto al Foscolo: « interamente e incondizionatamente si è offerto a noi » (2). Ma Bellegarde avea dato all'adesione di Foscolo un significato molto maggiore del reale, non teneva conto delle esplicite riserve con cui il poeta voleva conservare al periodico il carattere di una istituzione puramente letteraria e scevra di fini politici. Il barone Hager, dal canto suo, è lieto della proposta e ne scrive al conte Saurau. Ha luogo uno scambio di notizie intorno all'autore dei *Sepolcri* (3); ma, ad un tratto, lo stesso Foscolo straccia quelle orditure, appena s'avvede dello sfavorevole giudizio che se ne poteva ricavare sulle sue intenzioni e sulla sua condotta.

---

(1) Corio, *Rivelazioni intorno a Ugo Foscolo,* pag. 86 e segg.

(2) Tentativi del governo austriaco per fondare un giornale critico-letterario « *del quale il governo intende servirsi onde rettificare le erronee opinioni sparse sotto tante forme dal cessato governo* » (incartamento di 7 documenti d'ufficio con firme autografe). — Museo milanese del Risorgimento.

(3) Antona Traversi, op. cit., pag. 109 e segg.

XXII.

Napoleone, a sì breve distanza dai nostri lidi, Murat in armi, e malcontento degli alleati, come gli alleati dubitosi di lui, ciò bastava per dar sospetto che le cose non fossero del tutto finite: e i napoleonisti avevano, non che il desiderio, il presentimento che grossi eventi stessero per sopraggiungere. Murat dava ricetto ai fuggitivi in Lombardia, rinfocolava le speranze nazionali, spargeva medaglie col motto *Onore* e *Fedeltà*. Si recò al suo campo il nostro Luigi Porro Lambertenghi, che sempre troviamo fra gli emissari e iniziatori tutte volte si tratti del bene del paese: spirito culto, generoso, audace. Di ritorno passò da Roma e vide il restaurato Pio VII, il migliore fra i principi reduci e il solo che non si bruttasse con poliziesche reazioni.

Gli parlò delle trame muratiane, e il papa gli disse: — Io non sono avverso all'impresa di Murat, nè ai mezzi con cui viene condotta. I Carbonari

hanno senso italiano, ed ella pure è italiano, e lo sono anch'io (1).

Ebbe insolito successo sui nostri teatri l'*Italiana in Algeri,* per le allusioni politiche; e acclamazioni prorompevano ai versi:

Pensa alla patria, e intrepido
Il tuo dovere adempi,
Or che per tutta Italia
Risorgono gli esempî
D'ardire e di valor.

E un subisso di applausi accoglieva il coro:

Quel che valgon gl'Italiani
Al cimento si vedrà.

Percorrevano l'alta Italia segreti emissari del Murat, fra gli altri il genovese Maghella; e ci risulta che si trattenne anche a Milano, ove parlò coi migliori — pochi a dire il vero — ai quali i processi mantovani non avevano tolto lena per cospirare, od almeno per sperare.

La cronaca poliziesca parla di fogli volanti, che si spargevano per il Lombardo Veneto a favore di Murat come re d'Italia. Fra i muratisti più ferventi sono indicati i due fratelli Rangoni o Ragoni, l'uno Francesco stabilito a Bologna e l'altro Giuseppe a Venezia. Era quest'ultimo nelle intimità della gentildonna veneziana Maria Benzon, il cui salotto raccoglieva la società più fine e più elegante di Ve-

(1) MARONCELLI, *Addizioni* cit. — CANTÙ, *Il Conciliatore*, ecc. pag. 7.

nezia; fra i molti corteggiatori, il Rangoni teneva tal posto che era detto *cavaliere Benzon.* Però gli addebitavano di mestare anche nella politica e attribuivano a lui o al fratello un certo opuscolo muratista, di cui non è detto il titolo e al quale si diede una caccia spietata. Si seppe poi che era stato stampato a Napoli. Da Vienna si chiedeva con insistenza alle polizie del Veneto una lista delle persone che si erano recate ad Ancona o che avevano intenzione di recarvisi, supponendo che di lì si fossero trasferite a Napoli. Si accenna ad agenti muratisti, che avevano l'incarico di raccogliere le armi dei disertori, specie lungo il Po, o di comperarle, per trasportarle nascostamente oltre il confine. Correva voce che il console napoletano in Venezia, Pecheneda, attendesse a siffatto negozio, coll'aiuto dei fabbricatori di fucili Lodovico e Gaetano Piccoli, padre e figlio, l'uno stabilito a Verona, l'altro a Padova. Il console dava undici lire per ogni fucile: e ben duemila ne aveva nascosti in sua casa, non che dei cannoncini, ma come trafugarli? come ingannare o corrompere la dogana? Dubito assai dell'attendibilità di simili denunzie (1).

I sovrani alleati s'erano raccolti in Vienna, per proseguire l'opera del Congresso di Parigi, ribadire le catene ai popoli, spiare che da nessuna parte si ridestasse il desiderio della libertà. S'intrattenevano in lunghi colloqui, si stringevano la destra; e i loro

(1) HELFERT, op. cit., pag. 124.

ministri se la intendevano e saldavano i vincoli, e l'un sovrano doveva infallibilmente accorrere a puntellare il trono dell'altro quando vacillase, e se uno fosse insufficiente tutti insieme dovevano schiacciare l'idra della rivoluzione. L'Austria faceva le spese agli ospiti: spettacoli e feste per alleviare quella grave fatica: l'oro d'Italia serviva anche a questo (1).

Se non che i sovrani, fra i giocondi simposi e l' « ingorde lunge contese » furono sopraccolti da notizie, che niuno avrebbe pensato poc'anzi verosimili: fuga di Bonaparte dall'Elba (26 febbraio): — mentre Murat s'accingeva a sconvolgere l'Italia e minacciava Roma, e il papa più che di passo toglievasi dalla sua capitale per riparare in Toscana.

Le quali notizie, appena si diffusero per Milano, produssero, com'era da aspettarsi, una viva agitazione.

La scorsa notte — scrive il Mantovani, in data 8 marzo — furono arrestate varie persone dalla Polizia, a quanto dicesi per esaltamento esternato alla nuova della mossa di Bonaparte. Se le spie faranno in questi giorni il loro dovere, il governo potrà conoscere molte maschere che ha d'intorno e non distingue per tali.

(1) Pasquino scrisse in romanesco:

A Vienna c'è un bellissimo mercato
E i popoli ce venneno all'incanto:
E a cchi ne compra e che je paga un tanto,
Je consegneno er popolo legato
E llui in appresso s'arifà su quello
Co' la tosa, co'r latte e cco'r macello.

VENTURI, *Pasquino e Pasquinate*, in *Nuova Antologia*, vol. CIII, pag. 778.

Un poeta vernacolo fa parlare i sovrani spauriti:

> .... Insci se van disend qui pover locch;
> Lu intant el ghe prepara un bel viorin
> Per vedè anmò de fa restà i re mocch (1).

Sono rivolgimenti che non escono più dagli occhi: tanto è vero che il Porta vi accenna un pezzo dopo, e quando già *Porcinella* è andato ad un mondo migliore:

> Ma coss'è? Se romp l'incant,
> Porcinella el torna viv;
> Alto a gamb, mollen tucc quant
> Quij che baja e quij che scriv (2).

Tentavano ingannarci sull'esito dell'impresa; imminente la sua cattura; e gli alleati, dismessa ogni pietà, avevano deciso trattarlo come un volgare malfattore.

> In verun luogo egli non ha trovato fautori; a Antibo il comandante gli ha fatto resistenza decisa; a Cannes il maire non ha esitato dichiarargli il suo inviolabile attaccamento al legittimo suo re; il principe Massena già è in movimento per andare ad attaccarlo... (3).

Questo il linguaggio dei giornali milanesi: ma le bugie hanno le gambe corte, e arrivarono al più presto le smentite. I napoleonisti ringalluzzirono: al caffè Cambiasi, presso al teatro della Scala, al caffè Mazza sotto il coperto dei Figini, a quello dei Servi sulla *Corsia* dello stesso nome i politicanti

(1) In una *Raccolta* dell'Ambrosiana segnata E, S, III, 5.
(2) *Poesie,* ed. Robecchi, pag. 579.
(3) *Corriere delle dame,* 1815, pag. 80.

tenevano seduta permanente; si facevano pronostici in vario senso, e le dispute non finivano più.

Gli ammiratori dell'eroe per poco non andarono — in cambio di meglio — a fare un'ovazione a Tofino, il cane del palazzo, che, come il Medoro di Parigi, di cui Heine racconta la storia, ebbe a Milano anch'esso la sua celebrità. Aveva appartenuto ad un soldato morto nelle guerre napoleoniche, e ancora, vecchio e cieco, stava aspettandolo accanto al luogo di guardia (1).

Non pochi congedati si tolsero, nascostamente, agli ozi fastidiosi e volarono in Francia, per schierarsi sotto le acquile imperiali: e parteciparono alla breve fortuna e all'ultima catastrofe.

Il 21 marzo eravamo già informati che l'imperatore s'accostava a Parigi.

Oggi lettere da Lione, Ginevra, Torino dànno quasi sicuro l'ingresso di Bonaparte a Parigi. Il governo nostro avvedutissimo non ha pensato a procurarsi i mezzi per aver notizie sicure, e così tranquillizzare i popoli, e perciò fu sorpreso di quanto spargevasi con qualche fondamento. Per rimediare e saper anche regolarsi mandò a chiamare Giuseppe Corti, direttore dell'ufficio delle poste, e da questo canale potè, dubbiosamente però, assicurare i cittadini che Bonaparte non era giunto che a Macon (2).

Gli allarmisti avevano buon giuoco, e potevano spargere le più stravaganti novelle, quasi sicuri d'essere creduti e di mettere sossopra cittadinanza

(1) De Brême nel *Conciliatore* finse di dirigergli quattro lettere condite di molto spirito.

(2) MANTOVANI, *Diario*.

e governo. Il 1.° aprile si sparge a Milano che il papa è giunto a Belgioioso. Il giorno dopo doveva trovarsi fra le nostre mura. Si mette in assetto alla meglio il nostro palazzo arcivescovile; anche al Duomo si fanno gli apparecchi di circostanza; l'Arco di Porta Ticinese è messo, per così dire, a festa; e così il Corso, ove già si accalca la folla. Ma ecco smentita la storiella: il papa è a Viareggio e si dirige alla volta di Genova. Il governo, burlato, nomina una commissione contro gli allarmisti e diffonditori di false notizie; e si fanno molti arresti di forastieri (1).

Forse è un'altra storiella il minacciato eccidio dei liberali in Milano, a cui accenna il Mantovani in data 3 aprile. Non par vero che il feroce zelo degli austriacanti potesse spingersi a questo segno, nell' ora stessa in cui i Napoletani ripigliavano le armi per la salute comune:

> Nelle ultime due notti diconsi fatti molti arresti. Si pretende che vi fosse un complotto di far man bassa sui partitanti di Bonaparte, e tale mal inteso trasporto verso gli Austriaci fu scoperto a tempo, perchè a quanto dicesi doveva succedere lo scoppio domani, giorno della B. V. A., in cui di solito pel Perdono si affolla la città di contadini.

Fatto sta che si presero rigorose precauzioni; si sguinzagliarono per le vie numerose pattuglie; e frotte di contadini furono respinti alle porte.

(1) MANTOVANI, *Diario*. — Il Mantovani mette innanzi il sospetto che la voce fosse ad arte diffusa dalla polizia « per divagare i pensieri e tenere attento a tutt'altro il pubblico in quei giorni creduti pericolosi. » *Diario* cit.

XXIII.

Le nostre truppe erano state aquartierate oltr'alpe; ma alquanti ufficiali e soldati rimanevano ancora fra noi, e non s'era ancora compiuta ufficialmente la fusione dei due eserciti.

Nel marzo comparve il decreto definitivo. Alcuni ufficiali superiori ebbero promozioni, dovute loro per anzianità e che valsero a rendere meno increscioso il mutamento della bandiera (1). Il generale Frimont, incaricato della fusione dei due eserciti, baciò alcuni generali italiani « in segno d'amicizia e di fratellanza (2) ».

Onesta forse l'intenzione del tedesco, ma il

(1) Ebbero gradi di tenenti, marescialli i generali Severoli, Bonfanti e Peiri, e di maggiori generali i generali di brigata Balabio, Dembowsky e Galimberti.

(2) Non sa darsi pace il barone Zucchi per lo scioglimento dell'esercito italiano: « Circondati da battaglioni d'Ungheresi i poveri soldati dovettero giurare fedeltà militare all'Austria. » *Memorie* cit., pag. 87.

bacio, in simile momento, rassomigliavano troppo a quello di Giuda. Molti spezzarono la spada, ripugnando di servire il nemico di ieri, e il nuovo oppressore d'Italia: tornarono a vita privata o lasciarono il paese nativo, e parecchi si segnalarono fuori (1). E fu bello per essi sfuggire alla sferza, con cui un coraggioso poeta, il cremonese Redaelli, colpiva a sangue i troppo solleciti a mutar divisa:

Misera Italia, se il servir ti pesa,
Perchè, scordando il senno tuo primiero,
Sol de' nemici tuoi spieghi in difesa
Quel che ti resta ancor genio guerriero?
A che pugnando per non giusta impresa
Spargere il sangue sopra il suolo ibero;
A che ministra dell'altrui contesa
Tentar de' ghiacci il periglioso impero?
Ed or, dimmi, perchè questa non sdegna
Schiera de' figli tuoi famosi e forti
Nova vestir di schiavitude insegna?
Ah, se lagnarti e non oprar tu sai,
Se cotanta viltà vedi e comporti,
Servi, che il merti, e più non pianger mai (2).

(1) Il modenese Ventura andò a sistemare gli eserciti del re di Lahor, donde con ricchissimi doni tornò dopo venti anni in Francia; Codazza nelle repubbliche dell'America meridionale lavorò da ingegnere; e così altri. — CANTÙ, *Cronistoria*, ecc., vol. II, par. I, pag. 65.

(2) Pubblicato dal Novati, cit. *Studi critici e letterari*, pag. 167. — Piacemi rammentare che le guardie reali e i veliti raccolti a Vimercate, nel giugno del '14 (vedi sopra, pag. 80), bruciarono le aste e i drappi delle bandiere, e le aquile affidarono a Teodoro Lechi, non volendo cadessero in mano indegne. Ed egli le custodì sino al '48, quando ne fece presente a Carlo Alberto, ed ora stanno nell'Armeria reale di Torino.

A poco a poco, come s'è visto, per non far rumore, per non dar nell'occhio, ci si erano tolti tutti gli elementi dell'organizzazione militare, fabbriche d'armi, fonderie da cannoni, polveriere, manifatture di panni, scuole militari, e via dicendo. L' Austria fece suo un materiale da guerra e di marina, il cui prezzo ammontava a molte centinaia di milioni. Per ridurre all'impotenza, anche sotto l'aspetto militare, le nazioni soggette, il governo, si serviva di questo mezzo. Riservava ai soldati tolti all'arciducato d'Austria e alle provincie vicine il servigio esclusivo dell' artiglieria e di quasi tutti i rami più elevati dell'arte militare, restringendo le altre nazioni all'esercizio d'armi speciali, che non potevano mai sopperire all'uopo di un completo esercito. La cavalleria ungherese non contava che ussari; la cavalleria di Galizia lancieri; il Tirolo dava fanteria leggiera; e nelle provincie italiane non si reclutavano che soldati di linea! Non un solo artigliere! (1).

Il Fontanelli, che si trovava a Vienna, ebbe ad accorgersi di essere continuamente spiato dalla polizia; in guisa che, per cessare sì grave molestia, domandò all'imperatore di ridursi a vita privata, in Modena sua patria, per avere giorni più tranquilli. Francesco, concedendogli il rimpatrio, volle ammonirlo, che non i generali e i marescialli soltanto, ma ancora i ministri, tutti, egualmente, erano spiati ne' suoi stati; e che non si pensasse perciò di essere

(1 CATTANEO, *Insurrezione di Milano*, pag. 10.

meno spiato in Modena di quello che era stato a Vienna (1).

Peggio era trattato il barone Zucchi; per un mese fu relegato nella fortezza di Olmütz, quindi dovette comparire in Praga davanti una commissione militare, per il colloquio cogli inquisiti Olini e Moretti in Brescia, che era venuto a notizia del governo: « per questa volta potei cavarmi dalle unghie dell'austriaca inquisione senza lasciarvi la pelle; ma restai persuaso che io era caduto in diffidenza e che però mi aspettavano serii guai ». Non gli concessero, durante il consueto permesso, di rivedere l'Italia. Egli non resse più, e dimessosi, se ne tornò alla sua Reggio (2).

Era calato da Vienna, con ordini superiori, il conte di Ficquelmont, per rimestare nelle cose nostre, e sorvegliare governanti e governati, giusta le diffidenze del Metternich: al quale Ficquelmont, Foscolo, interrogato, diceva liberamente il suo pensiero:

Ricordomi ch'ella un giorno nelle sue stanze mi dimostrava quanti beni la casa d'Austria avrebbe potuto fare all'Italia. « Sì, rispos'io, ma facendo altrettanto bene anche a se. » E parlando oggi più chiaramente: che aspettasi il governo austriaco da noi? Danaro. Eserciti no, bensì alcuni soldati e pochissimi... L'Austria non ha in Italia per settatori se non se preti e patrizj; gli uni e gli altri per istituto e per abitudine d'ozio inetti alla guerra. L'esercito, che aveva

(1) GUALTERIO, *Riv. It.*, II, 154.
(2) *Memorie* cit., pag. 87.

per tanti anni sì ostinatamente combattuto contro gli Austriaci, avrebbe egli potuto in un subito guerreggiare per essi? e l'Austria poteva ella fidarsene mai? e dove? in un paese ove appunto gli uomini esercitati alle armi e alle lettere sono per lo più avversi a' nobili, a' preti, e ad alta voce domandano indipendenza? Finalmente l'Austria darà le sue leggi, i suoi metodi criminali, la censura contro la stampa, l'inquisizione ecclesiastica, non domenicana (e Dio ne guardi ogni popolo!), ma inquisizione pur sempre: e non solo ritornerà agli antichi istituti; ma, come per dirizzare un albero curvo da un lato lo si ritrae con gran forza dal lato contrario, terrà per la Germania le riforme liberalissime di Giuseppe II, e renderà alla odiata Milano la reggenza dei preti, e dei nobili, e de' confessori gesuiti, predecessori di quel sommo; tanto più che non potrà altrimenti compiacere a' preti e a' nobili, accaniti odiatori d'ogni riforma, e del nome di Giuseppe II (1).

Un altro rigido e autorevole censore avea il governo in Milano, vo' dire il Confalonieri. Giovandosi dell'indipendente sua posizione e del prestigio che gli veniva dal titolo, dalla coltura, dalla parte politica già sostenuta, non taceva le sue opinioni, e biasimava apertamente coloro che inclinavano, in alcun modo, verso lo straniero. Dicesi che egli facesse dei rimproveri, in questo senso, persino al Pecchio e al Foscolo. Dolevagli che le sommità del paese e dell'arte offuscassero la propria fama avvicinando i maggiorenti austriaci o lasciandosi da essi accostare: e del Foscolo in particolare gli spiaceva, che avea un nome politico da mantere intatto.

(1) *Prose Politiche,* pag. 97-98.

Se è vero che tra Confalonieri e Foscolo — per simili ammonimenti — si venisse alla minaccia di una sfida (1), convien credere che il patrizio lombardo parlasse senza ritegno di sorta e in modo da pungere nel vivo un uomo, assai geloso del proprio onore.

Il sapersi poco stimato dal Confalonieri avrà senza meno turbato assai il Foscolo, facendolo riflettere sul pericolo di essere giudicato sinistramente dalle intelligenze più nobili e dai patriotti di maggiore coscienza. « Forse dobbiamo — scrive il Bonfadini — alla severità morale del Confalonieri se quell'alto ingegno s'è potuto in quei giorni fermare sulla china pericolosa... »

Il Confalonieri, tenendosi al tutto in disparte, fuggendo i contatti governativi, già si presentava come un capo partito.

Il suo ritorno in Milano, ove non era per anco spenta la memoria dell'assassinio di Prina, suscitò l'odio dell'opposto partito ed egli in un opuscolo che fece stampare in estero stato, non limitandosi a respingere da sè la traccia di aver cooperato a quel privato delitto, non esitò a rendere pubblici i principii politici da lui abbracciati. Quivi proclamò egli l'opinione che il mosse a sostenere il partito della indipendenza, e si vantò che egli non fu, nè sarebbe mai l'uomo ligio alle circostanze ed ai governi (2).

(1) Lo dice il Bonfadini, op. cit., pag. 159, ma la cosa mi pare poco probabile. — Cfr. Confalonieri, *Lettere* cit., pag. 50 e segg.

(2) *Relazione intorno alla cospirazione in Milano del 1821*, pag. 8. — La parte del Confalonieri in Milano nel '14 è largamente discorsa nel mio libro: *Cad. del Regno It.*

L'opuscolo citato, col titolo *Lettera di un amico*, comparve colla data del 15 marzo 1815 (1).

Il mio nome viene intaccato, l'onestà e rettitudine de' miei principj revocata in dubbio; le mie azioni sono calunniosamente sfigurate, l'onor mio reclama da me una difesa, ne mostrerei poca cura se non l'intraprendessi, e non avrei che un falso onore se questa difesa ricercassi altrove, che nell'esposizione schietta e leale della mia maniera di pensare, e delle azioni che da quella derivarono. L'uomo leale ed onesto, l'amatore passionato del proprio paese, non teme di rispondere in qualsivoglia tempo e circostanza, così delle proprie opinioni, come delle proprie azioni. Non avvezzo a mentire egli a se stesso, non potranno essere quelle se non consentanee a' suoi principj. Restagli bensì a temere il travisamento dello spirito di partito, che tutto sfigura, ed il morso velenoso della calunnia, sotto cui le più pure intenzioni divengono criminose. La ragione e la verità possono sole stare contro qualunque attacco, ed a queste sole affido la difesa della mia causa.

Il governo in questa pubblicazione « ravvisò titoli di censura »: e però egli ebbe ordine di ritirarsi in una delle sue ville, per tutto quel tempo che fosse piaciuto alle autorità superiori (2).

Il Maroncelli parla di una visita che fece Confalonieri al duca Melzi, nella sua villa di Bellagio. Gli vide accanto il Kempis: e quel consumato ma già disingannato politico gli rivolse queste parole:

(1) Venne ristampato in giunta alle *Memorie* dello stesso Confalonieri, pag. 253 e segg.

(2) L'ordine venne emanato sotto forma di lettera dalla Regia Cesarea pretura provvisoria di Polizia nel Dipartimento di Olona. — CONFALONIERI, *Lett.* cit., pag. 308.

— Voi nella bella forza dell'età, avendo una carriera tutta integra da percorrere e molto bene da fare, avete bisogno di essere stimolato a vita attiva... Ma quando età e malanni abbiano posto fine alla vostra corsa, attendete un'altra sfera di bontà e di amore, ed il codice pratico di questa nuova carità lo troverete nel disprezzato, ma santo libretto del Kempis. — E allora pensate a me.

Confalonieri non dimenticò queste parole, e pur troppo sopraggiunsero tali casi per cui dovette trarne profitto.

Intanto gli rinacque desiderio di orizzonti lontani, ed eccolo di nuovo in moto. Forse egli anticipò questa nuova partenza da Milano, per abbreviare la relegazione di cui si fece parola poc'anzi. E questa volta non viaggiò solo: volle seco la culta ed amabile sposa.

Dal carcere, scrivendo le proprie memorie, ritorna il pensiero dell'invitto prigioniero verso que' giorni deliziosi, ne' quali avea percorso la media e la bassa Italia, tenendo ai propri fianchi colei, dalla quale era somma gioia non essere diviso: « Correva la primavera dell'anno 1815, Teresa mia, e viaggiavamo insieme! Quante rimembranze nel povero tuo cuore, quante se ne ridestano nel mio! (1) ».

Eppure lo stato dell'Italia non era tale, in quei giorni, che potesse appagare uno spirito ardente di patriottismo: ma Confalonieri, pur gemendo sul tristo

(1) *Memorie* cit., pag. 92.

presente, confidava in un avvenire meno ingrato, e lo raffermano nella sua aspettazione i colloqui colla moglie.

Fecero lunga stazione a Napoli, visitando anche le più segregate provincie. Frequentarono gli uomini più eminenti del paese, e conobbero l'intima orditura non solo dei Carbonari, ma anche dei Calderari e dei Sanfedisti. Conobbero Guglielmo e Florestano Pepe, e i generali Carrascosa, d'Ambrosio e Rossarol, e l'ammiraglio Bausan e il Coco e il Poerio, e il Borrelli, fervidi spiriti che agitavano con impazienza pensieri d'avvenire: e alcuni li vedremo nel' 20 all'opera. Erano così estesi gli influssi delle sette, che iscriversi all' una o all'altra di esse giovava anche per trovare assistenza e talora vitto durante il viaggio in luoghi fuor di mano.

Nello Stato Pontificio non c'era cosa che li confortasse: pessimi i governanti, frivoli i patrizi, superstiziosa la plebe. Ignoravano che i loro passi fossero fin laggiù pedinati: monsignor Pacca, governatore, informava il governo austriaco che i coniugi Confalonieri frequentavano la « più cattiva compagnia ». Fu dolce per entrambi la sosta nella felice Toscana, ove Gino Capponi divenne il loro amico e confidente per la vita, e tanto si prolungò l'assenza che pareva diffidassero di tornare a Milano quasi per vago presentimento di insidie e pericoli.

Intanto Foscolo continuava a trovarsi in grande tempesta di pensieri.

Un dopopranzo — scrive il Pecchio — lo incontrai mesto

e corrucciato fuori di Porta Orientale, lungo quel viale di pioppi che conduce a Loreto; e dopo aver camminato per lungo tempo senza far motto, alla fine ruppe il silenzio dicendomi: — Tu che sei avvezzo a dir la verità agli amici ed ai nemici, dimmi francamente che si dice di me nel pubblico? — Se tu continui queste tue tresche con gli Austriaci, gli risposi, i tuoi nemici diranno che sei una spia di loro. — Queste parole furono come un fulmine. Si mise a precipitare i suoi passi; il suo volto si offuscò. Non disse più nulla (1).

Sappiamo di quali tresche qui s'intenda parlare: le trattative per il giornale letterario. Pare che s'aspettasse una definitiva risposta da Vienna, ma quando giunse la risposta, Foscolo non si trovava già più a Milano. Messo nell'obbligo di giurare, per il grado che ancora teneva nella milizia, e impensierito per le mali voci che correvano sul suo conto, egli preferì sottrarsi alla doppia ingiuria, e scelse il modo che più doveva costare a lui e alla sua diletta famiglia, ma che sbugiardava ad un tratto ogni calunnia.

Già vedemmo che il proposito del volontario esilio era venuto in lui maturando per un concorso di nobili esitanze e di virtuosi rifiuti. Chiamato a prestare giuramento, tentò schermirsi con validi argomenti, che espose colla solita arditezza. Gli fu risposto che nessun servizio militare s' intendeva di chiedergli e che sarebbe stato traslocato ad uffici più liberi e con emolumenti più generosi, ma che

(1) *Vita* cit., pag. 92.

intanto bisognava giurare. Nemmeno questa dichiarazione gli parve sufficiente guarentigia per la sua libertà e per il suo onore.

Allora tentò partirsene con un passaporto, ma non gli fu dato ottenerlo, anzi « le ordinanze tedesche del Comandante di Piazza, e i messi del prefetto di polizia spesseggiavano in casa mia, facendo nuove inchieste di me (1) ».

Bisognava deludere così le vigilanze poliziesche come le ansietà degli amici, che potevano, innocentemente o per buon fine, denunziare il progetto prima della sua esecuzione: e in questo il Foscolo pose ogni diligenza: « Per guardarmi dalle spie dilettanti e dalle involontarie, mi feci misurare il dosso da un sartore, che mi abbellisse di un abito soldatesco all'austriaca »; e la sera del 29 marzo si recò al massimo Teatro, come nulla fosse, e non fuggì l'incontro col conte di Ficquelmont, e gli parlò in modo da celare al tutto ciò che aveva deliberato di fare.

Ore tumultuose e piene d'angoscia; e gemeva il suo cuore al pensiero della madre derelitta, alla quale, mandandole un po' di danaro, significava i sensi più caldi d'amore:

L'onor mio e la mia coscienza mi vietano di dare un giuramento che il presente governo domanda per obbligarmi a servire nella milizia, della quale le mie occupazioni e l'età mia e i miei interessi m'hanno tolta ogni vocazione. Inoltre

(1) *Prose Politiche*, pag. 92 e segg.

tradirei la nobiltà, incontaminata fino ad ora, del mio carattere, col giurare cose che non potrei attenere e con vendermi a qualunque governo. Se dunque, mia cara madre, io mi esilio e mi avventuro come profugo alla fortuna ed al Cielo, tu non puoi nè devi nè vorrai querelartene; perchè tu stessa mi hai ispirato e radicato col latte questi generosi sentimenti, e mi hai più volte raccomandato di sostenerli, e li sosterrei colla morte... (1).

Niun amico di Milano seppe di sua partenza, e il 31 marzo, forse appena finita di scrivere questa lettera alla sua famiglia: *«* mi avventurai sul far della notte all'esilio perpetuo: e a mezzodì del giorno vegnente, mentre gli altri, circordati da battaglioni di Ungheri, preferivano il giuramento, mi veniva fatto di toccare i confini degli Svizzeri; non perchè io mi sperassi un asilo, ma bensì le loro Alpi, e la loro indigente venalità mi promettevano nascondigli (2) *»*.

A Lugano ebbe l'infelice poeta gli aiuti di un Antonio Quadri (3), mercè i quali potè proseguire l'arduo viaggio.

Così, in omaggio ad un principio, Foscolo toglievasi alle più antiche consuetudini, al consorzio di amici devoti; si strappava per sempre dal cuore la speranza di morire a Venezia, presso la madre, o nella gentile Toscana; faceva getto di sudate pensioni; rifiutava *«* quel molto di più che mi sarebbe

(1) *Epist.*, III, 106. — *Epist. domestico*, Torino, 1875, p. 94 e segg.
(2) *Prose politiche*, pag. 580 e segg.
(3) Corio, op. cit., pag. 93.

stato prodigato, se avessi tollerato di fare, o almeno *dire*, a modo d'altri (1) »; e con passo risoluto andava incontro all'ignoto, fra ignoti, sotto cielo nuovo e, probabilmente, non propizio, senza sapere la meta, mal sicuro del pane, mal sicuro degli ospiti e del domani e di sè: eppur senza pentirsi del proprio operato, anzi dichiarandone le alte cagioni per documento della propria vita e per esempio solenne: sicchè l'atto suo, uscendo dalla cerchia dei fatti individuali, s'impose alla comune ammirazione, e fu nobilmente imitato; e si potè dire di lui che egli diede alla nuova Italia una nuova istituzione: *l' esilio* (2).

Però i governanti o non capirono la magnanimità dell'atto o finsero di non capire. Bellegarde attribuisce la non riuscita del progetto giornalistico al ritardo della risposta da Vienna, ne incolpa « la poco propizia istituzione postale, avendo soppresso la posta giornaliera da Milano a Vienna sulla diretta via della Pontebba e avendola ridotta a due volte la settimana » (3). Per simile ritardo, Foscolo, dice lui, ebbe tempo a riflettere, e la ristorazione di Bonaparte e l'avanzarsi di Murat lo indussero a novo estremo partito.

(1) *Epist.*, III, 23 e segg.

(2) CATTANEO, *Ugo Foscolo e l'Italia.* — Vedi le già cit. *Prose Pol.* e l'*Epist.*; segnatamente lo scritto *Sui Giuramenti* diretto al conte di Ficquelmont, quartier mastro generale dell'esercito, « uomo di molta mente e di nobile animo ». — MARTINETTI, lav. cit. nella *Rivista Europea*, 1882. — ANTONA TRAVERSI, opera cit., pagina 99 e segg.

(3) Museo milanese del Risorgimento, doc. cit.

Presentatosi il fratello Giulio, il 2 aprile, al Bellegarde, chiedendo di essere impiegato come sotto direttore degli stalloni, ebbe amica accoglienza, e, a proposito del fuggitivo, il maresciallo gli disse: — Non fece bene:... io aveva domandato per lui un impiego conveniente a' suoi talenti e alla sua situazione, e le risposte favorevoli vennero due giorni dopo la sua partenza (1).

Possiamo credere fermamente che sarebbero giunte tardi ad ogni modo e non avrebbero mutato per nulla il contegno del nostro poeta.

(1) *Epist. dom.* cit., pag. 192.

XXV.

Fusione sempre sgradita e intempestiva quella di due eserciti, ma più che mai in quei momenti, mentre da due settimane Murat avea intimato guerra all'Austria. Un nostro lombardo, un generale dell'esercito testè disciolto, Giuseppe Lechi, entrava in Roma e vi parlava in nome dell' Italia. A Pesaro i nostri incontravano per la prima volta gli Austriaci e li mettevano in fuga, lieto principio che suscitò speranze troppo superiori all'entità della cosa. E da Rimini il re guerriero rivolge un proclama che agitava le più intime nostre fibre, e che, provando all'evidenza l'ingiustizia della dominazione austriaca, levava qualsiasi scrupolo, e pareva dovesse vincere ogni esitazione e ogni codardia: mentre Manzoni, il nostro cantore solitario, formulava in versi memorabili il programma politico unitario, quel programma che solo nel '59 si è cominciato a compiere:

O delle imprese alla più degna accinto,
Signor, che la parola hai proferita
Che tante etadi indarno Italia attese.
Ah! quando un braccio le teneano avvinto
Genti che non vorrian toccarla unita,
E da lor scissa la pascean d'offese;
E l'ingorde udivam lunghe contese
Dei re tutti anelanti a farle oltraggio,
In te solo un raggio di nostra speme
Di nostra speme ancor vivea pensando
Ch'era in Italia un suol senza servaggio,
Ch'ivi slegato ancor vegliava un brando.
Eran le forze sparse
E non le voglie, e quasi in ogni petto
Vivea questo concetto,
Liberi non sarem se non siam uni...

Verso duro, ma forte, degno di splendere sovra 1 ricomparso tricolore. Il poeta « si vantava dopo molti anni, celiando, che per l'unità d' Italia egli avea fatto il più grande dei sacrifizi, quello di scrivere scientemente un così brutto verso » (1).

Egli è sorto per dio!
Con lui, Signor, dell'itala fortuna
Le sparse verghe raccorrai da terra
E un fascio ne farai nella tua mano (2).

Nel rispondere al proclama di Rimini il 5 aprile, Bellegarde derideva Murat qual venturiere politico « straniero all'Italia e nuovo nella categoria dei re-

(1) D'Ovidio, *Saggi critici*, pag. 75.
(2) *Il proclama di Rimini*, frammento di canzone, nelle *Tragedie e Poesie* di Alessandro Manzoni, 1873, pag. 319.

gnanti »; enumerava le *beneficenze* del governo austriaco; ripeteva le solite promesse, tranne quella dell'indipendenza: « Lombardi! Il governo austriaco, sincero per natura e per sistema non millantatore, vi ha promesso tranquillità, buon ordine, amministrazione paterna, e tanto vi manterrà » (1).

Da Rimini Murat s'era spinto a Bologna, con animo di varcare il Po ad Occhiobello e dar mano ai Lombardo-Veneti, che si confidava ripigliassero al suo primo comparire le armi, da poco dismesse, per avventarsi contro lo straniero.

Mentre Murat era a Bologna gli si presentò un animoso giovine di Como, Francesco Scalini, il quale studiava in quella università e a nome dei compagni chiedeva armi per formare una legione e per combattere accanto ai soldati del re. Lodava il re la generosa offerta e prometteva secondarla (2). Ma quando fu sul punto di dare le armi, non ne trovò, giacchè appena ne avea pel suo sottile esercito. E questa fu cagione che i Lombardi e i Romagnoli non potessero moversi, come ne aveano somma voglia: e anche dalla Toscana e dalle Marche piccoli aiuti venivano al re liberatore. I patriotti continuamente dicevano o mandavano a dire al re, da ogni città già liberata da lui o in attesa del benedetto tricolore, che somministrasse fucili, giacchè le armi erano state staggite dall'Austria o dai governi che

(1) Archivio di Stato. — Una copia si trova pure nel Museo milanese del Risorgimento.

(2) MARTINI, *St. d'It.* cit., I, 202.

ne dipendevano. A Mantova in ispecie i patriotti cospiravano in vista di quelle tetre mura, ove già stavano carichi di catene i primi nostri cospiratori, e mandavano ogni giorno al re esortazioni e sollecitazioni, ma nè fucili nè sciabole si possono avere lì per lì, ci vogliono quattrini, ci vuol tempo: mancavano i primi, e anche il secondo volgeva oramai poco propizio all'ardito guerriero, e già i suoi giorni, per così dire, erano numerati.

Ci limitammo a declamare nei crocchi più intimi dei versi, fra cui i seguenti che dovrebbero piacere e commuovere anche dopo passata l'ora per cui furono scritti:

Giunta l'ora: volate, o Guerrieri,
Al gran sasso che Italia circonda;
Libertade ogni lido risponda
Dal Sebeto alle rive del Po.

Trionfante d'Ausonia il vessillo
Vi richiami alla gloria degli avi,
Su col sangue la macchia si lavi,
Che tant'anni l'Italia bruttò.

I Re nostri discordi ed imbelli
Fer superbe le barbare genti,
Ma un Re solo, un Re forte spaventi,
Fughi, abbatta il nemico furor.

Chi è sì vile che ad opra cotanta
Non si desti, o negli occhi non arda?
Chi dubbiando s'arretra o chi tarda
Ha de' cervi più timido il cuor.

Non siam noi di quel seme divino,
Che captive sul colle di Roma
Per la polve e con sordida chioma
La Germania, la Francia menò?

Soffrirem che dell'Itale genti
Qual de' greggi si faccia mercato?
Solo a noi, solo a noi fia negato
Ciò che a tutti natura donò?

Di Pirene fa scherno l'Ispano
Al valor della Gallia vicina;
Può il Britanno fra l'onda marina
Della terra gli insulti sfidar.

E all'Italia dell'arti bel nido,
Già de' numi soggiorno giocondo,
All'Italia giardino del mondo,
Vana siepe fien l'Alpi ed il mar?

Forti petti a cui morte non duole,
Forti petti in cui l'alma non dorme,
Oggi siate alle barbare torme
Voi la siepe ed il muro fatal.

Ecco aperte mirate due strade:
Qua gli onori risplendon sicuri;
Là il terrore, l'infamia, le scuri;
Vi minaccia lo sgherro venal.

Or scegliete! ma nude già veggo
Balenar mille spade d'intorno?
O felice, lietissimo giorno
Che dai fine a sì lungo servir.

Degli eserciti il Dio benedice
La tua luce tremenda ai tiranni,
E l'Italia col volger degli anni
Non la veggo men bella apparir (1).

Fra gli studenti, a cui il solo nome di patria fa battere il cuore, circolò questo canto militare:

(1) Li credo inediti; si trovano manoscritti nella cit. *Racc.* del marchese Sommi-Picenardi; me li trascrisse con squisita gentilezza il prof. F. Novati, al quale mi dichiaro obbligatissimo.

Ecco il suon della tromba rimbomba,
Ecco l'armi d'Italia e le armate (*sic*),
Libertà! si gridò, libertate!
E l'antico valor si destò.

Quali allori stiam qui noi cogliendo;
D'arti serve infelici sudori?
Son nel campo ora i vividi allori
Ove gloria ed amor li piantò.

Tutto ceda: non v'ha che un momento,
S'egli fugge mai più non s'afferra,
Ecco il suon della tromba di guerra,
Di sangue sei giunto, gran dì!

Alle madri diam l'ultimo addio,
Sia la lagrima al ciglio straniera,
È la patria, la madre primiera!
Ogni debole affetto morì.

A che il pianto? il versammo a torrenti,
Schiavi, vili, oltraggiati finora:
Ora il sangue si versi; si mora;
Ma la patria salviamo e l'onor!

Ecco il suon della tromba: o qual fiamma
Or sottentra agli affetti di schiavi!
Questa è l'ora del Tebro, degli avi
Che ci scorre col sangue nel cor.

Prodi, a voi che nel campo di gloria
Per la patria primieri morite
Sono nostre le vostre ferite,
Niun fratello qui inulto cadrà.

Sarà un fiume di sangue nemico
Ogni stilla del nostro che cada:
Ecco il suon della tromba! si vada:
O la morte o vogliam libertà (1).

(1) Nella cit. *Raccolta* del marchese Sommi-Picenardi.

Il 7 aprile a Milano si è impensieriti per le mosse muratiane:

Oggi — scrive il Mantovani — la città è sorpresa da alcune dimostrazioni di debolezza che fa il nostro governo, mostrandosi pronto a ritirarsi all'arrivo dei Napoletani per non aver forza bastante di resistere. Sono in vendita molti mobili dell'armata: sono vuotati tutti i magazzini... Un così subitaneo cangiamento ed un timore così improvviso fanno nascere mille sospetti, e indispettiscono tutti i cittadini che si lusingano d'essere difesi da una forza di truppe imponente, perchè per tale ne pagavano le spese.

Insomma, si vedevano male serviti; e pagavano tanto!

Il Congresso di Vienna accelerava i suoi lavori e i sovrani frettolosamente si preparavano a ridiscendere in campo contro Napoleone. L'Austria profittò della paura dei confederati e si fece riconfermare il più esteso arbitrio in Italia. Ma, d'altra parte, giovava dare qualche miglior speranza ai Lombardo-Veneti: donde il decreto 7 aprile, che costituiva i dominî austriaci d'Italia in regno, aggregava alla Lombardia la Valtellina e le contee di Bormio e Chiavenna, prometteva una corte, grandi officiali, conservato l'ordine della Corona Ferrea, un vicerè. Fu pubblicato in Milano il 12 (1); e il giorno dopo il conte Bellegarde partecipava la sua nomina a luogotenente del vicerè negli Stati d'Italia (2); — noi si continuava a tendere l'orecchio verso il Po,

(1) Archivio di Stato.
(2) Museo milanese del Risorgimento.

ove rumoreggiavano i Napoletani, verso Genova, ove il papa seduceva coll'evangelica sua dolcezza: e frotte di Milanesi andavano fin là solo per vederlo e ricevere la sua benedizione.

Intanto le cose di Murat, e insieme le nostre precipitavano. Dal Po ritraevasi, scarseggiando di forze e per il falso annunzio, che gli Inglesi gli invadevano il regno. Il nemico lo incalzò, con sollecitudine insolita negli Austriaci: ma erano spinti innanzi da tre buoni generali, Frimont, Neipperg e Bianchi; aggiungi la baldanza del numero. Qui si gridavano dai tetti le vittorie di Macerata, Tolentino, Ceprano: man mano spegnevasi quella luce, che pure avea mandato vivi lampi: e l'oscurità ricadeva sull'Italia.

Durante la meteora muratiana era stato nominato prefetto di Bologna il conte Agucchi. Il generale Mayer la trascinò per castigo a Mantova. Il patrizio Giovanni Arrivabene si fece garante del prigioniero e ottenne di poterlo custodire nella propria casa (1).

---

(1) *Memorie della mia vita* cit. 1879, I, 29.

XXV.

Vienna aveva fretta di stringere i legami che già congiungevano il Lombardo-Veneto all'Impero, e se non bastavano i legami, ceppi dovevano essere. In attesa di regalarci quel vicerè che fin dal principio della nova signoria ci era stato promesso — sicchè non era un regalo, ma il mantenimento di un debito — ci si mandò, per il momento, l'arciduca Giovanni in qualità di commissario imperiale. Parve cosa opportuna che i nostri occhi, avvezzi a contemplare il vicerè Eugenio caracollante pei nostri corsi, rivedesse un principe di sangue, non che regio, imperiale: sapendo che simile spettacolo fa sempre un certo effetto sulle moltitudine. L'arciduca aveva uno speciale mandato, quello di ricevere dai novelli sudditi il giuramento di fedeltà (1) « come l'è giust e natural » (2).

(1) *Sovrana patente da Vienna, 8 aprile 1815, che delega l'arciduca d'Austria, principe Giovanni, a ricevere il giuramento di fedeltà dalle autorità civili ed ecclesiastiche.* — Museo milanese del Risorgimento.

(2) *Dialogh tra Peder e Franzesch*, Milano, Tamburini, nella *Raccolta di bosinade* dell'Ambrosiana, vol. VI.

Il messaggio imperiale che ci invitava al giuramento, ebbe, per la circostanza, parole ornate e melliflue:

I sudditi del nuovo nostro regno possono far conto di essere da noi accolti con quel medesimo amore di cui quelli dalla Provvidenza da più lungo tempo alla nostra paterna cura affidati hanno riportate tante prove, e che i nostri riguardi saranno particolarmente diretti a far loro risentire i vantaggi che risulteranno dal mantenimento della santa religione, da un'imparziale amministrazione della giustizia, dall'equitativa ripartizione de' pubblici carichi, dalla gelosissima sollecitudine per la pubblica sicurezza, ed in fine da quei fonti di lucro ai quali la dolcezza del clima, l'animata industria e la vicinanza del mare aperto alle speculazioni mercantili offrono la meno dubbiosa prospettiva (1).

L'arrivo dell'arciduca fu annunziato per il 14 maggio (2); il servidorame alto e basso si mise in moto per gli opportuni apparecchi, e, ghiotta notizia, « trentadue cuochi lavorarono in corte per ammanirgli il pranzo » (3). Già si trattava di un pranzo di gala, o piuttosto di una serie di pranzi l'uno più luculliano dell'altro: politica anche questa.

Il cerimoniale per il giuramento da prestarsi nella reggia venne discusso e stabilito precedentemente, trattandosi di cosa che era giudicata di somma importanza, e si voleva producesse indebile impressione.

Fece specie che i vescovi fossero posposti ai ciam-

(1) *Giornale italiano*, 12 maggio 1815.
(2) Museo milanese del Risorgimento.
(3) MANTOVANI, *Diario*.

bellani: ma chi non sa che quelli pei ciambellani furono giorni d'oro! S' aggiravano in palazzo con quella grave imponenza che s'addice a così vitale ufficio, primi ai servigi, alle udienze, alle confidenze del principe: e taluni, per quanto se ne dice, riescirono perfino importuni col loro zelo e molesti colle loro insinuazioni.

Ce n'erano di quelli che avrebbero voluto ricondurre il mondo, non che al '96, al medio evo, e proponevano, fra gli altri eccessi, che si cancellassero nel palazzo vicereale, e precisamente nel salone delle Cariatidi, gli affreschi dell'Appiani rappresentanti le gesta militari di Napoleone: ma l'arciduca seppe redarguirli (1). Nel commento che Cantù fece al *Giorno* di Parini leggo: « Quando, nel 1814, tornarono i Tedeschi, molti speravano, tra le altre cose, di veder rimessa la moda dei lacchè, e anche questo non fu che sperato: ma nella coronazione di Ferdinando I, tra altre deplorabili bassezze, rivedemmo i lacchè correr dinanzi alle carrozze di principi e di ambasciatori (2) ».

Questi intimiditi non vedevano salute, per la società guasta, che nella più rigida disciplina religiosa: si desse cura alla conservazione delle chiese, a promuovere gli atti di pietà; guardarsi anzi tutto dalla peste giansenista e liberale ed altri suggerimenti di questo genere. Appunto in questo senso l'inimitabile ritrattista poeta fa parlare un nobile rea-

(1) Cusani, *St. di Mil.*, cap. XL.
(2) *L'abate Parini*, ecc., Milano, 1854, pag. 353.

zionario all'arciduca, che, dopo i primi sfoghi, brusco brusco lo interrompe, e

> **Tâs, tocco de mincion,**
> **El prenzip el respond, el tò mestee**
> **L'è de fa el nobil, e boffamm dedree (1);**

linguaggio tutt'altro che arciducale, per dire il vero, ma valevole ad esprimere il disprezzo che gli stessi stranieri risentivano verso questi incurabili adoratori del passato. Se non che i raffacci patronali non hanno mai trattenuto certuni dagli uffici avvilitivi; e però si allestì al più presto una guardia d'onore: « ottanta nobili, parte a cavallo, parte a piedi, vestiti di scarlatto e trina d'oro e ben montati » (2), primo esempio di un omaggio che si rinnovò più volte e prese all'ultimo stabile forma.

Bellini davvero questi ottanta nobili vestiti di scarlatto e trina d'oro! E bellissimi furono giudicati dal volgo, che non discute i motivi ma giudica per impressioni momentanee, mentre i ben pensanti ne ridevano o ne sorridevano compassionevolmente: e fra le altre satire:

> — Chi è quel militar? chiese un signore,
> — È una guardia d'onor, risponde un tale
> — Mi perdoni, soggiunse l'ufficiale,
> Guardia nobile sono e non d'onore.
> E quel primo: — Mi scusi, io non sapeva
> Che onor con nobiltà star non poteva.

(1) PORTA, *Poesie*, ed. Barbèra, pag. 215.
(2) MANTOVANI, *Diario*.

Da questi apparecchi argomentate se il giuramento fu dato (15 maggio) con solennità; ma non è provato che si desse proprio da tutti con tenerezza e compunzione di spirito. Già s' intende che nella sala del trono non si poteva accogliere il giuramento di tutta la cittadinanza; giurarono per sè e per gli altri, assenzienti o dissenzienti che fossero, i magistrati e i rappresentanti delle città e borgate. — E n'ebbero premio: sedettero, quel medesimo giorno, alla mensa arciducale. — Ecco la formula del giuramento:

Noi promettiamo e giuriamo a Dio onnipotente per noi (e in virtù delle nostre particolari procure pei nostri commettenti) d'essere fedeli ed obbedienti a S. M. ecc., nostro graziosissimo sovrano, ed ai suoi legittimi successori, di promuovere in ogni occasione il suo vantaggio e quello dell'Impero austriaco, d'impedire con tutte le nostre forze ogni loro detrimento e danno, e di comportarci in ogni tempo come sudditi fedeli ed obbedienti. Così Iddio ci aiuti (1).

Venne a Milano, per il giuramento, anche il podestà di Pavia « e così l'ultimo privilegio ticinese rimasto all'antico comune ghibellino di giurare in casa propria, davanti al delegato del principe imperiale, andò perduto (2) ». Il quale privilegio era durato dal 1164 al 1815. *Jus fumi,* ma pure i Pavesi lo tenevano in qualche conto.

Il podestà e gli assessori pavesi si presentarono colla nappa rosso-bianca, i colori del comune, ma

(1) *Giornale italiano,* 15 maggio 1815.
(2) VIDARI, op. cit., II, pag. 432.

l'arciduca Giovanni s'irritò per quei colori: volle il giallo e nero (1).

Pavia, come già si disse, era stata assai danneggiata per l'avulsione della Lomellina, di cui è la capitale naturale; e il podestà Camillo Campari rinnovò all'arciduca istanza perchè il governo a ciò provvedesse: ma cosa fatta capo ha. Il cronista Fenini scrive: « ed ora la città di Pavia faccia cantare un ufficio da morto (2) ».

Non rimase senza svaghi e donativi la plebe: il municipio dispensò doti, allestì feste popolari (3), e dalla finestra della reggia si gettarono alla folla plaudente, strillante, monete commemorative colla scritta: *Longobardorum fides sacramento firmata.*

Grandi feste si fecero pure in Valtellina per l'annessione alla Lombardia: e il Rusconi, che fu poi professore e segretario nell'Accademia milanese di Belle Arti, improvvisava in quell'occasione un sonetto che comincia così:

Le campane, i tripudî e degli abeti
I rami architettati e i simulacri,
Le ornate chiese, e i salmeggianti preti,
Gli spari, le fontane ed i lavacri
Annunziano che omai sono completi
Nostri voti..... (4).

(1) Idem.

(2) Idem, pag. 423.

(3) Museo del Risorgimento. — E nel *Corr. delle Mode*, 1815, pag. 160. « I giardini pubblici presentarono il variato spettacolo di molteplici giuochi popolari che terminarono con una festa popolare nel gran salone... »

(4) ROMEGIALLI, *St. della Valtellina*, V, pag. 88 e segg.

La Scala, ognora partecipe a queste officiali esultanze, s'aperse per quella sera ad uno spettacolo straordinario: s'ebbe la cantata del Monti *Il mistico Omaggio*, musica del Federici: cantata e cantore da farne poco conto se si guarda alla saldezza delle convinzioni, ma versi sempre belli, sempre sonori:

.....Eccelso
Prence, che qui n'ascolti,
Prence a Pallade caro e a Gradivo,
Il Giuramento accogli
Che dalle labbra, e più dal cor prorompe
Di questo generoso
Popolo, caldo di valor, che tutta
Soffrir non può la libertà, nè tutta
La servitude. Degli opposti estremi
Temprò gli eccessi il senno
Di Cesare, e così dritto alla vera
Felicità lo guida. Al sacro piede
Dell'augusto German questo deponi
Patto solenne, e del regal tuo brando
La sicurtà v'aggiungi,
Di quel brando che forte in su la riva
Della fredda Livenza alle tue chiome
Mietea gl'itali allori. E tu col grido
Del prisco onor destavi
La lombarda virtù, che in cor premendo
L'alto sentir cui nulla forza affrena,
Taciturna mordea la sua catena.

Spezzò pietoso alfine
Quella catena il fato;
Alfin compose il crine
L'Insubria tua fedel.

Ma del bel seno ancora
Mostra le piaghe, e implora

Che al rotto laccio ingrato
Più non la torni il Ciel (1).

E ancora il Monti letificò con un discorso l'arciduca, quando volle sedere fra i dotti dell'Istituto, non meno facili lodatori, allora, di qualsiasi governo. L'arciduca rivolse al Monti queste parole: « Avete espresso delle utili verità che devono piacere a tutti i sovrani. Questo è il linguaggio che gradisce all'imperatore » (2).

Il pittore Bossi nelle già citate sue *Memorie* è fedele ritrattista. Presentò all'arciduca il suo libro sul Cenacolo, e fu trattenuto a colazione:

Il principe mangiò molto e lentamente. Pare uomo che intenda più cose; ma, se non m'inganno, pare voler mostrare d'intendere più che non intende. All'indomani venne a casa mia (3), e si mostrò contento delle varie mie opere e della mia suppellettile pittorica. La scuola era ben in ordine di disegni e di opere cominciate, e v'erano 27 scolari. A mano a mano che il principe lodava un'opera, io gli nominava e mostrava l'autore, ma egli continuava a guardare l'opera senza volgersi, quasi temendo di entrare in qualche impegno di protezione o incoraggiamento.... Quando fu per montare in carrozza mi disse che si rallegrava meco, e che io aveva un bellissimo *Stabilimento*. Erano con lui Bellegarde, Verri, Dugnani, Settala.... (4).

Trastullo di quella società che pareva rimbambisse,

(1) MONTI, *Opere*, Milano, Resnati, 1839, III, 413 e segg.
(2) CANTÙ, *Cron.*, ecc., vol. II, par. I, pag. 103.
(3) Santa Maria Valle, n. 2. ora Casa Battaglia: e ben vi starebbe una lapide memorativa, chè l'egregio uomo vi abitò per cinque anni e vi lavorò con un eletto corouale di discepoli.
(4) *Arch. St. Lomb.*, anno V, pag. 306.

per non turbare in alcun modo i sogni dei sovrani, furono i poeti improvvisatori. Ne capitavano ad ogni momento, come i prestigiatori e i magnetizzatori: e, durante il soggiorno dell'arciduca fra noi, ne comparvero due, il Pistrucci e il Fidanza. Il primo improvvisò al teatro della Scala, ma invano i copisti tentarono di trascrivere quelle « veloci apollinee ispirazioni ». Anche il Fidanza « due volte figlio di Apollo e come vate e come medico » piacque moltissimo, al teatro Re: « egli convinse che la sua facile, pronta ed impavida musa è figlia del momento » (1).

Per le corse delle bighe e dei fantini, che si fecero all'Arena, un Carlo Trolli stampò questi tuttutt'altro che impavidi versi:

. . . . . .
Nulla alle prische glorie
A invidïar vi resta;
A voi più largo premio
Sorte miglior s'appresta,
Vivrà di voi memoria
Del Prence Augusto in petto
Ed ivi avrà coll'insubre
Amor sacro ricetto (2).

---

(1) *Corr. delle Dame,* 1815, pag. 148, 154, 180.
(2) Id., pag. 154.

servigio di un sentimento, che riguadagnava, per alcuni anni, in intensità, quello che aveva perduto da circa mezzo secolo in poi. Era un ritorno, e per molti una riparazione. Nel '12 Manzoni aveva scritto l'inno della *Risurrezione,* nel '13 il *Nome di Maria* e il *Natale,* nel '15 la *Passione* (1) — annata proprio di passione. — Si direbbe che il poeta ricoverasse in cielo, malcontento della terra. — Al loro primo comparire, gli *Inni Sacri* (2) passarono inosservati: solo quattro anni dopo, G. B. De Cristoforis nel *Conciliatore* vi richiamò l'attenzione dei letterati. Allora si cominciò a gustarli, ed anche ad imitarli, più o meno felicemente, o mediocremente. Fra gli imitatori stette per mettersi il Leopardi, allora religiosissimo, e si ha il progetto degli Inni che voleva scrivere (3). La lirica politica stava per ammutolire: e vi subentrava questa, per rafforzare la fede, per insegnare agli uomini a non disamare, a non disperare: arte confortatrice di certo, e di tale una perfezione, che piace fino agli increduli.

(1) Cantù, *Alessandro Manzoni,* reminiscenze, I, 116.
(2) Milano, P. Agnelli, 1815.
(3) Cantù, *A. Manzoni,* I, 112.

XXVII.

La catastrofe di Murat precedeva di poco quella di Napoleone: surti insieme, caddero insieme; ma il secondo aveva persuaso le moltitudini che il suo destino fosse, per così dire, superiore ai casi comuni della vita e al corso fatale degli eventi. I Cento Giorni furono anche per migliaia di petti italiani giorni febbrili, colmi di ansietà e di aspettative; ma la battaglia di Waterloo (18 giugno), come rimise la Francia ai piedi della vecchia Europa, sbaldanzì ad un tratto i Napoleonisti cisalpini, che, fidando nella stella del Grande, nella sua invincibilità, s'aspettavano di vederlo presto al di qua del Cenisio, nel nostro Duomo, a ripigliare solennemente la corona.

Il futuro autore del *Cinque Maggio* si trovava in quei terribili momenti a Parigi. Benchè di Napoleone misurasse le colpe e gli errori, gli dolse, come italiano, che un italiano finisse così; vide in

quella catastrofe un danno più che francese, previde che le cose d'Italia dovevano peggiorare: ma anche senza fare sull'accaduto lungo ragionare, ricevette una prima fortissima impressione. Si trovava nella bottega di un libraio quando entrò un tale, annunziando l'avvenuto disastro:

— Noi allora (sono sue parole dette più tardi e raccolte da uno de' suoi più intimi), cogli Austriaci in casa non si poteva più sperare che in Napoleone; e io stesso avea sottoscritta, con altri Milanesi, una petizione alle Potenze, con cui si chiedeva la creazione di un Regno italico. Ma all'udire repentinamente la notizia della totale disfatta di Napoleone, fui ripreso da questo benedetto male nervoso, che mi fu compagno per tutta la vita. Dico ripreso, perchè la prima volta mi colse nel 1810, pure in Parigi, quando mi trovai, con mia moglie, serrato improvvisamente in una folla, a una festa popolare per il matrimonio di Napoleone: ma pure in seguito n'ero guarito. Fu dopo il 1815 che non ho potuto più liberarmene (1).

E quanto più, nell'intimo del cuore, soffersero gli ammiratori di lui, i veterani della Grande Armata!

La notizia arrivò con tre staffette nove giorni dopo: ritardo che basterebbe a provare il segregamento inflitto a Milano, quale meschina borgatella, appena gli Austriaci vi rimisero piede. « Bellegarde non ha fatto dare segno alcuno di giubilo: sembra ad alcuno troppo sublimata modestia o noncuranza viziosa » (2).

(1) FABRIS, *La Conversazione di Manzoni*, nella strenna *Riconoscenza*, Milano, Cogliati, 1886-87, pag. 286.

(2) MANTOVANI, *Diario*. — La nostra Congregazione municipale

Indescrivibile la trepidazione per le ultime fasi del dramma; e si fece nei napoleonisti anche più vivo il compianto quando videro il loro duce relegato al di là dei mari, nella remota isola, flagellata dalle dure onde, che gli vietava ogni possibilità di scampo: « Da queste accertate notizie sono, come dice il volgo, accresciuti gli individui del dipartimento del Musone, cioè avviliti i partitanti di Bonaparte » (1).

Se non che la seconda catastrofe presentava un finale più atto a suscitare meraviglia e compassione. Il prigioniero di Sant'Elena, caduto dopo una lotta titanica, mandato sì lontano, legato come Prometeo ad uno scoglio — ricordo mitologico che s' imponeva irresistibilmente alle fantasie — si prestava alla satira molto meno del sovrano di sì vasti domini ridotto, ad un tratto, a contentarsi di uno staterello microscopico, a breve distanza dal teatro delle sue pompe e dei suoi trionfi (2). E però la beffa irriverente tace quasi interamente (3); e son pochi i versi di questo tenore:

assegnò doni ai sotto ufficiali e soldati feriti nella battaglia di Waterloo. — Museo milanese del Risorgimento.

(1) MANTOVANI, *Diario* cit.

(2) Anche la satira veneta aveva colto il lato ridevole di questo immiserimento:

Privo adesso de regno e de soldai
Da tuti el Gran Conquistator deriso
Purga a l'isola d'Elba i so pecai;
Così, per sempre el so destin deciso,
Ghe resta quelo che no manca mai:
De conquistar el santo Paradiso.

MALAMANI, *I Francesi a Venezia e la satira*, Venezia, 1887, p. 181.

(3) Non tace il biasimo delle menti spassionate. Giordani scrive

Dunque colui che sull'Europa stese
Sì larghe penne, su questo lido giacque;
Abbian novel dall'Icaro francese
Nome quest'acque.

Anche le caricature vanno scomparendo dalle vetrine e a molti sarà sembrata ignobile quella intitolata *Sant'Elena;* v'è rappresentato un cane alla catena, che si slancia con inutile furore verso il lido. Dalla spiaggia opposta, gli inconsolabili partigiani vorrebbero dargli aiuto:

Non serve nè fischiar nè gettar pane,
Tanto in mezzo del mar egli è legato;
E poi mi par pazzia voler un cane
Che quasi tutto il mondo ha morsicato (1).

La letteratura vernacola risparmia il caduto e si limita a deridere i suoi partigiani, che, senza nulla operare, si ripromettevano da lui chi sa quali fortune. Nell'opuscolo *Sora el maa della resca* (2) si accenna copertamente al dolore che risentivano alcuni per i disastri di Francia: era un boccone amaro da inghiottire e faceva intoppo alla gola. Ma appena la poesia vernacola sia trattata da qualche ingegno riflessivo e colto, cessa dall'esclusivo parteggiare per il vincitore: anche senza intendere le am-

in una sua lettera: « Quanto è più perenne una legislazione prudente che l'opera delle armi. Confucio e Mosè sono ancora obbediti. Tra pochi giorni Napoleone sarà dimenticato ». *Epist.* IV, 68. Ci vollero invece degli anni.

(1) Coll. Bertarelli. — Di caricature anti napoleoniche che circolarono nel Veneto informa il Malamani, op. cit., pag. 161 e segg.

(2) Milano, G. Pirotta, 1815.

bascie di un uomo ridotto all'impotenza dopo aver voluto e agito con sovrumana energia, si riconosce apertamente che i popoli sono venuti a peggior stato di prima:

Napoleon, Hesus per lu! L'è andaa
A fa i tacoin de là del mar un tocch.
De scior che l'eva l'è restaa pittocch
E l'ha tra su tutt quel che la robaa.

Nun tucc em ditt de cœur sia ringraziaa,
Lem fenida una vœulta con sti scrocc,
Che ne pelaven su, giust come i occh
Quand menen el cù biott su per i straa.

Hin chi i Todisch! E inscì! I olter rabott
Spazzaven tutt e perdeven quai coss,
Quist fann l'istess e lassen giò nagott.

Prima che n'abbien schisciaa fœura i oss,
Ingles, per caritaa, menee on bott
In barca a Sant'Elena anch sti baloss (1).

---

(1) Questo sonetto è di Carlo Alfonso Pellizzoni, di cui esistono altre poesie inedite nella *Raccolta* dell'Ambrosiana segnata E, S, III, 5.

XXVIII.

Questo involgere nello stesso biasimo il potente di ieri e i potenti di oggi, dà segno che l'Austria già aveva seminato nuovi rancori, e che parecchi di quelli, che l'avevano forse lodata sul principio, ora si alienavano da essa.

E in vero, pur abituandosi alla nuova ed ultima fase della vita napoleonica, s'imparò a mandare a Sant'Elena per associazione di giudizî, i nuovi padroni, a quel modo che prima s' usava mandare le persone moleste a Patrasso, o, magari, a Calicut.

Di questa disposizione degli animi si hanno parecchie prove nelle poesie vernacole. Nella circostanza di un soldato tedesco che era stato, per non so quale delitto, condannato, persino il boia si fa interprete del generale risentimento:

Han fa di guaj e squasi hin vegnuu ai man
Fra el comandant, del corp de quel Todesch
Ch'è stàa impiccaa e el Boja de Milan;
Ecco el fatt tal e qual, l'è chi fresch fresch.

El comandant, parland pocch el talian,
El s'è spiegaa in termen squas bernesch,
Disènd al boja: A vò tenè païsan,
Dandegh in man trii swanzegh de rinfresch.

El Boja, ch'el credeva de ciappà
Per el manch quell che in legg gh'è staa fissaa,
El ghe respond....

« Per un fiorin mi farev nanch la straa,
A men che me lassassen impiccà
Tutt lor insemma a quij che si ha cercaa » (1).

Si giuocarono i numeri dell'appiccato; e

Corriva tutt el mond di lottircœu
Per fas pagà di venget che s'è fàa,
Quand mi guardand in strada da un poggiœu,
Senti sto bell descors de duu fermaa:

« Hal sentii quanta gent ha vengiù incœu?
Respond quell'olter: Sì, me l'han cuntaa...
Che numer è vegnuu?... El mè car fiœu,
El saveva, ma adess el m'è scappàa:

Soo però che ha perduu squasi nissun,
Ch'è vegnuu i numer dell'impicament
Ch'an faa de quel tal.... el dì vun.

Corpo de bacco! che bell'accident!
E che fortunna la sarìa per nun
Se i impiccassen tucc, disi nient » (2).

(1) Questo sonetto, inedito, si attribuisce al Porta, e si trova nella *Raccolta* testè citata.

(2) Anche questo sonetto, inedito, si attribuisce al Porta, e si trova nella *Raccolta* testè citata.

La cetra vernacola veronese dà lo stesso suono: a cause identiche corrispondono effetti identici, e i comporti degli Austriaci nelle provincie venete non differivano per nulla dai modi che usavano tra noi:

Un giorno el bon Gesù el se lamentava
De una gente perversa e peccatora
E a san Piero e a san Paolo domandava

El modo de mandarla a la malora.
San Paolo co la spada el tempestava
De tagiarla a tocheti en men d'un'ora:

E san Piero più tosto el consegiava
De mandarghe la peste allora allora.

Ma el Padre Eterno, che l'aveva sentì
La domanda e 'l consegio che se dà,
El s'è messo de mezzo a tutti tri

E 'l dise: Se volì darghe un castigo
Degno de l'alta nostra maestà
Tegnive a mente ben quel che ve digo

Lassè la peste a cà,
E per farli star freschi
Mandeghe sta bordaja de Todeschi (1).

---

(1) PERINI, *Carlo Montanari e i suoi tempi*, nella *Gazzetta di Verona*, 28 febbraio 1867.

XXXI.

Lasciate che trascorra alcun tempo, e l'evoluzione dei giudizî popolari si compie in modo più spiccato: si compiange maggiormente il vinto e si bestemmia il vincitore, così avaro di doni e di compensi alle nazioni, che pur aveva avute compagne nell'ardua impresa di abbattere il tiranno di Francia. Appare costui molto meno tiranno al paragone del nuovo despotismo. La figura di Napoleone acquista, artisticamente, proporzioni colossali; la distanza e la sventura fanno dimenticare gli sbagli da lui commessi; rifiorisce intorno al suo capo la poetica corona poc'anzi sfrondata. Specialmente ad una parte della popolazione, quella gloria, benchè pasciuta di sangue e lagrime, riappare splendidissima. I reduci di Russia — pochi e giustamente superbi — si stringono sul petto la spada e baciano con lagrime le aquile delle loro decorazioni. A questi spiriti accesi ed esaltati tornò accetta la poesia lau-

dativa, che faceva atto di coraggio magnificando, in faccia ai carcerieri, l'impotente prigioniero:

NAPOLEONE A SANT' ELENA.

Mira Ocean! Quel prigionier son io
Temuto in guerra qual signor del tuono,
Che a mia voglia togliendo e dando il trono
Turba d'imbelli re spinsi all'obblio.

Un trono io m'ebbi, e non mel diede in dono
La sognata dai re grazia di Dio,
Ma ad un nume mio pari, al brando mio,
Terror del mondo, debitor ne sono.

Qui mi trasse il destino, e non l'Ispano,
Il Russo, il gel di Scizia, o i re tremanti,
O i fulmini temprati al Vaticano.

Qui pur son grande, e chi mai fia che vanti
Aver per sua prigion l'ampio Oceano
E per custodi suoi tutti i regnanti? (1).

Ad ogni lode segue spesso da vicino la critica; e la poesia s'assume anche questo penoso ufficio di rammentare al relegato di Sant'Elena gl'imperdonabili e irreparabili torti da lui fatti alla sua patria:

AL NORTHUMBERLAND.

Anglico altiero Pin di palme ornato,
Che pei mari d'atlante a estremi lidi
Il vincitor de' Re vinto alfin guidi,
Cui la reggia in esilio or volge il fato.

(1) Lo dà CANTÙ nella *Cron.*, vol. II, par. I, 85, ed aggiunge la risposta di monsignore MUZZARELLI.

Giunto alla meta a lui con volto irato
L'onta palesa de' suoi Galli infidi,
E i non mertati ceppi e il pianto e i gridi
D'Italia narra a lui d'Italia nato.

Digli che pena è d'empio figlio degna
La sua perchè vendea con arte prava
La nobil madre a meretrice indegna.

E tal mostrossi ei sallo e tal io veggio
Or superba, or vigliacca, e sempre schiava
Gallica tomba a virtù e al vizio seggio (1).

Fra i vinti di Waterloo, prigionieri senza viltà, che ottennero rispetto anche dai trionfatori, si devono annoverare, con altri italiani, parecchi milanesi. Ebbero offerta di entrare al servizio inglese. Accettarono, chè altra via non si parava loro dinanzi. Alquanti mesi dopo vengono imbarcati per far servizio alle Indie. Il vascello getta l'ancora a Sant'Elena. È la che langue il loro scoronato imperatore, l'idolo delle caserme e dei bivacchi.

Chiedono al capitano il permesso di andarlo a vedere. Ottenutolo, si dirigono con grande turbamento verso Longwood, l'umile casetta ove egli abitava. Sono introdotti in un meschino salotto: in fila, si-

(1) *Raccolta* dell'Ambrosiana, segnata S, C, V, V, 26. Il Graf, *Prometeo nella poesia*, pag. 94, dice questo sonetto del Monti. — Un documento popolare di *codardo oltraggio* pubblica il Livi, *Napoleone all'isola d'Elba*, pag. 9, 245 e segg., col titoto: *Testamento dell'ambizione di Napoleone Bonaparte:* ebbe corso in Toscana, ma a quanto pare non uscì mai per le stampe. Un documento invece di *servo encomio* è la poesia pubblicata dallo stesso Livi: *Les adieux de Napoléon le Grand*, pag. 9, 252 e segg.

lenziosi, col cuore stretto, rimangono in attesa. Si apre una finta porticina e compare Napoleone, ingrassato, accasciato, terreo, ben diverso dall'idea che que' semplici veterani si ostinavano a formarsi di lui, ben diverso dall' ultima volta in cui era loro apparso alla testa del suo stato maggiore. N'ebbero parole amorevoli, con voce stanca, con sguardo ov'era estinto il lampo delle battaglie. Ebbero conforto ad onorare la nuova bandiera, provando che non era stata invano la sua scuola. Commosso lui, e così turbati essi che a stento trattenevano le lagrime. Fu offerto loro vino, e parve, quasi, una larghezza che quell'impoverito mal potesse permettersi. Alla tanta ammirazione, che aveva del superstizioso, s'aggiunse una immensa pietà, tutta umana, tutta famigliare. Furono lì lì per gettargli le braccia al collo, ma ancora li trattenne un senso abituale, antico di rispetto: gli afferrarono la mano e gliela baciarono. Egli s'allontanò a passo lento, misurato, e scomparve dalla stessa porticina (1). Rimasero immobili, silenziosi, non quanto, cercandolo ancora cogli occhi, mal credendo a sè stessi, e pensando con strazio che, probabilmente, non l'avrebbero riveduto mai più. Tornarono sulla nave, come si ritorna da un funerale (2).

(1) Nel *Memoriale* di Las Casas è cenno di alcuni ricevimenti di passeggieri (14 maggio '16), non di questo: « Due camerette componevano l'intero appartamento dell'imperatore ».

(2) Uno dei veterani, presenti, descrisse più volte questa scena al conte Agostino Casati, ed io l'ebbi dalla viva voce dell' egregio cittadino, studiosissimo delle patrie memorie.

XXX.

Le sempre inquiete e vaneggianti polizie, neppur dopo che tanto spazio d'acqua separava Napoleone dal resto della terra, vivono tranquille sul suo conto, e sul conto de' suoi famigliari e devoti: fantasticano fughe e sbarchi e inaspettate rivincite. Avrebbero voluto svellere il suo nome persino dalla memoria degli uomini, radiare i suoi fasti dagli annali del mondo: e l'avergli simpatia giudicavasi segno di mal talento e di criminose intenzioni.

Vengo informato che alcune sere sono, al caffè Pedrocchi, abbia avuto luogo uno scherzo per parte di codesti scolari dell'Università, che, sussistendo nei termini con cui venne esposto, non potrebbe lasciarsi impunito. Vuolsi che uno di costoro, greco di nascita, siasi con alcuni suoi compagni recato alla predetta bottega, dove preso il caffè, estrasse dalla saccoccia un napoleone d'argento, che pose sopra il tavolo dicendo: « Pagatevi, ecco un Napoleone », parole a cui fece seguire immediatamente uno starnuto, che fu da tutti gli altri accompagnato da un *evviva*, apparentemente allusivo alla sa-

lute dell'autore dello scherzo, ma in sostanza diretto alla persona di Napoleone (1).

A Venezia venne arrestato un Sebastiano Cosin, perchè avea pronunciato il nome di Napoleone nel mostrare al pubblico, in un panorama, la pianta della città di Parigi (2).

La polizia si adombrava anche dei sentimenti che ispirava nel pubblico compassionevole l'ex imperatrice Maria Luigia, quantunque la medesima avesse saputo separarsi dall'uomo a cui doveva le gioie del soglio e della maternità e che le correva obbligo di consolare nell'estrema sua sciagura (3). Eccovi un rapporto in proposito, senza luogo e senza data:

Riservatissima. — La presenza della principessa Luigia, sviluppò un entusiasmo il più rimarchevole nei patrioti francesi, ed il compassionarla che questi nei vari crocchi fecero, causò dei mall'umori anco a quelli che tutto lo spirito loro è per l'Augusto Nostro Sovrano. L'esaltare che fecero questi le rare qualità morali della Principessa suddetta, il racconto della sua triste iliade, il farla rimarcar per afflittissima per aver lasciato il Figlio, tutto ciò in complesso dall'artificioso e seducente dire di Partiggiani causa un sommo raffreddamento dell'opinione dovuta all'Augusto Monarca (4).

(1) Rapporto di polizia da Padova. — *Carte segrete,* I, 40.

(2) *Carte segrete,* IV, 42.

(3) Anche più la polizia insospettiva di Letizia, madre di Napoleone, così schiva di comparire, così aliena dalla politica: soffriva molestie nella sua breve dimora a Siena. Vedi lo scritto del Livi, *Madama Letizia a Siena,* nella *Nuova Antologia,* 1888.

(4) Abbiamo conservato a questo documento tutti gli errori dell'originale, onde il lettore possa rilevare il grado di coltura dei

Questo puerile studio di levar via i ricordi napoleonici non perdonò a pubblici edifici, non a lapidi, e nemmeno alle medaglie, alle carte, ai libri. Non tollerarono gli Austriaci la memoria monumentale della sconfitta di Marengo, sicchè sull'Arco di Porta Ticinese, innalzato con offerte spontanee di parecchi cittadini per festeggiare e rammentare quell'avvenimento, sostituirono le iscrizioni che si leggono tuttora. Sulla facciata esterna:

PACI POPULORUM SOSPITAE

e sulla interna:

DEDIC. ANNO MDCCCXV.

Ma la storia non si cancella ad arbitrio di despoti, e le epigrafi nemmanco valgono ad alterarne gli effetti (1).

E un altro ricordo fu levato via, per non offendere i nuovi padroni, la grandiosa lapide infissa nel 1801 sulle mura della stessa Porta Ticinese, la quale con elegante concisione commemorava le fortune napoleoniche dell'anno precedente (2). Di un'altra lapide, pure napoleonica, non si seppero per un

confidenti, a cui l'Austria commetteva di far indagini e riferire sullo spirito pubblico delle popolazioni. — *Carte segrete*, I, 42.

(1) BIONDELLI, *Suile antichità e sui restauri di Milano*, nel *Politecnico*, XIV, 319. — Vedi sopra, pag. 100.

(2) BIONDELLI, lav. cit., pag. 320. — Questa lapide, per quanto sappiamo, andò perduta, ma l'iscrizione fu riprodotta in un grande medaglione di bronzo. Il Biondelli accenna al dubbio che possa ancor trovarsi in qualche casa magnatizia.

pezzo le sorti: un coraggioso cittadino la celò nella propria casa, e, non è molto, ricomparve in pubblico, e fu deposta nel nostro Museo archeologico.

Vane paure, se riguardavano Napoleone e Maria Luigia e madama Letizia e i Napoleonidi tutti, e stolte vendette contro pietre e marmi a cui erano affidati i ricordi incisi nei cuori; ma ragionevoli timori se riguardavano le idee che Napoleone, bene o male, avea rappresentate per qualche tempo, e che adesso ridavano prestigio al suo nome (1).

---

(1) Il corcirese Mario Pieri, trovandosi in Milano, mal sopporta le contumelie che i fogli francesi gettavano a piene mani sul già gridato Eroe ai quattro venti: egli, che non avea saputo adorarlo mentre era sull'altare, partecipa sino al pianto al suo precipizio. Per le stupefacenti ricorrentisi notizie, egli vide in Milano gli uni piangere, gli altri ridere, e molti non saper che dire. — *Della vita di Mario Pieri*, scritta da lui medesimo, Firenze, Le Monnier, 1850, I, 296 e 297.

XXXI

Non tardò a presentarsi un altro argomento di timori per la polizia, e questa volta reali e vicini; l'agitazione popolare contro i panattieri.

Le farine cominciavano a scarseggiare e il pane era salito a caro prezzo.

L'agitazione sul principio si dissipava in dicerie, ma a poco a poco il discorrere appassionato e il designare accaparratori di grani e cupidigie di fornai fe' bollire la testa della gente, sicchè era a prevedere qualche grosso caso, di quelli che il Manzoni ha descritto nel suo romanzo. Infatti due fornai, il 2 luglio, videro addensarsi la folla davanti i loro negozi, e la corsero brutta. Benchè avessero chiuso in fretta e furia, disperavano di sfuggire all'ira del popolo: ma ecco sopraggiungere un drappello di soldati, e la folla venne dispersa (1). Il

(3) MANTOVANI, *Diario.* — Il *Gior. I.* non fa cenno di ciò: si temeva il contagio dell'esempio.

giorno dopo si pubblicò un proclama minaccioso: e la città tornò quieta.

Il 9 luglio un altro Tedeum, — quanti nello spazio di pochi mesi! — per le vittorie degli alleati, colla sposa di ottomila lire, che agli affamati o male sfamati parve, di sicuro, soverchia!

« Possa l'Italia, possa l'Europa respirar finalmente in seno alla pace ed all'abbondanza, ed i perturbatori della pubblica quiete o si convertano o periscano » (1).

S'andò pure accattando, per iniziativa di alcuni nobili, danaro per i militari feriti dell' « armata I. R. d'Italia »: si raccolsero appena quattromila lire (2). E già era in vista un'occasione di nuove spese: il 4 ottobre doveva festeggiarsi l'onomastico dell'Imperatore. Nell' anticipare l' annunzio di un giorno sì « desiderato », piovvero dall'alto nuove dichiarazioni o assicurazioni di una felicità perenne, non mai goduta:

..... mentre splende l'aurora di una durevole pace che rallegra colle più fauste speranze; mentre non più forzata ad esporsi nei pericoli di mondiali eterne guerre la gioventù può tranquillamente applicarsi all'esercizio delle arti e dei mestieri; mentre infine le circostanze politiche e territoriali si combinano in modo da assicurare il risarcimento del commercio, ecc.

E per meglio commemorare quel giorno, il governo assegnò medaglie d'oro e d'argento, « onde

(1) *Corriere delle Dame*, '15, pag. 221.
(2) *Gior. It.*, 2 luglio '15. — *Corr. delle Dame*, '15, pag. 216.

premiare e avvalorare il *coraggio* di chi avrà fatte utili scoperte nelle arti meccaniche e nell'agricoltura, ecc. » Al Cesareo Regio Istituto ne venne affidata la distribuzione.

Avrete notata la formale promessa che risguarda la coscrizione. Ebbene, poco dopo viene ristabilito in Lombardia il servizio militare:

Oggi per compimento delle consolazioni, stante l'eccessiva carezza dei viveri e i dazî oltremodo gravosi, si espose dalla benemerita nostra Reggenza una coscrizione di 6188 giovani. La coscrizione era il solo aggravio che ormai il pubblico riteneva abolito per sicuro. In tale certezza sopportava pazientemente tutti gli altri aggravi che non la colpivano sì da vicino come la perdita della figliolanza. Perciò la desolazione andrà al colmo (1).

E la desolazione andò proprio al colmo, e indusse a parlare e a gridare anche quelli che fin qui non avevano osato aprir bocca. Vederseli ancora portar via i figliuoli, per mandarli in paesi lontani, fra gente estranea, dopo che il paese s'era già dissanguato per quell'altro! Ma almeno quell'altro ci avea raccolti sotto una bandiera amata, ci aveva infuso il desiderio della milizia, e, oltre la gloria, ci dischiudeva dinanzi una carriera ricca di seduzioni e di compensi: ma adesso!

Non riuniti quelli di una medesima favella, ma dispersi, alla mercè di rozzi caporali; esposti alla pena del bastone, che talora lasciava semivivi; sempre

(1) MANTOVANI, *Diario.*

umiliati, anzi frementi d'ira impotente; aggregati a reggimenti esotici, cacciati forse in qualche fortezza ungherese o boema! Un simile quadro ispirava ribrezzo e terrore insieme; ne piangevano le famiglie e i coscritti tutto mettevano in opera per isfuggire ad una sorte così dura (1). Aggiungete l'obbligo di servire per otto e talora nove anni, il meglio della giovinezza!

Ieri (1 settembre) fu un giorno d'estrema tristezza per le famiglie. Non è possibile farsi un'idea delle imprecazioni e degli improperî d'ogni sorta scagliati contro l'autorità (2).

E ai disertori si dava la caccia su pei monti e nei boschi; guardatissimo il confine dalla parte della Svizzera e del Piemonte. I coscritti si pigliavano a trattare come prigionieri o bestie da soma:

Ieri l'altro — scrive ancora il Mantovani in data 15 settembre — volendo i gendarmi in Pavia legare a due a due i coscritti, questi si offesero del villano trattamento. Ne seguì una zuffa: un gendarme fu ucciso, altri feriti gravemente d'ambedue le parti. La truppa di linea acquetò il subbuglio, che temevasi avesse più serie conseguenze.

Questa brutta faccenda della coscrizione inasprì anche le classi che n' erano meno ferite. Ci fu del freddo fra Bellegarde e i nobili. La moglie del maresciallo, venuta fra noi a raggiungere il marito fe-

(1) Contro la diserzione si rinnovano notificazioni all'interno e si fanno convenzioni colle potenze vicine per la reciproca consegna dei colpevoli. — Museo milanese del Risorgimento.

(2) MANTOVANI, *Diario.*

licemente regnante, piglia le pose di vice regina, partecipa con biglietto il suo arrivo e invita le dame a farle visita. « Alcune dame trovano quest'invito troppo pretensioso » (1). Al teatro per due o tre volte il maresciallo e la marescialla non ebbero alcun applauso! (2). Il maresciallo per ristabilire l'*entente cordiale*, diede un festone alla Villa Bonaparte: non badò a spendere; già non spendeva lui! L'illuminazione fantastica dei vecchi Giardini (3) estese al maggior numero un diletto, che, nelle vaghe splendenti sale, era deliziosamente gustato dal fiore delle dame e dei cavalieri. Si ballò molto e molto si perdonò!

(1) Idem.
(2) Idem.
(3) Idem.

XXXII.

Riaperto il Congresso di Parigi, l'Austria rinnovò la domanda del confine lombardo sino alla Sesia, ma anche questa volta invano. Inoltre voleva costringere il Piemonte ad entrare in una lega militare: ma il governo di Torino fece il sordo.

Alcun tempo dopo il conte di Brusasco presentava all'imperatore Alessandro un memoriale sulle condizioni dell'Italia dopo il trattato di Parigi; e tra le altre cose: « Sono duecento anni che Enrico IV comprese la necessità di collocare la Casa di Savoia sul trono dei re lombardi ad impedire l'urto tradizionale tra l'Austria e Francia. Il corso naturale delle cose ed il voto dell'Italia la chiamò a ciò. Essa è l'unica casa regnante italiana, e può molto interessare per l'equilibrio e pel riposo d'Europa che la corona ferrea venga cinta da principi nè austriaci nè borboni ».

La diplomazia piemontese preparava, da lontano, al nostro paese migliori destini (1).

Una caricatura, allusiva alle rinascenti discordie diplomatiche, ebbe corso nel Veneto e altrove. Intorno ad un tavolone — il tappeto verde dei biscazzieri politici — seggono i sovrani, in atto di dividersi una gran torta: ma vengono a contesa i feroci appetiti, come appare dai torvi aspetti e dai gesti di minaccia. In un angolo, l'Inghilterra, trattiene per la gola un cagnaccio, che digrigna i denti: al quale non basterebbe la torta, divorerebbe anche i commensali. — *Giusteve, se no ve lo molo;* dice l'Inghilterra, custode in Sant'Elena di quel mastino (2).

Il Giordani continuava a frequentare la miglior società, ricercatissimo (3), ma gli affari suoi andavano piuttosto maluccio. Egli viveva coll'epigrafista Labus, e andava spesso a pranzo dall'Oriani « amabilissimo uomo quanto sommo astronomo » (4) e dal Mai « che non posso dire se sia più bravo o buono » (5). Era pur entrato nelle grazie del Monti, e se ne viveva in attesa di quella cattedra universitaria, che gli avevano fatto sperare, ma che non ebbe mai. Fra questi spiriti eletti, molto si ragionava del paese, ma con indicibile scoraggiamento: « Io non

(1) Veggasi su questo punto, fra le altre fonti, PERRERO, *Ultimi Reali di Savoia*, cap. X.

(2) MALAMANI, op. cit., pag. 181.

(3) *Epist.*, III, 267.

(4) *Epist.*, III, 270.

(5) *Epist.*, III, 370.

so — scrive al Cicognara — se la mamma abbia più fiato: io la credo veramente morta; e tu? pazienza; amiamoci nella memoria, nel nome di lei » (1).

Il Canova era partito, la metà d'agosto, per Parigi a ricuperare all'Italia i monumenti rapiti: e cinque mesi rimase assente, per questa gentile fatica. E il Cicognara s'era messo a scrivere il secondo volume della sua monumentale opera. Appena comparve in luce, ne presentò al governo austriaco tante copie quante già del primo dedicato all' imperatore Napoleone. Ma il governo nuovo, erede e successore negli obblighi del governo estinto, ricusò d'accettarle. Con reiterate proteste il Cicognara si fe' dare ragione persino a Vienna: « Ben ho capito, gli scrive il Giordani, l'affare dei volumi, e ti giuro che una mano gelata sul cuore interno, non m'avrebbe così malconcio. Oh dov'è mai andato, non che altro, il pudore? » (2)

Da una simile grettezza avrebbe sconsigliato senza meno il Saurau, che faceva l'occhiolino ai letterati, e mirava a disciplinare la stampa.

Nell'ottobre egli soppresse i due giornali politici che si pubblicavano in Milano, il *Giornale Italiano* e il *Corriere Milanese*, per abbreviare anche questo arringo, e per dare esclusivo favore e studiato indirizzo alla *Gazzetta di Milano,* raccolta insignificante di notizie passate allo staccio, oppure

(1) Idem.
(2) *Epist.,* III, 405.

di fiabe esotiche, di storielle riguardanti i selvaggi, la Cina, il Regno di Monomotaba. N'ebbe la direzione, per appalto triennale, l'abate Vincenzo Butti, che si procurò la collaborazione di due valentuomini, il Gherardini e il Cherubini: ma quell'aria viziata, da anticamera poliziesca, impoveriva i migliori ingegni (1).

Il Saurau non aveva rinunciato al progetto di un periodico « consacrato alla manipolazione della pubblica opinione in Italia » e allo scopo « di maneggiare gli spiriti e di rettificare le tante erronee opinioni sparse sotto tante forme dal cessato governo ». Il mantovano Acerbi offerivasi quale assuntore e direttore, e, scrivendone a Bellegarde il 27 luglio, mostrava quanto importasse al governo il favorire una simile intrapresa. Vedasi l'industria colla quale l'Acerbi sapeva entrare nelle idee dei governanti. Si trattava di fondare « un magistrato confidenziale e secreto destinato ad agire sullo spirito della nazione, e dirigerne l'opinione, ad ammansare i contrari partiti, a rintuzzare, per così dire, quelle scabrosità che impediscono il contatto e l'attrazione fra le parti componenti il corpo sociale » (2).

Tra i « manipolatori », senza che forse sapessero il vero scopo di così fatta manipolazione, ci doveva essere il Giordani.

(1) Corio, op. cit., pag. 102.

(2) Corio, op. cit., pag. 86. — Cantù, *Monti e l'età che fu sua*, 246 e segg.

Quanto al giornale, io dovrò essere e lavandaio e pasticciere. Lavandaio, perchè devo rivedere tutto quello che si scriverà; non si vorrebbero cose sordide, e sai che il secolo è fangoso. Ci metterò poi anch'io di quel poco che potrò e saprò fare.... Ma bisognerebbe poter studiare, e comporre con quiete e attenzione: e non si può; onde saranno pasticci. Ma che vuoi? Questo mondo e questo secolo patiscono perpetui influssi contrari ad ogni bene (1).

Evidentemente il solo Acerbi si offeriva servitore umilissimo, gli altri non intendevano di far opera vendereccia: men che meno il Giordani. « Che ben si può godere nella servitù? Io non amo nè gli schiavi nè i tiranni, non li amo di qualunque genere siano. Le brave persone devono essere libere, d'ogni possibile libertà: questo è il vero regno, giustissimo, e sicurissimo, e felicissimo » (2).

Pur fra quelle insidie egli difese la dignità della penna, e: « mi hanno trovato troppo più fiero di quello che bramavano » (3).

Dopo molte trattative, si convenne che quattro sarebbero stati i collaboratori principali, coll'Acerbi capo orchestra. Monti, Giordani, Brocchi e Breislack: compenso fisso 1200 franchi annui: « e se gli associati passeranno i seicento si dividerà il vantaggio (4) ».

La principessa Carolina di Brunswick non avea saputo privarsi a lungo del nostro cielo, e special-

(1) *Epist.*, III, 268.
(2) *Epist.*, III, 363.
(3) *Epist.*, III, 270.
(4) *Epist.*, III, 301.

mente s'era innamorata del Lario, che persino a Scozzesi e a Canadesi, che non ignorano alcuna bellezza lacustre, piace sovra ogni altro. Dopo una corserella per l'Italia ritornò applaudita fra noi. Per riposare l'animo travagliato ma vago di chiasso e di godimenti, comperó la villa del Garrovo, fabbricata nel 1568 dal card. Tolomeo Gallio, poi duca d'Alvito. A noi piaceva chiamare Carolina con un nome italiano, principessa d'Este, qual discendente di una Casa, che ebbe per capostipite Azzo di Canossa. Per inaugurare la villa, riadattata per l'ospite regale, si diede il 24 agosto una festa da ballo, « dove si ammirò il buon gusto unito alla magnificenza, degna del Tamigi (1). » Non era per mancare la strimpellata del citarista:

Qui per alto sapere un dì splendea
Degli Alviti la corte, e a' begli studi
Per lei l'Orobia gioventù correa
A mieter lauri ne' palladii ludi;

Or tu su queste arene, amica Dea,
Qual novello di cose ordin non schiudi!
Già l'onda, il suol, l'aura gentil si bea
Tante mirando in Te grazie e virtudi;

Ma dritto è ben che la regal Dimora,
Cui d'Este ornò l'augusto nome altero,
Surga per fama più sublime ancora;

E fia pel Tuo favor ch'anco fra noi,
Donna Real, degnissima d'impero,
Il tempo rieda degli Estensi Eroi (2).

(1) *Corriere delle Dame,* '15, pag. 281.
(2) Idem.

Molta parte del '15 diede la principessa a quelle delizie: ma si vede più che mai spiata, se ne sdegna, e decide d'intraprendere un lungo viaggio di mare, di visitare l'Oriente. Imbarcatasi a Genova il 16 novembre, contenta in tutte guise il proprio genio; visita l'isola d'Elba; si trattiene in Sicilia, ove acquista un feudo baronale e lo dona al Pergomi col titolo relativo; a Tunisi, il bey, per amor suo, libera molti schiavi; saluta con entusiasmo la Grecia, ancora gemente sotto l'abborrito Turco; Costantinopoli, le Sporadi, le rovine del tempio di Diana presso Smirne, la Palestina, Candia attraggono successivamente le sue ammirazioni. Il 20 agosto del '16 risaluta l'Italia, entrando nel porto di Siracusa (1). Viaggio fantastico, pieno d'emozioni, non scevro di pericoli: e il Pergomi avea reso taluni di quei servigi, che un cuore benevolo non sa e non vuole dimenticare.

Sulle rive del Lario s'era pur condotto Giuseppe Bossi, per avvalorare la già declinante salute.

Uomo raro davvero così per le doti dell'animo, come per le qualità dell'ingegno, e uno dei pochi, nei quali rivive la versatile potenza dei Cinquecentisti: egli pittore, egli critico d'arte, e poeta in italiano e in vernacolo, e poliglotta, e viaggiatore, e studioso dei classici, come pochi artisti. I molti suoi frammenti inediti (2) provano a quanti generi applicasse, quanti progetti agitasse pur negli anni in cui

(1) CINELLI, op. cit., pag. 79 e segg.
(2) Si conservano nella biblioteca del conte Alessandro Melzi.

le forze scemate doveano insegnargli un uso diverso del tempo.

Ebbe contese letterarie col Foscolo, ma visse amico di molti, e più che fratello al Bellotti, il traduttore di Sofocle, del quale fece il ritratto, una delle migliori sue opere:

> Questo è il severo ciglio di colui
> Che si calzò degli anni in su l'aurora
> Di Sofocle i coturni, e parver sui (1).

L'irritabile Foscolo lo maltrattò nell'*Ipercalissi*, ov'è adombrato sotto il nome di Gigas, e gli scagliò il noto epigramma:

> Se fredde come son le tue pitture
> Fosser le tue censure,
> O calde come son le tue censure
> Fosser le tue pitture,
> Saresti buon censore
> E forse buon pittore.

Da più anni lottava contro il mal sottile, ma non pretermise mai di lavorare, e al principio del '15 si ricondusse in Bellagio, ospite del duca Melzi, che gli fu in ogni occasione umanissimo Mecenate: ed egli si piacque di figurarlo in un disegno, ponendogli accanto Esculapio che par pigliarsi cura di lui, e il Genio delle Arti, e le Grazie: ed accompagnò il disegno con un sonetto:

> E dell'Arti il bel Genio ognun ti addita
> E spera il tuo bel nome alla futura
> Età recar, nè fia che invan presuma.

(1) Versi dello stesso Bossi.

La prima poesia di polso (1), scritta in dialetto, diffusa clandestinamente pei crocchi e ripetuta d'orecchio in orecchio, non fu solo un'opera d'arte ma un atto di coraggio: s' incaricò di parlare lui pei mille ammutoliti; e, tolta occasione dall'eccidio del Prina, palesò il disgusto del paese per quel delitto, proclamò irresponsabile la maggioranza di quell'eccesso plebeo, ed espresse anche, sotto forma umoristica, il disinganno del paese rispetto al nuovo governo e perfino rispetto alla persona dell' imperatore. Non si poteva andare più in là.

La Prineide rendeva un grande servigio al paese: la nostra città, per bocca del suo poeta vernacolo, si dichiarava innocente, si lavava di quel sangue: e nello stesso tempo mostrava che non era spento in essa il retto senso politico e il coraggio di una schietta per quanto impotente protesta. Il lavoro del giovine poeta recava l'impronta di quella scuola pariniana, che non perdette mai di vista la pubblica educazione, e che osò sfidare gli abusi e le preponderanze privilegiate. Anche il Grossi, come già il Parini e il Porta, scendeva nella via, s'accostava al popolo, trattava un soggetto ardente e pericoloso, pronunciava il rimprovero che fa arrossire, che scuote la coscienza intorpidita, che ridesta i liberi convincimenti e i forti voleri (2). Per tal modo, al tramontare del Porta, sorgeva un altro prestante ingegno, per raccogliere la sua eredità: ingegno affine eppur originale.

(1) *La Prineide.*

(2) TENCA, *Prose e poesie scelte,* Milano, Hoepli, 1888, I, 119 e segg.

Divulgate senza nome, lette avidamente quelle sestine mirabili per brio, per vivezza di sarcasmo e di stile, la polizia fece le più diligenti ricerche per iscoprirne l'autore, e si misero gli occhi su quanti usavano manifestare i loro pensieri in versi vernacoli. Tra gli altri, ne fu indiziato autore Carlalfonso Pellizzoni, prete addetto ad una chiesetta nella parrocchia di Sant'Ambrogio, poeta di facile vena, e del quale all'Ambrosiana si conservano molte poesie manoscritte e inedite. Una lunga sua diceria, descrive la perquisizione fattagli dalla polizia e i pettegolezzi della parrocchia:

Eh! set nagotta, el pret de la gesetta
Han de menall a Santa Margherita
In penitenza che l'ha faa el Poetta.
So dagn respond quell'olter, le merita.

- Si lamenta in particolare col commissario di polizia, che gli usò sgarbatezze:

A quel sciur capp vorev giust fac savee
Che no se tratta insci coi sacerdott.
El visi per so ben che el staga in riga
Ch'el guarda che el Segnor no le castiga.
Ma so già che no poss alzà i barbis
E falla fœura con sto sciur todesch.

Anche più indiziato era il principe dei poeti vernacoli, Carlo Porta; da tale supposizione potevano venirgli danni gravissimi. Cassiere al Monte Lombardo-Veneto, viveva del suo salario, e, per quanto gli spiacessero i nuovi padroni, aveva risoluto di

evitare molestie col governo. Già gli uni valevano gli altri, i Francesi non erano gran che migliori di questi, e dopo tanti casi e rivolgimenti anche il Porta provava un senso di stanchezza, quella stanchezza che rasenta un po' l'apatia e che esprime più che altro un bisogno supremo di riposo. Gli spiacque quindi di essere creduto autore di questa e di altre satire vernacole che andavano in giro, quasi che egli solo sapesse trattare la poesia in dialetto. E però scrisse tre sonetti (1), pieni di tristezza, nei quali non disdice l'omaggio reso a Napoleone, ma si dichiara anche incapace di offendere l'attuale governo (2). È la protesta dell'impiegato che teme la riprensione del proprio caso d'ufficio!

Non daremo a questi sonetti maggiore importanza di quello che meritano: il poeta non rinnega nulla, ma dice tale e quale lo stato del suo spirito, alieno da nuove lotte. C'è in questi versi il presentimento degli anni contati: « Ho già saraa su l'anta », egli dice; sono innanzi negli anni, non voglio più impicci!

Anche nel terzo sonetto che comincia:

Gh'hoo miee, gh'hoo fœu, sont impiegaa,

e che fu disapprovato più degli altri, non è difficile scoprire una certa vena umoristica; e non pare sieno da pigliare tutti sul serio quei suoi risentimenti,

(1) *Poesie*, Milano, ed. Robecchi, pag. 615 e segg.

(2) Questo sentimento egli esprime anche altrove: « Giuri vess grato a chi me dà el mè pan ». — *Poesie*, ed. cit., pag. 393.

quelle sue proteste. Quel « degn de andà in galera » applicato agli autori delle satire incriminate, accenna evidentemente ad un regime di caserma che s'offendeva anche degli scherzi letterari: ci pare più presto una critica al sistema vigente che non un rimprovero agli autori.

Non è da credere che egli ignorasse che il giovane Grossi era l'autore della *Visione* (1), giacchè gli andava familiarmente per casa e ne aveva predetto l'ingegno, ammirando i primi suoi saggi. Tre anni prima gli aveva diretto, mentre si trovava a Treviglio, in villa presso uno zio, quella saporitissima poesia: « Al mè car sur Tommâs », mandandogli colla sua la benedizione di altri amici di casa, segno che non era poca la convivenza e la confidenza:

Cattani, i duu Maderna, mia miee,
Tandin, Lanzett, Mongee,
E Greppi e Bernardon,
Per fà la rima in on,
Te dan la soa benedizion.
Mettet in genœnggion,
Rezevela che l'è mei che papal
O per el manch l'è tal e qual (2).

E però non si dirà che egli commettesse un'offesa all'amicizia dicendo il vero, cioè che quella poesia non era farina del suo sacco. Evidentemente

(1) Del tutto diversa è l'opinione, in proposito, del Barbiera; però mi paiono buoni i motivi per i quali io dissento da così grave e valente illustratore della vita e delle poesie del Porta.

(2) *Poesie,* ed. cit., pag. 392.

egli non riteneva con tale dichiarazione di nuocere al giovane suo amico, e confidava che in nessun modo si venisse a scoprire il vero autore: bastavagli non essere additato lui alle ire dei governanti.

Ad ogni modo quei sonetti gli furono apposti a colpa, e specialmente il terzo; e non si mancò di dirglielo anche in versi vernacoli:

Carlin, te parli ciar, el tò sonett,
E la tua smania de giustificatt
Sul cunt de la vision, fan un effett
Che domanden paricc se te se matt.

Con i tœu loffi de levà el sospett,
Disen che la tua ronfa l'è el lodatt,
Che i tò resonament varen un ett,
Che te guadagnarisset a fà el sciatt,

Che no te gh'entret nanca per fer rott
A spuà di sentenz su certi scritt,
Tanto più che anca ti te gh'hee d'.... brutt.

Donca per no fatt tœu tropp sul legott,
God i tò crost, impiegh, pension, ciovitt,
Lassa stà el can che dorma e dì nagott (1).

Invece la condotta del Grossi fu molto risoluta e si può aggiungere insolita, pei tempi che correvano. Affinchè altri non soffrisse per cagion sua, si presentò al governatore Saurau e si dichiarò autore

(2) Questo sonetto, inedito, si attribuisce ad Antonio Zanatta, e si trova nella *Racc.* dell'Ambrosiana, segnata E, S, III, 5. — Il Porta fu per alcuni giorni bersagliato da lettere anonime e da mordaci sonetti, del genere di quello sopra riferito; ma egli non se ne turbò gran fatto. — Vedi il cit. studio del Barbiera premesso alle *Poesie* del Porta, pag. XXXVIII e segg.

della *Prineide:* « Io rivelo la cosa al ministro e interpongo in mio favore l'autorità del magistrato che mi ascolta » (1). Al magistrato piacque questa franchezza, e, solo per salvare le apparenze, tenne il Grossi due giorni in arresto: piccolo martirio che fece più noto l'autore e più ricercata la satira. Ma non tardò una piena assoluzione; l'imperatore, individualmente offeso, dichiarò cassata ogni procedura, e non si dovesse tener conto al poeta di questo fatto nè per allora nè per i futuri destini della sua carriera.

Fra queste ansietà e per timori di perquisizioni domiciliari, il Grossi avea dovuto, ben a malincuore, distruggere parecchie carte compromettenti, fra cui alcuni versi del Porta, che forse si sfogava con lui, intimissimo, sul cattivo andamento della cosa pubblica. Dolente di ciò, scriveva all'amico una lettera, nella quale si leggono queste parole frammentarie: « ..... mi scrivesti tante e sì belle cose che serbava come reliquie nel cuore del mio scrittoio, e che il diavolo mi fece abbruciare in occasione delle mie note vicende (e t'assicuro che vorrei piuttosto aver perduto un dente); basta... ripararò per l'avvenire a questa disgrazia » (2).

La condotta del Grossi fu da tutti ammirata, e più d'ogni altro forse dovette ammirarla il Porta,

(1) PREDARI, nella continuazione dell'opera del CORNIANI, *I secoli della letteratura italiana,* Torino, 1856, VIII, 191. — Vedi pure lo studio sul Grossi d'Ignazio Cantù.

(2) BARBIERA, studio cit., pag. XXXIX.

che si trovò per tal modo alleggerito di ogni timore. Ne rimase rinsaldata un'amicizia, che fu uno dei maggiori conforti degli ultimi anni del poeta vernacolo, e che ha contribuito a iniziare alle più sottili finezze dell'arte il giovane alunno.

Continuarono a vedersi e a scriversi i due poeti come vecchi amici, quasi si direbbe innamorati l'uno dell'altro. Il Grossi chiudeva le sue lettere: « Addio, il mio caro Porta, onore e gloria della lingua nostra ». E il Porta: « Oh i begli ingegni che siete voi altri! Non v'è nulla che non vi riesca meraviglioso in verso e in prosa, ancorchè fatta così su due piedi; e io scrivo a voi altri di questa prosaccia. Addio, addio. Guardami il cuore. Questo viscere te lo prometto migliore assai del cervello ». E un'altra volta allo stesso Grossi: « Ti voglio tutto il bene che vorrei alla più bella e brava ragazza di questo mondo ». E ancora: « Ti ammiro e ti guardo come si guarda il sole » (1). Poche amicizie letterarie sono salite più su di questa: ed è confortevole richiamarla alla nostra memoria.

Allorchè il buon Grossi fu relegato notaio a Treviso — ove iniziò quella carriera, che troppo tempo gli tolse e mortificò l'estro geniale e fecondo — Porta non si sapeva consolare di sua lontananza; e gli mandò, fra l'altro, una lunga lettera (2) che comincia:

(1) Idem.
(2) Pubblicata dal Mantegazza nel *Politecnico*, 1866.

Ah! barbaro *traditore*
Mandar lettere chiuse!
Non t'allattar le muse,
Non ti fu padre *Appol* (sic)

e finisce col raccontare all'amico, che egli si faceva spesso portare da un chierico del Duomo una tazza di caffè proprio sull' ultima guglia, ai piedi della Madonna, e là lo sorbiva voluttuosamente, mandando baci.

Il ricordo della breve prigionia rimase assai vivo nella mente del Grossi. In una poesia inedita, scritta molti anni dopo, per un pranzo in campagna, in onore del cav. Cicogna, trovo questi versi:

..... te sett minga che i poetta
No san fa olter che taccà alla vitta,
O strusà dent in d'una quai socchetta,
O vessigà verso Santa Margarita?
L'è inutel! Già l'è 'l vizzi di Bositt,
O che pizzighen, o che fan galitt (1).

E si duole di non poter dare commissioni agli artisti:

Vun el dà commission, l'olter el spetta
A dai, quand el sarà un poo manch poetta,

cioè notaio; ma non so che ci guadagnasse tanto da largheggiare cogli artisti, egli fino all'ultimo artista e grande!

(1) Questa poesia mi fu cortesemente comunicata dall'ora compianto don Nazaro Vitali, già amicissimo del poeta.

La nativa giovialità recava il Grossi a scherzare anche quando la polizia austriaca gli teneva il broncio. È di questo tempo il noto suo *Ricors al sur cont maresciall Bellegar* (1), che è sulle bocche di tutti.

(1) Comunemente si attribuisce questo scherzo al Porta, ma nella *Racc.* dell'Ambrosiana segnata O, 226, par. sup. si assegna al Grossi.

XXXIV.

Consuetudini e motivi politici raccomandavano all' imperatore di scendere in Italia per visitare il paese ricuperato alla sua corona, ridestarvi tradizioni e affetti illanguiditi e vincere le masse collo spettacolo della sua maestà. Fa sempre effetto sulle turbe la sovranità in viaggio, che si circonda di tutta la sua pompa.

Fra noi dell' imperatore si diceva bene e male secondo gli umori, secondo i momenti. Che fosse un genio, nessuno poteva affermarlo, ma a molti sorrideva la speranza che governasse colla placida temperanza di Leopoldo. Il Grossi esprime, su per giù, il concetto che avevano di lui i non ignari delle cose del giorno e della parte presavi dall'imperatore:

> **Tutt quist hin ciaccer che concluden nïent,**
> **Salta su el Prinna; infin coss haal pœu faa?...**
> **In quant al fa, respondi, verament....**

Sì... fina adess... l'ha minga comenzaa;
Ma disen... Cosa occor? in fin di fin
L'è el re di galantomen Franzeschin. —

— El re di galantomen, dis el Prinna
Sgavasgiand, obbligato dell'avis!...
E mi allora: Coss'è sta pantominna?
Ch'el me scusa, zellenza, m'è duvis
Che sta vœulta con tutta la soa furia
L'abbia tolt un coion per on'inguria!

E lu: Ben, che s'el tegnen sto co... — Tura...!
Sbraggi mi subet... brutt mostacc de tolla!
Ma con tutt quest, perdincio, gh'hoo pagura
Ch'el l'abbia proferida la parolla,
Chè in la cappella se sentiva el sôn
Dell'ecco, che finiva come in ôn.

Or si trattava di vederlo da vicino, ed una visita di quella fatta ha sempre la potenza di agitare le piccole fantasie, svegliando intensa curiosità.

Nell'ottobre fece la prima sosta a Venezia, e le prestabilite ovazioni lasciarono credere che fosse perfetto l'accordo fra Vienna e quel lembo orientale d'Italia, per dodici secoli libero, e certo, in fondo all'anima sua, non obblioso della sua passata indipendenza e gloria.

Il mondo officiale milanese si commuove, e dispone che una deputazione vada a Venezia per supplicare l'imperatore di prolungare il suo viaggio nelle provincie lombarde. Già si sapeva che doveva recarsi anche fra noi, ma ci si consigliò di pregarnelo, affinchè un nostro sospiro anticipasse l'evento; si fece anche di più, il governo nominò addirittura la deputazione per quest'ufficio.

Oggi (5 novembre) mentre l'Amministrazione municipale deliberava per scrutinio in Broletto chi doveva mandare a Venezia per complimentare S. M., capitò una lettera del governatore Saurau aver egli fissato per l'ambasciata monsignor Opizzoni, il conte Giulini e il negoziante Ciani. Ecco risparmiato l'incomodo dello scrutinio (1).

I tre deputati compirono la propria missione, e ritornarono colla promessa che l'imperatore non ci avrebbe privati della sua visita.

Una parte della nobiltà si mette subito in moto: pei nobili vecchi l'ossequio all'Austria si combinava col rimpianto della giovinezza, placidamente e rumorosamente goduta prima della baraonda napoleonica: si trattava di far rivivere quei bei tempi; pei nobili giovani si trattava di mettersi innanzi, di far risaltare il casato, lo stemma, il censo.

Alcuni giovani (13 novembre) della nostra nobiltà avevano proposta una guardia d'onore, per accompagnare S. M. all'arrivo e alla partenza. Il maresciallo Bellegarde avea dato loro il permesso, ed incominciavano a fare le spese per la montatura, quando venne da Venezia la proibizione, per il motivo che l'imperatore viene per sanar piaghe e non per aprirne (2).

L'imperatore si trattenne a Venezia oltre il tempo fissato, per attendervi l'arrivo dei famosi cavalli di bronzo che Parigi dovette restituire con molta parte del mal tolto bottino artistico. Anche noi potemmo rallegrarci per la restituzione dei no-

(1) MANTOVANI, *Diario.*
(2) MANTOVANI, *Diario* cit.

stri capi d'arte, codici e manoscritti: ma la restituzione non fu completa e il rimpianto non è cessato. La delicata faccenda era, come sappiamo, affidata ad Antonio Canova, che, per quella circostanza, fu detto non *ambasciatore* ma *imballatore*, e mostrò zelo grande: ma la sua opera avrebbe giovato anche di più se a ciascuna provincia si fosse permesso di inviare a Parigi, per tale oggetto, un proprio rappresentante (1).

Il 1.° dicembre arrivarono a Milano non so quante casse contenenti quadri e codici, e furono deposte nel chiostro delle Grazie per farne pubblica mostra in occasione del prossimo arrivo dell'imperatore. Restituzione che ricondusse il nostro pensiero verso i giorni della Cisalpina, per deplorarli: ma a qual modo che mani straniere ci aveano spogliato, mani straniere ci ridonavano il fatto nostro, e pareva regalo e quasi trofeo. Due giorni dopo vedemmo anche noi i famosi cavalli che parevano impazienti di riedere all' antica sede. Attraversarono la città su robusti carri e con grande strepito, scortati da guardie.

Di un'altra restituzione, fuori di ogni nostra aspettativa, corse da Milano per tutta Italia l' annunzio. Il bergamasco Angelo Mai trasse in luce, dai palinsesti dell'Ambrosiana, delle opere antiche di gran pregio: avviamento a scoperte anche maggiori. Sino

(1) Intorno le difficoltà incontrate dal Canova in Parigi, vedi GIORDANI, *Epist.*, IV, 281. — MALAMANI, *Un' amicizia di Antonio Canova*, Città di Castello, Lapi, 1890, pag. 58 e segg.

al '19 adoperò quella sua nuova e mirabile industria nella nostra Ambrosiana (1), quindi passò a Roma ove la sorte gli fu più che mai propizia, e rievocò dalle tombe gli alti insegnamenti dell' antichità. Questo ridestarsi dei morti fu da taluno, anche prima che Leopardi ne scrivesse, riguardato come rimprovero e stimolo insieme ai viventi; ma sciaguratamente scarseggiavano le occasioni e i mezzi di ben fare.

E al Mai venne in aiuto quel portento di erudizione che fu il nostro Ottavio Castiglione, che in un palinsesto scoperse i frammenti della versione gotica ulfilana della Bibbia. Mentre i figli dei Goti ci opprimevano, un milanese rendeva loro il servizio di esumare l'antica loro lingua: e seguitava poi con altre scoperte, che gli diedero fama europea (2).

I Veneziani profittarono della presenza dell' imperatore, in vista benigno e disposto a condiscendenza, per chiedergli di non dipendere da Milano e far da sè: e che ciò si chiedesse da una città che fu per sì lungo ordine d'anni *dominante*, non faremo le meraviglie. Fu bello sacrificare interessi e orgogli di questo genere all'unità della patria: ma,

(1) « È mirabile la noncuranza del governo per quest'uomo, che ha tanto grido, che è coltivatore di studi che non danno alcuna gelosia, che è di quietissimo umore e di genio piuttosto affezionato a loro. Hanno vescovadi vacanti, hanno cattedre vacanti di letteratura greca e latina, hanno la Marciana, è quasi due anni che sanno che è chiamato a Roma, e lo lasciano andare, che pare che abbian gusto che vada ». — GIORDANI, *Epist.*, IV, 316.

(2) BIONDELLI, *Studi Linguistici*, Milano, 1856.

XXXV.

L'imperatore entrò nelle nostra mura il 31 dicembre (1). Le scene veneziane si riprodussero con poche varianti (2). Venne, vide.... e non fece nulla. Solo parve notevole la semplicità del suo costume, quel vivere da borghese: si coricava presto, si alzava prestissimo, e subito in giro, per sorprendere gli impiegati e coglierli in fallo, come faceva Giuseppe II. « Stamattina — scrive il Mantovani in data 3 gennaio — l'imperatore andò all'ufficio della Posta e lo trovò chiuso. Bussando gli fu aperto. Il Direttore in pantofole stava vestendosi e non eravi alcun impiegato ».

(1) Il Podestà C. Giulini annunzia tale ingresso. — Museo milanese del Risorgimento.

(2) *Ingresso solenne delle LL. MM. II. RR. Francesco I e Maria Luigia nel giorno 31 dicembre 1815;* stampa del tempo, riprodotta nella Strenna *Milano vecchia,* 1887. — Vedi in CUSANI, *St. di Mil.,* VII, 268, quanto riguarda gli apparecchi e le feste ufficiali: non mancò la solita distribuzione di doti e di pane.

Nei citati *Ricordi* del marchese Benigno Bossi leggiamo:

L'imperatore fu ricevuto con dignitoso silenzio, ed era molto se si levava il cappello al suo passare in carrozza per le vie (1).

Il 2 si pubblica un ringraziamento alla Reggenza, sostituendole un Consiglio di governo, composto del conte Saurau presidente, Mellerio vicepresidente, e dieci consiglieri (2).

Mentre l'imperatore passeggiava le nostre vie, visitava i nostri stabilimenti, col solito codazzo di cortigiani e di curiosi, si spegneva una vita preziosa. Il duca Melzi scompariva a tempo dalla scena quando ogni atto del mondo officiale milanese offendeva qualche sua cara memoria (6 gennaio). Certo agli atroci dolori che sfinivano il suo corpo, s'aggiunse l'ambascia di non vedere avverati, ma troncati, chi sa per quanto, i destini che egli da vent'anni augurava all'Italia! È vero che da tempo la delusione era venuta a fiaccare, non le sue convinzioni, ma la sua fiducia. Però egli aveva vagheggiato e voluto, fino all'estremo, il bene del suo paese: e per poco non s'illuse che potesse uscire da quel vasto sconvolgimento, a quel modo che la bufera rasserena il cielo e purifica l'aria. Morte deplorata da tutti, ma forse a lui propizia, giacchè gli risparmiava la vista di danni maggiori. Il governo non

(1) *Ricordi* cit. nell'*Arch. St. Lomb.*, 1890, pag. 912.
(2) Notificazione di Saurau. — Archivio Seletti.

permise che i pubblici fogli parlassero di lui (1): e nemmanco gli furono celebrate decorose esequie finchè l'imperatore rimase in Milano.

Ma il sospettoso governo austriaco, non solo spiava le lagrime che la morte de' nostri grandi poteva spremerci dagli occhi già velati di tanta tristezza, tentava altresì soffocare la voce de' nostri filosofi e statisti. Il sommo Romagnosi, che nei consigli legislativi del Regno Italico aveva avuto tanta parte, fu additato alla polizia come uomo pericoloso.

Al cadere del Regno egli aveva pubblicato il primo volume *Della Monarchia rappresentativa,* preludendo quasi per vaticinio alle future sorti del secondo regno d'Italia (2).

Però il governo austriaco non permise che tali confortevoli annunzi fossero pubblicati dalla cattedra. Il grande giurista fu privato d'ogni pubblico uffizio e gli fu assegnata una tenue pensione, che il generoso uomo cedeva per tutta la vita ad una propria sorella, vedova e povera di fortune. Trasse da quel tempo i giorni in onorata povertà, campando dello scarso guadagno che gli proveniva da private lezioni a pochi studenti di legge: futuro cenacolo di statisti e di patriotti!

Al paragone di questi uomini quanto appariva piccino l'imperatore, che non esprimeva mai un'idea

(1) Melzi d'Eril, *Mem.-Doc.*, I, 340.

(2) Sacchi, *Il mio maestro,* nella strenna *Il nuovo Presagio,* 1879, pag. 57.

originale, mai pigliava un partito decisivo, e di sclito rispondeva: « Datemi una memoria e la trasmetterò al Consiglio Aulico a Vienna ».

Perfino il Mantovani, che si riprometteva un mondo di belle cose dall'imperatore, è tutt'altro che soddisfatto di lui, e soggiunge: « Il pubblico è malcotento ».

Presentarono istanze la madre di Bellotti, le mogli di Rasori e Gasparinetti, i fratelli di Pavoni, Oliva e Ragani, sperando che il cuore cesareo si fosse dischiuso a clemenza. Il sacerdote Cesare Brunetti, professore di belle lettere nel Canton Ticino, da Mantova ove si era condotto per conforto del prigioniero, mandava preci caldissime. E commoventissime erano pure le suppliche di Doralice Lechi, gemente non che sul figlio Teodoro, sull'altro figlio Giuseppe caduto prigioniero e internato nella fortezza di Temeswar. Le istanze non ebbero neppure risposta (1).

L'astronomo Oriani, giubilato, aveva ottenuto di continuare ad abitare poche stanze in Brera, però con questa condizione: *fino a quando non recherà disturbo agli astronomi.* Nella visita che l'imperatore fece a Brera, gli venne presentato l'Oriani coi due astronomi in carica. Egli appena li degnò di un'occhiata, il nome stesso di un Oriani gli riusciva nuovo; e prese a raccomandar loro le scienze morali e i buoni costumi. — Agli astronomi raccomandare le scienze morali! (2).

(1) Archivio di Stato. — Cusani, *St. di Mil.*, VII, 227.
(2) Pieri Mario, *Vita* cit., I, 467.

La stessa antifona cantò ai membri dell'Istituto: — Signori, non domando loro scienza, non chiedo che religione e morale. — Chiestogli se era contento dell'andamento dell'istruzione pubblica, soggiunse: — Sì, sì, ma troppo lusso, troppa magnificenza, a me basta che i miei soggetti sappiano leggere e scrivere (1).

Il 12 febbraio, in occasione del suo compleanno, si attendevano deliberazioni favorevoli: la nomina del vicerè e dell'arcivescovo, delle grazie, diminuzione di dazi: ma invece nulla, neppure una frase lusinghiera per l'avvenire.

Il giorno dopo si provvide ad intedescare anche l'ordine napoleonico della Corona di ferro. Nella cappella di corte si tenne la funzione relativa, con larga dispensa di commende e cavalierati.

Non ci mancarono i rabbuffi: tacciava l'amministrazione di violenza e di venalità, dichiarando che egli non era disposto a tollerare alcun disordine; e venutegli innanzi le corti di giustizia, con sguardo severo disse loro: Saper egli bene quanti abusi si tollerassero nei tribunali, volere che i nuovi imitassero gli antichi suoi Stati, ove la prima cura del sovrano era la retta amministrazione della giustizia (2).

(1) MORGAN, *L'Italie*, Parigi, 1821, I, 337. — A lady Morgan, quando venne a Milano nel '20, queste e altre notizie vennero fornite dal Pecchio e da altri patriotti. Cfr. *Lettere ad Antonio Panizzi*, Firenze, Barbèra, 1880, pag. 113.

(2) E la stessa cosa ripeteva a Mellerio in Vienna, benchè ad

Vi fu un ricevimento di tutti i nobili — scrive Benigno Bossi — che sfilarono ossequiosi davanti a lui, ma non seppe nulla dire di appropriato, e le poche parole che si citavano di lui erano frasi dure e non prive di amarezza verso l'interlocutore. Io pure assistetti a questa presentazione, e fu la prima e l'ultima volta che presi parte a cerimonie di corte (1).

Ma se lui ad alta voce ci deprimeva e ci umiliava, a bassa voce noi gli si rendeva la pariglia: si scrivevano sui muri frasi poco rispettose, fra cui i versi che durarono poi per un pezzo fra le ariette popolari:

Franzeschin
Cont el coin,
Cont el tupè,
Va via, v'è!

Il tupè, ossia i capelli stretti sulla nuca da un nastro di seta, era, chi nol sa, una moda caduta in disuso fin dal '96. Ripigliarla, faceva parte di quel programma di ristorazione e di rivincita, nel quale si dava importanza anche alle minime cose. Il ritornello, per evitare fastidi, lo si aggiungeva a strofe vuote di senso, preferendo le più scipite, perchè il pensiero ricorresse subito al sottinteso:

Alla mattina ben a bon' ora
El ven dessora *(il domestico)*
Cont' el caffè,
Va via, v'è! (2)

ognuno fosse nota la sfacciata venalità dei dicasteri viennesi in quel tempo. — CORRENTI, *L'Austria e la Lombardia*, pag. 8.

(1) *Ricordi* cit., ivi.

(2) CUSANI, *St. di Mil.*, VII, 275.

S'affannava la polizia a cancellare le frasi satiriche, ma ricomparivano al mattino sotto altra forma, talora più pungente:

Aritmetica di fresco:
Zero e zero fa Francesco.

E sul piedestallo dell'Uomo di Pietra:

Tutti si lagnano, io non mi lagno
Perchè Francesco ho per compagno.

Sovra un serraglio di bestie, appena aperto al pubblico presso il corso detto allora Francesco, cioè accanto all'antica osteria di S. Romano, si trovò scritto: *Consiglio Aulico di Vienna* (1).

Anche la dotta Pavia ebbe fra le sue mura il meno colto, forse, fra i sovrani d'Europa, e il meno amico degli alti studi.

Entrò da Porta S. Giovanni; ai bottegai che volevano staccare i cavalli dalla carrozza per trascinarla fino al palazzo Botta, l'imperatore: « No, no, quello è il posto delle bestie (2). »

Questa frenesia di staccare i cavalli e di imbestiarsi pare non sia finita nemmeno oggi; in quel caso non era nemmeno, non dirò giustificata ma spiegata dal valore del personaggio.

Il podestà Campari lamentò i danni dell'annessione della Lomellina, e ne chiese la restituzione. Rispose l'imperatore: « L'ho tentato due volte in

(1) Cusani, l. c.
(2) Vidari, op. cit., pag. 430.

via amichevole, ma non ho potuto. » Sappiamo che diceva il vero (1).

Molti fra i titolati lavoravano a rialzare la barriera fra sè e le altre classi, per ricattarsi della promiscuità durante la fase rivoluzionaria e napoleonica; e però aveano fondato un casino non ammettendovi che i nobili di prima bussola, cioè quelli ricevuti a corte (2).

La presenza dell'imperatore era una bella occasione per mettersi in visita, per richiamare sopra di sè nuovi favori. Fecero molte spese, arredarono sontuosamente le sale del circolo, dando occasione a questi versi, credo inediti; e li riferisco anche per dar saggio delle idee e tendenze democratiche che si mantenevano vive pur nell'ora della rivincita feudale:

Oh! che stanzett sciallos, che bel salon,
Che mobel, che pittur, che scagn; commè!
Sti nobel han voluu dann a vedè
Quel che fann, quand vœuren fa de bon.

De cavalier spilorc, de spiosseron,
De tegn, grazia al Signor, pu no ghe n'è:
Catto! per fagh onor al noster re
L'è un grand bel spend pussee d'un mezz milion.

Parlava inscì pocch su pocch giò la gent
Sora el Casin di nobel un mes fa,
Ma cont i guaj che adess ghe nassuu dent

(1) VIDARI, op. cit., pag. 423.

(2) In via San Giuseppe. Per maggiori ragguagli vedi CUSANI, *St. di Mil.*, VII, 266.

In sul punt de pagà o del no pagà,
Milan l'ha voltaa lengua in sul moment,
E adree i nobel ghen disen una cà;

Mi ghoo un alter pensà,
E senza avegh quistaa ne perduu stima
Disi domà ch'in anmò quii de prima (1).

---

(1) Probabilmente questo sonetto è del Porta, di certi nobili nimicissimo: e si trova nella *Raccolta* dell'Ambrosiana, segnata S, G, V, V, 26. — Piovvero le satire contro il partito feudale. Anche la *Prineide* esprime i risentimenti della borghesia verso le pretensioni castali.

XXXVI.

Dopo queste satire, meno ci indispongono le menzogne in rima, quali comprate a peso d'oro, quali offerte spontaneamente da versaiuoli d'occasione (1).

Il bibliotecario della Braidense, Robustiano Gironi, applicava a Francesco I quello stesso paragone, che era stato applicato fino alla sazietà al «nume terreno», al «sole ardentissimo di gran luce», a Napoleone:

Così di rai la diva chioma adorna
Dopo l'orror di tempestoso verno
La gente ad allegrar il sol ritorna
Sul carro eterno (2).

(1) Vedi la *Raccolta* dell'Ambrosiana intitolata: *Opuscoli storici patri-austriaci*, ecc. — Un'altra raccolta, pure esistente all'Ambrosiana, è intitolata: *Rime milanesi e toscane per il felicissimo ritorno delle gloriose armi austriache*, Milano, Veladini. Pertusati vi premise dei sonetti. — *Per l'arrivo di Francesco I in Milano*, ode del Carpani, Pirola, 1815.

(2) *Per l'entrata in Lombardia*, ecc., in una *Miscellanea* del a Braidense.

Fra gli orrori dello Spielberg, quanto Pietro Borsieri ebbe a pentirsi dei versi, che egli non seppe rifiutare a quella funesta attualità: ove dà vanto al solo Francesco I di ciò che era appena riuscito alle maggiori potenze coalizzate:

> E con un raggio di tranquille ciglia
> Il turbo dissipò de' tempi insani! (1).

Il Monti, rimessosi al mestiere di poeta di corte alla comparsa fra noi dell'arciduca Giovanni, ripiglia la cetra per Francesco, ma non altro che la cetra; la convinzione, se non l'ispirazione, mancava del tutto. Nella cantata, che egli tributò per quell'occasione, osava affermare pago il voto della fede longobarda:

> Quel che i troni esalta e guarda
> Invocato il secondò:
> Te la gente longobarda,
> Re possente insieme e padre,
> Esultando salutò.

Meno male che non ha detto gente italiana, mirando piuttosto a suscitare i ricordi medievali, a rappresentare Milano come disgiunta dal resto del Paese, la Lombardia costituita in regno separato: smanie autonomiche che tornavano comode al poeta

(1) Cantù, *Cronistoria*, ecc., vol. II, part. I, pag. 103. — De Castro, *Caduta Regno Italico*, pag. 295 e segg., ove si fa parola di un abate De Filippi, mediocrissimo verseggiatore, sfacciato adulatore, che parve biasimevole persino all'I. R. Censura e a quella schietta e diritta anima di Francesco Cherubini.

per non dire una bugia troppo grossa. Ma come mai al poeta non cadde la penna di mano nel celebrare

Il sapiente, il giusto,
Il migliore dei re, Francesco Augusto.

Così l'orror finito
Di questa fiera età
Il suo novello Tito
Il mondo adorerà.

Adorarlo beati vedremo
L'Unno, il Daco, il Moravo, il Boemo,
E quant'altra a lui serve giurata
Gente armata di ferro e valor.

E tu, madre di fervide menti,
Che caduta ma grande ti senti,
Bella Italia dirai: Se son viva,
Se son diva, d'Augusto è favor (1).

L' imperatore pare non pigliasse sul serio queste lodi smaccate, e, a proposito del loro autore, fu inteso dire: « Egli ha lodato tutti! » (2).

In quella sera alla Scala si ebbe una scenetta davvero nuovissima. Tutti, come l'etichetta esige, stavano a capo scoperto davanti ai sovrani, ma uno si fece notare tenendo il cappello in testa, come se niente fosse. Il governatore Saurau, invasato da santo zelo poliziesco, uscito dalla loggia imperiale, scese nel palco sotto il quale stava colui, e sporgendosi dal parapetto con un potente manrovescio

(1) Nella cantata: *Il ritorno di Astrea*, musica del maestro Weigl. — MONTI, *Opere*, III, 453 e segg.

(2) CANTÙ, *Monti e l'età che fu sua*, Milano, 1879, pag. 240.

fe' balzar via il cappello. Fatto un breve inchino, lasciando gli astanti sbalorditi, il governatore risalì presso l'imperatore (1).

Il nostro dialetto, così facile ad accogliere le attualità, qer poco sieno singolari, serbandone il ricordo in qualche parola o frase caratteristica, adottò il nome di Saurau nel significato di scappellotto; e fra i monelli il nome fu più che mai di moda al pari della cosa: ne corsero molti dei *saurau* specie all' indirizzo di quelli che osavano persino approvare la condotta di quell'agente troppo tenero dell' etichetta. Il Porta scoccò un sonetto pungentissimo, che comincia così:

> Sbraggen i birichitt in su i canton:
> Te doo un saurau invece d'un coppon.

E finisce:

> Di sciocch ven fœura i tapp, e di pattan
> Legnad, sgiaffon, tratt de villan.

All'ultimo verso mancano tre sillabe, ma il sonetto, naturalmente, circolò fra noi manoscritto, e ce ne sono giunti solo questi versi, l'ultimo zoppicante per colpa degli amanuensi (2). Non sono che

(1) Così il Cusani, *Storia di Mil.*, VII, 280, e il Barbiera nello studio citato.

(2) « Probabilmente il sonetto fu distrutto dallo stesso Porta, perchè non mi fu dato trovarne nemmeno la più breve traccia nei suoi numerosi manoscritti e abbozzi. Certo che quel sonetto prova la poca tenerezza che il poeta sentiva per i nuovi venuti » (Barbiera).

quattro versi ma bene appioppati: schiaffo per schiaffo; e il vocabolo rimane, insieme colla memoria del fatto, che, se celava un'intenzione, non era senza coraggio.

Il nostro Porta avea inneggiato a Napoleone: tacere in questa occasione gli parve cosa poco prudente, ma è anche probabile che come *impiegato dello Stato* ricevesse invito di sbrigliare l'umore faceto. Egli seppe uscire d'impiccio nel miglior modo. Per non far torto a nessuno dei due sovrani, così diversi, scelse il brindisi bacchico, la forma poetica che impegna meno i convincimenti, e come all'osteria aveva celebrato le nozze di Napoleone con l'arciduchessa Maria Luigia, ancora all' osteria, Meneghino, personificazione del popolo ambrosiano, con estro scomposto e scapigliato, esalta il nuovo Cesare, promettitore di così larghi doni al paese.

Che il Porta avesse brindato *spontaneamente* a Napoleone, lo dice egli stesso in una nota apposta ad un esemplare di quella poesia: « Questo ditirambo, che fu divulgato colle stampe di G. G. De Stefanis, e gratuitamente da me distribuito a chiunque mostrò brama d'averlo, non è stato da me composto nè per forza di altrui comando o suggerimento, nè per desiderio di lucro o smania di entrare fra il numero immenso degli adulatori di Napoleone, ma per spontaneo tributo d'ammirazione dovuto in quel momento a quel grand'uomo... » Ora il non aver trovato, tra le carte postume, alcuna nota consimile per il brindisi in onore di France-

sco I, lascia chiaramente intendere che questa volta il poeta non cantò per convincimento, ma piuttosto per convenienza.

Ciò, del resto, traspare dalla poesia medesima. Quelle lodi sperticate, quelle iperboli eccessive non possono essere pigliate sul serio da uno che sia abituato a leggere fra le righe. I complimenti, quando sono esagerati, rasentano la burla, tanto più gustosa quanto più l'adulato beve grosso: e ci pare di questo genere «quell patron careg ras de virtù». E versi seguenti, fra gli altri, non vanno presi in senso ironico?

Col fa eviva
Al gran Metter che riva,
Al patron, car carasc, bon patron,
Ch' el ven scià con la brocca d'oliva
Senza ruzz, nè sparad, nè baccan,
A proved ai bisogn de Milan...

Venezian, Buseccon, Todesch,
Bevemm tucc, su sbragemm, su cantemm,
Viva viva la Ca de Lorenna;
Viva viva evivazza Franzesch.

Car carasc, caro caraccio, è l'espressione, come giustamente osserva il migliore annotatore delle poesie portiane, di un affetto sviscerato e veemente; ma si può supporre che il Porta lo sentisse questo affetto per il nuovo sovrano, al quale già, oltre la mancata fede, potevamo rimproverare i primi processi di Mantova?

Che Toccaj, che Alicant, che Sciampagn, ma vini

nostrani devono essere, vini legittimi, schietti, sinceri, ultimo rifugio contro un'invasione che minacciava di adulterare completamente la fisonomia del paese.

Cara pâs, santa pâs sospirada
Tant cercada — comprada e *pagada.*

Notate quel *pagada!*

E poi tutto il ditirambo ha l'andamento di persona che mal si regge sulle gambe; e il poeta si finge ubbriaco fradicio per assumere meno, anzi per non assumere affatto la responsabilità delle lodi esagerate che gli escono di bocca. « L'iperbole, scrive il Barbiera, fu sempre il difetto dei cortigiani che cantano i re e le regine, siano pure quelli di popoli liberi, e a Meneghino, antico servitore, assuefatto a sostenere gli strascichi dei tronfi padroni, non torna difficile l'adulazione; ma in questa poesia chi parla è il Porta più che Meneghino; scorgi il suo sarcasmo mal velato, senti il suo rammarico, indovini il suo sdegno nel veder tornare a Milano lo straniero bastonatore. Nulla di più effervescente di questo brindisi ove il dialetto milanese acquista snellezza nuova; nulla di più allegro di questo canto del vino lombardo; ma è un'allegria falsa; non è festa, è scherno ».

Che più? Lo stesso Porta in una sua lettera a Luigi Bossi (fratello del pittore e poeta Giuseppe), che, riparato più tardi in Svizzera, per motivi politici, vi si celava sotto il nome di Paoliniano Bellinzaghi, dichiara che il suo *Meneghin all'ostaria*

del '16 deve sembrare veramente un *poeta ubbriaco che rugge sotto le vôlte d'una cantina o d'una bisca* (1).

La sera del 6 marzo, nel Teatro Filodrammatico, già Patriottico, doveva inaugurarsi un busto al Goldoni. L'imperatore e l'imperatrice avevano promesso d'intervenire alla festa. Splendida l'illuminazione, sfoggiati gli abbigliamenti femminili. Venne distribuita agli adunati una poesia vernacola del Porta. Vi si loda più che altro le virtù private dell'imperatore: ma in mezzo ai complimenti più o meno studiati o rugiadosi non manca la nota gagliarda.

Oh quante vœult in su sti scenn l'Alfieri
El n'ha faa côr el fregg giò del firôn
Col depengen al viv cuntee e miseri
De re prepotenton!

Lumi, abbigliamenti e versi sprecati! Le sacre maestà non vennero. Il Porta, in alcune sue note manoscritte, pubblica il motivo, poco decente, di quell'assenza: l'imperatrice s'era sentita male per una indiavolata indigestione (2).

Un poeta vernacolo, anonimo, un *bosin,* descrive la bufera napoleonica (3).

(1) BARBIERA, ed. cit. delle poesie del Porta, pag. 221, 439. — *Poesie di Carlo Porta,* ed. Robecchi, pag. 583.

(2) BARBIERA, studio cit., pag. XXXVI. — PORTA, *Poesie,* ediz. Robecchi, pag. 605.

(3) *Dopo el nivel ven el seren, dopo el maa pœu torna el ben,* Milan, dal stampador Tamburini, in contrada di S. Raffael (senza data), nella cit. *Raccolta di bosinade* dell'Ambrosiana, vol. VII. —

Da ved i facc de tanta gent
Semper inquiet e malcontent
In passàa qui dì insci negher
Che no se vedeva pei contraa
Che di facc smort e immagonaa,
In fenii qui mês de guerra
Che ann mis a bordel tutta la terra.
Tocca mo ades giusta alla pas
A remedià ai noster brutt cas
Da lee sperem, da lee tutt in sostanza,
Quiet, salut ed abondanza.

Un colpo di vento ha spazzato le nubi: l'arcobaleno austriaco arride all'Italia:

Consolev ricc e poveritt,
Che in fenii i piagh dell'Egitt;
Sughè i œucc e slarghè 'l cœur.

E in cielo « lusirà pu de tri sol ».

Tuttavolta già si avevano indizi che le imminenti annate dovevano essere tutt'altro che buone; il 20 febbraio scoppiarono tumulti anche a Cremona per la carezza del pane.

Che el ciel l'è nivel e torbolent,
Or el tentona, or el straluscia,
Or el minaccia della sluscia,
Ora un vent, o un temporal,
Ora un turbin boreal.

La lingua batte ove il dente.... ha lasciato il segno.

Non tengo conto di altre composizioni, *Milan in alegria*, ecc. Tamburini; *Quatter vers per l'arriv*, ecc. Sonzogno, ecc. Queste bosinade si trovano pure all'Ambrosiana.

No ghera dì chi in sto pajes
Che no ghe fuss pes e contrapes,
Dopo un bugnon ghera una piaga,
E ogni fregui: Sciori se paga
Ogni fregui on aument,
Ora el cinq o 'l des per cent
Sora el commersi, o i tass di cà;
Ogni fregui: bœugna pagà.
Dopo on salas, quatter sanguett
E tocchen là con sti rizzett.

Ma stava per caderci dal cielo, cioè da Vienna, ogni ben di Dio:

Em fenii quand Dio vœur
De sentiss semper strengiù 'l cœur.

XXXVII.

Solo dopo uscito di Lombardia l'augusto padrone, si fecero, il 28 marzo, cioè tre mesi dopo il suo trapasso, le esequie al duca Melzi in San Francesco da Paola. S'era temuto forse che le esequie di questo illustre cittadino potessero in alcun modo offendere la sacra maestà dell'impero e s'era quindi atteso che il sovrano absburghese se ne fosse andato? Un simile timore poliziesco forma un altro elogio di quella grande figura storica. Egli ricordava e in parte riassumeva in sè tali tempi che umiliavano nel modo più irritante le presenti condizioni del paese.

Al principio d'aprile s'ebbe la notizia che l'arciduchessa Maria Ricciarda Beatrice, nostra vecchia conoscenza, doveva ricondursi a Milano, per fare fra noi lunga dimora. Vissuta qui, per tanta parte della vita, prima da fanciulla poi come moglie all'arciduca governatore Ferdinando, aveva lasciato di sè

buoni ricordi (1). Le improvvisammo una festosa accoglienza, nella quale c'era più spontaneità che nei precorsi ricevimenti; e ai vecchi pareva di tornare vent'anni indietro: impressione sempre piacevole.

Entrò come in trionfo da Porta Romana (10 aprile); lungo la strada fino a corte facevano spalliera i soldati, tutta l'ufficialità a cavallo e un grosso corpo di truppa con due bande musicali la scortavano; i più cospicui nobili in carrozze con livree di gala la seguivano. Cento colpi di cannone la salutarono dal castello fra gli evviva ai quali corrispondeva coi baciamani (2).

Il Porta profuse lodi, non in proprio nome, ma in quello della signora Giuseppa Parea, figlia ed erede di Domenico Balestrieri, il facile poeta vernacolo che era tanto piaciuto all'arciduchessa e che aveva celebrato, nel 1771, il suo ingresso a Milano come governatrice.

Maria Beatrice era madre di Maria Luisa Beatrice, terza moglie dell'imperatore, ed anche per questo le si fece buon viso: si confidava nel suo patrocinio.

Se non che l'imperatrice, ammalata di tisi, giunta a Verona non potè proseguire il viaggio; si pose a letto e morì poco dopo. A San Fedele le fecero le esequie, ritirandosi a Niguarda la madre sconsolata.

Uno spione d'alto bordo descrive in termini poco lusinghieri gli effetti del viaggio imperiale:

(1) De Castro, *Milano nel Settecento*, pag. 273.
(2) Mantovani, *Diario*.

Venezia, che all'apparir dell'augusto monarca nelle di lei lagune, piena di speranze in lui, manifestò spontanea il più vivo e il più devoto entusiasmo, pareva eccitare tutta la veneto-lombarda popolazione a seguirne l'augurato impulso; ma, staccatosi da qui appena il prelodato Sovrano, e rivolti i passi a Milano, si osservò scemarsi sensibilmente quella devozione e quell'entusiasmo, degenerando adesso, se non in avversione, almeno in mortificante indifferenza.

Una poi delle cose, che forse ha contribuito a tener depressa la devozione verso il Monarca nei Lombardi, mi si fa credere per cosa indubbia esser quella relativa alla continuazione della prigionia di coloro, che, prevenuti l'anno scorso di alto tradimento, furono tradotti nelle fortezze di Mantova.

A tutto quanto si è qui esposto intorno alla degradazione dello spirito pubblico, non è poi da trascurarsi la promulgazione della costituzione del regno di Polonia, or ora emanata dall'Imperatore Alessandro. Quanto la lettura di questo atto politico abbia esaltate le passioni è difficile assai di descriverlo, mentre ora su questo argomento sembrano gli uomini agitati da un fanatismo per la Russa Potenza, che tutti i discorsi politici vengono compilati sull'indicato oggetto. Da ciò ne derivano parecchie volte degli odiosi confronti fra il Monarca nostro ed Alessandro, ed a tali confronti succedono ben spesso dei voti e delle espressioni che la mia penna ha rossore di ripetere.

Pudico referendario!

Eccovi un saggio di questi voti e di queste espressioni:

Verona città giuliva
L'applaude quando arriva,
Milano che sa l'arte
L'applaude quando parte,
Le altre città che la pensan bene
L'hanno in uggia quando parte e quando viene.

C'è una variante di questo tenore:

Milano pazientissima e giuliva
Festeggia quando arriva;
Pavia, gran madre d'ogni scienza ed arte
Festeggia quando parte;
Ma tutte le città che pensan bene
Lo sprezzan quando parte e quando viene (1).

Non sono tutti versi, ma le rime ci sono, e la sostanza, come osserva il Rovani (2), fa le spese della forma. E questo medesimo epigramma, con pochi cangiamenti, fischiò alle orecchie di un altro imperatore, di Francesco Giuseppe, quando visitò il Lombardo-Veneto; perocchè l'intimo disprezzo, palesato nelle principali occasioni con argute facezie e frasi di fuoco, dovea redimere la nostra città nel cospetto del paese, rimuovere da essa le sozzure delle compre lodi, ed attestare ai superstiti la fermezza dei suoi intendimenti e delle sue speranze.

Allorchè Firenze nel '70 perdette grado di capitale, e il nostro Vittorio si condusse a Roma, gli indispettiti e i reazionari sparsero dei foglietti con

(1) Satira ripetuta con poche varianti anche quando l'imperatore Francesco visitò nel '19 Firenze e Roma:

Flora città giuliva
Festeggia il prence quando il prence arriva;
Roma madre dell'arte
Festeggia il prence quando il prence parte;
Città che pensa bene
L'ha in uggia quando parte e quando viene.

Vedi VANNUCCI, *I Martiri*, ed. III, I, 13.

(2) Nei *Cento Anni*.

un sciaguratissimo epigramma, che fa riscontro ai precedenti, e che comincia:

> **Torino piange quando il prence parte**
> **Roma gioisce quando il prence arriva**
> **Firenze la gentil culla dell'arte, ecc.**

Questa ripetizione dello stesso pensiero e perfino delle stesse parole è altra prova della scarsa fantasia del volgo, di rado originale nelle sue composizioni, ammenochè l'argomento non riguardi l'amore o la famiglia (1).

---

(1) In una lunga memoria che il consigliere intimo barone De Baldacci scrisse, nel '16, sulle condizioni dei diversi domini della corona austriaca, dipingesi il Lombardo-Veneto sfinito per le decorse spogliazioni, estremamente dissestato e soffrente. — Cf.: KRONES, *Freiherr Anton v. Baldacci,* nell'*Archivio für österr. Geschichte,* LXXIV.

XXXVIII

Foscolo dalla Svizzera piangeva ancora l'amico diletto, Ugo Brunetti, che mal sopportava gli stenti del carcere, e scriveva il 1.° aprile 1816 una lettera calda d'amore all'amica sua Lucilla Macazzoli, che ancora si trovava a Mantova per confortare almeno colla vicinanza quel desolato:

Dacchè son partito d'Italia, ho sempre cercato per ogni via di ottenere notizie del più fidato, del più generoso e del più affettuoso amico che io abbia avuto in mia vita, nè spero di più ritrovare sopra la terra un'anima che m'ami tanto e che gli somigli. Io l'ho perduto, e voi sapete come e quando io l'ho perduto, e in che stato rimasi. Nè d'allora in qua il mio doloro è scemato, nè mi rimaneva altra consolazione se non la speranza di poterlo aiutare e difenderlo; e mi fu anche vietata quell'unica mia speranza... Non piango che per mia madre e per l'amico mio.

Questa lettera venne mandata da Foscolo a Pellico, che doveva recarsi a Mantova: e con tal mezzo

fidatissimo arrivò al suo destino. Lucilla ne fu intenerita, e s'affrettò a mandare all'esule poeta le notizie tanto sospirate.... « Voi siete sventurato, è vero, ella scrive, pure gioite almeno della libertà: ma egli!.... egli vive tuttavia serrato in uno isquallido carcere, segregato dagli amici, dai parenti e da tutto ciò che v'ha di più caro al mondo. Io l'ho seguito, come voi sapete, e seguirollo ovunque lo conduca il suo tristo destino, tuttochè rade volte mi venga concesso consolarlo cogli accenti dell'amicizia, ed ora meno che mai » (1).

Alcuni inquisiti languivano nel Castello, altri nella prigione detta Mainolda (2). Mercè ingegnosa corrispondenza per segni dalla casa prospiciente la Mainolda, alcuni avevano potuto avere notizie dal di fuori, e pensi ognuno il batticuore con cui sep-

(1) Foscolo, *Epist.*, III, 422. — Il Cav. Seletti mi permise, coll'usata cortesia, di esaminare molte lettere d'indole privata scritte dalla contessa Lucilla Macazzoli nata Pezzoli di Bergamo all'amico suo Ugo Brunetti, deposte nel suo importante Archivio. Vi si rivela un affetto grande, e confermano quanto già si conosce intorno alle relazioni fra quella gentildonna ed il brillante ufficiale dell'esercito italico, amico delle armi e degli amori! La devozione di quella donna non tenne conto della poca fedeltà di lui, e seppe mantenersi invariabile fra le più crudeli vicende. In un luogo scrive: « Ti raccomando d'esser bonino, che io sono sempre la stessa ». E in un altro luogo, alla notizia che egli era ammalato: « Ti prego di farmi sapere subito qualche cosa, o di mandarmi a prendere; tu sai che la tua salute mi sta a cuore più d'ogni altra cosa, dunque ti raccomando d'essere sincero ».

(2) Di questi inquisiti non è parola nell'interessante libro di A. Bertolotti e A. Portioli, *Le carceri politiche del castello di San Giorgio in Mantova*, ivi, eredi Segna, 1883.

pero di nuovo Napoleone sul trono, indi la mortale angoscia per la sua irremediabile caduta. Trovarono rispetto e commiserazione persino in alcuni ufficiali tedeschi: condotti nell'aula dei dibattimenti, tra due fila di granatieri, il maggiore Weiss levò il cappello al loro passaggio. Redarguito dal presidente, il leale tedesco rispose che rendeva il saluto ad uffiziali a lui superiori di grado (1).

Gli avvocati difensori, prima di accedere alle carceri, dovettero giurare il più rigoroso segreto. E il segreto non può essere rimosso che mediante lo studio delle carte processuali deposte a Vienna (2). Lechi fu difeso dal suo concittadino Gherardi, assistito dal giovane avvocato Zanella mantovano.

Già vedemmo com'egli perdurasse nella negativa (3); e per tutti poi è da credere che si limitassero a confessare solo le più recenti e meno negabili pratiche, rifiutando tutte le notizie riguardanti l'organamento delle società segrete in Piemonte, Lombardia e Romagna (4).

La condotta di Lechi in carcere fu calma e dignitosa (5). Il focoso Lattuada prorompeva nelle più

(1) Cusani, *Storia di Milano,* VII, 222.

(2) Confidiamo che l'Helfert voglia contentare questo desiderio, completando l'interessante studio che ha già pubblicato.

(3) Cusani, *St. di Mil.,* VII, 221, afferma il contrario, ma l'Odorici, che certo ebbe modo di raccogliere le migliori attestazioni, dice che egli « oppose un'eroica resistenza. » *St. Bresciane,* X, 178.

(4) Odorici, op. cit., ivi.

(5) Ancora rispetto al Lechi risulta che le rassicurazioni dategli da Pompeo Litta, figlio del duca Antonio (e non Alfonso, come

ardite invettive, apostrofava giudici e carcerieri: dicesi che una notte appiccasse il fuoco al pagliericcio, forse colla speranza che l'incendio si dilatasse, e, nella confusione, gli fosse dato di fuggire: o per disfogare in alcun modo il suo furore. Rasori traduceva dal tedesco le lettere dell'Enghel sulla mimica.

Il Maroncelli ci ha conservato questo commovente episodio:

Lodovico di Brême — l'amico di Silvio Pellico — aveva pensato di far eseguire sulle scene un suo dramma, se non erro *Ida;* e ne fu affidata la cura a Carlotta Marchioni, la quale allora era a Mantova. Lodovico si trasferì colà, e Silvio lo accompagnò.... Nella captività di Rasori, Silvio aveva servito di padre e di maestro alla figlia di lui, ed ora che egli era a Mantova chiedeva istantaneamente di penetrare in fortezza e vederlo. Il conte Giovanni Arrivabene s'adoprò a quest'uopo quanto più potè, e fu concluso che Silvio stesso avrebbe veduto il rigidissimo ma onesto generale che comandava la piazza. Questo buon tedesco gli disse:

— Che vuol ella da Rasori?

— Un consulto medico.

— E che male ha?

— Male di petto.

— Mal di petto! mal di petto! — E mentre così diceva apponeva veramente la palma della mano sul petto di Silvio, aggiungendo: — Il mal di petto è l'amicizia, è l'amicizia! — E la sua voce tremava a queste ultime parole, come voce d'uomo sommamente commosso. Ora il buon vecchio è morto!

per errore a pag. 151) e che lo avevano indotto a non fuggire, erano state scaltramente trasmesse da un alto personaggio, di cui quei due gentiluomini si fecero, del tutto inconsapevoli, strumenti. — Cusani, *St. di Mil.,* VII, 220.

Iddio lo onori più, dacchè permise che l'amico desse conforto all'amico e ne ricevesse! Silvio entrò in fortezza, vide, parlò, nè certo gli volse mai per l'animo allora che un dì ei pure sarebbe recluso, — ma ben più severamente! — e che niuno degli antichi amici avrebbe o per grazia o per destrezza potuto varcare la soglia inesorabile dello Spielberg (1).

Solo il 17 settembre venne notificato ai prigionieri che la clemenza sovrana avea mitigato i rigori della sentenza.

Non conosciamo il tenore della sentenza spedita a Vienna, ma è certo che i giudici ripugnarono all'ultimo dalla pena di morte, che era stata proposta dal giudice imperiale Valery (2). Le difese degli avvocati erano valse a provare la non sussistenza del reato di alto tradimento, e come più che altro fossero gl' inquisiti rei di *non rivelazione*. Dobbiamo ritenere che le difese sieno state molto abili, e che la Commissione medesima, sfogati i primi furori, inclinasse a certa indulgenza.

Ammesso il reato di non rivelazione, la pena massima era dai due ai cinque anni di carcere, con multa da cinquecento a duemila lire. Lattuada e Cavedoni furono condannati a due anni, non compreso il tempo già passato in carcere. Lechi, Bellotti, Gasparinetti, Ragani, ancora diciotto mesi di carcere, Rasori un anno, Caprotti e Brunetti sei mesi. Condonate le multe. A pena compiuta dovevano essere sfrattati dallo stato Bellotti e Ragani. Marchal fu prosciolto, ma immediatamente sfrattato.

(1) MARONCELLI, *Vita di Silvio Pellico.*

(2) E non Valeri, come per errore a pag. 159.

I maggiormente colpiti, Lattuada e Cavedoni, furono imbastigliati a Kufstein nel Tirolo, contro il parere del procuratore fiscale Fortis che dichiarò illegale quell' inasprimento (1). Gli altri furono ricondotti a Milano e subirono la pena nel piano superiore della Rocchetta del nostro castello. Brunetti, incapace di sopportare il viaggio, ottenne di rimanere alla Mainolda.

Il più disgraziato fu il Cavedoni. Terminata la pena venne consegnato al duca di Modena, che gli inflisse, per non so quali sospetti, un prolungamento di prigionia.

Dicasi pure che i congiurati fecero troppo a fidanza coi tempi, e s'ingannarono sui mezzi e sulle possibilità; ma non si cessi per questo d'onorarli. Rammentiamo che senza queste audacie il sentimento nazionale sarebbe caduto dall'animo dei più: rammentiamo che questi generosi mantennero viva la fiamma patriottica. L'insurrezione, uscita dall'esercito, ribenediva le nostre armi, sì a lungo adoperate per vantaggio di un solo, e additava alle medesime lo scopo che doveano unicamente proporsi, la redenzione del paese. « Fu quello, come ha scritto Carlo Cattaneo, il primo tentativo d'insurrezione, pel quale la bandiera del soldato si tradusse in segnale di congiurati. L'anima del fedele e indomito esercito s'incorporò nella nazione » (2).

(1) Cusani, *St. di Mil.*, VII, 234.
(2) *L'antico esercito italiano*, nel *Politecnico*, VIII, 105.

S'era già incominciato a vendere il pane di frumento misto con un terzo di pomi di terra: pane che fu trovato cattivo, poco nutriente, e, rifiutato da tutti, si cessò di fabbricarlo.

L'8 ottobre, si rinnovano tumulti in Ponte Vetero, per il caro dei viveri; accorrono i soldati dal vicino Castello. « Cattivi principî di fatali conseguenze », scrive il Mantovani. E pochi giorni dopo partono dei « forgoni » che si sapeva contenere sei milioni in effettivi napoleoni d'oro! Il ravvicinamento di questi due fatti fa grande impressione sul popolo. Oltre il danaro fra noi consumato per l'esercito e per i varii servizi pubblici, venticinque milioni passavano tutti gli anni le Alpi, sicchè in trentatrè anni l'Austria emunse dalle terre italiane circa 825 milioni (1).

L'arciduca Antonio, a cui era stata offerta la carica di vicerè, non la volle accettare, prevedendo che non avrebbe potuto esercitare alcun effettivo potere, e non era uomo da contentarsi della parte di semplice comparsa. A questo si prestò, per obbedienza e amore di lucro, l'arciduca Ranieri, ultimo fratello del defunto imperatore Francesco e zio di Ferdinando.

L'arciduca Ranieri venne a vederci, più che altro per fissare, come si direbbe, gli alloggi, il 23 settembre: ma si trattenne pochi giorni. Ciò confermò delle dicerie che correvano da qualche tem-

(1) Dai computi del Pecchio. — *Lett. cit. al Tanizzi*, pag. 116.

po, cioè che l'Austria negoziasse di cambiare il Lombardo-Veneto colla Baviera. Vedendo che si spogliavano i nostri palazzi di ricche suppellettili e di capi d'arte, si fantasticava su questa cessione: tanto più che l'imperatore, dopo brevissimo lutto, stava impegnando le quarte nozze colla figlia di Massimiliano duca di Baviera.

Un altro giorno si diffondeva, invece, la diceria « che il Lombardo-Veneto dovesse cedersi, come regno autonomo, all'arciduca Carlo » e questa voce gradiva assai.

Ma erano pettegolezzi da caffè e non altro. E fra le novelle da occupare i gazzettanti metteremo anche questa: « La principessa di Galles, che ora trovasi in giro per la Turchia, ha mandato al generale Pino due cavalli arabi e due inglesi con un moro per governarli. Mandò insieme un leoncino allattato da due capre. Pino si risolse a mandare in dono all'imperatore il leoncino e le capre, sapendo che nel serraglio di Schönbrunn era morto l'unico leone » (1).

Più presto che fatti, ci accade raccogliere *fatticelli* — per dirla alla Giordani — ma, a chi ben guardi, non sono senza pregio: e non è vana opera costringere un'epoca a narrare la men nota parte di sè, e la più intima e aneddotica.

Fra le distrazioni e le prostrazioni della generalità, incapace di elevarsi al culto dei principî, torna a venirci innanzi la bella figura del mantovano Gio-

(1) MANTOVANI, *Diario.*

vanni Arrivabene: « Sì in città che in campagna convenivano in mia casa uomini pieni di patriottismo, desiderosi di veder liberata l'Italia dal giogo straniero, redenta a libera nazione. Si leggevano le rassegne e le opere politiche liberali che mi veniva fatto di procurarmi.... (1) ».

Dalle provincie, i migliori uomini spesseggiavano a Milano: e le cortesie erano molte, come di gente che ha d'uopo di restringersi insieme e di apparecchiarsi all'avvenire:

Sul finir del 1816 — scrive lo stesso Arrivabene — monsignor de Brême, che dimorava a Milano, volle gentilmente rimeritarmi della lieta accoglienza che nella primavera di quell'anno io a Mantova feci a lui e a Silvio Pellico. Egli diede una serata a bella posta per farmi conoscere Vincenzo Monti. Era questi d'autorevele aspetto; con voce sonora e con una rara espressione lesse o piuttosto recitò il canto VI della sua traduzione dell'*Iliade* (2).

Al traduttore dell'*Iliade* non valsero i mistici omaggi a rendergli propizio il nuovo Cesare. Anzi gli assottigliarono la pensione di cui godeva come istoriografo della già Casa reale d'Italia. « Ricorse a Vienna, scrive il Mantovani, per riaverla, ma ebbe una negativa colla tassa di dieci fiorini pel decreto; replicò la supplica e si ripetè la negativa e la tassa ». Non so della tassa, ma so che la pensione per quel titolo onorario di corte gli fu ridotta a poche cen-

(1) *Memorie* cit., I, 31.
(2) *Mem.* cit., I, 31.

tinaia di fiorini, da aggiungere alla pensione di professore (1). Ne rimase irritatissimo, e iniziò pratiche presso il municipio affinchè per lui si facesse rivivere la dignità di storico patrio, che in altri tempi era stata conferita al Ripamonti, al Giulini, e ad altri: ma anche da quella parte s'ebbe un rifiuto.

Monti vive, ma muto. Si scusa di questo suo demone taciturno, attribuendolo alla sordità. Il pover'uomo è assai avvilito, perchè i governi più non l'accarezzano. Egli non ha mai saputo di valer qualcosa per sè stesso, e ora che gli mancano i sorrisi dei potenti si crede spogliato de' suoi più bei pregi (2).

E fu piccolo compenso lo stipendio assegnatogli come redattore della *Biblioteca Italiana,* che era incominciata ad uscire ai primi del '16. Ne scrive il Giordani al bolognese conte Giovanni Marchetti: « Io non pongo il mio nome a' miei articoli, perchè me ne vergogno: ma voi altri troppo facilmente li ravviserete benchè prole bastarda » (3).

Sapevasi degli stenti di Carlo Botta in Parigi. Fratellanza letteraria e carità di patria spingevano a fargli la seguente proposta:

Scrivo a Botta una lettera che non deve dispiacergli. Lo esorto di venire a Milano, ora che può trovarvi decentemente da vivere. Monti, raro di cuore quanto d'ingegno, gli

(1) CANTÙ, *Monti e l'età che fu sua,* pag. 240 e segg.
(2) Lettera di Pellico a Stanislao Marchisio, CANTÙ, *Il Conciliatore,* ecc., pag. 84.
(3) PELLICO, *Epist.,* III, 283.

cede ogni suo profitto nel giornale. Un ottimo e raro signore gli pagherà largamente il viaggio, e per due anni gli darà ciascun anno duemila franchi. Così potrà aspettare una fortuna degna di lui; e intanto starà meglio qui che in Francia (1).

Forse l'*ottimo* signore, a cui qui si accenna, è il cote Porro, così solerte e ingegnoso nel fare uso dell'influenza e del dànaro.

In opposizione alla *Biblioteca Italiana,* periodico officioso, ebbe voga lo *Spettatore,* diretto da Davide Bertolotti.

Se alcun lombardo di conto andava all'estero, lo si faceva pedinare. Quando il cremonese Trechi, elegante e raffinato patrizio, disertò i salotti milanesi, che tanto abbisognavano di lui e che da lui prendevano legge, per visitare l'Inghilterra, il direttore di polizia gli diede una commendatizia pel principe Esterhazy, colà ambasciatore d'Austria, ma con lettera riservata avvertiva il principe di farlo sorvegliare (2).

Uno spirito festevole, un erudito elegante, e, se teniam conto delle intimità, galante, era l'ab. Compagnoni: del quale si hanno lettere inedite. Rimpiangeva « i bei giorni in cui il mondo era pieno di diavolerie d'ogni specie ». È vero, tutto è quieto adesso « com'è quieto finalmente l'uomo, che poco prima urlava pei dolori del cancro e del fistolo:

(1) *Epist.* cit., III, 368.
(2) Cantù, *Il Conciliatore*, ecc., pag. 173.

manco male, egli è morto. » Non per altro è grato a Napoleone e ai tempi suoi, perchè resero più vivo il senso della vita.

Queste e altre lamentazioni deponeva nel cuore di una Isabella Gigola, di cui era osservantissimo: e si scusava di non poterle mandare in Tremezzo, ove villeggiava, alcuna novità:

Ed io, che ho omai troppe croci sulle spalle, sono costretto a confessare, che mai non vidi gli uomini immarmotiti come sono ora; e cogli uomini sono immarmotiti le donne e pur credo i gatti e i cani sono immarmotiti; e se si parla di ciò al terzo, al quarto, il terzo e il quarto rispondono concordemente, che non siamo più nel mondo sublunare, ma nel Limbo. Lodato sia adunque Iddio, che ci ha messo per sua misericordia al Limbo, mentre poteva per sua giustizia metterci all'inferno (1).

Vieppiù si stringevano fra di loro i letterati, e fu della partita, per alcun tempo, Mario Pieri, italogreco di culto e indipendente ingegno. Vedeva spesso il Mustoxidi; il Biamonti, che aveva sotto il torchio il suo poema *Camillo;* il Mabil; l'avv. Reina, scolaro del Parini, possessore di una biblioteca « da far meravigliare in uomo privato; » il professore Stratico, studioso « malgrado dei suoi novant'anni »; il Rosmini, che era costretto di stampare coi propri quattrini la vita del maresciallo Triulzio, per la quale il marchese omonimo avea speso quindici mila lire per la trascrizione di documenti: adesso

(1) Manoscritto già Morbio ora alla Braidense.

pretendeva, per soccorrere ulteriormente l'impresa, una certa dedica, ma l'autore non piegò a questa voglia (1).

Peggio che al Limbo si trovava Melchiorre Gioja, che, sospettato autore di una lettera al governatore di Venezia, in data 8 settembre '16, contenente amari sarcasmi verso il non sindacabile governo, sofferse, a piede libero, gravi molestie processuali e solo il 16 settembre '18 venne prosciolto, per mancanza di prove (2).

(1) PIERI, *Vita propria* cit., I, 316 e 314, 429.

(2) Le carte relative sono deposte al nostro Archivio di Stato. — AMBIVERI, *Melchiorre Gioja in Milano*, Piacenza, 1891, pag. 20.

XL.

Venne a vederci madama di Staël, con seguito di duchi, parenti suoi, e di letterati, fra gli altri lo Schlegel. Frequentò il conte Alberto Litta, il Monti, l'ab. di Brême, l'Acerbi (1).

I nostri « legittimisti » le facevano un pochino di corte, e si rammentavano, per tesserle una degna biografia, le sue renitenze e resistenze al regime napoleonico. Si propalarono le particolarità della sua vita, le sue risposte più argute e più coraggiose (2). Ma il nostro patriottismo permaloso non avea dimenticate delle cose meno ragionevoli dette da lei sull'Italia: per riparare le quali aveva scritta la *Corinna*.

(1) Dejob, *Madame de Staël et l'Italie avec une bibliographie de l'Influence française en Italie de 1796 a 1814*, Parigi, Colin, 1890.

(2) Al prefetto di Ginevra che la invitava a dar saggio del suo ingegno celebrando la nascita del re di Roma, rispose limitarsi a far voti che si trovasse al bambino una buona balia.

Insomma i giudizi erano varii su di lei: e le nocque che il Giordani traducesse, per la *Biblioteca Italiana* un suo scritto, ove conforta gli Italiani a rifarsi sui tedeschi. Se ne tenne offeso lo *Spettatore.*

Pietro Giordani, nella stessa *Biblioteca Italiana,* confutò lo scritto della Staël. Anche Londonio ruppe una lancia per il presunto onore dell'Italia! (1) Ugo Foscolo, nel *Gazzettino del bel mondo,* le faceva contro, e notava i molti errori della *Corinna.* Lodovico di Brême pigliava invece le difese della Staël e pubblicava un opuscolo (2), dedicato al proprio padre, ove trattando dei giudizi letterari affermava che il risentimento contro l'eminente donna era effetto di orgoglio nazionale, e difendeva le nuove dottrine da quel miope e ombroso patriottismo a cui ripugna ammettere i meriti degli altri paesi.

Tutto il male non vien per nuocere! « Del resto questa madama di Staël in mezzo a mille pettegolezzi inutili, ha fatto sorgere una quistione non inutile e non poco importante: — Se la letteratura italiana abbia bisogno e possa ricevere giovamento dalla letteratura di altre nazioni europee — quistione finora non bene, nè mediocremente trattata da nessuno: e molti sono anche del partito della

(1) *Risposta d'un italiano ai due discorsi di mad. de Staël,* ecc. Milano, Pirotta, 1816.

(2) *Intorno all'ingiustizia di alcuni giudizi letterari italiani* (anonimo), Milano, 1816.

Staël, *che mi par cosa di estremo pregiudizio ai nostri poveri studi* » (1).

Poveri studi davvero, se un uomo del valore del Giordani sentenziava così!

Quello che più s'accese d'ammirazione per la Staël è Lodovico de Brême. Era una natura entusiasta, ma all'esorbitante sentire mal corrispondeva il corpo, che era gracile e predestinato a breve dimora quaggiù. La tenace fibra piemontese si rivela nello spirito polemico e nel disprezzo dei falsi riguardi e anche dei pericoli. Quantunque abate non rifiutava nessuna specie di combattimento, purchè avesse un degno scopo. Fu tra gli assidui della corte che madama Staël teneva presso di sè a Coppet, e da quell'incantevole luogo manda descrizioni pindariche al Confalonieri e ad altri amici. La « possentissima » regina di Coppet, la « nostra immutabile » com' egli suole chiamarla, gli faceva le più lusinghiere finezze: ed egli ne gongolava tutto. A Coppet entrò in dimestichezza con molte fra le più celebri personalità di quel tempo (2).

Taluno potrebbe rimproverargli di esaltare troppo gli stranieri a scapito degli scrittori nostrali, ma anche qui è da vedere acceso affetto, per cui desiderava che l'Italia si mettesse in gara coi migliori.

Inetti Italiani, scrive al Confalonieri, la fronte in terra, ammirate, o imparate almeno a tacere e a venerare quei so-

(1) GIORDANI, *Epist.*, III, 358.
(2) CONFALONIERI, *Lett.* cit., pag. 308 e segg.

vrani ingegni... Perdonami, io sono penetrato dal più divoto disprezzo per tutto ciò che si pensa, dice e stampa dalle Alpi Cozie agli Abruzzi (1).

La *Biographie des vivans*, edita dal Michaud, pubblicò di lui cose non vere. Fortemente se ne adira, e fa stampare a Ginevra una vibratissima risposta (2): per la quale teme di aver fastidi colla polizia milanese. Va a celarsi sul Lago di Como, e al suo *dolcissimo* Confalonieri scrive:

Ti saluto dal più profondo secreto del mio politico ritiro sulle sponde del Lario. Fin che non sia scoppiato il nembo che mi romba sul capo..., non solo mi vieto di ritornare costì, ma prego i genî della misericordia, che non lascino trasparire che io sono in Italia... Ora sono sul partire per Lugano, dove ho il *deposito* e d'onde ne avvierò e regolerò la diramazione, sia o meno col beneplacito de' gendarmi e del Consiglio Aulico (3).

Intende parlare dell'opuscolo testè accennato, al quale diede infatti la più estesa diffusione:

Passeggiò i nostri corsi, frequentò la Scala e le migliori società, nell'autunno del '16, lord Byron, ansiose le dame di vederlo, e di farsi ammirare da lui: e dicesi che una facesse più di cento miglia per assistere ad un ballo mascherato, ov'egli dovea trovarsi.

Lo racconta lo Stendhal (4), che era pure de' no-

(1) CONFALONIERI, *Lett.* cit., pag. 323.

(2) *Grand Commentaire sur un petit article par un Vivant remarquable sans le savoir.*

(3) CONFALONIERI, *Lett.* cit., pag. 312.

(4) *Lord Byron in Italia: racconto di un testimonio oculare.*

stri: tanto de' nostri che gli piaceva dirsi milanese, e volle, a suo tempo, che questa sua adozione di patria figurasse nell'epigrafe mortuaria (1). Da Milano lo Stendhal non poteva staccarsi, mentre Byron fu di passaggio:

Questa città divenne per me il più bel luogo della terra Non provo menomamente il fascino del paese nativo; il luogo natale m'inspira una repugnanza che arriva fino al disgusto fisico (mal di mare). Milano dal 1800 al 1821, fu il luogo ove ho costantemente desiderato di abitare. Vi passai alcuni mesi del 1800: fu il più bel tempo della mia vita. Vi ritornai il più che mi fu possibile nel 1801 e 1802, sendo di guainigione a Brescia e Bergamo, e ne feci mia preferita dimora dal 1815 al 1821 (2).

Nelle impressioni del poeta inglese il confronto tiene sempre un bel posto.

« Milano è stupenda — scriveva al signor Murray — il Duomo superbo. Mi par di trovarmi a Siviglia, ma forse un pochino meno bella (3) ».

All'Ambrosiana, i capegli della Lucrezia Borgia lo fanno fantasticare voluttuosamente, e lo trattengono pur dolcemente le lettere della Borgia al

(1) Epitaffio composto da lui nel '21:

QUI GIACE
ARRIGO BEYLE, MILANESE,
VISSE, SCRISSE, AMÒ.

Poco differisce l'epitaffio che si legge sulla sua tomba, nel cimitero di Montmartre a Parigi. — *Journal de Stendhal*, Parigi, 1888, pag. 475.

(2) *Vie de Henri Brulard*, autobiografie, Paris, Charpentier, 1890, pag. 298.

(3) CANTÙ, *Lord Byron*, discorso, Milano, 1834, pag. 330.

Bembo, che si custodiscono in quel tempio severo e casto degli studi: « Fo conto di leggere e rileggere quelle lettere, e se posso per qualche onesta via, vo' procurarmi alcuno di que' capegli. » Alla Pinacoteca Braidense gli piace assai un Guercino, *Abramo che scaccia Agar e Ismaele,* ma non può soffrire i fiamminghi: « La scuola italiana mi piace pel suo nobile ideale ».

Il De Brême era l'Anfitrione, che godeva di riunire a mensa i migliori ingegni, nostrani ed esotici, oppure li raccoglieva nel suo palchetto alla Scala. Potevano mancare Byron e lo Stendhal? Quest'ultimo ne scrive:

Si ragionò di poesia, e si venne a domandare quali fossero i dodici versi più belli scritti da un secolo in qua, in francese, in italiano e in inglese. Cadde la scelta sopra i primi della *Mascheroniana*, che il Monti recitò. Byron ne andava in estasi: il consueto sussiego, che talora rasentava l'alterigia, disparve per dar luogo all'espressione della contentezza. No, mai non mi uscirà di mente l'espressione divina de' suoi tratti...

Un effetto consimile lo provò lo Stendhal, minuto osservatore, alla Scala:

Io fui tocco dagli occhi di Byron, nell'atto che stavasi ascoltando un sestetto di un'opera di Mayer intitolata *Elena*. Non ho mai visto in vita mia nulla di più bello e di più espressivo, ed oggi pure se penso all'espressione che un gran pittore dovrebbe dare ad un alto ingegno, questa testa sublime mi soccorre tosto alla fantasia (1).

(1) STENDHAL, *Storia della pittura in Italia,* II, 47.

Lo Stendhal notava tutto, colla diligenza di un innamorato:

Passate poche settimane, lord Byron parve prender molto gusto alla società milanese, la sola che nel XIX secolo ammetta la bonarietà. Spesso, finita l'opera, ci fermavamo nel vestibolo del teatro a veder passare le belle: poche città vantavano un assortimento di bellezze paragonabili a quelle, che il caso avea riunite a Milano nel 1817. Molte aspettavano che lord Byron chiedesse di essere loro presentato: ma o per orgoglio, o per timidità, o per bizzarria di far diverso dall'aspettazione, schivò sempre tale onore. Passava più volentieri le serate a parlar di poesia e di filosofia: e i nostri argomenti erano pronunciati con tale energia, che spesso la platea ci gridava silenzio.

Il vigoroso sentire di Byron ebbe frequenti occasioni, fra noi, di prorompere e di rivelarsi in tutta la sua potenza. Va con alcuni amici a visitare la Certosa di Garignano: la pittura del Crespi, che rappresenta un canonico, il quale sbalzò dalla bara e annuncia di essere stato condannato all'inferno, fece sul poeta inglese un'impressione indescrivibile. « Non potemmo staccar Byron da quel dipinto: era commosso fino all'orrore; onde rispettandone il genio si risalí tacendo a cavallo, e si andò ad aspettarlo ad un miglio di distanza... » Dicesi che Byron corresse per quelle campagne, alcun tempo, quasi per calmare la febbre che quell'insigne pittura aveva in lui destata.

Il citato Stendhal attendeva a molteplici lavori, la *Vita di Haydn,* un libro su *Roma, Napoli e Firenze*, la *Storia della Pittura.*

Non che di Milano, era invaghito dei suoi dintorni, specie del lago di Como e del Varesotto, che diceva i più bei paesi del mondo. Rivide Parigi dopo la restaurazione, e gli fece orrore; si spinse sino a Londra, ma ricade in Milano, come un grave verso il suo centro (1).

Assente dalla nostra città, evitava di guardare le incisioni ove in lontananza si vedeva la guglia del nostro Duomo: « il ricordo era troppo tenero e mi faceva male » (2).

Reduce nel settembre sul lago di Como, la principessa di Galles non chiedeva nella restaurata Villa d'Este che l'oblìo; ma non la dimenticavano i nemici, non la perdevano di vista gli spioni. Quel diplomatico da strappazzo che era l'Ompteda, venduto anima e corpo alla segreta Commissione londinese, che aveva ufficio di sorvegliare la principessa, nemmeno dissimula in Como i sentimenti verso di lei, ne sparla platealmente; doveva aver luogo un duello, ma non si fece, per la scomparsa improvvisa dell'Ompteda stesso. Il quale subornava anche i domestici, e aveva cercato procurarsi chiavi false, come ebbe a confessare in una sua lettera un tal Maurizio Credi, che era stato licenziato dalla principessa. Noie interminabili, come si vede, ma peggio che noje, ansietà e ambascie, dacchè la principessa si vedeva oggetto di una persecuzione

(1) *Journal* cit., pag. 473. — Parla gustosamente di Milano a pag. 1 e segg., 372 e segg., 411 e segg., 440 e segg.

(2) *Vie de Henry Brulard* cit., pag. 299.

implacabile, e non che rassenerarsi il suo avvenire ogni giorno più s'abbujava.

Il 4 novembre, pranzo di gala alla Villa d'Este con cospicui inviti, il generale Bubna, il conte Borromeo, il governatore di Milano conte Saurau, il generale Pino.

Col pretesto di parlare al Pergomi, s'introduce nelle cucine un individuo sospetto: non sa dar conto di sè, si confonde, è riconosciuto quale agente dell'Ompteda. Quali erano le sue intenzioni? Certo non buone (1).

L'attrice Carlotta Marchioni, che a quattordici anni, al teatro di Santa Radegonda, nel '12, aveva ottenuto i primi plausi, ricompare a Milano, maturato l'ingegno, e già salutata in tutta Italia regina dell'arte sua.

Al teatro Re, i plausi furono anche maggiori dei precedenti, giacchè l'attrice aveva davvero mantenuto le speranze date al suo primo mostrarsi sulla scena.

Il più assiduo, il più intelligente, il più sensibile fra gli ammiratori fu Silvio Pellico, il quale teneva polverosa e obliata nel cassetto la *Francesca da Rimini*, che non era piaciuta a Foscolo: « Odimi, getta al fuoco la tua Francesca! Non revochiamo d'inferno i dannati danteschi, farebbero paura ai vivi! » La portò alla Marchioni e la tragedia affrontò la luce della ribalta.

(1) Cinelli, *Carolina di Brunswick*, pag. 108 e segg.

La *Francesca* piacque immensamente, per virtù propria e per merito della Marchioni, e servì anche per manifestazione pubblica di quel patriottismo, che già dai governanti risguardavasi come il maggiore di tutti i delitti.

I versi nella quarta scena del primo atto, coi quali Paolo si rivolge all'Italia, facevano trasalire la folla.

Per chi di stragi si macchiò il mio nobil brando?
Per lo straniero. E non ho patria forse?
Che sacro sia de' cittadini il sangue.
Per te, per te, che cittadini hai prodi,
Italia mia, combatterò se oltraggio
Ti moverà l'invidia. E il più gentile
Terren non sei di quanti scalda il sole?
D'ogni bell'arte non sei madre, o Italia?
Polve d'eroi non è la polve tua?

I successi del Pellico diedero nei nervi alla polizia, ma rallegrarono i molti amici che l'autore contava fra noi; e primo fra questi il generoso conte Porro. Lo volle in propria casa, quale educatore dei figli, e ne nacque una dimestichezza, più salda di ogni parentela (1).

E questa casa del Porro meritava davvero di essere detta dal Maroncelli « Tempio d'Insubria. » La poesia e la scienza, l'artista e il cittadino venivano a darvisi la mano. I più chiari stranieri

(1) Per le relazioni col Porro, vedi PELLICO, *Epist.*, pag. 5, 17, 22, 24, 27, 404.

vi erano festeggiati, Byron, Hobhouse, Brougham, Thorwaldsen.

Pellico avea tradotto il *Manfredo* in prosa. Byron, chiesto il manoscritto della *Francesca* (che solo si recitava e non era ancora stampata) lo ebbe, e di là a due giorni, restituendolo, disse: « Non vi spiaccia se l'ho tradotta. » Fece la traduzione in versi. E consigliava al Pellico di ritradurre egli pure in versi il *Manfredo*; ma non osò Pellico farlo, per tema di non riuscire abbastanza fedele (1).

Queste compiacenze letterarie furono menomate da un fiero caso. Odoardo Briche, già stato scolaro del Pellico, venne un giorno a vederlo. Era mesto; e più che mesto era cupo. Gli chiese un libro, e pareva che avesse altra cosa a dirgli. Silvio aveva gente da cui non potè liberarsi, e rispose ad Odoardo: « Va in biblioteca e prendilo; vuoi altro? » Odoardo replicò: « No ». Parte, va ad una casa di campagna di suo padre, a Loreto, fa sembiante di voler cacciare, chiede un fucile e s'uccide. Il Pellico n'ebbe cocentissima pena (2).

---

(1) MARONCELLI, *Cenni biografici su Silvio Pellico.*
(2) MARONCELLI, *Cenni* cit.

XLI.

« Entra quest'anno (1817) con assai triste apparato », scrive il Mantovani nel suo *Diario*.

Le derrate alimentari salirono a prezzi enormi, a motivo della scarsezza dei raccolti, e per le guerre precedenti, e per la nuova signoria tutt'altro che riparatrice.

Prezzo eccessivo delle granaglie — nota il Mantovani — il frumento sale a lire milanesi 75, il riso a 100 al moggio; gli altri generi in proporzione. Vi si aggiunge il pungente rammarico dei cittadini. Si dolgono che siasi lasciato uscire il grano a danno delle popolazioni. Nelle campagne pure la miseria è portata all'eccesso e temesi qualche sollevazione in montagna dove sento che si mangiano erbe e corteccie con crusca pestata.

Concordi testimonianze offrono i cronisti di altre città.

Dalle misere valli calavano a Brescia, limosinando, le squallide famigliuole alle porte cittadine, gittandosi per le

vie, biecamente guardate dalla emunta poveraglia, che nella sua disperazione imprecava a questo aggiungersi d'altri affamati al pari di lei, volenti un pane che non bastava per nessuno, che a tutti mancava (1).

A Treviso vedevansi la notte intere famiglie, circondate da molti figli in tenera età, sdraiate per i portici e per le strade, languide e spossate, prive di asilo e di ricovero, che destavano la più viva compassione. Molti fanciulli venivano abbandonati, non sapendo come sfamarli (2).

I Valtellinesi furono costretti a dar la caccia ai gatti, a impastare polenta con farina di vinaccie; e i fanciulli si spargevano pei campi con un ferro adunco per sradicare le erbe mangerecce. « Quando nel '36 e '37 si presentarono i coscritti alla leva militare, un numero straordinario d'inabili, in confronto degli altri anni, rammentò gli stenti ai quali aveano dovuto sottostare le povere loro madri » (3).

Il Cusani, il futuro storico di Milano, si trovava allora nel Collegio di Gorla Minore, territorio non ubertoso e però più di ogni altro afflitto dalla fame. « Vecchi, donne e fanciulli appostavano i convittori uscenti giornalmente al passeggio per camerata, e dalla loro pietà ottenevano pane, però di nascosto, chè avevamo divieto dai superiori di sfamare quei derelitti » (4).

(1) Odorici, *St. Bresc.*, X. 183. — Vedi pure Vidari, op. cit., II, 486, e segg.

(2) Santalena, *Treviso nella seconda domin. austr.* cit., pagina 134.

(3) Torelli, *Atti del R. Ist. Ven.*, 1884-85, pag. 155.

(4) Cusani, *St. di Mil.*, VII, 326.

Il veronese Francesco Cavazzocca, nelle sue note storiche:

La miseria e la fame regnano intanto da per tutto. Il governo municipale di città e delle campagne ha istituito varie commissioni per questuare e soccorrere i più infelici... Non si vide da gran tempo un languore tale nelle arti e nel commercio. I generi di prima necessità sono all'eccesso. Il governo non prende nessuna misura compensativa (1).

Le plebi, percosse da mali eccessivi, sognano cause immaginarie, farneticano. La fame, certissima cosa, fu attribuita più che altro a incertissimi motivi, tra cui l'ingordigia degli accaparratori. Certo neppure allora mancò questa tristizia di speculare sulla miseria del popolo: e si levavano proteste ed anche minaccie, e si pretendeva dalle magistrature municipali anche più di quello che potevano fare: ma nè gridi incomposti di plebe, nè frettolosi e tardivi provvedimenti possono riparare le avversità dei tempi e delle stagioni, possono fare che vengano derrate fuor di tempo: e la fame di ora in ora cresceva.

I panini da un soldo a Verona, e probabilmente anche a Milano, erano detti *pillole*, e il cronista veronese Alberti dice di averne conservato uno per memoria. Nel Veneto circolavano questi versi:

In questo pan contempla, o povertà,
Quale per te si nutra carità.
Questo è pillola inver, non già panetto,
Frutto . . . . . .

(1) *Arch. St. Ver.*, 1835, pag. 151 e 263.

Di tanto mal gli autori scellerati
Oh, fossero in lor vita condannati!
A un simile panetto ed acqua il giorno,
Chè l'abbondanza allor farà ritorno (1).

La musa vernacola milanese sapeva scherzare anche su questo:

Che appenna ch'hin staa chi quel porch d'on vizzi
De vorè semper forloccà in todesch,
Sia malarbett! l'ha faa tœu su on stremizzi
A la generazion di nost micch fresch,
Che han dovuu salassai, e van a risegh,
Se no mœuren, de deventà tisegh.

Che oltra sto pocch viorin, sti patatocch,
Che fussen trifolaa!! han tolt sù la scœura,
No potendes fà intend col sò zorôcch,
De parlà el talïan con la nisciœura,
Che l'è on lenguacc quell là ch'el san per pratega,
E gh'han minga besogn de la gramatega.

Che intrattant che stralatten el nost gran,
Dandeghel ai cavai per disnà e scenna,
La famm di poveritt che crien pan
La speccia la risposta de Vienna,
Per savè se 'l Consej el ghe permett
O de mangià, o de tra l'ultem pett.

Ma, siccome el Consej in di so coss
El va con flemma e cont meditazion,
Intrattanta ghe dan in bocca on oss
Coi solit loffi de la religion,
Che l'è ona bona cossa in veritaa,
Ma quand se gh'ha ben pien el consolaa (2).

(1) Perini, *St. di Verona dal 1790 al 1822*, III, 357.
(2) Nella *Prineide*, ed. cit.

Fu implorata, timidamente, la pietà di Vienna. Andò laggiù per esporre gli urgenti bisogni delle provincie lombarde il vice-presidente Mellerio: ma non ci venne alcun soccorso immediato. Alcuni ex religiosi inoltrarono una supplica per qualche aumento della pensione, s'ebbero da Vienna la rozza risposta: *Non ha luogo la domanda* (1). A Vienna giungevano contrari avvisi; il governatore Saurau diceva imminente l'abbondanza, il direttore della polizia Strassoldo dipingeva il paese prossimo a sollevarsi per il caro dei viveri. Ci si mandò l'ordine di nominare una commissione per discutere sulla convenienza di proibire l'uscita delle granaglie. Fu composta del vice-presidente del governo, dell'inevitabile Mellerio, due nobili e un negoziante. La Commissione propose un radicale provvedimento, ma invece questo si ridusse a raccomandare cautela nell'accordare le licenze d'estradizione. Quelli che vedevano nell'esportazione la causa della carestia dissero che si serrava la stalla dopo scappati i buoi!

Nè meglio giovò più tardi il decreto col quale si tolse il dazio d'entrata pei grani, giacchè, scarseggiandone anche gli stati vicini, poco ne giungeva (2).

« Ben regolata l'annona — scrive il Mantovani — noi dovevamo nuotare nell'abbondanza ». E addita l'esempio del vicino Piemonte: « Chi riflette su que-

(1) Cusani, *St. di Mil.*, VII, 329.
(2) Cusani, ivi.

ste nostre vicende e le paragona con quelle del Piemonte, non sa intendere l'accecamento delle attuali leggi che hanno per principio la libera contrattazione dei grani *n*. Invero al di là del Ticino, non solo leggi severissime vietavano l'esportazione, ma si punirono gli incettatori di granaglie.

Giorni sono — scrive il Mantovani in data 20 ottobre 1816 — il re di Sardegna ha condannato un ricco possidente di Broni a lire 10,000 di multa, sei mesi di carcere e ad essere esposto per tre giorni sul mercato con un cartello al petto: Ammassatore di grani.

La stessa opinione sostiene il bresciano Sabatti. Principali cause furono, e ne reca prove, il monopolio dei grani, l'incetta enorme che se n'era fatta, la troppa facilità delle esportazioni. Di quasi tutto il grano s'erano impadroniti gli incettatori alle prime ricolte, divenendo arbitri dei prezzi. Fu rea macchinazione largamente distesa, per utilizzare enormi somme che si trovavano giacenti (1).

All'ultimo, pur venuti nella determinazione di impedire l'esportazione delle granaglie, quei talentoni di Vienna, piuttosto che raccomandare l'osservanza del divieto ai pubblici funzionari, preferirono la pericolosa ed immorale misura di concedere la proprietà della derrata a chi ne avesse saputo denunziare la procurata vendita all'estero.

E null'altro operò il governo per venire in nostro sollievo; argomento a giudicare di sue benigne

(1) Sabatti, *Sulle cagioni della carestia,* ecc., Brescia, 1816. — Odorici, *St. Bresc.,* X, 251.

intenzioni a nostro riguardo (1). Il « sollecito abbondante soccorso della paterna clemenza di S. M. » si prometteva dai pubblici funzionari; ma altro è dire, altro è fare. « Il commercio è totalmente inceppato, ed è una lagnanza generale dell' ozio dei mercanti, negozianti e banchieri.... La miseria cresce e il pubblico si duole dell'estrema lentezza che domina nelle risoluzioni governative. Sarebbero da imitarsi le savissime leggi del re di Sardegna, ma pare che un grande stato non reputi convenevole imparare da un piccolo principe » (2).

---

(1) Il Gioja lodò l'Austria per le sue sollecitudini a pro del paese durante la carestia. Quali?

(2) MANTOVANI, *Diario* cit.

XLII.

Ben provvide, il meglio che fu dato, la carità fraterna, ben provvidero con fervido zelo le autorità cittadine.

Alcune deputazioni comunali risolsero, per venire in aiuto ai più bisognosi, di contrarre il prestito di un milione di lire, da restituirsi coll' interesse del cinque per cento. Francesco I accordò il milione ai comuni senza interesse, autorizzandoli a rimborsarlo mediante un centesimo addizionale d'imposta. — Questa fu la sola sua larghezza.

La nostra città più che mai formicolava di mendicanti, vecchi e nuovi, quali abituati a stendere la mano, quali vergognosi, timidi, accasciati; intere famigliole vaganti per le vie, i figlioletti seminudi, le madri smunte, i genitori senza lavoro, disperati di trovarne. Si raccolse quella poveraglia in un ospizio, nei chiostri di S. Marco: beneficenza che non fu più dismessa. « S'incominciano a ritirare i men-

dicanti — scrive il Mantovani — ma era desiderio generale che si premettesse un editto, il quale imponesse ai forastieri di ripatriare; sarebbe stato un gran bene per i nostri ». Così, davanti mali grandi e che parevano irreparabili, si smarriva il concetto di un mutuo soccorso, che si estendesse al di là delle mura cittadine.

Il nostro municipio assegnò lavoro ai questuanti, ma le braccia si prestavano di malavoglia; taluno sopportava piuttosto l'inedia che quel vivere e lavorare in comune.

Facevasi riattare il bastione da Porta Orientale a Porta Romana da oltre 500 lavoratori, pagati ogni sera; ma per dispetto rompevano zappe, badili, barelle da portar terra, onde si dovette rinchiuderli tutti in S. Marco. Una settimana dopo, con un po' di pazienza e un po' di minaccie, si sono indotti i poveri a lavorare sul bastione: sono 560 (1).

Non infrequenti i suicidi. In tasca ad un annegato si trovò una carta con su scritto: *Meglio morire che patire.* E il buon Mantovani soggiunge: « sentimenti rivoluzionari! » I disamorati delle idee e delle cose di Francia, i disingannati, vedevano serpeggiare nella società la lue razionalista e repubblicana, si riattaccavano alle vecchie credenze, e persino in un suicidio, prodotto dall'inesorabile miseria, denunziavano gli influssi della rivoluzione francese. Molti ne avevano concepito un orrore, che non permetteva più di proporzionare gli effetti alle cau-

(1) MANTOVANI, *Diario* cit.

se; e il mondo appariva del tutto guasto, irreligioso, sulla via della perdizione: « Iddio — scrive ancora il Mantovani — ci castiga in ogni parte per la scostumatezza. Piacesse al Cielo che il pubblico conoscendo visibilmente il castigo s' inducesse ad una morale riforma ».

Le campagne erano percorse da bande di malviventi (1); e anche in Milano spesseggiavano le aggressioni e i delitti di sangue. Si dovette comminare il giudizio statario contro gli aggressori a mano armata.

A Brescia autorità e privati gareggiarono nelle opere filantropiche. È bello ricordarle. Il vescovo Gabrio Maria Nava diede al povero, poichè altro non gli restava di suo, l'anello e la croce episcopale, doni di Bonaparte; e ad un cotale che ne faceva le meraviglie: Cristo, rispose, la portò di legno (2). Il prefetto della provincia, Francesco Torriceni, distribuiva pane e lavoro (3). Una commissione straordinaria di beneficenza raccoglieva e dispensava soccorsi, in città e fuori. « Non si può non piangere, scriveva il parroco di Malonno al vescovo Nava, al l'udire che quasi tutti si pascono di fieno, e non

(1) Byron scrive all'amico Murray: « Sotto questo aspetto il paese somiglia un po' alla povera cara Turchia, ma non così bene; perchè là potete avere una banda di cattivi arnesi armati per fare fronte ai masnadieri, mentre qui gli uomini d'arme, a quel che si dice, son pochi.... »

(2) SCANDELLA, *Vita del vescovo G. M. Nava*, Brescia, 1857.

(3) ZAMBELLI, *Biografia di Francesco Torriceni.* — ODORICI, *St. Bresc.*, X, 183.

mancarono di quelli che si trovarono estinti colle dita fra i denti *n*.

Il conte Arrivabene aveva ordinato al proprio fattore di dare lavoro a chiunque si presentasse a chiederne. « A cominciare dal mese di novembre 1815 fino alla primavera del 1817, io usciva il sabato di città con un sacchetto di danaro per pagare ai lavoranti quanto aveano guadagnato *n* (1). Così fosse completo il ricordo di quei giorni miserandi, per poter aggiungere al racconto delle popolari sofferenze tutte le prove segnalate di reciproca assistenza; quelli almeno della stessa città, della stessa borgata si sentivano doppiamente fratelli perchè infelici e avvinti allo stesso giogo.

Ma i giusti lamenti prorompevano nei segreti convegni, e la ironia sapeva dare ad essi forma viva ed efficace:

Quand comandava chi de nun la Spagna
Disa chi vœur l'era ona gran cuccagna,
Quand la Franza comandava
Se disnava e se scennava
Adess che comanda Lorenna
Nè se disna, nè se scenna.

e nel Veneto correva questa variante:

— Co san Marco dominava,
Se disnava, e se cenava.
— Cola cara libertà,
S'ha disnà, no s'ha cenà

(1) *Mem.* cit., pag. 29.

— Cola casa de Lorena
Nè se disna, nè se cena (1).

Municipî, commissioni di beneficenza, ricchi cittadini (2) avevano fatto del loro meglio; ma troppe vittime caddero per inedia (3), troppe privazioni si dovettero sopportare perchè svanisse presto il malaugurato ricordo. Nelle valli, nei piani, nelle città rimasero traccie profonde e non cancellabili; nelle famiglie se ne continuò a discorrere per anni e anni, e chi scrive ha pur raccolto dalle testimonianze de' sopravvissuti, fra cui dalla calda e venerata parola del proprio padre, la pittura di quel tempo sovrammodo infelice.

A peggiorare le nostre già tanto lagrimevoli condizioni, imperversò lungamente il tifo petecchiale, prodotto dal cattivo cibo, luppoli, patate, erbe selvatiche,in sostituzione delle mancate granaglie, « Grande spavento, scrive il Mantovani, perchè ieri (30 gennaio 1817) si sviluppò il tifo petecchiale negli uffizi di polizia ». Si dovettero improvvisare ospedali appositi; neppure bastò la chiesa e l'ex convento di Sant'Angelo; si apersero altri ospedali alla

(1) PERINI, *Carlo Montanari e i suoi tempi,* nella *Gazzetta di Verona,* 28 febbraio 1867. — Si legge quasi identica nella *Raccolta di proverbi toscani,* in favore dei Medici e contro i Lorenesi.

(2) Fra tutti benemerito il Mellerio.

(3) « La fame va crescendo, scriveva il Provani da Malonno (28 maggio '17), in due mesi ne abbiamo seppelliti quaranta, trenta di questi morti di sola inedia; sono cinque mesi che la generalità non si pasce che di erbe ».

Fontana, alla Simonetta, a San Luca, a Monza, a Melegnano. I municipi lombardi non se ne stettero colle mani alla cintola; ma la furia del morbo non potè essere rattenuta, dalle valli calò al piano, dal piano risalì alle valli più segregate. È detto che un tale scònsigliasse dai rimedî, acciocchè l'idea dei patimenti si associasse a quella dei governanti (1). Ma comunque si apprestassero dei rimedî, mercè l'illuminata pietà nostrale, quella associazione di idee si formò lo stesso, e durò, e ancora dura!

Tifo, tedeschi e frati
Ecco d'Italia i fati (2).

Veramente i frati ci stanno più che altro per la rima, perchè con questi disastri non ci aveano niente a vedere; ma qui si accenna, in genere, al ricrescere delle corporazioni religiose, specie degli Oblati e dei Gesuiti, fautori di reazione.

La vigilanza della pubblica salute fu, in quella crudele congiuntura, affidata a Carlo Giuseppe Londonio, letterato di bella fama e che era deputato de' possidenti presso la Congregazione centrale; e in tale occasione « parve che egli raddoppiasse di attività e di senno » (3).

---

(1) Cantù, *Cron.*, vol. II, par. I, pag. 127.
(2) Vedi i *Ricordi di G. B. Niccolini*, Firenze, 1886, I, 31 e 428.
(3) Mauri, *Scritti biografici*, Firenze, Le Monnier, 1878, I, 175.

XLIII.

Il carnovale del 1817 fu lugubre: « Ieri sera, per essere al principio del carnovale, non erano occupati alla Scala che soli quindici palchi, e non più di cento persone » (1). Ma le individuali ed anche collettive sbrigliatezze non fecero difetto. Dicono si organizzasse, tra giovinastri, delle società con fini biasimevoli, ma talvolta si dava addosso agli stranieri e ai loro manutengoli, e si combinavano dimostrazioni di significato politico; tra l'altre la combriccola detta della Pantenna o dei bevitori (2). Ma forse dai novellai s'è esagerata l'importanza di queste mattezze, che non erano sempre pulite e quindi non meritevoli di essere dette patriottiche.

(1) MANTOVANI, *Diario*. — E il Giordani scriveva all'ab. Canova: « Sono tanti guai, e miserie, e lagrime da per tutto, che uscendo di Milano non saprei dove andare ».

(2) *Pantos* tutto — *enos* vino. Ne parla ROVANI nei *Cento anni*.

Nella scuola di rettorica a Sant'Alessandro, coperta da un certo De Rossi, toscano, gli studenti giunsero al segno di mettere sopra la cattedra uno spazzacimo, regalandolo, perchè vi sedesse con in mano un volume di Cicerone. Nacque un gran chiasso (1).

Una carnevalata di giovani, tenuti a stecchetto, per molta parte dell'anno, e ai quali il mal capitato professore era forse spiaciuto per le sue fiorentinerie! Forse si ridesta un po' il municipalismo, che infiammò i nostri poeti vernacoli, nel Settecento, contro un altro professore, il padre Branda, solito dalla stessa cattedra a magnificare la sua Toscana, deprimendo Milano e il suo dialetto (2).

S'ostinava nella vita chiassosa la principessa di Galles. Quel suo barone Pergami aveva comperato una villetta nel suburbio milanese, detta la Barona. Vi si trattenne alquante settimane la principessa e dilettò di nuovo i Milanesi coi suoi equipaggi, ottenendo un bel successo i moretti che aveva condotti seco dall'Oriente. Voleva gettare danaro al popolino invece di coriandoli; non le fu permesso. Più che mai cadeva nel bizzarro, e si lasciava accostare da ogni sorta di persone. Ne godevano i nemici, così inveleniti contro di lei, e che notavano ogni suo atto. L'odioso spionaggio le fa di nuovo fuggire luoghi prediletti. Nel marzo lascia la Lombardia, e dopo capricciose corse per la Germania, per l'Austria, per l'Italia centrale, elegge nuova dimora,

(1) Mantovani, *Diario*.
(2) De Castro, *Milano nel Settecento*, pag. 214 e segg.

la Villa Gherardesca presso Pesaro (1), ove quietò per qualche tempo; almeno apparentemente.

Fu chiesto a Vienna il permesso delle maschere; arrivò in luglio! Sollecitudine non più veduta. Persino l'abate De Filippi, già prostituitosi allo straniero (2), arrischia quest'osservazione:

> L'almanach de ses mes postizipaa
> Del noster regn, sortii adess de fresch,
> Segond l'usanza svelta di Todesch (3).

Con la massima sollecitudine, all'incontro, ci si imponeva di regalare la nuova sposa che l'imperatore Francesco chiamava al suo talamo (4).

Il Consiglio Aulico con patente insinuazione eccitò il Regno di Lombardia a fare un regalo per le nozze dell'imperatrice. Si rispose con garbatezza che non si erano mai fatti simili regali; ma di rimando il Consiglio Aulico lo comandò, fissandolo in diciottomila zecchini. Io credo che le popolazioni troveranno soverchie simili gravezze, essendo la quarta per matrimoni dell'Imperatore Francesco. Da cotesti regali di nozze dei vari Stati dell'Impero austriaco uscirono i ventidue milioni che la defunta imperatrice lasciò all'arciduca Ferdinando suo fratello, oggidì governatore d'Ungheria (5).

Si fece di necessità virtù; si decretarono con apparente spontaneità i donativi, e si mandarono a Vienna mentiti tributi di affetto:

(1) CINELLI, op. cit., pag. 115 e segg.
(2) DE CASTRO, *Caduta del Regno Italico*, pag. 293 e segg.
(3) Poesia manoscritta nella *Racc.* dell'Ambrosiana E, S, III, 5.
(4) MANTOVANI, *Diario*.
(5) *Diario* cit.

Fu dato ordine ai quattro cavalieri, delegati di portare a Vienna i regali nuziali del Regno Lombardo-Venero all'Imperatrice (1), di non parlare all'Imperatore di affari. Questo davvero è un ordine assai umiliante e indecoroso (2).

Si disponeva della nostra borsa, anzi addirittura ci si mettevano le mani in sacoccia!

---

(1) Carolina Augusta, figlia di Massimiliano di Baviera.
(2) MANTOVANI, *Diario* cit.

XLIV.

La discordia s'era messa fra l'Acerbi e i redattori della *Biblioteca Italiana*. Giordani, Breislack, Monti, cessarono da quella collaborazione (1).

A Carlo Tedaldi Fores, maltrattato da un Mezio per un suo inno, scrive il Monti: « chè di mia natura io sono stato sempre poco curioso, meno poi al presente, che la letteratura a Milano è fatta vero bordello. Che anche è nato che io e li due miei colleghi Giordani e Breislack ci siamo ritirati dalla Società compilatrice della *Biblioteca Italiana* » (2).

Una nota autografa del Monti alla Quiriniana è tutta stillante veleno contro l'Acerbi: « Il suo giornale è tutto mercenario, e non avendo chi lo dirige alcuna riputazione da perdere, impunemente

(1) GIORDANI, *Epist.*, IV, 162.
(2) MONTI, *Opere*, IV, 298.

attenta all'altrui, e rende mal servizio al governo.... » (1).

Il Giordani, che ripugnava da qualsiasi giogo, ebbe intera indipendenza al morirgli del padre, che lasciava un sufficiente peculio. Prometteva, appena gli fosse possibile, liberarsi da ogni « sozzura di brighe umane » (2).

Divisarono Monti, Breislack e Giordani di mandar fuori una rivista, si direbbe per riabilitarsi del servizio prestato all'Acerbi: Brocchi, Labus davano mano: quattrini e conforti non mancavano. Trattavasi di « un' impresa ecumenica italiana.... libera, senza influenza esterna, senza intrigo di spioni. » Si doveva lavorare « per amor della santa madre »(3).

Il governo, sul principio, non si mostrò contrario, ma stancò, poi, colle lungherie, quei volonterosi, e non si fece nulla: « L'uovo del nostro giornale è ancora sotto l'incubazione del potente, che invece di scaldarlo l'affredda, e forse lo schiaccierà » (4).

Coll'Acerbi s'era accomodato, quale redattore, il bresciano Giovita Scalvini, spirito alto ma torbido, diffidente dei tempi e degli uomini ad onta dell'età giovanile. Trovandosi a studio in Bologna, nel '12, con un compagno avea meditato di fuggire.

(1) Barbiera, *Poesie di Carlo Porta*, ecc., pag. lviii. — Su questo punto è pure da vedere Gussalli, *Prose* cit., pag. 424 e segg. — Cantù, *Monti*, ecc., pag. 254 e segg.

(2) Giordani, *Epist.*, IV, 25.

(3) Id., IV, 31.

(4) Id., IV, 37.

Il padre lo raggiunse in Ancona, ove si voleva imbarcare per l'America. Ben è vero che l'America doveva essergli cara, giacchè suo padre vi aveva dimorato e anche combattuto a pro delle colonie, durante la guerra contro la madre patria.

Poteva vivere accanto alla madre, di cui era il solo superstite figliuolo, avendo casa in Brescia, e poderetto fuori, e pane assicurato, ma lo sospinge a Milano desiderio di fama, e fastidio della cerchia angusta entro alla quale s'aggirava. Ebbe a pentirsene.

Salutai mia madre la sera. Addio, diss'ella; e aveva gli occhi pieni di lacrime. Era strozzata dal dolore: e non potè proferire altre parole che: Addio, Giovita, addio. E rimase immobile. Io balzai fuori della stanza. — In letto io ripassavo i dolori che ha sofferto questa povera donna. Io la vedeva, poco più di due anni or sono, fra un marito e due figliuoli. Poi gettarsi boccone con dolorosissime strida sul cadavere di mio padre disteso sul sofà: e correre a' suoi figli, e stringerli, e levare le mani al cielo, e pregarlo di lasciarle almeno quelli. Poi me la dipingevo in quella terribile notte in cui impietrata dal dolore assisteva al letto del moribondo e frenava le lagrime; e pallida, estenuata, s'adoperava in ogni cura; e lo vedeva morire. Ah, sventuratissima! Ed ora rimane sola nella vuota casa.... (1).

Triste partenza e tristi giorni gli si apparecchiavano.

L'Acerbi « uomo venduto e venditore (2) », gli

(1) *Scritti di Giovita Scalvini*, pubblicati da Niccolò Tommaséo, Firenze, Le Monnier, 1860, pag. 99.

(2) Tommaséo, nell'op. cit., pag. 209. — Un voluminoso carteg-

diede alloggio e tre lire milanesi al giorno; ma anco gli falcidiava gli articoli, e voleva farlo strumento de' suoi rancori. Se ne sdegnò il libero uomo e uscì di servitù. Quindi passò educatore in una casa Melzi, e vi stette, di mala voglia, benchè zelante dell'ufficio, circa un anno e mezzo. Aveva in dispetto qualsiasi soggezione: « Sono stato a visitare le fiere: il leone era annojato, si sdraiava, sbadigliava. Io ebbi con esso lui una lunga conversazione. Ho veduto in lui tutta la noia della servitù in un animo che non sa adirarsi alla sua sorte, e che vi è rassegnato (1). »

Non smentiva la nascita; e l'Italia stava in cima del suo bollente pensiero: « Oh! bastasse il solo mio braccio e il solo mio sangue! Io sarei contento se potessi fra le mie agonie veder libera la mia patria (2). »

Lo disse in versi anche Leopardi: ma forse Scalvini con intenzione più risoluta di quella di cui era capace il solitario di Recanati.

La comparsa della Staël in Milano produsse risultati molto maggiori di quelli che si potrebbero credere a primo tratto: e quella prima polemica di cui s'è parlato poc'anzi, fu seguita da una battaglia assai più viva, quella fra i classici e i romantici.

gio Acerbi-Zajotti con altre carte del primo, è deposto nella Biblioteca di Mantova: il bravo Luzio si propone di darci il meglio di quei documenti.

(1) Op. cit., pag. 103.

(2) Op. cit., pag. 135.

La Staël ebbe molta parte nello spargere le opinioni romantiche fra di noi. Il primo a scendere nella lizza, per sostenere quelle opinioni, è Giovanni Berchet col pseudonimo di *Grisostomo* e coll'opuscolo *Lettera semiseria sul Cacciatore feroce e sull'Eleonora di Bürger* (1). Quelle due poesie offerte come esemplari e così aliene dai nostri gusti, divennero materia di interminabili dispute.

A sostegno del Berchet impugna la penna l'amico Borsieri, e scrive l'opuscolo *Avventure letterarie di un giorno e consigli di un galantuomo a varii scrittori* (2). Gli furono addosso i bottoli della vecchia scuola e del giornalismo officioso, il Pezzi nella *Gazzetta di Milano* (3) e il commissario di polizia Caleppio Trussardo (4). Avversario degno di lui e temibile di certo, come rispettabile per l'onestà dei convincimenti, il Botta assale i neo-critici (5). Il Monti scrive uno di quei dialoghi, ch'egli sapeva condire di tanta arguzia (6): e un consimile dialogo apparve in un giornale letterario di Firenze (7).

(1) Milano, Bernardoni, 1816.

(2) Milano, Giegler, 1816.

(3) Settembre 1816.

(4) *Le fiere e il moscerino*, favola, ecc., nel *Corriere delle dame*, 1816, N. 38.

(5) *Lettera al Signor Lod. di Brême*, ecc., in data di Parigi, 19 settembre 1816, nell'*Antologia*, 1826, vol. XXII.

(6) *Biblioteca Italiana*, II, 341 e segg.; III, 86 e segg., 248 e segg.

(7) *La Romanticomania*, dialogo fra Madonna (la baronessa de Staël), messere (il Giornalista) e un cavaliere (De Brême). — Vedi Robecchi, *Bibliografia sulla questione Classico-Romantica*, nelle *Poesie* del Porta, ed. cit., par. 668.

De Brême è stomacato di queste baruffe.

Milano, egli scrive, va impozzangherandosi e infradiciandosi che è un gusto. Egli sa benissimo che la lite è fomentata dalla polizia, e che *il non plus ultra* della sapienza governativa sta nel far guerra a qualunque verità *speculativa* che potrebbe divenire *pratica* col tempo.

La sua veduta era assai acuta, e non gli sfuggiva il fondo delle cose:

Le batterie sono dunque appuntate contro i pensatori e servite da una ciurma di apostati. Questi dan mano a denigrare le più fulgide riputazioni sì morali che letterarie. Anelli, *verbi gratia*, è il poeta buffone della polizia e mette in canzone e in turpe spettacolo sulle scene del Teatro Re, quei letterati nostri e forestieri che s'ha in vista di rendere odiosi al pubblico. Le donnine di Milano, i signori pitagorici, tutta la innumerevole mandra dei *lovelaces* soliti ad ingombrare, come ti è noto, il vestibolo del teatro della Scala, accorrono al teatro Re e batton le palme, e si consolano della loro crassa e nauseosa ignorantaggine con quella berlina assegnata a chi li offusca e fa loro invidia (1).

Naturale che soffrisse assai allo spegnersi di quell'astro, di cui, a mente sua, non era il maggiore in Europa. Volle rivedere Coppet; funebre pellegrinaggio: « Fui fatto sedere a mensa nel luogo suo: tutto è puntualmente serbato ciò che si usava, vivente lei; ond'è che l'immaginazione è dovunque investita dalla sua presenza e persona. Oh qual perdita! » (2).

(1) Confalonieri, *Lett.* cit., pag. 315.
(2) Id., pag, 317.

Saurau sollecitava l'Istituto Lombardo a proseguire i lavori linguistici, che da alcuni anni aveva iniziato, per dotare l'Italia di un Vocabolario, procedendo la Crusca troppo a rilento e troppo esclusiva (1): e questo fu principio dell'invelinita questione che tutti conoscono: e Monti, scematigli i proventi come storiografo di corte, seppe ricattarsi come filologo e polemista. Piacque al governo austriaco che noi ci occupassimo più di parole che di idee: « Da quel punto funesto cominciò quella guerra di parole, che durò per tanti anni, e coloro, che pensavano da filosofi, cominciarono a balbutire da grammatici, e gli uomini gravi, che volgevano grandi idee di patria, cominciarono a recitar vecchi nomi e vecchi verbi: così l'Austria ingannò gli Italiani » (2).

---

(1) CANTÙ, *Monti*, ecc., pag. 251.
(2) Lettera di Gabriele Rossetti, in CANTÙ, Op. cit., ecc., pag. 276.

XLV.

A Vienna duravano le diffidenze verso di noi, e un pochino anzi ci si temeva, se è vero quello che riferisce il Mantovani:

Con decreto governativo (29 luglio), intimato a tutte le comuni, si obbligano le chiese a fare una cassa a chiave alta tre braccia, con cui vanno in avvenire chiuse le funi delle campane, affinchè non si suonino nè per fuoco, nè per temporale: si fanno responsabili il parroco e il sagrestano.

E s'ingelosiva di ogni nostra più piccola soprastanza:

Tra le benefiche provvidenze che diconsi oggi (23 agosto) venute da Vienna, si dà per certa la soppressione del collegio delle Virtuose alla Passione, e della pensione che il governo pagava a sei o otto giovani che studiavano le belle arti in Roma. Qualche maligno trovò giusto questo rimedio alla mortificazione dei Germani, nel vedere gli italiani sì virtuosi.

Ci visitarono, nell' agosto, il principe d'Assia

Darmstadt e il ministro della guerra del re di Sardegna. Il generale Bubna, fra gli altri spettacoli, per diletto dei due personaggi, volle che i nostri pompieri dessero saggio di loro bravura: spettacolo riuscitissimo. I pompieri ebbero molte lodi. « Queste lodi, soggiunge il Mantovani, avranno proseguito ad ingrandire l'odio sperticato che hanno i Tedeschi agli Italiani, e segnatamente ai Milanesi, senza saperne precisare la ragione ».

Il 3 ottobre, onomastico dell'imperatore, passò senza che alcuno se ne accorgesse. « Non vi fu alcun segno pubblico, anzi in San Gottardo dal parroco di corte non si cantò tampoco messa. Si vede la prudenza della corte, che fa economia di tutto, per pagare forse i debiti contratti nella passata guerra. Chi pensa malignamente attribuisce a tutt'altro ».

Gli avvocati davano ombra; ma di che non pigliava sospetto il governo di Vienna? In data 8 ottobre '17, il Mantovani scrive: « Oltre le borse e le private sostanze, pare che si voglia restringere anche la libertà personale; ieri con ordine superiore fu proibito agli avvocati di uscire di città senza permesso ottenuto, e questo limitato a pochi giorni: e chi ne vuole di più ricorra a Vienna ».

Ma è cosa da credere? Forse il Mantovani non si dava molta cura di appurare le notizie che raccoglieva nel suo *Diario:* ormai vedeva scuro, e la sua fede lorenese era propria scossa!

In data 20 novembre soggiunge: « È giunto or-

dine da Vienna che fino al '30 non si facciano più avvocati ». Un'altra diceria, ma egli ne piglia nota, giacchè gli dava materia di critica, e aveva proprio bisogno di sfogare il mal umore!

Il ricolto del '17 fu abbondante, sicchè, almeno il pane non ci fu usureggiato. Però i commerci languivano; mal sicure le strade, a motivo del brigantaggio; e di risveglio industriale appena i primi indizi nelle « due o tre grandiose filature, ove l'acqua è scaldata a vapore; così riesce assai meglio la seta, e la spesa cala di un terzo » (1). Novità procurata da quel Luigi Porro Lambertenghi, che intorno a sè raccoglieva il fiore della cittadinanza. Primo anche in questo, aperse a Como una filatura meccanica. Ne imitò l'esempio, in Carate Brianza, il marchese Carlo Cusani Confalonieri, padre dello storico. I fratelli Ponti eressero a Solbiate, sull'Olona, la prima grande filatura meccanica di cotone (2).

Cessata la carestia, rimborsato il milione all'erario, avanzarono 751,325 franchi del ricavo dell'imposta, e 153,000 residuo di elargizioni spontanee. Si deliberò di sussidiare con questa somma le case di ricovero e d'industria (3), che erano sôrte per dar lavoro agli affamati; — di costituire un fondo per soccorrere con prestisi gratuiti i comuni in caso di

(1) MANTOVANI, *Diario* cit.

(2) CUSANI, *St. di Mil.*, VII, 318 e segg.

(3) La Casa di ricovero e d'industria di Pavia ebbe per suo munifico ordinatore il barone Pio Magenta, uomo degnissimo di ricordo. — VIDARI, *Frammenti storici dell'agro ticinese*, ecc., II, 437.

bisogno; — e per ultimo di fondare in Milano una cassa di risparmio. Iniziatasi con danaro, che la pietà fraterna offerse, si dischiuse in un meschino locale in piazza Mercanti, ed ora trionfa in una sede monumentale: faccia più che mai opere di carità e amore, conformi alla sua origine e alla sua missione!

Sul finire dell'anno, venne improvvisamente richiamato a Vienna il governatore Saurau per metterlo a capo di tutte le cancellerie dell'impero: galantuomo, compatibilmente colla carica, e meno reazionario di coloro che gli stavano intorno, del Mellerio, del Ghislieri, dei quali frenò spesso l'impronto zelo: conservava Italiani negli uffizi, bruciava le denunzie (1). In sua vece, col nuovo titolo di presidente del Governo Lombardo, venne nominato il conte Giulio di Strassoldo, già ministro di polizia. Apparteneva ad una famiglia originaria del Friuli, ma traslocata in Austria.

Tra il richiamo dell'uno e la nomina dell'altro, sedette a palazzo il vicepresidente Mellerio, additato all'attenzione di Vienna anche per il recente prestito fatto al governo di seicentomila lire austriache, per la quale sovvenzione gli era stato assegnato un grande tenimento a Sermide, col diritto di ricupera.

Al termine di quel breve governo a Milano, fu

(1) Aveva gli occhi aperti sugli impostori, e, una certa volta, vietò *di far miracoli*. — MORGAN, op. cit., I, 337.

chiamato a Vienna, assegnandogli un ufficio tutt'altro che omogeneo. S'erano istituite tre Cancellerie, che doveano trattare gli affari delle diverse provincie. Ora Mellerio fu chiamato a presiedere non già la italiana, bensì la morava; ma egli non ci si raccapezzava: nemmeno conosceva lo slavo! Temendo con tali Cancellerie di avere anche troppo favorito le provincie, vennero al più presto trasformate in tre sezioni del Consiglio Aulico, quasi senza autorità. Mellerio diede le dimissioni e si ridusse a vita privata. Meglio non ne fosse uscito mai!

L'anno si chiuse con nuovi balzelli. « Ieri l'altro, 3 dicembre, ci fu fatto il bel regalo di portare la carta bollata da 13 a 18 centesimi, e quella da 28 a 30. Bel regalo per le feste natalizie » (1).

I contribuenti strillavano; strillavano gli impiegati per gli scarsi salari:

Me domandi giuradì
Con vottocent lirett a l'ann
Se pò forsi mantegnì
La miée con dò tosann? (2).

Sentitene un altro:

..... diurnista a cinq lirett
A desfà giò quij scigollon todesch
Per fann fœura in nostran tutt quij polpett
Che n'han faa stà inscì fresch (3).

(1) MANTOVANI, *Diario* cit.

(2) *Lamento d'un impiegaa de finanza*, 1817, ms. nella *Racc.* dell'Ambrosiana, segnata E, S, III, 5.

(3) *El pentiment*, ode nella *Racc.* dell'Ambrosiana, segnata E, S, III, 27.

Insomma musi lunghi un braccio, confronti penosi, ansietà per il presente e timori per l'avvenire; e il Mantovani, alla fine del '17, esclama che era stato proprio lungo come l'anno della fame: *Evviva la nostra felicità!* E possiamo andar certi che egli non esprimeva un giudizio individuale.

Pare che l'imperatore non si desse alcuna cura di tenersi beneviso fra di noi:

> Si fece presente a S. M. dal nostro governo che bisognava togliere dal Codice la facoltà ai moribondi del testamento verbale alla presenza di tre testimoni, perchè in due anni vennero annullati due testamenti per falsa testimonianza. L'Imperatore rispose: Ciò conferma vieppiù la conosciuta perfidia dei Milanesi, ciò non essendo mai seguito in Germania dopo tanti anni che è in vigore questa legge (1).

Ignoro se si abbia a credere che l'Imperatore ci disprezzasse a questo segno, ma è certo che Vienna con atti malaccorti e con sconsigliate durezze inaugurava tristamente il suo regime fra noi; è certo che la Restaurazione austriaca nel Lombardo-veneto, dal '14 al '17, presenta fatti non meno brutti e lagrimevoli della reazione politica in altre parti dell'Europa! E a questi cattivi principi corrisposero anche troppo gli avvenimenti posteriori.

---

(1) *Diario* cit.

XLVI.

Non migliorarono per nulla le cose nel sorvenuto '18. È vero che non soffrimmo la fame, ma soffrimmo la burbanza dei padroni, che senza alcun riguardo al passato, alle tradizioni, facevano alto e basso; soffrimmo un regime più che mai minuto, uggioso, poliziesco; tutto procedeva alla peggio, con lentezza disperante; la massa ne rimase disingannata, scoraggiata, e si buttava alle frivolezze; mentre i migliori s'ostinavano a vivere appartati, preparandosi all'avvenire e preparandolo.

« Intanto si aspettano da Vienna, scrive il Mantovani, le provvidenze, dopo due anni di pacifica sosta. I tribunali di giustizia non sono ancora in tutto sistemati, per cui le cause restano arenate » (1).

Un buon vecchio, di cui il Mantovani non dice il nome, per non so quale affare, che rimaneva eter-

(1) *Diario* cit.

namente sospeso, perdette la pazienza, proruppe davanti ad un potente in queste parole: Se il Signore era tedesco non aveva ancora finito di creare il mondo. — Per poco non lo mandarono in Castello!

Per dire il vero le cose giuridiche non furono rimesse al punto in cui si trovavano nel secolo scorso; ciò non sarebbe stato possibile; l'Austria non poteva farlo senza offendere i suoi stessi sovrani riformatori, Giuseppe II e Leopoldo II; ma nuoceva il provvisorio, che si andava prolungando di mese in mese, per non dire d'anno in anno.

Lo stesso si dica degli ordini amministrativi; benchè se ne dicesse il maggior male, come di tutto quello che aveva operato il governo precedente, pure non si potè levarli via interamente e alcun beneficio ce ne rimase.

Non tenendo conto del progetto elaborato da valenti criminalisti, durante il regno di Leopoldo II, l'imperatore volle applicato, senza alcuna modificazione, il Codice dei delitti e delle trasgressioni politiche, vigente fin dal 1804 nel resto dell'Impero, che mal s'addiceva alle nostre particolari circostanze:

Domani 2 marzo comincia il nuovo sistema giudiziario in tutto il regno, e a quanto pare andrà a piede zoppo. In oggi è uniforme il pensiero di mutar tutto. In un batter d'occhio un sistema legislativo esistente da gran tempo e che si andava correggendo colla pratica, si mette da parte, e si pubblica una nuova legislazione. Dio ce la mandi buona! (1).

(1) MANTOVANI, *Diario* cit.

Era conservata la pena di morte da eseguirsi col capestro; in alcuni casi prescrivevasi il giudizio statario; il carcere in ogni peggior guisa esacerbato; mantenuta la berlina, mantenuto il marchio; aggiunti i colpi di verga e di bastone, di cui non si faceva risparmio: bestiale castigo! (1). La procedura, abolita ogni pubblicità, scarsamente provvedeva alla difesa degli accusati (2).

Si pubblicarono degli opuscoli per chiedere una procedura più coscienziosa e più liberale, maggiori guarentigie per l'imputato, il dibattimento pubblico, ma a Vienna non si tollerava neppure una discussione scientifica, sicchè venne l'ordine che nulla si stampasse concernente le leggi e la giurisprudenza, se non coll'autorizzazione della Facoltà legale di Pavia (3). Un'altra censura preventiva!

Ci si levarono le armi, come si fa coi fanciulli, ritenendoli inetti a farne buon uso. Perchè? Che cosa si temeva?

È proibita la detenzione d'ogni sorta di stiletti, pugnali, coltelli fermi in manico o da tasca, con molla o senza, la cui lama non termini esattamente rotonda nelle forme che vedonsi disegnate appiedi della presente determinazione (4).

Ci si badava meno quanto si trattava di spetta-

(1) Il Foucher, che tradusse in francese il Codice penale austriaco, nota questa mancanza di rispetto per la dignità dell'uomo.

(2) Un raffronto accurato fra gli ordinamenti napoleonici e austriaci si trova in Cusani, *St. di Mil.*, VII, pag. 281 e segg.

(3) *Doc. della guerra santa*, XIV, 5. — Bianchi Giovini, op. cit., pag. 47 e segg.

(4) Editto 18 gennaio '18. — Museo milanese del Risorgimento.

coli e divertimenti, atti a smascolinare la popolazione, a renderla fiacca e scostumata.

Di un divertimento, che agevolava gli intrighi e gli amorazzi, cioè della *Montagna Russa,* che era a Porta Romana, nell'osteria del Monte Tabor, non mancano contemporanee descrizioni.

Quest l'è on colp d'œucc, per dilla giusta,
Che pias a tutt, e che ve gusta;
Chi el scior senz'etichetta,
Chi la sciora e la servetta,
Chi 'l poverett el benestant,
L'artesan con el marcant
Se diverten a mesturon
Senza pontigli e suggezion .... (1).

Non so quanto durasse la moda; e chi potrebbe noverare le ingloriose cadute, le franche risate, i matrimoni concertati o sconcertati; tanto meno descriverci le violenti gelosie, le clamorose risse o le grossolane gioie del senso!

È già più d'un mese (15 giugno '18), che al fianco destro del dazio di Porta Romana fu fatta una discesa precipitosa, non più di 150 passi, solata di asse liscie con alcune fenditure, in cui penetrano alcune rotelle di ferro, su cui trovasi un piccola sediola per una sola persona, o per due, ma l'una seduta in grembo dell'altra. Qui intervengono i cittadini a fare slittate a somiglianza di quelle in Russia sul ghiaccio. A questa puerilità concorre per essere spettatrice ed esecutrice un'infinità di persone dall'alba a mezzanotte circa. Non è credibile il concorso di nobili e dame in carrozza, giovani, vecchi, ecc., pagando 25 centesimi d'ingresso, da scontarsi

(1) *Sul divertimento della montagna russa,* Milano, Tamburini.

con tre corse o con bibite. Non avrei mai creduta la nostra popolazione così sventata e irreflessiva di correre a torme a questo gioco, o per vedere lo spettacolo. L'inventore guadagna netto giornalmente circa L. 1000 milanesi. La polizia ha messo oggi la proibizione che non possa scendere un uomo con una donna seduta in grembo, come finora si è fatto (1).

Rispetto ai rapporti colla Chiesa, per contentare i più reazionari e sanfedisti, si avrebbe dovuto ristabilire il foro ecclesiastico, la censura ecclesiastica, le carceri vescovili, ecc. Il Mellerio era il capo di questi sfegatati per il regime chiesastico. Ma anche per ciò l'Austria non poteva rifiutare le tradizioni giuseppine e leopoldine. Tra le due correnti, si vede ora spinta da un lato, ora dall'altro; accarezza il clero, ma non gli dà carta bianca. Tutt'al più il Mellerio ottenne a Vienna la ristorazione di quattro ordini religiosi, Barnabiti, Somaschi, Oblati e Francescani. La musa vernacola è tutt'altro che favorevole a queste ristorazioni:

. . . . . olter no calla
Per dagh l'ultima sciampa ai noster legrij
Che de vedè el governo a mett in stalla
Quanto prima sti quatter fratarij (2).

Serpeggiavano le opinioni gianseniste: la curia, assistita dalla polizia, dava la caccia ad opuscoli e catechismi luganesi, che non avevano buon odore.

Muore a Varese il famoso Lattuada, che era stato fra i più caldi repubblicani, comunque prete, anche

(1) MANTOVANI, *Diario* cit.
(2) PORTA.

prima della comparsa di Napoleone fra noi; poi mestatore politico, durante il Triennio della Cisalpina (1). Non saprei se in punto di morte, o al cadere degli anni, ritrattò gli errori, chiese perdono dello scandalo. « Oggi, scrive il Mantovani con visibile compiacenza, si doveva leggere per esteso la sua ritrattazione dal pulpito di Varese e in Magenta, dove prima fu parroco ».

Il vescovo di Cremona, Omobono, fa rimproveri alla Censura, l'8 agosto '17, per alcuni passi nella *Filosofia della Statistica* del Gioja e nella traduzione dei classici greci di Bernardo Bellini. Il censore Gironi proclama « non sorprendibile l'avvedutezza del governo », e, scusandosi ampiamente per gli appunti mossigli, denunzia la costante tendenza di quel prelato di voler concentrare nelle Curie la censura delle stampe dei libri (2): al qual proposito aveva presentata l'anno innanzi un'apposita petizione.

(1) De Castro, *Milano nel Settecento*, ecc., pag. 401.
(2) Archivio di Stato. — Raccolta autografi: Melchiorre Gioja.

XLVII.

Il promesso vicerè non s'era ancora fatto vedere. Anche quel carnovale rimanemmo privi di una corte; frivolo motivo di rimpianti fra i napoleonisti, fra i laudatori delle splendidezze di Eugenio. « Sabato grasso quasi nessun forestiere a Milano; nessuna mascherata, e quiete universale in tutta la città. Niuno dei più vecchi si ricorda di un carnevale nascosto e nullo come questo » (1). Ma quello che più duole, tutta quanta la nostra vita era nulla, senza pubblicità d'affari, senza scambio d'idee, senza libertà di parola.

Povera Milano — osserva lo stesso Mantovani — condannata ad avere una sola gazzetta, e questa per lo più ripiena di scempiaggini, di scandalose notizie, o d'inutilissimi racconti. Castigo evidente della passata libertà e sguaiataggine dei molteplici fogli repubblicani.

(1) MANTOVANI, *Diario*.

Per il maggio fu annunziato l'arrivo del vicerè, l'arciduca Raineri. Allestimmo sfarzose accoglienze.

A Venezia appena s'accorsero del suo ingresso. Scrive il Giordani: « Io ho veduto arrivare il povero vicerè, ed ho veduto quegli spettacoli d'acqua che non può immaginare chi non li vede; ma son certo che il principe dev'essere meno contento degli Stati veneti che non sono io » (1). E in altra lettera: « La polizia comprò da gondolieri gli applausi al vicerè per tre paoli a testa; ma quei del traghetto di San Benedetto rifiutarono il prezzo e negarono l'opera » (2).

Entrò fra noi (24 maggio) da Porta Orientale: truppe schierate, popolo affollato per curiosità, per amor dello spettacolo; preci solenni, ricevimenti, banchetti, luminarie, spettacoli. Nulla di nuovo, del resto, nulla di sentito (3).

Taceremo le lodi venali, o concesse dalla bonomia ambrosiana (4). Egli, il vicerè, chiarì ben pre-

(1) *Epist.*, IV, 202.

(2) Id., pag. 207.

(3) La Congregazione municipale annunzia il solenne ingresso. — Museo milanese del Risorgimento.

(4) In italiano, in latino, in vernacolo, scritte da pubblici docenti e riunite in un volume dall'ex barnabita Cesare Rovida, che vi premise un'epigrafe adulatoria, *Pel faustissimo ingresso*, ecc. — Milano, Bernardoni, 1818. Vi compaiono persino le ombre di Maria Teresa, dell'arciduca Ferdinando, di Metastasio e di Parini! In una *Miscellanea* dell'Ambrosiana segnata S. B. U. VI, 66. — Un'ode slombata pubblica l'Anelli, di Desenzano, che comincia:

Reina alma d'Insubria
Qual fausto giorno mai spunta per te
Il desiato premio
Oggi il cielo concede alla tua fè.

Meglio non citar altro!

sto la sua nullità. Si tenne bene affetti i nobili, e accarezzò l'alto clero. « La nobiltà i di cui titoli furono soppressi dalla rivoluzione è autorizzata dalla Corte a ricorrere per essere rimessa, adducendo i ricapiti e le prove; promette ristabilirli con dispacci pagabili » (1). Il clero poi applaudì ad alcuni provvedimenti, e formò i migliori pronostici: « Domenica scorsa (10 giugno), credesi per ordine del vicerè, alle ore 10 mattina, da un commesso di polizia con un gendarme furono fatte chiudere le botteghe, bottiglierie e levate le ortolane a santificazione della festa ». Di attribuzioni ne ebbe pochine, e quelle pochine esercitò svogliatamente; presiedeva la Giunta del censimento, e nominava ad alcuni impieghi di poca importanza. Dava udienza, ma con poco o nessun costrutto dei supplicanti; era solito rispondere: *Vedremo, faremo, riferiremo all'augusto fratello.* Trovarono di accoccargli questi versi:

Vedrò, dirò, farò
Farò quel che potrò.

Il coraggioso editore Ferrario pubblica un manifesto per la pubblicazione delle opere teologiche del Tamburini, il formidabile avversario della curia romana e dei Gesuiti (2). Ciò produce agitazione, e il vicerè si trova nel più grande imbarazzo.

(1) MANTOVANI, *Diario.*

(2) Carte inedite del Tamburini possiede nel suo ben ordinato archivio il dott. Amanzio Rezia, in S. Giovanni di Bellagio.

Ne fu consultata la Curia Arcivescovile, la quale domandò si escludessero quelle proscritte dalla Santa Sede. La Censura oppose che anche queste erano state pubblicate negli Stati austriaci prima del 1796, e adottate pel portico teologico, nè erano notate nei cataloghi viennesi dei libri proibiti. Infine il Consiglio Aulico (26 giugno '18) approva la ristampa dei trentaquattro volumi delle opere del Tamburini, al tempo stesso che proibiva libri avversi a quello, il Palmieri, *Della perpetuità della fede,* e la confutazione di Filippo Anfossi.

Il Ferrari, ottenuto il permesso superiore, mandò fuori il primo volume. Non è a dire lo scandalo fra i divoti; anzi, se si ha da credere al Mantovani, generale malcontento nella cittadinanza. Anche questo è possibile. La popolazione è inquieta, il vicerè si turba; si reclama a Vienna: « Negli Stati del re di Sardegna si pubblicò un editto con minaccia di gravissime pene a chi introdurrà le opere di Tamburini, che si stampano a Milano, e dicesi si sieno fissati premi ai delatori » (1).

Il vicerè non se la intendeva gran fatto col governatore Strassoldo, che non sapeva tenersi in seconda linea; gli piaceva di essere creduto influentissimo. Nel pubblico si diffuse che per avere favori o ottenere giustizia fosse meglio ricorrere al governatore che non al vicerè: numerosi amici e clienti del conte Strassoldo s'adoperavano per tener viva questa persuasione (2).

(1) MANTOVANI, *Diario* cit.
(2) *Carte Segrete,* I, 259.

Era lo Strassoldo di vita scorretta. Trascurò gli affari, e fece molti debiti che l'amico Mellerio pagava con una spontaneità degna di miglior causa e di miglior protagonista (1).

E s'ebbe due mesi dopo (26 luglio) un altro svago, l'ingresso del nuovo arcivescovo.

La sede era vacante fin dal 1810, cioè dalla morte a Parigi del cardinale Caprara. Si desiderava, naturalmente, di avere un arcivescovo lombardo o almeno italiano. L'imperatore Francesco che, tratto dalla sua naturale diffidenza, non amava dare quella sede a un italiano, la profferse a monsignor Rovelli vescovo di Como, tenendo quasi per sicuro che non l'avrebbe accettata, o che accettandola l'avrebbe goduta poco tempo per essere egli vecchissimo. Infatti il Rovelli non solo la ricusò, ma poco dopo rassegnò anche la sede di Como onde dedicare gli ultimi anni della vita ad esercizi spirituali (2).

Dopo il rifiuto del Rovelli, l'ufficio venne offerto, al conte Carlo Gaetano Gaisruch di Klagenfurt — nomi aspri ad italiche orecchie.

Anche lui s'era fatto, non dirò sospirare, ma attendere un pezzetto (3). Ebbe un vero successo per il piglio suo disinvolto, franco e non privo di una certa cortesia. Visitò gli stabilimenti pubblici, le

(1) Bianchi Giovini, op. cit., p. 144.
(2) Bianchi Giovini. op. cit., pag. 177.
(3) *Sogn de Meneghin in l'occasion che Monscior Carlo Gaitan de Gaisruch el fa la sova intrada in Milan*, 1818.

case parrochiali, accettando e ricambiando donativi. Tenne circoli serali, invitandovi anche le dame, novità di cui S. Carlo si sarebbe forse offeso. Portava stivaloni e frequentava il teatro, ma smise; fumava come un turco.

Mentre pontificava in Duomo, nei momenti in in cui per le esigenze della liturgia doveva stare assiso sulla cattedra, si levava di tasca un cannocchialetto (1).

Si capiva che era nato molto in alto: lo si diceva con fondamento figlio illegittimo dell'imperatore Leopoldo.

Era poco propenso ai frati e alle monache: sangue lorenese! Quando gli parlavano d'introdurre i Gesuiti, diceva: Bastano i miei preti.

Gli fecero rimprovero di essersi mostrato poco amico delle vecchie consuetudini della chiesa milanese.

L'Editore Ferrario, a cui premeva di farselo amico, cominciò dal lodarlo sperticatamente:

> . . . . . Viva
> Viva quel prode, che fu dato a nui!
> Moribonda pareva, or rediviva
> Nostra virtude sia, che torni in lui
> Fiorite, inclite sponde, e la natia
> Gioia sperate dagli auspizi sui:
> Ei padre, egli pastore, ei vostro Duce,
> De' prischi tempi tornerà la luce (2).

(1) CESANA, *Ricordi d'un giornalista,* Milano, 1889, pag. 148.

(2) *Per l'avvenimento alla sede arcivescovile di Milano di S. E. Monsignore Carlo Gaetano conte di Gaisruch*, Milano, tipografia dei costumi antichi e moderni, 1818.

Si presentò subito a lui e gli offerse il primo volume delle *Opere* del Tamburini, tanto combattute dalla Curia: egli per prudenza non accettò il volume, ma fece buon viso all'editore.

Dopo Saurau fu uno dei pochi Tedeschi non ostili, non disamorati, e che cercarono di far dimenticare l'esotica loro origine: e in parecchie occasioni osò pronunciare parole benevoli e difenderci contro i soprusi della polizia (1).

Si riferisce che trovandosi in villa, a Groppello — luogo di cui ebbe molto a dilettarsi — gli venne presentata una fanciulla che implorava la sua benedizione prima di entrare in convento per farvi il noviziato: — « Foi, rispose egli, folete farfi monaca?..... Ah, Ah!..... Prendete marito e farete meglio! »

Una egregia fanciulla milanese d'alto casato volle sposare un bravo giovine, ma non nobile. Durante non so quale spettacolo all'Arena, la sposa, rea di tanto delitto, entrò nel pulvinare vicereale.

Non trovò da sedere: e tanti uomini seduti non si vergognarono a lasciare in piedi una bella e nobilissima sposina: finché l'arcivescovo alzatosi obbligò lei, che modestamente ripugnava, a prendersi la sua sedia. Vedete bei cavalieri! e quale educazione bisogna a gente, cui non ha ancora insegnato un tanto rivolgersi di mondo (2).

Al Grossi, a proposito della poesia del Porta *El*

(1) Bianchi Giovini, op. cit., pag. 177.
(2) Giordani, *Epist.*, IV, 305.

miserere, disse queste parole: « Per conto mio innalzerei un momento a Carlo Porta: egli contribuì a spazzar le lordure della piazza ». E alludeva appunto ai preti, che, in piazza del Duomo, noleggiavano sè stessi per messe ed esequie (1). Invero, per opera sua, di *preti vetturini* non se ne videro più.

Si mostrava in pubblico volentieri, celebrava con pompa, predicava con fuoco; pure non gli fu risparmiata la satira. Si fece dire all'Uomo di Pietra:

> Fui sempre solo;
> Adesso siamo in tre:
> Io, l'arcivescovo e il vicerè.

E toccò loro bella quando, il 24 agosto, assistendo alla distribuzione dei premi in Brera, al chiamare un alunno premiato che portava il nome di Napoleone, scoppiò un lungo fragoroso applauso (2): amore appena sopito, che ridestavasi alla prima occasione: oppure si voleva far dispetto ai nuovi venuti!

Da secoli il Gaisruch era il primo pastore milanese nato fuori d'Italia: ma egli ottenne facilmente l'affetto di una popolazione inclinata alla benevolenza, e meritò la costante avversione del partito gesuitico capitanato dal Mellerio.

Nel suo lungo pontificato eseguì alcune opportune riforme, ma senza affrettarsi troppo, per non

(1) BARBIERA, nell'ediz. delle *Poesie* del Porta, da lui curata, pag. 160.

(2) MANTOVANI, *Diario*.

urtare di fronte delle abitudini inveterate. Trovò scarso il clero e poco istruito: colla migliore sistemazione dei seminari ed altre provvide industrie a poco a poco lo accrebbe.

Proibì le processioni di santi e angeli e certi abusi di reliquie che fomentavano una grossolana e puerile superstizione. Diede favore a molte buone istituzioni: il Ritiro dei discoli, il Patronato pei liberati dal carcere, le scuole serali. Alieno da eccessiva severità, chiudeva volentieri un occhio sovra piccoli abusi, ma vegliava con zelo al miglior andamento delle cose spettanti al suo ministero (1).

Il vicerè ci si fece vedere solo per pochi mesi, e il più del tempo si celò a Monza (2). Il Mantovani scrive in data 8 ottobre:

> Il vicerè è partito per Venezia, ove dicesi rimarrà fino a Natale, alloggiando a Stra, proseguendo il sistema che ha qui di dimorare sempre a Monza per far indovinare ai sudditi quale sia la sua missione.

Nell'autunno andò a Mantova. Gli offersero lo svago di una caccia sul lago superiore, diretta da quel conte Giovanni Arrivabene, che era chiamato a ben altra palestra (3).

(1) Baroni, *Storia di Milano,* Milano, Pietro e Giuseppe Vallardi (senza data), pag. 237 e segg.

(2) Da Vicenza scrive Giordani al dott. G. Dodici a Piacenza: « Se costì non avete qualche notizia del vicerè, quì si dubita che non sia più vivo ». *Epist.,* IV, 208.

(3) Arrivabene, *Mem.* cit., pag. 32.

XLVIII.

Già da Milano si tenevano gli occhi su Carlo Alberto, che era presso molti in voce di principe liberalissimo, una vera fenice: e sapendolo erede della corona sabauda si faceva grande assegnamento su di lui per i futuri destini del paese. Se pensiamo che l'effetto corrispose, una così lontana preveggenza ci riempe di meraviglia. Ad esempio, il Giordani sollecitava l'amico Cicognara a presentare al giovine principe una copia della sua grande opera e gli suggeriva i concetti della dedicatoria dicendogli:

> Che per tutta Italia si sa il suo amore per la prosperità e la gloria italiana, e per gli studi e per le arti: e che tutta Italia ha gli occhi sovra di lui, e in lui speranze infinite; e che si aspetta che nella grandezza dell'animo uguaglierà il famoso principe Eugenio suo antenato, e nel far bene alla nostra Italia lo supererà (1).

(1) *Epist.*, IV, 191.

Veggasi come il Giordani, benchè alieno dal cospirare, ingegnosamente zelasse il bene del paese, e con occhio d'aquila vedesse lontanissimo. Ancora di Carlo Alberto: « Io vo sempre pensando che tutte le speranze dell'Italia infelice sono in questo principe, e per dio staremo mille anni prima che ne venga un altro di egual potere e buona volontà. » Ma era bene indirizzarlo, illuminarlo, fare che non si perdesse d'animo. Gli gioverebbe leggere l'opera del Sismondi: « Io per me ho pure un gran desiderio che il principe legga quell'opera, per conoscer bene l'Italia e amarla, e compassionarla, e volerla soccorrere e confidarsi di poterne egli essere il glorioso ristauratore » (1).

E il Confalonieri si compiaceva che l'amico suo Gino Capponi fosse entrato nelle confidenze dello sperato ristauratore:

> Egli ha bisogno di essere eretto d'animo e incoraggiato, onde il fiato pestilenziale che lo circonda in quella infettissima Corte non lo ammorbi. Egli ha bisogno di ben sentire che gli occhi degli Italiani sono conversi in lui per giudicarlo e per sperare o per disperare di lui e di loro. Egli è giovane; il santo stimolo della ambizione può tutto sopra di lui; ma non gli sarà mai ripetuto abbastanza che v'ha un sol cammino alla gloria, e che è diametralmente opposto a quello che gli si addita da chi gli sta intorno (2).

Le buone ispirazioni non facevano difetto, ma lo spegnitoio poliziesco ammorzava il lumicino

(1) *Epist.*, IV, 199.
(2) Capponi, *Lett.*, V, 132. — Tabarrini, *Gino Capponi*, p. 107.

appena accennava a divenire fiammella: « Ci è molto movimento e buona volontà per costituire un Ateneo con qualche somiglianza a quello di Parigi (1); sarebbe a spese di privati volontari, si uniscono nobili e cittadini; ma.... » (2). Il quale Ateneo o Gabinetto di lettura faceva parte di un insieme di progetti, che il coraggioso e intraprendente Confalonieri andava mettendo innanzi, affinchè il nostro paese partecipasse in alcun modo agli avanzamenti civili della Francia, dell'Inghilterra e degli altri Stati.

Se non che il patrizio milanese, impedito di agire giusta il desiderio, non sapeva star fermo. Era la nobile inquietezza del cittadino, nato per esercitare la pienezza dei propri diritti e delle proprie facoltà, ed a cui si contendevano gli spazi per muoversi, gli aiuti per operare. L'ozio gli incresceva sovrammodo: « ozio non beato, ma soporifero » (3), scriveva al suo principale confidente, a Gino Capponi. Può dirsi che solo nei concambi della amicizia quel malcontento trovava alcun compenso alle pene personali e alla jattura della patria. Egli sollecita il suo Gino a fargli una visita, promettendogli di compiere a dovere l'ufficio di ospite: « Io sarò il vostro duce, percorreremo i colli e i laghi insieme; filosoferemo, *politicheremo*, ci allegreremo, e piangeremo insieme » (4).

(1) Cioè gabinetto di lettura, promotore Confalonieri. TABARRINI, op. cit., pag. 103.

(2) GIORDANI, *Epist.*, IV, pag. 226.

(3) CONFALONIERI, *Let'.* cit., pag. 46.

(4) Idem.

Notate che quel *politicheremo* è sottolineato nella lettera. E infatti i due gentiluomini erano chiamati dall'indole stessa dell' ingegno alle cose politiche, non che invitati ad occuparsene dalle condizioni del paese. Vissuti in un paese libero, avrebbero senza meno sostenuto una parte clamorosa. Il Lombardo era deciso di scendere in campo e di operare ad ogni modo; il Toscano preferì, nel più dei casi, tenersi in disparte, e il molto ragionare, facendogli vedere o piuttosto prevedere la vanità dei conati, lo rese spesso alieno dall'azione.

Il Confalonieri non cessa di informarsi intorno le cose del *di fuori;* la vita di Napoli, Roma e Firenze lo interessa non meno di quella che si faceva intorno a lui. « Fornitemi un colpo d' occhio, scrive al Capponi, sulla sacra Babilonia, e sulla forza, qualità e carattere delle insurrezioni vicine e limitrofe » (1).

Anche il Capponi vuole essere informato appuntino, ma non era uomo da farsi molte illusioni sul lavoro sotterraneo e sulle congiure. L' amico non può dirgli niente di buono nè del governo austriaco, nè del paese, nè di sè. L'Austria regge il paese « non con iscettro di ferro, ma di piombo, molle ma pesante » (2).

Però rammentando i primi processi mantovani nemmeno questo poteva dirsi: « Di me nulla posso

(1) CONFALONIERI, *Mem.* cit., pag. 96.
(2) Idem, pag. 48.

dirvi, perchè dormo. Fosse almeno un sonno come quello degli animali a sangue freddo, che potrei contare nella metà dell'anno di vita: ma i narcotici con cui qui si agisce sulle nostre fibre non perdono la loro azione che alle grandi distanze » (1).

Finalmente non ne ci regge più: e decide d'intraprendere un nuovo viaggio all'estero per studiarvi gli uomini, le istituzioni, le società segrete, non che le macchine e i nuovi trovati.

Visitò dapprima la Svizzera e potè conoscere che le sette si erano sparse anche in alcune tranquille e pensierose città di quel privilegiato paese, ove essendo minori le pubbliche e private sofferenze par si debba meno sentire il desiderio dei cangiamenti; ma l'agitazione politica svizzera è più rivolta all'altrui benefizio che al proprio: terra ospitale, sempre fece lieto viso ai fuorusciti propugnatori della libertà.

I celebri istituti di Fellemberg e di Pestalozzi richiamarono la sua attenzione, raffermandolo nel desiderio già concepito di importare in Italia nuovi metodi educativi.

Vide Parigi di corsa, ma più a lungo l'Inghilterra, ove tutto gli piacque, tutto gli destò invidia. Il Duca di Sussex, fratello di Giorgio III, volle s'inscrivesse nella Massoneria: ciò che egli fece di buon grado. L'insegnamento elementare era assai progredito mercè il metodo inventato da Bell e modifi-

(1) *Lett.* cit., pag. 46.

cato da Lancaster. Il Confalonieri ne fece uno studio assai attento, parendogli il migliore dei doni che, al ritorno, potesse offrire alla sua patria (1).

S'era alquanto alienato da Foscolo per le voci calunniose sparse su di lui, rispetto al periodico che egli pareva disposto a pubblicare nel '15 a Milano sotto il patrocinio austriaco. Però, risalutatolo a Londra, ebbe Foscolo modo di purgarsi al tutto di questa calunnia, consegnandogli il liberissimo *Prospetto* che egli avea apparecchiato per quel periodico (2). Ne andò lieto il Confalonieri, come di riabilitazione che riguardava l'onor letterario ed uno scrittore insigne e benemerito; e promise di divulgare il novo suo giudizio appena di ritorno in Italia. « Poichè io stesso vi prestai orecchio, mi trovo maggiormente impegnato a far cadere una calunnia, che aveva collocato il biasimo ove non eravi luogo che alla lode » (3).

Rifacendo la via, si soffermò alquanto a Parigi:

Viva la Francia! — egli scrive a Foscolo in data 9 novembre '18. — Essa ha un cielo puro, ed un sole che riscalda ancora in questa stagione, e s'ella diverrà libera, come tutto lo dà a credere, che poi le mancherà per essere il più felice paese del mondo? Cielo e sole abbiamo ancora noi; ma liberi, quando?.... (4).

(1) *Mem.* cit., pag. 96 e segg.

(2) Testè pubblicato nell'ottavo volume delle sue opere, Firenze, Le Monnier.

(3) *Lett.* cit., pag. 51.

(4) *Lett.* cit., ivi.

Ecco il voto tormentoso che lo accompagna anche fuori di patria, e che gli vieta in parte di godere gli svaghi del viaggio! Non per altro egli cerca il vecchio cospiratore Filippo Buonarroti, che quattro anni innanzi lo avea accolto nella palestra delle cospirazioni. Gli fece rimprovero Buonarroti di non avere ancora adoperato a prò del paese i « grandi mezzi », come egli diceva, posti a sua disposizione: e lo fece entrare più innanzi nei « sociali misteri » (1): Gran fede aveva il terribile Convenzionale nell'opera settaria, il Confalonieri ne diffidava alquanto, e, vedendo le cose con minore esaltazione e non possedendo ancora l'abito del cospirare, dubitava assai che i risultati potessero corrispondere alle esagerate aspettative. Pur gli andò a grado di sapere il più possibile di quei segreti; ed ebbe notizia di un alto Comitato, composto di belle intelligenze, di cui era organo il periodico *La Minerva*, e però la società prendeva questo nome: chè questi sodalizi erano disposti gli uni dentro gli altri, come anelli concentrici, per tutelare meglio il mistero. Ebbe anche modo di avvicinare i capi del liberalismo e dell'opposizione parlamentare, il Lafayette, il d'Argenson, il Grégoire, il Constant, il Dupin, il De Broglie, il Laborde, il Degerando, la Staël ed altri. S'impratichì viemmeglio del metodo lancasteriano, già accolto in Parigi mercè le istruzioni di Alessandro Laborde.

(1) *Mem.* cit., pag. 98.

S' era anche procurato, via facendo, notizie risguardanti alcune vitalissime novità, illuminazione a gas, battelli a vapore, litografia, ecc: — « tutte corde poste all'arco quasi ad un tempo » (1).

Veggasi ora il risultato complessivo di questo viaggio:

Sul principio del 1819 fui di ritorno in patria sempre più confermato nel proposito di nulla più volerne sapere, nè di fondazioni, nè di appartenenza alle società segrete, e sempre più persuaso che neppure il bene va operato per vie violenti o meno rette, ma che la lenta, assidua e progressiva propaganda educativa fosse il mezzo migliore da adottare » (2).

---

(1) *Mem.* cit., pag. 103.
(2) *Mem.* cit., ivi.

LIX.

Tra i liberali lombardi compariva tratto tratto il maresciallo Bubna, comandante supremo dell'esercito austriaco in Italia; uomo di qualche coltura, tollerante, non alieno dal progresso; e però non inviso. Fa specie vedere quel personaggio in mezzo ad uomini, che aveano pensieri e propositi così diversi dai suoi; ma è bene rammentare che nei primi anni della restaurazione austriaca molti patriotti riguardarono l'esercito siccome strumento e non altro della politica viennese, non responsale e in certo modo da compiangere: e si tollerava la vicinanza de' suoi capi, specie se gentiluomini; ma si era poco disposti a transigere cogli uomini del governo, e anche meno cogli uomini della polizia. Col tempo si videro le cose da un altro punto di veduta e si divenne più scrupolosi custodi della dignità nazionale.

Una sera il maresciallo Bubna sosteneva che il

governo austriaco accordava piena libertà di stampar giornali, e che se non ne esistevano ne era causa la mancanza di uomini capaci a comporli. Il Porro sostenne il contrario e finì col dirgli: *Eh bien, nous en fairons l'essai* (1).

Lo sperimento si fece colla pubblicazione del *Conciliatore;* e valse a provare che il maresciallo Bubna sosteneva un'opinione del tutto erronea.

Rieduchiamo il nostro paese, rieduchiamolo tutto da capo; ecco le parole che si scambiavano i due più attivi promotori del pubblico bene in Milano, Confalonieri e Porro (2).

Non solo il Porro fu l'iniziatore, ma sostenne il periodico col proprio denaro, rimettendovi una cospicua somma.

Il primo numero comparve il giovedì 3 settembre '18, su carta azzurra (onde gli venne il soprannome di *Foglio azzurro*). Il programma fu steso da Borsieri, evitando qualsiasi allusione politica, ma vi sono espresse intenzioni altrettanto elevate quanto difficili ad eseguire. Nel numero successivo una giunta semiseria al programma accenna a queste difficoltà; e già si può leggere fra le righe molto più di quello che è stampato:

> Come potete mai immaginarvi di provare tranquillamente la verità due volte la settimana, quando vedete tutto giorno che può chiamarsi un gran fortunato colui che la dice una

(1) MARONCELLI, *Add.,* cap. XVII.
(2) VANNUCCI, *Martiri,* ecc., II, 80.

volta in sua vita senza pagarla cara. Questo è ben altro che l'*insanire semel in anno* del savio di Orazio. Bisogna vivere e lasciar vivere, se non volete tirarvi addosso qualche gran colpo che vi faccia perire di morte improvvisa, senza che abbiate tempo di pentirvi sinceramente del vostro peccaminoso furore di scrivere il vero.

Era più che un presentimento!

Il programma si riassume nel motto ovidiano: *Rerum concordia discors.* Ma gli intendimenti dei collaboratori sono pure accennati da lettere e da colloqui del tempo, che rivelano la serietà e l'ansietà insieme con cui quelle gentili anime si accostavano a così grave assunto, quasi sacerdozio estetico e patriottico, con risolutezza pari alla coltura e all'affetto; e il periodico, benchè vissuto poco, fece epoca, non meno del *Caffè* e di altri segnalati giornali (1).

Si trattava di conciliare « non i leali coi falsi, ma tutti i sinceri amatori del vero » (2); il periodico doveva essere eclettico, imparziale, internazionale in sommo grado; vedute larghe, senza predilezioni d'uomini, o di scuola, o di paese; si osava perfino preporre qualche sommo straniero ai poeti nostrali; patriottismo, dunque, ben inteso e tutt'altro che piccino; severità nella critica, *nazionalità non municipale;* e temendo, per esempio, che Pellico fosse troppo proclive, perchè piemontese, a lo-

(1) Le intenzioni dei Conciliatoristi sono ampiamente chiarite anche dal Maroncelli nelle sue *Addizioni.*

(2) Lettera di Pellico a Foscolo, *Epist.* di Foscolo, III, 409.

dare la tragedia di un piemontese, il *Mileto* di Stanislao Marchisio, se ne dava ad altri l'incarico (1).

S' aveva in animo di offrire la direzione a Vincenzo Monti, che si continuava a riguardare quale sommo maestro, benchè di scuola diversa, e che il Porro onorava in modo speciale. Se non che per molti motivi, che non trovo detti, ma che si posson facilmente supporre, la proposta non ebbe seguito. Dismesso questo progetto, si pensò al Romagnosi; ma anche questo progetto rimase in tronco. Rinunciato all' idea di avere un direttore di gran nome, si scelse per principale redattore il Pellico, che continuava a vivere in casa Porro, come precettore de' suoi figli.

Inutile dire che i primi numeri furono compilati col massimo riguardo per non insospettire la polizia; ma la lingua batte dove il dente duole. Anzi non si ommise di lodare il governo austriaco, ove la verità lo richiedesse: segno grande di onestà. Lodovico De Brême in uno scritto sul Llorente e la sua *Storia dell'inquisizione di Spagna,* nota che « in nessun altro dominio d'Europa fu segnato meglio che nell'Impero Austriaco, nè mantenuto più inconfuso il rispettivo orizzonte delle due podestà », l'ecclesiastica e la civile. Venne radiata una citazione, nella quale si parlava di Bruto, Cassio e Cremuzio Cordo, temendo che quei nomi ferissero le delicate orecchie dei censori.

(1) CANTÙ, *Il Conc.*, ecc., pag. 85.

Ma ecco, fin nel primo numero, uno squarcio che ha dovuto vivamente agitare i lettori, e forse vellicare i nervi della polizia. Il celebre Sismondi, discorrendo di una edizione dei *Lusiadi* di Camoens uscita in Parigi l'anno precedente, non si astiene da queste querele:

> Un vivo sentimento di commiserazione è mosso in noi da quello svegliarsi di un popolo che si vede obbliato e che si sforza di ricordare al mondo la gloria ch'egli aveva ottenuta, e che altri si disputavano oggidì. Allorchè udiamo i Portoghesi invocare la rimembranza dell'audacia de' loro navigatori, che aprirono la via dell'India, dell'eroismo de' loro guerrieri che soggiogarono i suoi imperi combattendo uno contro mille, del genio dei loro poeti, per mezzo de' quali la musa epica dà all'Europa moderna le sue prime lezioni, ci par di udire sovra un campo di battaglia le grida di quei miseri che sono dimenticati fra i morti e che al momento in cui i seppellitori si avvicinano per rendere loro gli ultimi doveri, si ridestano dal loro letargo ed esclamano: *Noi viviamo ancora!*

Ma si intende proprio parlare qui dei soli Portoghesi? Chi non vede che Sismondi pensava, scrivendo, a quel paese che fu oggetto dei suoi studi profondi e delle sue amorose predilezioni!

Le allusioni si fanno via via più frequenti, sia che i collaboratori non sapessero fermarsi su quello sdrucciolo, sia che facessero a fidanza coll'ottusità censoria. A proposito delle riforme promesse dal governo turco è riferito un aneddoto che ben poteva applicarsi agli alleati, bugiardi promettitori. E a proposito di una ristampa delle favole esopiane: « persino l'asino d'Esopo, l'asino stesso avea più

perspicacia delle nostre linci, maggiore astuzia e callidità delle nostre volpi, era più nobile imitatore che le nostre scimmie, men servile ricantatore dei nostri pappagalli, fornito di più garbo, di più dolci accenti e più candidi dei nostri cigni... » Forse coll'ultima frase si allude al tedesco dalla bianca divisa (1). La *Storia naturale degli sciocchi* adombra la lotta del giornale colla censura. Tra i doni presentati al *Conciliatore* si fa comparire un pettine di tartaruga per « rifar il ciuffo ai damerini che ammolliscono l'Italia, e per iscompigliare i ricci di quei vecchi barbogi che vorrebbero vederla in mantilione e in guardinfante. »

Il Borsieri scioglie un inno ai forti e liberi scrittori di storia, che consacrarono alla venerazione dei posteri le memorie delle imprese magnanime (2).

In questo articolo del Borsieri v'è una frase profetica, che non si può leggere, oggi, senza una stretta al cuore: « Avviene di Elvezio come di Machiavelli. Il primo rende i pazzi ancora più pazzi; il secondo *incammina gli stolti sulla grande strada del patibolo.* »

Stolti sublimi!

(1) Così pare al PIERGILI, che nel suo interessante studio *Il foglio azzurro* (nella *Nuova Antologia*, terza serie, vol. IV e V) viene segnalando gli articoli e gli squarci, che potevano maggiormente offendere il governo austriaco.

(2) Anche il FERRIERI, *Dalla via Monte di Pietà allo Spielberg*, Milano, Fratelli Dumolard, 1889, pag. 40, rileva con molta cura i passi patriottici più notevoli.

L.

L'avversione dei giornalisti prezzolati, o per altro motivo infeudati all'Austria, si manifestò subito verso questa indipendente palestra. Francesco Pezzi nell'appendice della *Gazzetta di Milano* slanciò frizzi, ma fe' ridere chiamando i *Lusiadi* poema spagnuolo, e il *Conciliatore* rilevò l'errore con un articoletto assai piccante. La *Biblioteca Italiana* si atteggiò a burbanzoso sussiego verso i giornalisti novellini. Il commissario di polizia Trussardo Caleppio insieme al poligrafo cremonese Bernardo Bellini cominciarono a pubblicare l'8 novembre un foglio ebdomadario, color di rosa per contrasto al foglio azzurro, con titolo appropriatissimo *Accattabrighe.* Ha per insegna un cavaliere armato con visiera e lancia in resta, e il motto *indocilis pati.* Un altro motto, che si legge sotto l'insegna bellicosa, dice il nemico che si aveva in animo di attaccare: *Rerum discordia concors.* Il periodico uscì anonimo; ma

era notoria la collaborazione di quei due sfegatati per il regime straniero.

Solo per tredici numeri ripetè l'*Accattabrighe* l'inoffensivo assalto; quindi, per la disattenzione generale e per la vanità dei conati, cessò le sue pubblicazioni: « A buon conto, scriveva in proposito il Porta al Grossi, l'eroe del quartiere color di rosa ha piegato bandiera » (1).

L'*Accattabrighe* combatteva anche contro il *Corriere delle Dame.* Uno di que' polemisti, per tutta risposta, voleva mandare all'avversario, come Carlo XII di Svezia, i propri stivali (2).

Però c'erano anche degli onesti letterati che dei fini del *Conciliatore* non intendevano nulla, per angustia di mente e pregiudizi tenaci. Il Compagnoni, in una sua lettera scrive che il nuovo periodico « non solo non concilia nulla, ma disgrega tutto e bastona orribilmente il senso comune (3) ». Il giovane eppur antiquato Mario Pieri scomunica addirittura i nuovi profeti: « il giornale è compilato con poco senno e falsa dottrina (4) ».

Altri si farà a considerare il *Conciliatore* sotto l'aspetto letterario; e già ebbe esaminatori in questo senso; per me è documento storico. Da quelle pagine escono *diverse voci,* ma che fanno insieme *dolci note;* c'è un accordo consolante, se non di

(1) Barbiera, *Carlo Porta,* nella cit. ediz., pag. LIX.
(2) Barbiera, op. cit., pag. 258.
(3) Lett. 32 nov. '18, nel carteggio inedito cit.
(4) *Vita propria* cit., pag. 385.

idee, d'intenti; e c'è ancora un desiderio grande del nuovo colla capacità insieme di effettuarlo. Gli scrittori del *Conciliatore* sanno apprezzare il bello di tutti i paesi e di tutti i climi; s'innalzano al concetto di una letteratura europea (1); e per bocca del Berchet protestano: « la repubblica delle lettere non essere che una, e i poeti ne sono concittadini tutti indistintamente. »

È una famiglia di poeti, di critici, di pensatori, che vive di amore e d'accordo, e che esamina, discute e sceglie. Non si erano ridotti in luogo appartato, come i filosofi di Porto Reale, anzi vivevano in mezzo alla miglior società milanese. Però la franca loro parola rompe il silenzio ossequioso o servile che incombeva sul Milanese in quegli anni. Il dietro scena, per così dire, del giornale, svelato dalle lettere che si scambiavano i redattori (2), non è meno interessante del giornale stesso. Quella coraggiosa fratellanza ispira rispetto; e si fa voti rifiorisca fra i letterati, oggi, se non divisi d'animo, meno desiderosi di vivere e lavorare insieme.

Già il pubblico s'accorge, scrive Pellico a Foscolo, che questa non è impresa da mercenari, ma di letterati, se non tutti di grido, tutti collegati per sostenere, finchè è possibile, la dignità del nome italiano (3).

(1) « Per opera del *Conciliatore*, che tanta parte della letteratura tedesca fece a' suoi giorni conoscere, si riattivò in Italia quello che più tardi Bertrando Spaventa chiamò *circolazione del pensiero europeo*, e rifluì nelle nostre vene inaridite nuovo sangue fecondatore dell'intelletto e della coscienza. » FERRIERI, op. cit., pag. 40.

(2) Vedi il prezioso volume di C. CANTÙ, *Il Conc. e i Carb.*

(3) FOSCOLO, *Epist.*, III, 409.

Se ben si guarda, era un'opera di emancipazione che si tentava; pigliando di mira gli *ordini letterari costituiti* si confidava di scrollare anche i politici, od almanco di illuminare gli spiriti, di sollevare la disputa, di aprire la via a nuove forme, a nuovi pensieri, di preparare l'avvenire, letterario sul principio, più che letterario in appresso (1). E però « quel rivolgimento del gusto, come bene osserva il Franchetti, fu accolto dai più come foriero di un rivolgimento politico (2) ».

E non era senza frutto di future applicazioni quello sforzo, per sradicare ogni vieto pregiudizio; quell'appellarsi al senso comune; quel discendere spesso in mezzo al popolo per rintracciarne le leggende, per scoprirne i gusti; quell'invocare la testimonianza e il suffragio del pubblico: — si ricorreva al plebiscito per l'arte, spiacendo di non potervi al momento ricorrere per l'assetto politico della nazione (3).

È vero che il programma estetico era un po' vago, presentava molte lacune e indecisioni; ma mentre si demolisce, mentre si combatte, non è concesso una riposata definizione d'idee: sgomberato il terreno, si pensa ad erigere; allora soltanto si sceglie un disegno ben determinato. E poi le idee si chia-

(1) « Combattendo, a pro del romanticismo, le vecchie, norme dei classicisti, noi intendevamo combattere nell'unica via che allora stava aperta a pro della rivoluzione ». — MAZZINI, *Scritti*, II, 11.

(2) *Nuova Antologia*, 16 febbraio 1891, pag. 734.

(3) TENCA, *Prose e Poesie scelte*, I, pag. 289 e segg.

riscono via via, e non è a pretendere, e nemmanco a desiderare sul principio, un piano prestabilito e rigido; meglio affidarsi al libero concorso e all'inattesa cospirazione di molte intelligenze, anzi del paese intero.

L' eletta schiera si radunava or qui, or lì; ma più spesso in casa Porro Lambertenghi, di cui ho già detto le lodi: nota ai poveri e ai perseguitati, ove ogni novità trovava accoglimento; e gli stranieri chiedevano di esservi ammessi per conoscere il meglio della società lombarda. In vero insieme coi migliori ingegni ivi si raccoglievano famiglie cospicue, i Borromeo, i Trivulzio, i Crivelli, i Raimondi. Vi si agitavano teorie e speranze liberali con grande franchezza, chè l' uno era sicurissimo dell'altro.

Il più fogoso era Confalonieri, benchè non pubblicasse articoli nel *Conciliatore* (1). Gli facevano eco il marchese Ermes Visconti, Alessandro Visconti d'Aragona, don Pietro Borsieri, Sigismondo Trechi, Giovanni Berchet. La scienza era rappresentata dal naturalista Breislack, dallo statista Romagnosi, dal poligrafo Gioia, dall'astronomo Mossotti, dal Ressi, professore di legislazione nell'Ateneo ticinese, e dal

(1) Al maestro Caggioli, nel '33 e '34 carcerato in Santa Margherita, il coinquisito G. B. Carta, diceva: « Si davano interpolatamente fastosi pranzi dai conti Confalonieri e Porro. Quello di Porro era chiamato il pranzo classico, e quello di Confalonieri pranzo romantico; e ciò anche a scopo politico, sendo questi due magnanimi signori capi dei Federati... » Caggioli, *Un anno di prigione in Milano*, Bergamo, Pagnoncelli, 1866, pag. 156.

naturalista G. Primo. Anche le provincie lombarde aveano, in quel convegno, i loro deputati, Scalvini, Giuseppe Nicolini, Camillo Ugoni, l'architetto Vantini (1); l'esperienza toscana parlava per bocca di Serristori e Ridolfi; e davano lume e credito da lontano il celebre Sismondi e Pellegrino Rossi, entrambi dimoranti in Isvizzera.

Appena il Rasori uscì dalle mude di Mantova, i paurosi lo sfuggivano; ma per l'opposta cagione molti accorsero a lui. Udiamo il Pellico in proposito: « Io sono sempre secretario del conte Porro. Un solo tratto ti parli in suo favore. Quando Rasori uscì di prigione, senza pane e senza appoggio, Porro consentì che io lo introducessi in casa sua; lo assistè, e gli fissò un piccolo stipendio, onde scrivesse nel *Conciliatore* » (2).

In carcere il famoso medico era divenuto peritissimo del tedesco, benediva Wieland, Goethe e Schiller, segnatamente quest'ultimo, come compagni diletti, che lo aveano aiutato a sopportare la più ardua prova della vita. Per grato animo si diede a tradurli.

Anche nella casa Trivulzio convenivano letterati, artisti, begli spiriti, e al venerdì era assai frequentato il circolo della contessa Fulvia Nava nata

(1) Architetto del camposanto di Brescia e della Porta Orientale di Milano, che avea fatto il miracolo (scrive Borsieri) « di trasportare il sentimento nel matrimonio ». — CANTÙ, *Il Concil.*, pagina 107.

(2) *Epistolario*, pag. 17.

Trechi, sorella del già ricordato Sigismondo Trechi, in via dei Bigli, per tacere delle conversazioni in casa Confalonieri, Ciani, Arconati.

Il cremonese Giuseppe Montani meritò la intimità del Pellico, del De Brême, del Porro (1). Dapprima barnabita, smonacatosi nel '10, ad un' estrema e talora morbosa sensibilità associava altezza di pensieri e una tal quale fierezza foscoliana di propositi; piuttosto selvatico, pendeva alla misantropia; litigò quasi sempre col bisogno e sofferse anche per veementi amori. Insegnò nelle scuole pavesi, e quindi a Lodi, che gli fu per alcun tempo geniale soggiorno; e si diede a conoscere con poesie piacenti e affettuose sui fiori. Rinunciò alla cattedra lodigiana, e, venuto a Milano, cercò lavoro dai librai; ma visse assai stentatamente. Aveva disposti per il *Conciliatore* degli articoli, ma non parve prudenza il pubblicarli. Un aneddoto chiarisce quanto impero esercitasse il bello sul suo spirito. Lo comunicò un amico al diligente biografo del poeta e critico cremonese, ben degno di fama maggiore.

Una sera il Mantovani trovavasi al teatro Re, e vi era anch'io; ma egli in platea, io in un palco. Recitava la Marchionni, che allora era sul fiore de' suoi trionfi comici, e recitava veramente benissimo. Il buon Mantovani spasimava per tutte le donne celebri. Ad ogni parola della Marchionni egli batteva le mani, contorcevasi sul suo sedile ad ogni parlata, e diceva ad alta voce: *Oh! bene, benissimo! Oh! divina! divina Marchionni!* sì fattamente, che i suoi vicini lo tene-

(1) MARONCELLI, *Addizioni*, cap. XVII.

vano per un matto, e per un matto incomodo, perchè disturbava tutti con quei suoi trasporti; e uno andò a chiamare il commissario di polizia perchè facesse uscire dalla platea quel matto disturbatore. Io vidi il movimento, sentii la voce del mio amico, e quando il commissario di polizia faceva uscire di fatto il Mantovani dalla platea, corsi a basso, e giunsi a tempo per far conoscere al commissario, che il signore tenuto per matto era persona da me ben conosciuta, e lo condussi nel palco ove io mi trovava; e così tutto finì bene (1).

---

(1) *Memorie della vita e degli scritti di Giuseppe Montani*, Capolago, 1843, pag. 18. Queste interessanti memorie furono raccolte e scritte da ATTO VANNUCCI.

LI.

Un'opera analoga a quella dei Conciliatoristi si veniva compiendo a Milano nel campo dell'arte. Già il fiorentino Luigi Sabatelli, che appartiene alla scuola artistica lombarda, giacchè fu decoro della nostra Accademia e molto lavorò fra noi, s'era staccato dallo stile « inclassichito e statuino (1) », che era piaciuto tanto al principio del secolo. Artista forte e immaginoso, oltre gli egregi figli premortigli, ebbe alunni degni di lui, il Sogni, l'Arienti, il Fumagalli e parecchi altri.

Da Roma nel '18 capitò fra noi il bolognese Pelagio Palagi, in gioventù scenografo, tale rimasto un po' sempre, di molta coltura e peritissimo in ogni genere di pittura ed anche architetto, e per giunta archeologo, numismatico, scultore; grandioso, dignitoso, ma freddino (2); e mentre il Sabatelli pro-

(1) Caimi, *Le arti del disegno in Lombardia dal 1777 al 1862*, Milano, 1862, pag. 32.

(2) Rovani, *Le tre arti*, Milano, 1873, pag. 127.

muoveva negli alunni l'originalità, il Palagi piuttosto la spegneva. Ebbe scuola assai frequentata in via di San Vincenzino. Era assiduo nella casa dell'avv. Traversi, per il quale ideò e decorò la grandiosa villa di Desio: ed ivi conveniva il fior fiore della società milanese. Vi conobbe il giovane avv. G. B. Imperatori, che gli divenne caro più che figlio: e, incolorito dal medesimo, prese a raccogliere nella propria casa un ampio museo, specie di antichità egizie (1). Artisti e archeologi traevano alla casa del ricco pittore, per mutuo svago e anche per svariata istruzione.

Appresero da lui, ma da lui si scostarono il frescante Vitale Sala, Luigi Zuccoli, che applicò alla pittura di genere, e Carlo Bellosio, che li superava tutti per fantasia e per vastità di concetti.

Francesco Hayez, il cui nascente genio s'era scaldato per alcuni anni a Roma, reduce a Venezia, senza alcuna spinta dal di fuori, senza nemmanco sapere dei Romantici milanesi, si volgeva al vero, e vi si ritemprava, con slancio di neofito e con furore di ribelle: « Io mi trovava, egli dice, all'unisono coi Romantici, portatovi dal puro sentimento dell'arte (2) ».

Fece un quadro, cavato dalla *Storia delle repubbliche italiane* del Sismondi, cioè Pietro Rossi, ca-

(1) Mauri, *Scritti biografici* cit., II, 453.

(2) Hayez, *Le mie memorie*, Milano, 1890, pag. 46. Pubblicazione che fa grande onore all'Accademia di Belle Arti di Milano e al suo egregio segretario Dott. Carotti.

stellano di Pontremoli, che, assunto al comando dell'esercito veneto, si congeda dalla famiglia: una novità per quel tempo, una vera romanticheria. E Romanticopoli, quando lo vide esposto nelle sale di Brera nel settembre del '18, andò in visibilio.

Fu colmato di cortesie, per non dire di tenerezze. I Conciliatoristi gli sapevano grado di aver avuto, nella scelta del soggetto, l'intenzione di unirsi a loro, mentre questa intenzione non c'era stata nè punto nè poco. All'Hayez pareva di sognare, vedendosi acclamato lì per lì fratello d'armi di Manzoni, Grossi, Berchet, Tosti, Ermes Visconti. Il Palagi, che aveva conosciuto a Roma, lo volle ospite: ivi si trovava nel più geniale elemento, artisti vecchi e giovani, e gli piacque in ispecie quel Carlo Prayer, « di maniere dolci e simpatiche », scolaro dell'Appiani — chi lo avrebbe detto allora? martire predestinato della patria. — Presso la gioviale famiglia Zucchi conobbe Donizetti, Bellini; e ricercarono la sua amicizia Carlo Cattaneo e Pompeo Litta. Nella casa della Bianca Milesi, già sua condiscepola a Roma, conobbe i Bisi, presso i quali arte e cortesia sono ereditarie, il paesista Giuseppe, la moglie Ernesta così valente nelle miniature, e l'incisore Michele, allievo del celebre Longhi. Quel che è più, piovvero le allogazioni, perocchè nei molto ricchi e anche nei meno ricchi di quel tempo era entrata questa gentile vaghezza dell'arte (1): il Porro, tra gli

(1) Boito, *L'ultimo dei pittori romantici* nella *Nuova Antologia*, 16 maggio '91, pag. 293.

altri voleva decorare il suo palazzo di quadri patriottici, e aveva dato allogazioni al Palagi (1). Ora l'Hayez ebbe commissioni dal conte colonnello Arese, dal consigliere Castiglia, da un signor Brambilla; e il marchese Giorgio Pallavicino aveva comperato il suo *Pietro Rossi.*

Fra tante melanconie, l'arte fa discendere un raggio di sole!

---

(1) MORGAN, op. cit., pag. 130.

LII.

Quegli infervorati vivevano più che altro delle cose del giornale, o meglio del paese; e la politica era il loro pane quotidiano. Ce lo dice ancora il Pellico: « Il conte Porro non viveva che nella politica, e il suo cuore era tutto compreso dal desiderio vivissimo di vedere l'Italia tutta elevata a grado di nazione. Il povero Lodovico De Brême, io di consenso, e Giuseppe Pecchio eravamo fra gli amici più caldi di questo sistema. »

Era stato proposto segretario il bresciano Giuseppe Nicolini, il quale sollecitava a cooperare gli amici di Brescia, e scrivendone a Camillo Ugoni: « Il *Conciliatore* non deve più considerarsi come semplicemente *romantico*, ma *nazionale*. È una sacra facella che sorge fra la *notte* e il *gelo* della nostra patria, e non deve assolutamente morire. La colonia bresciana deve contribuire ogni mese un numero. Io ho indicato intanto come collaboratori,

voi, Scalvini, Vantini, Mompiani, Giacomazzi, Tanfoglio, Ogna, ecc. Spero che tutti accetterete. Vorremo sempre vegliare per la sola riputazione personale? Non si farà mai niente per la patria? » (1).

Tutti quelli che hanno scritto intorno al *Conciliatore* hanno dato un elenco dei collaboratori o imperfetto, o inesatto; do qui la rassegna precisa e intera dei pseudonimi e delle sigle coi nomi corrispondenti di quanti effettivamente scrissero nel giornale.

S. S. — Sismondo de Sismondi.

G. R. — Giuseppe Rasori.

S. P. — Silvio Pellico.

L. D. B. — Lodovico De Breme.

Grisostomo. — Giovanni Berchet.

P. B. o semplicemente B. o P. — Pietro Borsieri cambiò le due prime nella terza sigla, quando fu ammonito dal suo capo-ufficio di non iscrivere più su un giornale inviso al governo.

A. R. ovvero R. A. D. (suppongo indichino la stessa persona) — Adeodato Ressi.

G. P. — Giuseppe Pecchio.

G. D. R. — Gian Domenico Romagnosi.

Cristoforo Colombo II. — Luigi Pecchio, fratello di Giuseppe.

L. P. L. — Luigi Porro Lambertenghi.

E. V. — Ermes Visconti.

G. Pr. — Gerolamo Primo.

G. B. D. C. — Giambattista De-Cristoforis.

C. S. — Carlo Serristori.

G. N. — Giuseppe Nicolini.

M. — Mossotti (Fabrizio).

N. V. — Forse l'architetto Vantini (?)

P. D. R. — Forse Pellegrino Rossi (?)

(1) Ugoni, *Della lett. it.*, Milano, Bernardoni, 1857, IV, 469.

A. C. — Vale *articolo comunicato.*

Due articoli portano la firma, l'uno di G. Longhi, l'altro Llorente.

A. X. J. — A. P. G. O...i. — J. o C...i. — A. De K. — X. Y. — *Il pilota.* — *Varietà straniere.* — *Verità antiche.* — *Un associato anonimo,* sono altrettante sigle o indicazioni apposte ad articoli di minor conto, o d'ignoti, o più probabilmente del Pellico compilatore del giornale.

Sono comunemente ricordati fra i collaboratori del *Conciliatore,* i fratelli Camillo e Filippo Ugoni, Giovita Scalvini, Federico Confalonieri, Melchiore Gioia. Sono tutti, è vero, della brava comitiva, ma nessun di essi scrisse nel *foglio azzurro* (1).

Il Duca Richelieu, legittimista puro sangue, arrivò fra noi con una lettera commendatizia per il conte Porro. Il governatore Strassoldo procurò tenerlo discosto dai liberali:

È arrivato il Duca di Richelieu, — egli scrive al principe di Metternich — ed io procurerò rendergli gradevole il soggiorno, quanto si può in città, dove le risorse serali si riducono ai palchi in teatro della Scala. Facendogli un distinto ricevimento, credo pagar il giusto tributo che la nobile condotta sua gli meritò da tutti gli amici dell'ordine e della legittimità. Per uno strano caso, egli si trovò dal Duca Dalberg raccomandato al conte Porro, personaggio va-

(1) Ferrieri, op. cit. Mi giovo della nota coll'usata diligenza compilata da Pio Ferrieri, la quale è in gran parte desunta da quella manoscritta che si legge nell'esemplare del *Conciliatore,* deposto alla Braidense. Questo esemplare appartenne in origine a Lodovico de Breme « uno dei principali compilatori, anzi l'istitutore di questo giornale, e la cui cifra si vede in fine dell'esemplare medesimo. » Contiene anche i due ultimi numeri 117 e 118, dei quali « non si videro che pochissimi esemplari che passarono in mani privilegiate. »

nitoso, che di buona fede si crede importante, e capo di quella opposizione che nell'impotente sua rabbia si limita a calunniare il Governo presso i viaggiatori. Stimando sconveniente che il presidente del Ministero di Francia fosse menato in trionfo da questa consorteria, ho fatto prevenire il Duca dal console di Francia, e tanto bastò per isconcertare i liberali abbondanti della nostra società (1).

Il Foscolo, da Londra, sconfortava Pellico e gli amici dall'applicarsi a questa cura giornalistica, con un pessimismo, che rivela la tetraggine dell'esule e i disinganni sofferti (2): per fortuna, non gli badarono. Sollecitato a scrivere nel periodico da Confalonieri e da altri, l'eccessivo lavoro assunto per editori inglesi gli tolse il piacere di una collaborazione, che in certo qual modo poteva attenuare i danni dell'esiglio. « Il conte Confalonieri, scrive ad un amico, mi parlò anch'esso, e mi parlò istantemente perchè io pure aiutassi come potessi il *Conciliatore,* ed alle mille ragioni che io gli addussi per iscusarmene, mi ha sempre risposto *che il non far nulla è il peggiore dei partiti;* ed è vero, ma, e il far male?... (3).

Quando si avvicinano, per affinità elettiva, spiriti conformi e cospiranti verso un medesimo fine, è facile screditarli col nome di consorteria; e all'Austria tornò comodo gettare nella folla denigrazioni e satire; ma la fama di questi consorti non

(1) Cantù, *Il Conc.,* pag. 10.
(2) Cantù, *Il Conc.,* pag. 284.
(3) Vedi pure Confalonieri, *Lett.* cit., pag. 52.

ne sofferse per nulla. I fatti parlavano in loro favore.

Veggasi il contributo di ciascuno.

Il Porro metteva articoli pratici sul vino, sui boschi, sulle bigattiere; e da Genova, il 27 ottobre, mandava la descrizione del primo battello italiano a vapore che col nome di *Ferdinando I* corse il Mediterraneo; e faceva voti che anche l'Adriatico e il gran fiume che vi sbocca godessero presto di altrettale beneficio. Il seme non rimase infruttuoso.

Il medico Rasori traduceva liriche di Schiller. Quella intitolata *Gli Dei della Grecia* non si volle stampare, per non offendere le coscienze timorate, esprimendo quasi un rimpianto dell'Olimpo pagano.

Parlai al conte Porro degli *Dei della Grecia* osservandogli che bellissima era quell'ode, ma ci trarrebbe addosso tutto lo sfavore degli animi religiosi professandovisi un disprezzo assurdo sul dogma dell'unità di Dio, empietà assai più imperdonabile d'ogni altra perchè offende non i soli cattolici, ma tutte le credenze cristiane. Siffatta ragione lo convinse... e il giorno dopo, appena vide Rasori, non mancò dirgli che egli rigettava gli *Dei della Grecia*, perchè a noi non conveniva di darci per atei (1).

L'economista Pecchio dissertava sulle industrie e sulle scuole, e particolarmente lodava i metodi lancasteriani, di cui si faceva un gran discorrere in quei giorni, e che si aveva intenzione di introdurre a Firenze. Esponeva pure i vantaggi delle Casse di

(1) *Lett.* di Pellico a De Brême, in CANTÙ, *Il Conc.*, pag. 66.

risparmio; trattava di banchi pubblici, d'ipoteche; esponeva i nuovi principii di economia politica del Sismondi, seguace della scuola di Smith, cioè del libero scambio.

Il già venerato Romagnosi deponeva i suoi pensieri sul diritto e sull'origine della società, e disputava di storia romana, e proponeva una letteratura nè classica, nè romantica, ma tutta figlia del suo tempo, e com'egli diceva, *ilichiastica*, cioè adatta alla sua età; col che s'accostava al romanticismo, senza professarlo in modo dichiarato.

Il nostro Pellico analizzava tragici e poeti nostrali e stranieri, con grande competenza; e a proposito di Maria Giuseppe Chénier, che non aveva voluto piaggiare Napoleone, deplorava nei letterati, forse alludendo al Monti, la mancanza di carattere (1).

In un racconto, intitolato *Battistino*, fa la satira della società milanese, ma la censura pose il *veto*: « La proibizione del *Battistino*, scrive Pellico al Porro, e l'articolo che hanno diretto contro di me nell'*Appendice* (2), non hanno fatto che muovere a sdegno; ieri ho veduto un piemontese che m'ha detto che il *Conciliatore* ha disingannato il paese circa la buona opinione che s'aveva del liberalismo lombardo » (3).

(1) Le migliori cose dettate dal Pellico per il periodico vennero comprese nel volume delle *Prose*, ed. Le Monnier; però non tutte, e ne furono ommesse di importanti.

(2) Intendi della *Gazzetta di Milano*.

(3) Cantù, op. cit., pag. 86.

L'autore del *Battistino,* così alieno da ogni forma di sarcasmo, saprà ironicamente esaltare Francesco I di Francia (intendi Francesco d'Austria), l'eroe di tutti i pensatori non corrotti dalla filosofia perchè durante il suo regno, la più bella fra le epoche storiche, il popolo obbediva, pagava e serviva senza proferire motto. »

Lodovico De Brême pungeva con fine ironia i nobili prepotenti, i giovani proclivi al vecchio regime; esponeva le cause che impedivano lo svolgimento naturale della nostra lingua, fra cui la mancanza di unità politica e i governi tirannici che escludevano dalla trattazione nove decimi degli argomenti. I suoi articoli furono tra i primi a soffrire mutilazioni; e già nel settimo numero, in una bibliografia del letterato lomellino, compaiono per la prima volta i puntini a indicare le lacune; i quali puntini pure dalla censura furono in seguito vietati, perchè attiravano la curiosità del pubblico, che andava a leggere nell'originale i passi soppressi (1).

La domanda con cui chiedevasi di avvisare il pubblico di questa disposizione, fu rinviata in frantumi al conte Porro, mentre sedeva a mensa circondato da uno stuolo d'amici, fra i quali molti inglesi, che scandalizzati protestarono contro l'immoralità del governo (2).

(1) Vedi CONFALONIERI, *Lett.* cit., pag. 329.
(2) *Lett.* cit., ivi.

« Questa persecuzione, scrive lo stesso De Brême al Confalonieri, ha fatto per alcuni giorni piovere gli associati ».

Tra questi due, De Brême e Pellico, si strinse la più tenera amicizia, mirando il primo a rasserenare lo spirito melanconico dell'altro, a rimuoverlo dal pessimismo e dal volterianismo, verso i quali tratto tratto inclinava:

Ma in ver di Lodovico io l'amicizia
Ingratamente troppo rimertai,
Fera in quegli anni m' opprimea mestizia,
Nè a lui la vita abbellir seppi io mai.

Con indulgenza infaticata il pondo
Ei reggea di mia trista alma inquieta,
E spesse volte da dolor profondo
A sorriso traeami e ad alta meta.

Per forte impulso de' suoi cari accenti
Energia forse conseguii più bella;
Quell'energia perch' uom infra i tormenti
Soffoca i lagni, e indomito s' appella.

La facondia, l'amor, la poesia
Perscrutante e gentil de' suoi pensieri
Luce nova sovente all' alma mia
Davan cercando i sempiterni veri (1).

Al Berchet fu particolarmente affidata la parte polemica, la difesa del romanticismo; e tutti sanno come vi riuscisse, come molti portassero i segni delle sue battiture (2). Banditore d'ogni bello stra-

(1) PELLICO, *Cantiche*.

(2) I migliori scritti del Berchet, pubblicati nel *Conciliatore*, vennero riuniti dal CUSANI nelle *Opere* del poeta, Milano, 1863.

niero, non suggeriva l'imitazione, ma mirava ad allargare i confronti, ad affinare il gusto; e questo non si stancò di ripetere, e stampò anche in grossi caratteri in capo al giornale. Molto si piacque delle poesie popolari castigliane, e ne trasse occasione a dipingere i mali della Spagna così affini ai nostri:

..... Molte infelici ricordanze ci sono lasciate delle nostre funeste divisioni. L'esilio ci priva di una schiera di cittadini distinti, che potevano ancora servire la patria. Altri condannati per una esaltazione, che è difficile di biasimare, quando se ne considera l'epoca e i motivi, sono ugualmente rapiti alla società.... Smembrato il paese da un villaggio all'altro, da una provincia all'altra, isolato di fatto e di mente, noi non possiamo comunicare fra noi. L'Aragonese è più straniero all'abitante della Galizia e dell'Andalusia che non un quacchero della Pensilvania ai mufti di Costantinopoli.

Quanto parvero temerarie le seguenti parole del Berchet, che ora lodiamo come conformi al più retto criterio:

Quantunque a rischio di lasciare qualche dì nella dimenticanza i volumi dell'antichità e i volumi dei moderni, traetevi ad esaminare da vicino voi stessi, la natura, e lei imitate, lei sola davvero e niente altro! Rendetevi coevi al vostro secolo, e non ai secoli seppelliti...; fate di piacere al popolo vostro; investigate l'animo di lui, pascetelo di pensieri e non di vento.

L'Ermes Visconti compilò il Codice della nuova scuola nelle *Idee elementari sulla poesia romantica;* e Torti ne dava la poetica ne' quattro suoi *Sermoni*, desumendo i precetti dalle leggi psicologiche e dall'osservazione della natura.

Ciascuno, insomma, al suo posto; ciascuno pronto a battersi per la verità, per l'arte, per il paese; e perfino capace di dir quello che rende impopolari, che procura odiosità e pericoli. Comparvero caricature sui fogli, motti villani sui muri, e non mancarono insulti persino nelle vie; Berchet e Pecchio furono maltrattati dalla gentaglia e anche videro stracciare i loro fogli di che si fa lamento nel l'articolo *Sopra un manoscritto inedito degli autori del « Caffè »* (1). E terremo anche conto, per misurare meglio i meriti e le sofferenze, della cautela con cui si aveva a scrivere, del sacrifizio di non poter dire tutto quello che si voleva, delle mutilazioni inflitte dalla Censura!

È bene si sappia come lavoravano insieme questi amici: « Sabato, domenica e quest'oggi abbiamo tenute le nostre sessioni. Le cose si son ben disposte; molta docilità in quasi tutti; molte materie e assai buone e variate; una grande confidenza in Pellico » (2). È il Borsieri, uno dei collaboratori, che ne scrive al De Brême.

I lavori venivano letti in famiglia, ad uno ad uno, e non si stampava un rigo senza la piena approvazione di tutti. Di rado si fece opera giornalistica meno individuale.

Non abbiamo ancora letto ogni nostro lavoro, scrive Pellico al De Brême, ma già fra le altre cose (perchè si legge

(1) 15 luglio.
(2) CANTÙ, *Il Conc.*, ecc., pag. 43.

interpolatamente), è passata a gran voti la storia (si può dire) che hai fatta con mirabile pazienza e ingegno sovra la Inquisizione... Poi Borsieri lesse un articolo sul Sismondi e sul Baretti. Questo non piacque per intero, perchè troppo riverente verso il Baretti. L'avviso fu di Rasori; v'era pure Rossi, tutti aderimmo; Borsieri fu sul punto di offendersi, pel dolore che ogni autore ha quando gli si vuole condannare qualche periodo, ma capì la ragione... Berchet era di mal umore, e fremeva leggendo un articolo di Romagnosi sul *Romanticismo*, nel quale l'autore, professando le nostre dottrine « condanna l'inesattezza del vocabolo romantico » (1).

Dolci ire e dolci paci. Berchet, saputo che Ermes Visconti approvava l'articolo del Romagnosi, divenne « calmo e buono come un agnello » (2).

« Il *giorno dopo* — scrive ancora il Pellico — è stato un gran correttivo del giorno prima. Tutto fu d'accordo. Pranzammo tutti insieme » (3).

Come bene convenne il nome di repubblica letteraria a quella schiera di studiosi! E quanto avrebbero operato queste forze così bene coordinate ad un fine, se la stagione fosse stata favorevole. Ha davvero ragione il Maroncelli di osservare che per giudicare l'opera del *Conciliatore* nel suo complesso « il meno che occorre è leggere il giornale istesso; bisogna penetrare ciò che fu la società che lo componeva... Altra era l'opera del *Conciliatore* nel giornale, altra fuori del giornale, ed altra l'opera scritta ed altra l'opera parlata. La società del *Con-*

(1) Cantù, *Il Conc.*, ecc., pag. 65.
(2) Id., pag. 66.
(3) Id.

ciliatore educò e preparò almeno una nuova generazione d'autori, e questa educazione e preparazione non fu scritta, la creava il circolo » (1).

Il governo vigilò, tenne nota delle troppo frequenti mutilazioni, lesse fra le righe, e si tenne pronto per quelle misure, che in seguito fossero del caso. E in vero non poteva non darsi pensiero di quel risveglio, di quell'energia, che destavasi alle battaglie della critica, ma che si mostrava capace di sostenere ogni specie di lotta!

La nostra città, sol da poco scapitalizzata, mantenne il suo primato morale. Sia per l'eletto coronale di ingegni che vi aveano dimora, sia per le sue estese relazioni colla Svizzera, colla Germania, coll'Italia, continuava a dirigere il movimento letterario e politico. Le idee straniere erano fra noi prontamente assimilate e messe in circolazione; ma non contenta del volgarizzamento molto aggiungeva di suo. « Là, dice il De Sanctis, s'inaugurava nel *Caffè* il secolo XVIII. E là s'inaugurava nel *Conciliatore* il secolo XIX. Manzoni ricordava Beccaria, e i Verri e i Baretti del nuovo secolo erano i Pellico, i Berchet, i Grossi, i D'Azeglio » (2).

---

(1) MARONCELLI, *Cenni biografici su Silvio Pellico.*
(2) *St. della lett. it.*, Napoli, Morano, 1879, II, 448.

LIII.

Neppure in quei giorni Manzoni fu battagliero, e però non lo troviamo fra gli scrittori del *Conciliatore,* quantunque vi contasse degli amici, e quantunque, scrivendo al Fauriel, li chiamasse *compagnons de souffrance littéraire.* Si dava premura di far ricercare per essi quante opere fosse o pubblicate in Francia intorno al romanticismo, ma non un rigo suo comparve nel periodico, che raccoglieva gli scritti dei migliori ingegni lombardi.

Eppure egli faceva adesione a quelle idee, ed emerse primo nella nuova scuola letteraria (1).

Parecchi furono i motivi, se non m'inganno, di quell'astensione. Più che altro la sua indole schiva della pubblicità giornalistica, la sua abitudine di vivere appartato, quella sua rara modestia per cui

(1) Se non m'inganno, il Ferrieri esagera alquanto gli influssi del Manzoni, ove cerca di provare che egli fu « il capo invisibile del drappello di via del Monte di Pietà ». Op. cit., pag. 46.

non gli piaceva di mettersi troppo in vista. Aggiungi che avea rifiutato di collaborare alla *Biblioteca Italiana,* dichiarandosi risoluto di non entrare in alcuna associazione letteraria, e però gli sarà parso opportuno di mantenere tale proposito anche rispetto al *Conciliatore.*

Un altro motivo ha per avventura influito sulla determinazione del Manzoni. Quasi tutti i collaboratori del *Conciliatore,* pur professandosi religiosi, si erano astenuti dal dichiararsi cattolici, anzi parevano avvicinarsi al protestantesimo. Introdotto il *libero esame* nella discussione letteraria, non si ritennero dall' esprimere opinioni antipapali, e proponendo a modello la Germania letteraria, non espressero alcun dissentimento dalle novità religiose di quel paese. Il romanticismo presentava alcune affinità col protestantismo, od almeno si stabiliva fra le due scuole una corrente di simpatia; in ogni caso si abituavano le menti ad una specie di eclettismo religioso, che pure spiaceva ai cattolici più ferventi (1).

Ora il Manzoni era divenuto, fin dal '10, cattolico fervidissimo; appunto nei giorni in cui usciva il *Conciliatore,* era intento a difendere la morale cattolica dagli attacchi del Sismondi (2), uno dei

(1) Il gesuita Palumbo, nella *Carità,* di Napoli 1867, con qualche esagerazione, sostiene questa tesi. Vedi pure PIERGILI, lav. cit., nella *Nuova Antologia,* terza serie, vol. V, pag. 30.

(2) La prima edizione delle *Osservazioni sulla morale cattolica* uscì a Milano nel '19, coi tipi di A. Lamperti.

collaboratori del periodico milanese; e traduceva l'opera di Lamennais sull'*Indifferenza in materia di religione.* È più che probabile, che pur approvando gli intenti politici ed estetici del *Conciliatore*, non desse il suo nome per uno scrupolo religioso, che merita il maggiore rispetto.

Mi pare sia da accogliere la divisione tra il romanticismo militante e il contemplativo (1), appartenendo al primo il Berchet e i suoi amici, al secondo il Manzoni. Ma ognun vede che il romanticismo militante è strettamente connesso alla storia cittadina e nazionale; e però devo farvi ampio luogo in queste pagine.

Se non che il Manzoni nemmanco per quel suo vivere raccolto e nemico d'ogni rumore potè sfuggire agli attacchi del giornalismo officiale e officioso. Appena compare il *Carmagnola* (2), tutto si mise in opera per deprimerne i meriti.

« Non merita che se ne parli », così la *Biblioteca Italiana.* Il Pezzi scrisse più articoli nella *Gazzetta di Milano,* sentenziando: « Quella non è tragedia per nessun conto. » Il medesimo spadaccino officioso (3), raccontava che, leggendosi quel dramma in un circolo, tutti ne ridevano; solo gemeva un

(1) PIERGILI, lav. cit.

(2) Milano, Ferrario, 1820, gennaio. — Fu rappresentato a Firenze, nell'agosto '28, sulle scene del teatro Goldoni, col coro musicato dal Romani, ma con esito infelice, specie per opposizione dei classicisti.

(3) Sulla « vita inimitabile » del Pezzi e sulle sue Cleopatre, danno notizie Cantù, *Il Conc.*, pag. 285 e Barbiera, op. cit., pag. 301.

tale, che interrogato del perchè, confessò d'esser lui l'editore. Si aveva in mira di sconsiderare l'ingegno nostrale, tutte volte desse segno di sè. La censura non scoperse i versi sindacabili, e tollerò quel coro, che contiene un'alta lezione politica.

Nella gustosissima parodia stoppanesca del Porta, i due primi sonetti sono diretti a Manzoni *che meglio si chiamerebbe Bue:*

> Noi tutti letterati di Milano,
> Che siam quelli che dan legge al mondo,
> Abbiamo letto con sdegno inumano
> La tua tragedia senza il giusto pondo (1).

Corsero degli epigrammi, e fra gli altri:

> Si leggeva il *Carmagnola*
> Gran tragedia al mondo sola;
> Chi dormia, chi sbadigliava
> Uno solo lagrimava;
> Piango, disse, quel buon sere
> Per quel prode cavaliere,
> Che, da quanto or qui si sente
> Messo a morte malamente.

Dove lo spirito? Non c'è ombra. Spirito distillato nelle anticamere governative.

Così — scrive il Rovani — venne accolto e giudicato, tanto dall'autorità censoria, quanto dalla critica superficiale e sistematica, quel lavoro letterario, che piantava in Italia le prime basi di una letteratura nuova, la quale ripudiando le leggi del convenzionalismo arbitrario, si proponeva di non essere fedele che alla ragione e alla verità; ma per tal modo

(1) Ed. Barbèra, pag. 301 e segg.

fu lasciata uscire in pubblico, col famoso coro della *Battaglia di Maclodio*, la lirica più alta, più indipendente, più rivoluzionaria che mai abbia avuto l'Italia. Quel coro fu la prima protesta scritta e divulgata sotto gli stessi occhi dell'autorità contro il dominio straniero. Da quella poesia, per la prima volta, spiccò il volo il pensiero emancipatore che non si fermò più (1).

Non mi pare si possa dire per la prima volta, ma certo una volta ancora, e con quella persuasiva moderazione che vale più di ogni veemenza (2).

(1) *Cento anni*, lib. XVIII.

(2) L'Hayez, per quella commissione avuta dal conte colonnello Arese, scelse una scena del *Carmagnola*. — *Mem.* cit., pag. 50.

LIV.

La guerra fra classici e romantici imperversò anche fuori del *Conciliatore*. L'argomento richiederebbe uno studio a parte; ma qui basta accennarvi più che altro come indizio dello stato degli animi. Anche oggi si parteggia per uomini e per opinioni, ma non colla febbre d'allora. Non è inopportuno ricordare tuttavia quanto fosse povera e vigilata la nostra vita pubblica, sicchè le nostre attenzioni si raccoglievano anche sopra soggetti piccoli. « Si menava scalpore per dei nonnulla; una predica, un sonetto, un articolino da giornale, un quadro anche mediocre, un amico che ritornasse dall'aver visitato Parigi, un par di nozze, uno scandalo qualunque, prestavano materia a quegli annoiati di ciarlare per settimane, più di quanto oggidì le strepitose notizie che ci arrivano sulle ali del telegrafo da tutte le parti del globo » (1).

(1) Calvi, *Il poeta Giambattista Martelli e le battaglie fra classici e romantici*, nell'*Arch. St. Lomb.*, 1888, pag. 79.

E degno di osservazione come la scuola romantica avesse propriamente fini diversi in Germania e in Italia.

In Germania col richiamare gli spiriti all'idea religiosa e cavalleresca del medio evo cercava di toglierli al pensiero della lotta per la libertà, e perciò, in certo qual modo, favoriva i disegni della Santa Alleanza; in Italia col farsi banditrice di novità letterarie educava gli spiriti all'idea di libertà politiche... Così, mentre Federico Schlegel chiamando secoli d'oro i tempi di mezzo, prima che impero e papato si osteggiassero, e lodando l'Austria che cercava di ravvivare quei tempi beati, avea emulamenti ed elogi dai governi tedeschi, in Italia lo Schlegel era considerato come un novatore le cui dottrine insospettivano l'Austria (1).

Vincenzo Monti fulminava dal suo trono l'*audace scuola boreale* (2), e il suo battagliero corteggio aguzzava i ferri e si gettava con furore nel vivo della mischia.

Tra i più fervidi seguaci del Monti è da ricordare il milanese Giambattista Martelli, il quale giuocò ai romantici una bizzarra burla. Traslatò in inglese un episodio delle *Metamorfosi* d'Ovidio, e lo pubblicò colla traduzione in terzine italiane: *Alminda e Sciveno, novella romantica* (3). Forse egli mirava a conciliare le due fazioni, a mostrare che del romantico c'è pure negli autori antichi,

(1) Zanella, *Storia della letteratura italiana*, ecc., Milano, Vallardi, 1870, pag. 217

(2) Scrivendo all'Ugoni, sfoga il suo malumore contro la romantica « epizoozia ». — Cantù, op. cit., pag. 219.

(3) Milano, Giovanni Pirota, 1818. Vedi il cit. studio del Calvi.

cosa che omai tutti ammettono. Svelata la burla, si fecero delle grasse risate.

La letteratura straniera, sì trascurata dal maggior numero, ispirò, da un lato, ammirazioni illimitate, e dall'altro critiche mordaci. Ad ogni modo s' accrebbe il patrimonio de' nostri pensieri; e ciò basterebbe alla gloria dei romantici. Si traduce molto dall'inglese, dal tedesco, dallo spagnuolo; si spalancano, per così dire, le finestre, e penetra largamente dell'aria nuova. Giovanni Gherardini pubblica la traduzione del *Corso di letteratura drammatica* dello Schlegel (1). Lo *Spettatore* (2) commenta la *Maria Stuarda* di Schiller.

Che perfino il minuto volgo pigliasse interessamento è provato dal genere delle pubblicazioni che riguardano il litigio. Abbondano gli opuscoli semi-seri, le lettere, le favole, gli almanacchi. Al cadere del' 19 compare il *Grande Almanacco romantico, ossia l'Almanacco più che trascendentalissimo* (3). Lo spirito è spesso svaporato, ma del livore ce n' è anche troppo. Il *Caledoiscopio* (4) è un altro almanacco, dello stesso anno, che mirava a propagare que' furori persino fra le dame. Ne è autore il dottor Paganini, già con Giovanni Gherar-

(1) Milano, Giusti, 1817.

(2) Parte straniera, vol. VII. N. 62, 1817.

(3) *Romanticopoli*, Milano, Battelli e Fanfani, 1818. — Vedi la cit. copiosa e accurata bibliografia sulla questione fra Classicisti e Romantici, che il Robecchi ha aggiunto in calce alla sua edizione delle *Poesie* di Carlo Porta.

(4) Milano, Battelli e Fanfani, 1818.

dini e col Cherubini compilatore del *Giornale Italiano.*

L'anno dopo comparve il *Giornale Almanacco estetico* (1), tutto dedicato ad un soggetto, che poteva interessare i letterati e i buon gustai, ma che pareva dovesse riuscire noioso parecchio al maggiore numero: eppure ebbe compratori.

Nel '18 Byron è il poeta di moda. Già vedemmo che Pellico aveva tradotto in prosa il *Manfredo* (2). Pellegrino Rossi pubblica in Ginevra il *Giaurro* (3), subito ristampato a Milano con osservazioni di Lodovico De Brême (4). Luigi Castiglioni pubblica, a Torino, la traduzione del *Corsaro* (5). A Bruxelles esce la traduzione del *Ventiquattro Febbraio* del Werner (6). Di Grillrpazer si tradusse la *Saffo* (7).

Piovono le osservazioni e le controsservazioni in proposito. Si fa partecipare Byron ed altri poeti stranieri, che nulla ne sanno, alla battaglia: si portano alle stelle o si precipitano negli abissi.

Da Milano la baruffa si estende alle provincie lombarde e alle altre regioni d'Italia.

Tancredi Falletti di Barolo stampa in Torino la *Romanticomachia* (8), e fa comparire nientemeno

(1) Milano, tip. G. B. Bianchi, 1819.
(2) Milano, Pirota, 1818. — Vedi sopra, pag. 305.
(3) Ginevra, Paschoud, 1818.
(4) Milano, 1818.
(5) Torino, Pomba, 1818.
(6) Hauman, 1818.
(7) Vienna, Walishansfer, 1819.
(8) Torino, tip. Pane, 1818.

che l'ombra di Luciano Samosatense contro il *Conciliatore* (1). Trascese ogni limite G. U. Pagani Cesa nelle sue *Considerazioni sopra il teatro tragico italiano* (2), ove diceva che gli spettacoli romantici per ordinario sono parti di persone che non hanno altro grido che quello che traggono dai giornalisti venduti e influenzati da mire di sovversioni o letteraria o politica: poi, con animo furibondo, aggiungeva che i romantici sono una folla d'avventurieri fortunati, di briganti politici, di gente d'arme, di burocratici senza istruzione, di ricchi volgari, di giovinastri che non conobbero che il disordine in cui son nati, e in ultimo li paragonava ai rivoluzionarii di Francia. Si accendono più che mai le ire di Carlo Botta, che chiamava i romantici ragazzacci, vili schiavi delle idee forestiere, traditori della patria, superbi in servitù di Caledonia e d'Ercinia, impertinenti, sfacciati, ecc. (3). I paladini della vecchia scuola in parecchie capitali d'Italia affettavano disprezzo verso i *piccoli romantici di Milano*: eppure fra questi piccoli si schieravano alcuni fra i più nobili ingegni che contasse allora il nostro paese.

L'edifizio romantico era riguardato come mancante al tutto di fondamenta: e un cotal Molossi (4) scriveva tre prolissi articoli per provarlo: cade, egli diceva, ogni edifizio romantico per difetto di si-

(1) Torino, id. id.
(2) Firenze, Marghieri, 1825.
(3) Vedi sopra, pag. 327.
(4) *Accattabrighe*, N. 7.

stema, per incertezza di regole, per mancanza di modelli precisi. E che si scrivessero e si stampassero simili baggianate, non fa meraviglia, ma che trovassero superstiziosi sostenitori, ecco ciò che si stenta a credere.

Contro le funebri fantasie di cui si compiace il Bürger, un altro degli scrittori tedeschi portati in palma di mano dai romantici, uscì un opuscolo colla falsa data di Nefopoli, 1820 e col titolo *Frammento di una o più novelle romantiche.* È una caricatura di quel genere tetro e pauroso, con frequentissimi punti di sospensione, giusta l'uso di alcuni romantici, e il racconto procede a sbalzi, non ha nè capo nè coda, per mostrare gli ultimi inconvenienti di quella violazione delle regole aristoteliche, che parevano essenziali in ogni forma di componimento: mediocrissima cosa del resto e che non prova nulla in favore della tesi assunta (1).

Strano a dirsi: la maggioranza si schierò coi conservatori; e ci volle del tempo perchè la falange dei progressisti si ingrossasse. Il Grossi scriveva da Treviglio al Porta, il 27 luglio '19: « E tutti contro al povero Romanticismo, tutti contro, e nessuno sa cosa combatta » (2).

Si ricorse persino alla pubblicità clamorosa del teatro. Il dottor Paganini, già ricordato come scrittor d'almanacchi, e G. U. Pagani Cesa scrissero un melodramma « semi-eroico tragi-comico » col titolo:

(1) Barbiera, op. cit., pag. 255.
(2) Barbiera, op. cit., ivi.

I Romanticisti, nascondendosi sotto le iniziali X. Y. Z. (1). Vi sono messi in caricatura alcuni dei collaboratori del *Conciliatore* (2). Si fanno dire ai Romantici le cose più buffe del mondo:

In primis ed ante omnia
Fia nostro impegno e cura
Di mettere il buon senso
Per sempre in sepoltura;

Al dente della critica
Per non andar soggetti
Annoieremo il pubblico
A forza di precetti;

Procurerem stravolgere
Del popolo il cervello;
Direm che il bello è brutto
Direm che il brutto è bello;

Con aria venerabile
Sprezzerem tutti; e poi,
Se gli altri non ci lodano,
Ci loderem da noi.

Ignoriamo se questo melodramma venisse rappresentato. Ma gli stessi autori, dal 1° al 7 novembre del '19, fecero rappresentare al Teatro Re il melodramma romantico *Marsia* (3), il celebre satiro,

(1) Milano, Tamburini, 1819.

(2) D. Gengiovano Mostosi, detto Gongolatore: Conte Luigi Porro Lambertenghi; D. Marforio Romanticano, detto Gambetta: Porta; D. Ciccione della Mamma, detto l'estatico: Berchet; Bartolomeo Strappaccioni, detto lo sgangherato: Pellico; Simone Cotichino, poeta, detto lo sparutello; Borsieri; dottor Ligria, detto il Beccagnocchi: Rasori. La Staël è designata sotto le ridicole sembianze della regina *Donna Tremola*.

(3) Vedi sopra, pag. 328. — Posto in musica dal maestro Gambarana, Milano, Tamburini, 1819.

scorticato da Apollo, perchè aveva osato competere con lui. Il Dio del sole « desbirolaa dalla veggiaja » vi si fa paladino del classicismo. Il melodramma fu fischiato; però gli anti-romantici ne vollero la replica. Contro le tre iniziali menò la frusta il Porta: ma non occorre trascrivere dei versi, che molti hanno a memoria (1).

Gli strepitosi balli di Salvatore Viganò continuavano alla Scala l'antico credito e la folla usata. Quel parlare a segni, poteva sembrare il più adatto in tempi così avversi alla libera parola: gli occhi restavano abbagliati dal scenario, come la fantasia dilettata dall'invenzione. Il famoso coreografo preferiva soggetti classici: *Mirra, Prometeo Dedalo, I Titani.* Vedete, dicevano i Classicisti, perfino la coreografia rende omaggio all'arte antica. Bell'argomento!

Che più? Il romanticismo fu messo in ridicolo sui ventagli, sulle tabacchiere: e l'epiteto di romantici fu dato ai sorbetti detti arlecchini (2).

E la moda non si lasciò sfuggire dei nomi che la potevano rendere più accetta. Le dame ebbero continuo sulle labbre vezzose quei gridi di incruenti battaglie (3); e l'una diceva troppo classico il suo ventaglio, l'altra troppo romantica l'acconciatura un

(1) Edit. Robecchi, pag. 397 e segg.: vedi pure BARBIERA, op. cit., pag. 265.

(2) Cit. *Mem. della vita e degli scritti di* G. MONTANI, pag. 53.

(3) BERCHET, *Del criterio ne' discorsi,* articolo pubblicato nel *Conciliatore,* N. 5.

po' bizzarra dell'invidiata amica; le avventure di un certo genere furono dichiarate tutte romantiche: si confondeva romantico con romanzesco.

Seguitarono per molti anni i letterati ad accapigliarsi: ma i furori vennero man mano svampando, e la discussione si fece più seria e più serena. Il pacato Manzoni diede l'intonazione, e lo imitarono, senza raggiungerlo, almeno quelli che tenevano in pregio il decoro delle lettere e la fratellanza artistica. La questione delle unità drammatiche, che dapprima era stata trattata da Ermes Visconti, fu svolta dal Manzoni nel discorso premesso al Carmagnola, e nella lettera responsiva al Chauvet. In picciol numero di pagine due autori avevano racchiuso quanto di più filosofico si può dire intorno alle dottrine teatrali.

La quistione linguistica doveva pur piacere al governo austriaco, affinchè l'ingegno immiserisse in velenose polemiche (1). Tra l'Istituto Lombardo e la Crusca già s'era innalzato un muro divisorio: ciò che in parte corrispondeva al voto dell'Austria di allontanare il Lombardo-Veneto dal resto d'Italia, e di allentare il più possibile i vincoli di nazionalità. Però il Monti scrivendone il 5 agosto al Niccolini si dichiara desideroso di ricondurre le cose a concordia: « Noi non vogliamo essere primi, ma la ragione e il cuore neppure consentono che seguitiamo ad essere schiavi, e salvo il

(1) Vedi sopra, pag. 329.

diritto di avere pure una qualche voce in capitolo a difesa dei diritti nazionali contro i municipali, nel resto prenderemo a vostro senno la legge » (1). Invece della sperata concordia si ebbe un inasprimento: e fa pena il pensare che, in presenza dello straniero, fra noi accampato, Lombardi e Toscani si pigliassero pei capegli.

Il lavoro della *Proposta* si stampava dalla Stamperia Reale, che pure incaricavasi della vendita: il favore datogli dal governo è altro indizio che piaceva all'Austria, non foss'altro, una simile dispersione di forze intellettuali. L'autore fu compensato dal governo stesso con una larghezza, di cui certo non diede saggio in altre occasioni.

Il cremonese Montani, che ancora dimorava fra noi, parla di persecuzioni che toccavano in Milano ai Cruscanti e Toscaneggianti (2). L'Acerbi dal pulpito officioso della *Biblioteca Italiana* dava loro addosso, e basse contumelie dalle pagine della *Proposta* cadevano in dominio di que' pettegoli e senza idee, che incapaci di opinioni proprie s'appassionano per quelle degli altri. I custodi della purezza della lingua erano detti bacchettoni della Crusca, lecca frulloni, mandria di ciuchi, ecc., e dall'Arno si rispondeva a misura di carbone.

Ad onta dei cesarei aiuti e della collaborazione di molti zelanti, la *Proposta* andava a piè zoppo.

(1) Cantù, *Monti e l'età che fu sua*, pag. 276.
(2) Cit. *Mem. della vita e degli scritti di G. Montani*, pag. 29.

I mille che godono di assistere alle baruffe ne facevano lamentela: ma si prevedeva che l'opera non si sarebbe finita:

Lavorando a tutt'uomo
Sta un vate al terzo tomo
D'una grammatical opra famosa,
Che un dì alla Crusca servirà di glosa;
Nè veggendola uscire, impaziente
Un tal gridò: Non mente
Chi dice quel libro se n'andrà
Proprio all'eternità (1).

In nessun altro paese si è tanto disputato di lingua come in Italia; e credo che nessuno potrebbe in buona fede sostenere che questo sia un buon segno.

---

(1) CANTÙ, op. cit., pag. 279.

LV.

I Romantici miravano a far cessare il divorzio fra l'arte e la vita, volevano accostarsi alla verità, bandire il convenzionale, scendere fra il popolo, farsi intendere da tutti. Chi più romantico del Porta anche prima che l'esotico nome fosse introdotto in Italia?

Naturale si dichiarasse fautore della nuova scuola: naturale che egli portasse nella lotta tutta quell'energia, che non poteva spiegare nel campo politico.

E non era stato ultimo a capire che il governo e i suoi stipendiati e clienti avversavano i novatori in arte collo stesso accanimento con cui si opponevano ad ogni progresso che per poco uscisse dall'ambito ristrettissimo delle loro idee. Dolevasi che i meno decenti opuscoli trovassero compratori e lettori solo perchè davano addosso al Berchet, al Torti, e ad altri letterati di questa gentile famiglia. Scriveva al Grossi:

Non è meraviglia se qui per tal sorta di libri vi abbia spaccio e fautori, qui ove la ignoranza alza tutti i giorni un dito di lardo intorno la schiena, qui ove si bandisce colla stampa, in confutazione d'un articolo del *Conciliatore*, che l'inerzia individuale e pubblica è tanto più da rispettarsi e da promuoversi in quanto essa almeno non congiura contro la sicurezza dei troni e la tranquillità dei popoli » (1).

Vedete a che punto di sottomissione si era arrivati! Vedete fin dove si spingeva lo zelo dei pagnottanti o degli amici del quieto vivere!

Ma Luigi Lamberti non aveva osato stabilire nel *Poligrafo*, come assioma, che è ribelle alla sovranità chiunque si opponga ad un'opera od anche a una sola opinione letteraria di un pubblico professore nominato dal principe? (2).

Dal canto suo, il Porta, mentre interveniva colle sue sestine *El Romanticismo* (3), si adoperava a procurare proseliti a quella scuola, di cui egli era uno dei più originali e meritevoli rappresentanti. Desiderava assai che il filologo Cherubini entrasse nella schiera romantica. In Milano e fuori faceva giustamente autorità e probabilmente la sua adesione avrebbe giovato alla causa tanto combattuta. Ma non ci fu modo di rimuovere il buon Cherubini dalle sue vecchie opinioni. Il Porta scrive all'amico Grossi:

Credeva che il nostro Cherubini fosse romantico marcio, nè mi aspettava di sentire che egli avesse bisogno della

(1) BARBIERA, op. cit., pag. LVIII.
(2) Vedi il *Conciliatore*, N. 19.
(3) Milano, Vincenzo Ferrario, 1819.

grazia efficace per ridursi alla verità della fede. Basta, io ti lodo e ringrazio dell'opera buona che hai fatto illuminandolo fra le tante tenebre (1).

Le sestine *El Romanticismo* vennero in buon punto a rinfrescare la battaglia. Quando arriva un rinforzo inaspettato, le schiere, che già cedevano davanti l'irruente nemico, ripigliano coraggio; e questo fu uno degli effetti prodotti da quel inimitabile componimento. Si rivolge il Porta, con quel garbo che tutti ammirano, ad una madama Bibin: e sono pigliati specialmente di mira le lancie spezzate — spezzate davvero — della parte contraria, il Pezzi, designato col nome di Brighella; un cotal Picciarelli, indicato col nome di Stenterello, e quel

. . . . Lapótt che voeur falla de platon,

cioè il poeta melodrammatico Angelo Anelli di Desenzano. Del Pezzi ne sappiamo abbastanza. Il Picciarelli fu poeta cesareo di strapazzo e scrisse non so quanti libelli contro gli uomini del *Conciliatore* (2). Il laghista Anelli, la cui vita, non priva di nobili tratti, fu certo migliore de' versi, scrisse parecchie opere buffe, il *Barbiere di Siviglia* per Rossini, e quelle *Cronache di Pindo* (3), quadro

(1) Barbiera, op. cit, pag. VIX.

(2) *Epistola all'amico F. M. per la più estesa propagazione del divino romantico gusto*, ecc., Milano, Battelli e Fanfani, 1818; — *Epistola sull'antico naso di Fozio*, ecc., Milano, Manini e Rivolta, 1820, ecc.

(3) La cronaca settima, intitolata *La Rupe*, Milano, Stella, 1818, tratta del Romanticismo: e diede origine a lodi e biasimi senza fine.

della letteratura ben tratteggiato, ma sfavorevole alla Scuola Romantica.

Fioccarono le risposte, e la più acerba fu quella di Carlo Gherardini, nato polemista al pari del più conosciuto suo fratello, il medico Giovanni. Era stato fra i primi all'attacco con *Tre diversi componimenti* (1). Ora pubblicò la *Risposta di madama Bibin* (2) e le insolenze toccarono nel vivo il Porta, che era assai facile ad avvilirsi quando i nemici gli davano addosso, e, nella sua esagerata modestia, talora arrivava fino alla convinzione che non avessero tutto il torto e di meritare quei dispregi. L'esortazione finale era tale davvero da ferire profondamente il satirico milanese:

> Scriv di cialad, come t'è semper faa,
> E sta cert de no vess mai superaa.

Il medico Gherardini, che divenne poi quel famoso lessicografo che tutti sanno, tentò opporsi al torrente delle nuove idee co' suoi *Elementi di Poesia*, che fu libro prescritto nelle scuole ginnasiali.

Passato il primo avvilimento, il Porta restituì pan per focaccia, e nella *Nomina del Capellan*, stampata nel '21 (3), inserì un'ottava, tutta personale, contro il Gherardini, che la Censura non permise, e coperse di ridicolo l'avversario nell'ultima strofa. Al nome di Gherardini volle la censura

(1) Ed. Ferrario.
(2) Milano, Destefanis, 1818.
(3) Milano, tip. Borsani, 1819.

sostituito un *Ciciarin*, tanto era gelosa di custodire la buona fama dei classicisti (1). La stizza del Porta non si sfogò così presto; e inviando un sonetto a Luigi Rossari sulle ricchezze del dialetto milanese, nell'accompagnatoria:

A Luigi Rossarin
Carlo Porta Meneghin
Manda questo sonettin
In onor del Gherardin
A quel Re dei Tulipan (2).

Ma i giorni del Gherardini erano contati; egli soffriva di mal sottile, si spense poco dopo; e oltre il rogo non vive ira nemica: « Dio gli perdoni, scrisse il Porta al Grossi, com'io gli perdono di cuore le molte ingiurie che mi ha stampate, e la gloria del cielo lo accompagni per molti secoli » (3).

L'*Accattabrighe* si avventò pure contro le sestine portiane; e il guadagno fu tutto nostro, giacchè l'autore ebbe invito a scrivere quel sonetto *Prometti e giuri col vangeli in man* che contiene una professione di fede tutta sarcasmo e che finisce con questa terzina:

E se manchi a sti coss, per me castigh
Me contenti perfin del disonor
D'un encommi stampaa sul Cattabrigh.

Nell'occasione di festeggiare gli sponsali del

(1) BARBIERA, op. cit., pág. 159, 245.
(2) Scherzo inedito, all'Ambrosiana. — BARBIERA, op. cit., p. 245.
(3) BARBIERA, op. cit., pag. LIX.

conte don Gabriele Verri, il Porta e il Grossi vollero scrivere insieme un epitalamio (1), così diverso da tutti gli altri, che per questo solo meriterebbe di essere segnalato. Ma non si lasciarono sfuggire l'opportunità di ribattere le grossolane ingiurie lanciate dagli almanacchi e dal teatro contro l'empia setta. Il dott. Paganini così nell'almanacco, di cui si è parlato sopra, come nei due melodrammi, non aveva risparmiato il Porta sotto il nome di *Gambetta*, perchè soffriva di podagra e camminava a stento. I poeti mettono in bocca ad un padre Cipparin alcune fra le insolenze che fiorivano sulle labbra dei Classicisti.

> Ah! Strappa-coeur! Gregori maccaron!
> T'hoo cognossuu Gambetta! Ficcanâs!
> Te see on Romantegh! Beccamort! Ciccion!
> Che no te voeu stà ai regol de Parnas.

La seguente nota stabiliva nettamente la paternità di queste garbate espressioni: « Tutte nobilissime voci di Parnaso, che si leggono nel *Grande Almanacco Romantico* e nel melodramma *I Romanticisti* degli astronomi X, Y, Z, qualificatisi da loro medesimi nipoti d'Apollo, e per conseguenza, poeti classicisti ed astronomi anti-copernicani ». Ma il conte Trussardo Caleppio, impiegato di polizia, soppresse questa nota (2).

L'Arcadia è dal Porta messo in ridicolo nel so-

(1) Milano, Ferrario, 1819.
(2) Barbiera, op. cit., pag. 279.

netto *A on contin Bergamaschin,* che

Pien d'estrin fa frin frin col ghitarin;

il quale contino, B. Secco-Suardi, era, invece, sformatamente grasso, ma non volgare poeta, e scrittore di qualche valore.

Ed anche l'uso della mitologia è dal Porta deriso in molti luoghi, nel sonetto *La Caduta di Fetonte*, e nel sonetto con la coda lunghissima *Meneghin Classegh;* mentre il Monti si doleva che la nuova scuola dannasse

Tutti a morte gli Dei che di leggiadre
Fantasie già fiorir le carte argive
E le latine.

Anche Manzoni era in vena di far ridere gli amici, oggi a spese del linguaggio epico di convenzione, domani a spese della mitologia; e i suoi scherzi, benchè non scritti in dialetto, si possono mettere in riga coi precedenti. Trovandosi alla villa Trotti, sul lago di Como, improvvisò una parodia del canto XVI del Tasso (1); ed uno scherzo consimile, ma più noto, l'*Ira di Apollo* (2), e che diede la stura alle più grossolane impertinenze, fu da lui improvvisato nella villa Sannazzari, sullo stesso lago:

(1) Melodramma giocoso inedito, o scherzo di conversazione, pubblicazione per nozze Loria-Artoni, a cura del prof. Paglia, Mantova, 1881. — *Op. ined. e rare,* I, pag. 295 e segg.

(2) Ode burlesca dettata d'improvviso, diretta a Gio. Berchet, nel giornale *L'Eco di Milano,* anno II, N. 137. — MANZONI, *Op. ined. e rare,* I, pag. 151 e segg.

aure propizie davvero ai vati! L'ira febea è questa volta suscitata dalle contraddizioni violente che si fecero alla *Lettera semiseria* di Berchet. Dipinge Apollo che calato sulla città, colla faretra colma di saette e coll'arco teso, sta per trafiggere un nuovo Pitone, cioè un Poeta che aveva posto in derisione le Muse e tutto l'Elicona e l'Olimpo di Omero. Si finge che un amico del mal arrivato poeta chieda perdono al Dio incollerito:

> **Deh! per Leucotee, io dissi, e per Giacinto,**
> **Per la gentil Coronide,**
> **Per quella Dafne sovra ogni altra amata,**
> **Della cui spoglia verde il capo hai cinto,**
> **Poni lo sdegno orribile,**
> **Frena la furia della destra irata,**
> **Pensa, o Signor di Delfo, almo Smintéo,**
> **Che s'enorme è la colpa, un solo è reo.**

Il nuovo Pitone è lo stesso Manzoni.

I romanticofobi, anzichè a produrre, si consumavano nel criticare; tiravano sui novatori dalle feritoie dei giornali o degli almanacchi; cercavano accopparli col ridicolo, e assaliti, alcuni di essi, si mettevano al sicuro

> **. . . . . in sul segraa**
> **De la Regia Cesarea Polizia.**

Si denunziavano intenzioni criminose, occulta opposizione allo Stato, segrete intelligenze colla massoneria; il giacobinismo, vinto in Francia, ripigliava in Italia, fra i romantici; mal cauto il governo che li tollerava:

Resto stordito che non mi par vero
Come non desti il fatal rigore
Di chi regge giustamente l'impero
E non vendichi il dileggiato onore
Incarcerando i nemici d'Omero,
Che forse son quelli dell'Imperatore
Della Chiesa cattolica e suo clero.

Così il Porta cuculiando le *stoppanate* antiromantiche di quell'avv. Stoppani, famigerato per codardigia e versi sbagliati.

Non si parlava a sordi: le polizie avevano in uggia i romantici, come persone di cattivo affare. Tutti i romantici bresciani, per esempio, erano sottoposti a sorveglianza, il Bucceleni, Lodovico Ducco, i due Dossi, Baza, Martinengo, Rossa, Mazzotti, Panigada, Federigo Fenaroli, i Maggi, l'avv. Fabrini, Francesco Gambara, Rinaldini, Maffoni, Bigoni, Martinelli, i cavalieri Peroni e Richiedei già capitano d'artiglieria, l'ab. Zamboni, il canonico Luchi, Attilio Toccagni: e quest'ultimo pretendevasi appartenesse alla società dei *Pantomofreni,* che significa umore di persone dello stesso modo di pensare (1). Probabilmente questa società, come molte altre, non è esistita che nella scombujata fantasia dei poliziotti.

Le divinità dell' Olimpo, senza delle quali non pareva possibile alcuna poesia, sono di nuovo messe in burletta dal Porta nell'ode per la nascita di un Litta, ove vengono pure parodiate le *visioni,*

(1) CANTÙ, *Il Conc.,* ecc., pag. 256.

che ricorrevano sì spesso nelle poesie del tempo. E la parodia delle visioni dà pure singolare vivezza all'ode in morte del cavaliere Stanislao Bovara. Insomma il Porta non lasciava cadere occasione per sconsiderare il convenzionalismo in arte, e per raccomandare schiettezza e verità.

Qui il Porta si mantiene battagliero; in altri versi di questo periodo c'è il disinganno prodotto da sì gravi e in apparenza infruttuose rivolture politiche.

Però il suo era scoraggiamento, non disamore; disperava che l'Italia potesse mettersi a galla. Se non avea potuto arrivare all'indipendenza nel ventennio precedente, era probabile vi arrivasse ora che i sovrani aveano ribaditi i chiodi a tutte le catene? Ma dei propri mali dovea, in parte, rimproverare sè stessa.

> Oh! Italia desgraziada,
> Cossa serv andà a toeulla cont i mort,
> In temp che tutt el tort
> De vess inscì strasciada
> L'è tutt de ti, nemisa toa giurada?

Le municipali discordie frustravano ogni patriottico tentativo:

> Mej i Turch coi soeu pal
> Che l'invidia e i discordi nazional

Sicchè era necessità sbassare la testa e non far pazzie.

Mi figuro quella sua mestizia, che è, di solito,

più profonda in chi fa professione di divertire altrui. Va all'ufficio e ne torna rasente al muro, chiuso nel pastrano e ne' pensieri, guardandosi in giro; acqua in bocca, appena scorga delle faccie mal note; teme il « coltello di delazion »; ma coi più intimi slargava il cuore e scriveva di soppiatto que' versi, che ce lo chiariscono immutato. Egli cercava i luoghi fuor di mano, preferiva le passeggiate suburbane, i « sentirolin solitari, patetegh, delizios. »

LVI.

Lungi da qualsiasi genere di disputa, alcuni solitari ingegni compivano pertinacemente tali studi da onorarne un'intera accademia. Il Castiglione, dal Gabinetto Numismatico in Brera, svelava l'Arabia a sè stessa; colle monete cufiche studiava la storia dell'islamismo e del suo diffondersi sui lidi africani; poliglotta meraviglioso, indagava le parentele delle lingue, applicandosi in particolare alle lingue indo-europee, al cinese, al copto (1).

Un bravo soldato, accorso sotto le file napoleoniche (2), il conte Pompeo Litta, avea agguerrito in campi lontani il corpo, già malingro, e rinsaldato il carattere. Nella giornata di Wagram s'era

(1) Vedi sopra, pag. 253.

(2) Fu primo tra i nobili milanesi ad obbedire all'appello, e ai genitori piangenti risoluto rispose: — Non invano si nasce gentiluomini e indegno è di cotal nome chi non risponde allorchè la patria lo chiama. — *Appendice all'Arch. St. It.*, vol. IX.

guadagnato la croce della Legion d'Onore e il grado di capitano. Negli ozi delle guarnigioni e degli accampamenti, ebbe occasione di parlare cogli ufficiali francesi — « tutti aristocratici, » come egli stesso scrive, — di genealogie « Figli di una repubblica, non parlavano che dei loro antenati e della grandezza delle loro case; sprezzavano sempre le italiane. Io non ero al caso di poter loro rispondere; cosicchè, con mio gran dispiacere e vergogna, ero costretto a tacermi. Ciò mi punse sul vivo, e mi spronò ad addentrarmi nelle cose degli avi nostri » (1).

Il pensiero era nato, nato tra il fragore delle armi, che di solito, assorda o empie di stupore la mente; ora si trattava di fecondarlo. Incominciò letture e spogli all' uopo nel 1804, e per tutta una lunga vita più non dismise l'erculea fatica. Caduto da cavallo e infrantasi una spalla, nell'ospedale di Pavia, delinea meglio il suo concetto. Gettata la spada nel '14, va peregrinando per l'Italia, esplora archivi, annoda conoscenze indispensabili per effettuare l'impresa. Nel '19 pubblica la prima genealogia, quella degli Attendolo Sforza (2): e vi si palesa storico risoluto e alieno dalle adulazioni e dalle reticenze. Egli dirà il vero a qualunque costo: e ne fa subito formale promessa: « parlerò con au-

(1) Lettera di Pompeo Litta a Luigi Passerini. — Cit. *Appendice all'Arch. St. It.*

(2) Milano, Paolo Emilio Giusti, 1819; e da quell' anno fino al 1852 il Litta illustrò cento tredici famiglie.

sterità dei malvagi, perchè sia loro per sempre tolto il conforto che la lunghezza del tempo abbia a cancellare la macchia delle loro ribalderie » (1).

Infatti, per chiusa di quelle prime sue tavole, egli denuncia la ribalderia spagnuola, cioè di un governo straniero tutto inteso a derubarci e a guastarci fin nelle intime fibre: e non so come la Censura non desse di frego a quella pagina eloquente:

Il ducato di Milano, caduto nelle mani dei Re di Spagna, fu consegnato a governatori incaricati di amministrarlo con que' modi che sono prescritti per conservare le provincie lontane, quando hanno perduto i loro principi naturali. Essi nella plebe fomentarono l'ignoranza, perchè mansueta si sottomettesse ai pregiudizi, che dalla politica si dovevano introdurre; alla nobiltà persuasero l'ozio, come vera prerogativa di candore d'illustre stirpe, onde all'antica austerità e all'antico valore subentrassero la mollezza e la pusillanimità; e al clero affidarono nuove interpretazioni delle leggi divine, associandole alla scienza del governo, perchè intiepidisse il coraggio che l'integrità di questa ispira all'uomo, e perchè più facile di quelle fosse l'ammissione. Vennero meno perciò i lumi, l'industria, le popolazioni, l'agricoltura, ogni elevazione d'animo, ogni origine di vivere civile: idee indecorose formarono parte di civile educazione; fu prudenza l'indifferenza alle sventure; la viltà fu saviezza, l'amor patrio fu tacciato di delirio, e la santità di una religione che il Dio della sapienza, della pace e della verità aveva dato all'uomo, perchè formasse le delizie del suo cuore, divenne pascolo di puerilità, strumento di persecuzione, e guida alle stravaganze della fantasia.

Nel suo palazzo, nella quiete austera di una via remota, paziente erudito, adunò una biblioteca spe-

(1) Prefazione all'opera *Famiglie celebri italiane.*

ciale e rizzò tipografia, alternando gli avidi spogli colla maestrevole compilazione, copiando di sua mano monete, stemmi, cimeli, monumenti, chè avea la mano dell'artista e il talento tacitiano dello storico. Visse solitario, spregiando tutte le mollezze, trovando superflue molte di quelle cose che il maggior numero proclama necessarie: visse memore della caserma e fedele alle sue corroboranti rigidezze. « La sua dottrina, simile a un bel partito di pieghe gettato sur un modello d'atleta, riveste ma non nasconde il suo carattere » (1). E la sua opera mantenne a Milano il lustro procuratole dalle grandi pubblicazioni muratoriane.

Con prolissità, che denunzia la fretta, Luigi Bossi, che avea ampliata la vita di Leone X del Roscoe, così da farne un'opera nuova, prende a scrivere una *Storia generale d'Italia* in diciannove volumi, che diede terminata in cinque anni: e ancora gli rimase tempo di dettare la *Storia di Spagna* in otto volumi.

Erudito non pedante e autore di vaste compilazioni, Giulio Ferrario affida il nome al *Costume antico e moderno*, in ventiquattro volumi, e se ne fecero sette edizioni. Gli *Antichi romanzi di cavalleria*, la *Storia dei principali teatri antichi e moderni*, le *Memorie per servire alla storia dell'architettura moderna*, attestano un'operosità, che andò piuttosto crescendo col moltiplicare d'intenti.

(1) Belgioioso Carlo, *Commemorazione del conte Pompeo Litta Biumi*, Milano, Bernardoni, 1874, pag. 7.

E vi sono, infatti, parecchi uomini che solo sanno riposare mutando lavoro (1).

La tipografia editoria milanese aveva delle arditezze a cui ora ha rinunciato. Basti ricordare che nel '20 si pubblicarono le opere tutte di E. Q. Visconti, in sedici volumi; edizione curata dal celebre archeografo e latinista Labus, che fece poi di suo lavori di gran polso. Epigrafista aulico, membro dell'Istituto Lombardo, figurò quale autorità più che italiana (2).

---

(1) Di lui discorre il *Giornale dell'Istituto Lombardo,* 1847.
(2) Predari, *I secoli della lett. it.*, ecc., Torino, 1856, pag. 320.

LVII.

Gli uomini del *Conciliatore* non si limitarono a muovere guerra all'Austria colla penna, provvidero a nuocerle in molte altre guise; e il miglior modo di nuocerle era illuminare il paese, ridestarne la coscienza, disciplinarne le forze. Si proposero quegli avveduti e pazienti apostoli di volgere a buon fine le scuole, a cominciare dalle primarie, giacchè nella puerizia sono riposte le maggiori speranze; e in quest'assunto campeggia particolarmente Federico Confalonieri.

Già vedemmo com'egli si fosse tolto alla patria serva, e fosse andato peregrinando per l'Europa. Molto aveva osservato ed appreso, ed era impaziente di applicare qui il bene di fuori; romantico anche lui, a suo modo; uomo di azione più che di lettere.

Era nel fiore dell'età; se non bello, piacente; la statura, lo sguardo, i modi lo mostravano, non che voglioso di comandare, nato al comando. Scarseg-

giava di coltura e di gusto letterario, ma possedeva prontezza di raziocinio e di parola. Aveva le mosse di un cospiratore, o meglio di un tribuno; « ne avea le parti, l'ambizione, l'operosità, il forte volere e l'invitta costanza » (1).

Fremendo per le sorti del paese, mandava fuori degli articoli al *Censeur*, periodico del De Broglie, e alla *Renommée* diretta dal Jouy, per denunziare le sevizie censorie austriache contro il *Conciliatore*, ed altri maltrattamenti (2).

Le sue lettere al Capponi continuavano ad esprimere l'impazienza di agire e il dispetto di non poterlo fare, almeno nella misura del desiderio: « Vivo in tal paese dove il tempo scorre lento, monotono, eguale; dove le idee di tre mesi fa son quelle d'oggi, e il sole e la canizie ci avvertono soltanto che il tempo trapassa » (3).

Dotato di senso pratico, desiderava giovare il paese anche in cose di minore importanza, come avviamento a ciò che più si vagheggiava, ed era profondamente convinto che « la lenta, assidua e progressiva cooperazione all'incremento dell'istruzione, de' lumi e del benessere de' suoi concittadini fosse la più bella e onorata delle vocazioni, cui si potesse da uno della sua posizione aspirare (4) ».

Tanto per cominciare, o piuttosto per rifarsi

(1) Pallavicini, *Mem.*, Torino, Loescher, 1881, I, 19.
(2) Tabarrini, *Gino Capponi*, pag. 102. — *Lett.* cit., pag. 75.
(3) *Lett.* cit., pag. 58.
(4) *Mem.* cit., pag. 103.

dal principio, il patrizio lombardo propose di introdurre fra noi le scuole lancasteriane.

In Inghilterra, per diffondere queste scuole, si era costituita un'apposita società. Vedevasi nel mutuo insegnamento l'infallibile panacea contro l'ignoranza, od almeno un mezzo di rendere meno costose le scuole elementari e di moltiplicarne gli effetti. Sappiamo che anche in Parigi si era fondata una società consimile. Un primo esperimento si fece a Napoli nell'Albergo dei poveri, ma non so quanto durasse. Si rinnovarono le prove in Toscana e in Lombardia, « due attive officine, come scrive Capponi, di avanzamento italiano » (1).

Un giovine filantropo viveva in quei giorni nella caritatevole e forte Brescia, il patrizio Giacinto Mompiani. L'amore ombroso dei genitori lo avea tenuto rinchiuso nei penetrali domestici, con scarsa istruzione; ma di sapere era avidissimo, e appena, vinte le peritanze della famiglia, potè frequentare le pubbliche scuole, fu tra i primi. A vent'anni fu giudicato maturo per sopraintendere alle carceri; chiesto sorvegliante di scuole e uno degli amministratori dell'ospedale. La grande palestra, il più nobile scopo gli stavano dinanzi: « vivere per gli altri », e da quel tempo sino all'ultimo respiro vi si attenne. Nel '14 viaggiò a Vienna col conte Silvio Martinengo per recare all'imperatore gli omaggi obbligati della città: vide e imparò molto; e così

(1) Tabarrini, op. cit., pag. 190.

in Milano e Venezia. Ricompostosi in patria, non anelava che a giovarle. Nel '16, sotto i suoi occhi, si trascinava in carcere un giovanetto sordo-muto: lo chiede alla polizia, si fa mallevadore di lui, si applica ad istruirlo: e fu questo principio di un'opera lunga e industriosa, di cui altamente Brescia si onora. A questo primo alunno, Pietro Spada, che divenne poi pittore di qualche merito (1), altri se ne aggiunsero, paternamente accolti sotto il tetto del gentile e animoso patrizio. Plaudiva commossa la città, benediva l'insigne opera quel vescovo Nava, che fu modello di tutte le virtù evangeliche (2).

Frattanto venne a Brescia, nel '18, il palermitano barone Friddani, zelantissimo dell' educazione popolare. Anche lui aveva veduto fuori d'Italia gli effetti del mutuo insegnamento e li venne magnificando al Mompiani. Non occorreva di più perchè il medesimo s'invogliasse di intraprendere una nuova opera filantropica. Bastarono pochi mesi per darle principio, e nel gennaio '19 cento fanciulli, che in breve crebbero sino a duecento, erano raccolti in una scuola, eretta completamente a spese dell' iniziatore: « dove, bandite le tristi armi dei

(1) « Il sordomuto così provvidenzialmente sottratto al delitto, istruito ed educato dal Mompiani con la sapienza del filosofo e col delicato affetto di una madre, divenne il più onesto galantuomo della terra, e potè corrispondere all'immenso beneficio facendosi per tutta la vita il servo più devoto, il segretario più intimo e intelligente del suo benefattore. » — Macchi, *Comm. di G. Mompiani*, nella *Ragione*, 1856.

(2) *Commentari dell'Ateneo* di Brescia, ivi, 1869.

vecchi maestri, lo staffile, la beffa, la minaccia, e gli altri terrori dell'ingenua età, al solo invito di una nota voce, al solo cenno di un volto amoroso e mansueto, tutte quelle agili e spigliate volontà si muovevano nel dato ordine; agitavasi colla più perfetta armonia tutta quella vaghezza d'opera e di lode, quella gara d'apprendere e d'insegnare, d'ubbidire e di comandare, che avvezza lo spirito alla decenza, all'amorevolezza, al rispetto del merito, alla stima di sè e d'altrui, alla tolleranza e all'energia, alla dolcezza e alla forza. E quei fanciulli concorrevano d'ogni condizione, i più della classe povera, più nuova alle idee della disciplina e dell'ordine, parecchi rifiuti già d'altre scuole e stimati incorreggibili. Ad uno spettacolo così nuovo, all'aspetto di tanta utilità mai ottenuta, e di quella maggiore che si prometteva, chi non ebbe a quei giorni fra noi in bocca il nome di Giacinto Mompiani? (1) ».

La fama se ne sparse prontamente all'ingiro. Il *Conciliatore* fu largo di encomi. L'*Ateneo* di Brescia credette compiere un preciso dovere, informando con apposita relazione di tal beneficio le pubbliche magistrature « per quelle provvidenze che sarebbero di sommo vantaggio per tutto il regno. »

Nell'Accademia dei Georgofili i soci Nesti, Serristori, Ridolfi e Tartini-Salvatici pronunciarono dei discorsi per dimostrare la *necessità* di introdurre

(1) *Comm.* cit.

nelle scuole primarie toscane il nuovo metodo (1).

Il 3 gennaio del '19, i Georgofili apersero una sottoscrizione per l'erezione e il mantenimento della scuola: e Giuseppe Pecchio loda quell'iniziativa nel *Conciliatore* e conforta i Lombardi ad imitarla. Il signor Tartini-Salvatici, capitato a Milano, servì di « ponte di comunicazione » fra i liberali del Mella, dell'Olona e dell'Arno (2) a quel modo che Lodovico De Brême, sempre in moto fra Milano e Torino, agevolava uno scambio d'idee non meno fruttuoso.

La Società toscana si tenne specialmente in relazione col Mompiani, pregandolo di consigli e di suggerimenti. Il poligrafo Compagnoni, recatosi a Firenze, visitò quella scuola normale, anzi vi si trattenne parecchi giorni. In tale occasione il Tartini-Salvatici scrive al filantropo bresciano: « la Società spera da lei con tutta franchezza il suo sentimento sopra ciò che le riferirà il signor Compagnoni, e le correzioni che può benissimo suggerirci dopo i reiterati esperimenti fatti con tanto successo fra loro » (3). Si guardava a Mompiani come a maestro.

Qui si parla di reiterati esperimenti. E in vero

(1) *Della necessità d'introdurre nelle scuole primarie toscane il metodo di Bell e Lancaster*, Pistoia, 1818.

(2) TABARRINI, op. cit.

(3) Carte Mompiani. L'egregio capitano Francesco Tosoni, marito di una degna nipote del Mompiani e depositario delle carte di famiglia, si è compiaciuto di comunicarmi i documenti inediti, di cui mi giovo qui e altrove.

il felice esempio bresciano avea invogliato privati e municipi. Una scuola consimile era stata istituita a Pontevico dai fratelli Ugoni, accanto a quella villa del Campazzo, ove i due gentiluomini bresciani ospitarono Monti e Foscolo, e ove più tardi radunarono egregi cittadini desiderosi del patrio riscatto (1). Il solerte conte Arrivabene un' altra scuola dischiuse a Mantova. Il podestà di Verona Persico scriveva allo stesso Mompiani: « il genio di vedere istituito anche nella mia patria l'incomparabile metodo di mutuo insegnamento da lei con tanto valore attivato costì, mi eccita a pregarla di sapermi dire colla maggiore sollecitudine, s'io sono in tempo prima che comincino le vacanze di spedire costà una persona, vogliosissima di conoscere l'andamento... (2). » A tale scopo s' adoperava in Verona anche il conte Lasin. Una società collo stesso scopo si costituì in Udine (3). Lodovico De Brême voleva procurare tanto beneficio alla sua Sartirana, e fece tradurre a proprie spese, per servizio dell'istituzione, il *Simone di Nantua* di L. P. de Jussieux. Però si temeva che il governo opponesse il veto, specie per gli spiriti retrivi della regina. In tal caso si faceva conto di denunziare la corte di Torino all'Europa civile, inviando un articolo alla *Minerva,* il già ricordato giornale parigino (4).

(1) Zambelli, *Mem. intorno alla vita di T. Ugoni*, pag. 8; — Berenzi, *St. di Pontevico,* Cremona, tip. dell'Istituto Manini, 1888, pag. 508.

(2) Carte Mompiani.

(3) Confalonieri, *Lettere* cit., pag. 81.

(4) Confalonieri, *Lett.* cit., pag. 339 e 341.

Il carteggio fra Camillo Ugoni e il conte Arrivabene, più tardi caduto in parte nelle mani della polizia, è ricco di nobili sensi. Il patrizio mantovano eccita il gentile bresciano « a diffondere il mutuo insegnamento, massime alla campagna, e a trasportare in questo suolo, di tutto capace, tante altre istituzioni che onorano le estere nazioni: a questa bell'opera ho anche animato la Società di Firenze, e finchè vivo, per quanto filosofo, liberale, rivoluzionario, massone possa essere chiamato, sempre griderò che la nascita e la ricchezza sono una macchia e un'infamia ove non siano adoperate al progresso dell'incivilimento e della pubblica prosperità » (1).

Si riferisce — ma non so quanta fede meriti l'aneddoto — che il vicerè visitasse a Brescia la scuola del Mompiani. Chiestigli i principali vantaggi del suo metodo, egli prontamente: « Così si avvezzano a comandare senza orgoglio e ad ubbidire senza viltà » (2). Pare che la risposta non valesse a indisporre il vicerè contro l'istituzione, giacchè non fece opposizione al suo diffondersi in Milano.

I retrivi videro subito di mal occhio il nuovo provvedimento pedagogico. Un panegirista del passato, col falso nome di L. T. M. I. Robbiano di Borsbeek, fa, in un opuscolo, piagnistei *sul secolo*

(1) CANTÙ, *Conc.* ecc., pag. 222. ARRIVABENE, *Mem.* cit., pag. 115.

(2) Da lettera del 18 settembre 1819, in CANTÙ, *Conc.* ecc., pagina 237. — La lettera soggiunge: « L'Austriaco gli ha voltate le spalle! »

di rovine e dichiara *usurpatori della autorità divina* coloro che s'immischiavano di cose riguardanti l'istruzione *pertinente esclusivamente ai vescovi.* Costui voleva che si tornasse al medio evo: Gesuiti, Somaschi, Oblati, Ignorantelli rimanessero arbitri delle scuole. Gli diede sulla voce il Pecchio, nel numero 74 del *Conciliatore;* e torna a patrocinare le scuole lancasteriane. Uscì anche un opuscolo, in risposta al precedente, in italiano e in francese (1): nel quale il medesimo pseudonimo Borsbeek è introdotto ad esporre colle sue stesse parole le sue massime: si finge la scena in un ospedale di pazzi e un direttore e un medico, interrompendo di quando in quando il paladino dell'oscurantismo, gli oppongono validissime ragioni. Probabilmente l'opuscolo è del Pecchio.

Anche a Parigi si fece appassionata la disputa, e persino fu recata sul teatro colla commedia *L'école de village;* e il Pecchio di questo sul *Conciliatore* si rallegra, come segno che la nuova istituzione faceva cammino.

Il conte Federico Confalonieri volle che Milano non fosse ultima. Il governo non pareva dovesse insospettire di cure rivolte all'infanzia ignorante e abbandonata (2).

(1) *Des systèmes actuels d'éducation du peuple, par L. T. M. I. de Robbiano de Borsbeek, seconde édition rédigée en forme de dialogue par un lecteur de la première sans rien changer au texte,* Milano, Vincenzo Ferrario, 1819.

(2) MARONCELLI, *Add.*, cap. XVII.

Al principio del '19 Confalonieri, Pecchio, Giulio Beccaria figlio di Cesare, Carlo Londonio e G. B. Litta Modignani istituirono una *Società fondatrice delle scuole gratuite di mutuo insegnamento.*

Chiesto il permesso, fu concesso solo dopo cinque mesi (1). Però il vicerè esprimeva « la particolare sua approvazione per lo scopo lodevole. »

Si trattava d' insegnare a leggere, a scrivere e l'aritmetica a fanciulli indigenti. Volevasi applicare, per quanto fosse possibile, il sistema inglese, cioè istruire alcuni ragazzi grandicelli e svegli perchè facessero da maestri agli altri. Le spese si dovevano sostenere con azioni di lire venti; e le offerte piovvero. Per spirito di solidarietà s'ebbero anche offerte di parecchi toscani. « Questi tratti, scrive Confalonieri al suo Capponi, sono d'ottimo esempio per legare la famiglia italiana » (2).

Si mandò in Svizzera, a spese della Società, un maestro per attingere a quelle *ottime* fonti, l'abate Bagutti. Ma quantunque il medesimo frequentasse la celebrata scuola del padre Girard, non si trovò in grado di trasferirne i benefici in Milano. Apertasi la prima in via Monte di Pietà, nell' antico convento di Sant'Agostino, vicino al palazzo Porro — e già s'intende che il degno patrizio vi contribuì molto — nel giugno del '19, sul principio i risultati furono scarsi. Ad ogni modo il *Conciliatore*

(1) CONFALONIERI, *Lett.* cit., pag. 80.
(2) *Lett.* cit., pag. 84.

diede il fausto annunzio. Confalonieri si decise di viaggiare a Brescia per invocare i lumi del Mompiani, anzi per averlo seco in Milano, per la definitiva sistemazione dell'iniziato insegnamento. Camillo Ugoni scriveva al filantropo bresciano: « Il vostro nome è stato spesso ripetuto in Milano e sempre colle debite lodi allo zelo onde siete animato pel mutuo insegnamento e all'intelligenza con cui ne avete aperta la prima scuola nel regno » (1).

Il Mompiani aderì all'invito del Confalonieri, e, assunta la direzione della scuola di Sant'Agostino, dopo breve tempo diede un esperimento solenne con trecento fanciulli, tutti governati da monitori coetanei « Fu un vero trionfo, si applaudì da ogni parte: molte signore, associatesi in comitato, il richiesero di norme per una simile scuola di fanciulle, e feste ovunque gli sorsero intorno, e gara di accoglienze, e gli si strinsero illustri amicizie » (2). Una seconda scuola, non meno numerosa, quella di Santa Caterina (3), gareggiò, indi a poco, colla precedente. Si confidava introdurre il sistema negli orfanotrofi di Milano e di Como ed altrove (4). Mancò il sussidio, ma non, sul principio, l'acquiescenza governativa. La *Biblioteca Italiana* (5) riportava, in servizio dei nuovi maestri, dal *Giornale Enciclopedico* di Napoli, utili istruzioni.

(1) Carte Mompiani.
(2) *Commentari* cit.
(3) Vicino al vicolo omonimo, presso Porta Romana.
(4) CONFALONIERI, *Lett.* cit., pag. 68.
(5) Novembre 1818, pag. 267-272.

Diede favore alle scuole lancasteriane anche il marchese Alessandro Visconti d'Aragona, al quale il Manzoni scriveva da Parigi il 6 aprile '20:

Son ben contento che le scuole di mutuo insegnamento corrispondano alle vostre intenzioni, ed alle cure che voi e alcuni altri benemeriti nostri concittadini hanno dato a questo stabilimento. Certo io ne spero molto bene, e un bene scevro da quegli inconvenienti che vengono in Francia da un'opposizione ostile, insensata e sistematica, e da una reazione non sempre nè moderata, nè savia, che questa opposizione provoca e stimola » (1).

Si facevano i conti.... senza l'Austria e senza il partito clericale. I bacia pile non cessavano di vedere le nuove scuole di mal occhio: e le beghine ne dicevano male senza capirne una boccicata, come accenna il Porta (2):

Certi scoeul, soeuja mi, faa con l'incaster.

Seguitava senza turbarsi l'ufficio suo il Mompiani « la cui grazia e mansuetudine si disegnavano con sì armonica amicizia nella sua bella faccia, che Italiani e stranieri dicevano: *Ei par Gesù tra i fanciulli* » (3).

Il Confalonieri, in un suo celebrato discorso (4),

(1) *Epist.* I, 176.

(2) *Poesie*, ed. Robecchi, pag. 485.

(3) MARONCELLI, *La Società fondatrice*, ecc., gli decretò una medaglia d'oro colla sua effigie e una leggenda analoga. — CONFALONIERI, *Lett.*, pag. 81.

(4) *Discorso pronunciato dal conte Federico Confalonieri in occasione dell'apertura della Scuola di S. Caterina*, 11 marzo 1820,

riassumeva i vantaggi già ottenuti e indicava quelli anche maggiori che si speravano: « In Milano, egli diceva, la proporzione media fra quelli che sanno leggere e scrivere, e gli analfabeti, sta come uno a due, cioè sopra 120 mila abitanti se ne contano appena 40 mila che leggono e scrivono, proporzione invero deplorabile. » Egli invocava l'aiuto dei cittadini, e per intenerirli dipingeva il misero stato dei fanciulli ignoranti e miserabili: « L'umanità raccomanda a tutte le anime generose gli interessi di una tanto numerosa parte della società. Essa è che ci invita a portarle quel soccorso che deve farla godere della pienezza delle prerogative accordate alla specie umana » (1). — L'amico Lodovico De Brême gli scriveva da Torino: « Il tuo discorso mi ha fatto piangere! » (2). Commozione benedetta e feconda, che prometteva i migliori frutti. Il bravo Mompiani, lodato dal Confalonieri nel suo discorso, gradì le lodi non per sè, ma per il bene che ne poteva derivare: « Volete voi retribuire qualunque sia l'opera mia? Siate costanti nel vostro divisamento; seguite a sostenere questa istituzione, amate i figli dei poveri, come quelli che per difetto di educazione più inclinano al disordine. Salvateli dal mal costume, rendeteli conforto e speranza di tante sciagurate famiglie che l'orgoglio e l'ingiu-

Milano, I. R. Stamperia. — Venne opportunamente ristampato in calce alle *Mem.* dello stesso Confalonieri.

(1) CONFALONIERI, *Memorie* cit., pag. 280 e 285.

(2) CONFALONIERI, *Lett.* cit., pag. 338.

stizia condannano a vivere nella miseria. È questo il voto che oggi v' indirizzano, per bocca mia, l'umanità, la religione, la patria. »

L'istituzione dilatavasi, il paese si rallegrava; si pubblicavano sillabari e manualetti per le nuove scuole, e in uno di essi leggiamo: « A che tende l'istruzione mutua? Tende nientemeno che allo sviluppo del cuore e a quello dello spirito. Questo modo di istruire stabilisce tra i fanciulli una specie di unione, che li dispone alla morale pratica, ai doveri sociali e alle virtù, che devono praticare allorchè sono giunti all'età virile (1) ».

Ogni mattina i fanciulli recitavano la seguente preghiera; « Onnipossente Iddio, principio e fine delle create cose, auspice supremo della nostra istituzione, la tua luce benefica illumini la nostra mente, e sia frutto delle nostre operazioni la tua gloria, l'esaltazione della santa Chiesa e la prosperità nazionale. » In seguito si sostituì quest'inno:

Fra noi dall'etere
Scendi invocato,
O del creato
Padre e Signor.
Il core accendine,
Desta il pensiero
Tu primo vero
Tu eterno amor.

Come fra i cantici
Dei servi accolto
In fiamme sciolto
Scendesti un dì,
Così qui scendine
Mistico fuoco,
Ingombra il loco
Di te così (2).

(1) In una *Miscellanea* nella Braidense, che contiene molti opuscoli sulle scuole lancasteriane lombarde.

(2) Cantù, *Il Conc.*, pag. 138, *Italiani Illustri*, II, 242, crede questi versi di G. B. De Cristoforis. — Fu il De Cristoforis uno

Nella classe quarta davansi a leggere agli scolari massime morali, scritte sovra tabelle; per esempio: Se Dio è con voi, chi contro? — Temete le lodi degli stolti. — Il valore del saggio sta nel saper reprimere generosamente le proprie passioni. — Il buon cittadino riguarda tutto il mondo come sua patria, nel desiderio di contribuire alla prosperità generale, e di essere utile a' suoi simili, qualunque sia la nazione a cui essi appartengono.

Mompiani era tornato alla sua Brescia, ma l'impulso era dato e proseguiva nel modo migliore. Anche la moglie del Confalonieri, Teresa Casati, fiore di bontà e cortesia, e tutta cosa del suo Federico nel senso più alto della frase, cioè partecipe ad ogni suo voto e proposito, pigliava alle nuove scuole il più vivo interesse. Scriveva al Mompiani:

Le scuole vanno bene; spero che anche quella delle ragazze potrà essere presto ordinata; le nostre signore sono molto infervorate; spero che proseguiranno ad esserlo, e che il loro zelo aumenterà a misura che ne vedranno i felici risultati (1).

---

dei primi, a pensare a libretti pei fanciulli, *Prose e poesie morali*, Milano, Ferrario, 1820.

(1) Carte Mompiani.

LVIII.

Nel circolo del Porro si parlava, forse quotidianamente, e del *Conciliatore* e delle scuole, e di ben altro. Il mantovano Arrivabene vi si trovò a pranzo con Confalonieri, Borsieri, Filippo Ugoni, Mompiani, Arconati, oltre l'ospite.

Si andò a prendere il caffè in giardino sotto un salice piangente. Pecchio disse: « Questa pianta è l'emblema dello stato presente di Italia. » Essi convennero di compiere un atto il quale provasse: gli Italiani tenere in conto gli uomini d'ingegno. E fu scelto a ciò Vincenzo Monti. Si volle onorare in lui non già il patriotta ardente, che tale egli non era, ma bensì l'altissimo poeta. Amici suoi milanesi lo condussero a Cremona, cremonesi a Mantova, mantovani a Verona, veronesi a Brescia; fu festeggiato ovunque; io ebbi l'onore d'ospitarlo alla Zaita (1).

Quanto godesse il Monti per tali ovazioni è facile pensarlo. « Viaggio fin qui più allegro non ho

(1) Villeggiatura presso Mantova. — ARRIVABENE, *Mem.* cit., pagina 33.

mai fatto. » Da per tutto ebbe le più lusinghiere violenze; se lo rubavano: gran concorso dall'Albrizzi a Venezia per vederlo; a Padova i dotti gli diedero un banchetto; le tipografie gli offrirono dei versi (1), al teatro gli studenti lo acclamarono (2).

Egli prese tutti per sè gli omaggi, e sfuggì alla sua attenzione la dimostrazione politica che contenevano.

Confalonieri aveva occhio, nonchè a queste scuole, a molte più cose, spargeva libri e opuscoli liberali, si procurava aderenze in Milano e fuori. Ambì la relazione del Principe di Carignano, che non dissimulava i suoi sentimenti liberali (3). A tal fine si rivolse a Gino Capponi, ed ebbe una commendatizia, colla quale intendeva recarsi a Torino, presentarsi al Principe, e confidava entrargli in grazia, non tanto per sè, come per utilità del paese.

A questo proposito, trovo scritto dallo stesso Capponi nei suoi *Ricordi:* « Mi pare strano, che avessero sì tardi pensato a entrare in discorso, e senza me non potessero quei due che parevano tenere le fila di tutte le pratiche per la liberazione dell'alta Italia. » Inviò Capponi senza indugio la lettera « scrivendo in molto semplici termini che il conte Confalonieri avendomi espresso il desiderio di visitare una scuola fondata dal Principe nel suo reggimento, io pregava questo ad accoglierlo nel

(1) *Opere,* VI, 273.
(2) Pieri, *Vita propria* cit., I, 473.
(3) Cantù, *Il Conc.,* pag. 136.

reggimento. » Ma la salute del Confalonieri era mal ferma, egli non potè recarsi, per allora, in Piemonte. Questo abboccamento, tanto desiderato dal patrizio lombardo, non ebbe luogo nè allora, nè dopo: bensì ci fu scambio di lettere. Il Principe lodava Confalonieri del suo adoperarsi pel pubblico vantaggio, mostrando quant'egli pigliasse interesse per la prosperità e la gloria d'Italia, per la quale esso avrebbe sempre cooperato coi buoni (1).

Però il governo austriaco adombrasi appunto di quello che piaceva a Carlo Alberto, cioè delle scuole lancasteriane. Si fanno le meraviglie perchè s'adoperava una preghiera diversa dal *Pater noster;* dispiacciono talune delle massime che s'inculcavano nei fanciulli. La *Biblioteca Italiana* modifica il suo linguaggio: si comincia a dire che le scuole lancasteriane erano inutili in Italia, dove i governi provvedevano con sollecitudine paterna all'istruzione del popolo e dove i maestri sovrabbondavano, mentre tutti sanno che scarseggiano pur oggi. E con mentito zelo patriottico, si nega originalità al nuovo provvedimento, lo si afferma nato e applicato primamente in Italia, sicchè le scuole lancasteriane aveano a chiamarsi Castelline o Borromee, da Castellino di Castello che le introdusse, o da San Carlo che le propagò mercè i frati della Dottrina Cristiana: affermazione nella quale c'era molto di vero; — ma in sostanza dette scuole non si volevano, qualunque nome venisse loro dato.

(1) Cantù, *Il Conc.*, pag. 137. — Confalonieri, *Lett.* cit., pag. 91.

S'era inviata a Vienna istanza per l'aprimento di analoga scuola per le fanciulle e pei giovani lavoranti. Dopo lungo aspettare, giunse la negativa: non può il governo ammettere l'introduzione di altri metodi differenti dal ginnasiale officiale; quindi rimane proibito l'aprimento di ulteriori scuole lancasteriane, e le già aperte potranno sussistere temporaneamente sino al completo ordinamento del metodo austriaco! (1).

Dacchè erano tutta faccenda de' liberali, la polizia non può soffrirle, e le addita addirittura come pericolose per la quiete dello Stato, giacchè « vogliono guidare la gioventù a qualcosa di più sublime di quello che in fatto può meritare la condizione degli operai e dei braccianti » (2).

Allora i salotti di talune case patrizie e le sagrestie solite a riunire intorno al tradizionale braciere i più avversi ad ogni iniziativa del laicato, e le stanze più intime dei consigli governativi echeggiarono di alti lamenti: si abolissero le nuove scuole, scandalose, rivoluzionarie, eretiche e peggio!

Il primo a patire molestie fu il conte Arrivabene di Mantova, e subito Filippo Ugoni gli scrive: « Vedi, nell'ultimo numero di aprile della *Biblioteca Universale* (3), le persecuzioni sostenute da Lancaster e le angustie economiche nelle quali si trovò, e il fermo petto che oppose a tutti questi

(1) CONFALONIERI, *Lett.* cit, pag. 89. Vedi pure a pag. 92.
(2) CANTÙ, *Il Conc.*, ecc., ivi.
(3) S'intende parlare della *Biblioteca Universale* di Ginevra.

ostacoli che dalla sua costanza furono vinti, e confortati col suo esempio ad imitarlo. Io ti parlo queste cose col maggior calore dell'animo, perchè ti giuro che non soffrirei meno di te di vedere troncata un'opera dalla quale spero cotanto » (1).

Non è a dire l'ansietà dei filantropi lombardi; a Milano si viveva sulle spine! « Ah! certo, scrive Teresa Confalonieri a Mompiani in data 29 dicembre 1820, le nostre scuole sono condannate, ed irrevocabilmente condannate. Facciamo di tutto per farle continuare, anche sottomettendoci a delle riforme, almeno sino alla fine dell'anno scolastico, per non lasciare sulla strada cinquecento ragazzi, ma non sappiamo ancora se ci verrà concesso; si aspetta Federico, ma tremo... » (2).

E Federico non solo era impensierito per le proprie scuole, ma anche per quella bresciana, che era tanta parte della vita e dei pensieri del nobile suo amico. Al quale scrive: « Non si vogliono nuove scuole di mutuo insegnamento, questo metodo non conviene a nazioni colte! » Però egli spera che almeno la scuola bresciana non verrà abolita, e consiglia all'amico di fare dei passi in questo senso, offrendo di venire in suo aiuto: « Parla dunque in tuono positivo su di ciò a Brescia, e se il puoi, ciò che sarà meglio di tutto, fa una passeggiata a Milano. Io vedrò fra non molto il vicerè, ed uno dei

(1) CANTÙ, op. cit., pag. 223.
(2) Carte Mompiani.

principali motivi sarà la causa della tua scuola, ma se tu verrai, se gli parlerai in persona, credo che sarà anche meglio » (1).

Un catechismo ad uso delle scuole mutue, che si voleva dare alla stampa, venne respinto dalla Censura, ed egual pericolo correva un manuale: e ne scrive Federico all'amico: « Quanto al manuale, di cui mi sta estremamente a cuore la pubblicazione, sarà più utile che ci concertiamo verbalmente onde non esporsi ad una formale ripulsa, la quale sarebbe irremediabile » (2).

Non sappiamo se il Mompiani ottemperasse a questo desiderio, recandosi a Milano, e nemmanco se avesse un colloquio col vicerè. Fatto è che al cadere del '20 scoppiò la folgore. Le scuole di pubblico insegnamento furono tutte abolite.

I passi che si fecero per ottenere la revoca di simile decreto riuscirono inutili. Il vicerè, al conte Arrivabene che era accorso appositamente da Mantova per sospendere l'ingiusta sentenza, diede per sola risposta che bisognava piegare il capo e obbedire (3).

Il bravo Mompiani non si mostra per nulla invilito, e, scrivendo al Confalonieri, manifesta la risolutezza del filantropo e del patriotta, il quale, precusagli una via, è impaziente di aprirsene un'altra, ed anche parecchie, se vien caso: « Cer-

(1) Carte Mompiani.
(2) Carte Mompiani.
(3) ARRIVABENE, *Mem.* cit., pag. 32, 34.

chiamo di fare tutto quel bene che le circostanze ci permettono, non abbandoniamoci all'inazione, sorella primogenita della morte... (1) ». Diresti che il Mompiani parli per tutti, intimando con amorevole imperio alla geniale schiera, che gli sta intorno, di rimettersi all'opera, perocchè l'opera è la migliore protesta e il miglior antidoto contro la nequizia dei tempi e degli uomini.

Invero, costretto a disciogliere quella sua diletta famiglia di fanciulli, non senza lagrime per certo, il Mompiani pensa di « risarcirsi di suo danno (2), » come scrive un suo biografo, e del danno comune, con istringersi vieppiù ai suoi sordo-muti, ai quali non erano frattanto venute meno le solerti sue cure: « Sono determinato, così egli in una lettera di quei dì al marchese Cosimo Ridolfi, di aprire una stamperia: e mi tengo certo che il prodotto basterà per soddisfare ai bisogni della famiglia che spero presto di poter riunire. » Ma anche questa nuova famiglia gli fu rifiutata, giacchè il governo serbavagli, per alcun tempo, come vedremo fra poco, ben altro soggiorno e consorzio!

(1) *Lett.* cit., pag. 361.
(2) *Comm.* cit.

LIX.

Se facciamo la somma, il totale è pure desolante.

L' Austria ci avea date formali promesse di lasciarci una certa autonomia, di rispettare la nazionalità, l'indole, le abitudini (1): ma quelle promesse non furono che un tranello, ebbero solo lo scopo di ammansarci nel momento in cui eravamo ancora armati e potevamo insorgere; fu una blandizia o piuttosto una tristizia di più per ridurci al silenzio.

Fu scaltrezza o concessione che non impegnava per nulla quel nome Regno Lombardo-Veneto, sicchè non fosse a gettare tra i ferravecchi la corona ferrea, che si custodiva in Monza, e i credenzoni potessero conservare qualche illusione: ma chi conosceva l'Austria e le arti vecchie e nuove dei governi dispotici, non si lasciò allucinare dai nomi, come non si lasciò ingannare dalle persone.

(1) Editto di Bellegarde del 16 aprile 1814.

L'unione delle due regioni fu del tutto illusoria. In realtà non vi era nessun regno, nessuna amministrazione nazionale e fra Milano e Venezia non esisteva altro vincolo di solidarietà politica, tranne quello di una obbedienza comune all'imperatore.

Le circoscrizioni territoriali vennero rimesse come al tempo di Maria Teresa. I dazi tra la Lombardia e le altre parti dell'impero austriaco non furono aboliti: il che ci privò dell'unico e tenue vantaggio che avrebbe potuto procurarci la riunione ad un grande stato. La linea doganale del Mincio diede origine ai più vivi richiami, ma non fu levata che nel '22 (1).

È notevole come l'Austria cerchi, mentre opprime ad uno ad uno tutti i comuni, di tenerli sminuzzati e divisi fra loro, e di fomentare così, anche amministrativamente, l'antico spirito di gelosia e di località che fu rovina dell'Italia. Il regime italiano, per semplificare l'amministrazione e dare maggior nerbo alle rappresentanze comunali, avea riunito in un sol corpo morale villaggi vicini e sparsi casali, diminuendo così il numero dei comuni e ingrandendone l'entità. L'attuale governo sminuzzò di nuovo i comuni, per cui ve n'ha di trecento o meno abitanti. Sotto il regime italiano i consigli dipartimentali aveano un'ingerenza amministrativa per tutto il dipartimento, ed oggidì le congregazioni sono ben lontane da quel vigore e da quell'ampiezza di facoltà che aveva la rappresentanza dipartimentale italica. In una parola tutto oggidì passa tra il comune piccolo, servo, svogliato e diviso da tutti gli altri, e iroso a tutti gli altri, e il governo colossale, forte e tutore geloso e meticoloso; tutti gli uffici intermedi non sono che vane forme senza sostanza (2).

(1) Bianchi Giovini, *L'Austria in Italia e le sue confische*, cit., pag. 23 e segg.

(2) Correnti, *L'Austria e la Lombardia*, pag. 43.

Ripristinati in parte i feudi. Richiamati i sudditi di S. M. che erano all'estero, sotto minaccie in caso di disobbedienza di pene severissime. Vigilata l'uscita dei nostri, persino per motivi di studi; e i genitori che abitavano lungo il confine e che mettevano i figli in collegi d'oltre Po e d'oltre Ticino dovevano pagare una multa di seicento lire.

Nel 1817 — scrive il marchese Benigno Bossi nei citati *Ricordi* — mi recai presso il conte Saurau affine di chiedergli un passaporto per la Svizzera. Mi ricevette assai cortesemente, ma mi rifiutò il passaporto, dicendomi che se desiderava vedere delle montagne e dei luoghi pittoreschi, poteva recarmi in Tirolo senza uscire dai *felicissimi stati*, e nello stesso tempo mostrò una certa sorpresa di non avermi mai veduto alle sue serate e ai ricevimenti presso il vicerè....

Rimesso il pensiero in arbitrio di una rozza e prepotente Censura. Si continuò a favorire la delazione e lo zelo di polizieschi uffici, offrendo una mancia di sei fiorini a qualunque persona, non militare, arrestasse un disertore o un prigioniero di guerra fuggitivo! Sciolto il nostro esercito, vietato il nostro vessillo, affinchè i risorti spiriti marziali di nuovo languissero, languisse il sentimento di patria, e i nostri figli, dispersi in lontani reggimenti, si amalgamassero coi Croati, cogli Ungheresi, coi Boemi, e divenissero, occorrendo, nemici spietati dei loro medesimi fratelli.

E fummo gravati d'imposte così che i sudditi italiani della casa d'Austria ebbero a pagare un

terzo delle gravezze dell'Impero, benchè facessero un ottavo della sua popolazione (1).

A poco a poco Milano si vide impoverita anche in altro modo: trasferito a Verona il generale comando militare; soppresse le scuole cliniche all'ospedale; poi l'ufficio topografico; scemato lavoro alla polveriera, alla fabbrica dei tabacchi e ad altri pubblici stabilimenti.

I consessi centrali, provinciali e municipali erano « stati dati a meglio conoscere i bisogni degli abitanti e trarre parere dai lumi e dai consigli dei loro mandanti »; ma a che mai si ridussero!

A Milano ed a Venezia risiedevano le due Congregazioni centrali, composte per ciascuna provincia di un deputato degli estimati nobili, uno degli estimati non nobili, uno di ciascuna delle città regie.

Il governo fece di tutto per impedire che questa già tanto meschina istituzione rappresentativa ottenesse il suo naturale sviluppo. Anzi tratto era stabilito che essa non potesse adunarsi se non convocata dal governatore; e questi presiedeva le adunanze, dirigeva le discussioni, raccoglieva i pareri. Il voto era meramente consultivo; e di affari deferiti alla Congregazione centrale la decisione talvolta non era tampoco annunziata a questa (2). Per impedire che i deputati favorissero troppo la provincia nativa, si stabilì che nessuno fosse relatore

(1) Cattaneo, *Insurr. di Mil.*
(2) Bianchi Giovini, Op. cit., pag. 35.

se non di affari di provincia altrui! Appena era permesso di fare « sommesse rimostranze ».

Per rappresentazione nazionale
Darem una congregazione centrale,
La quale perchè non faccia ben nè male
Sarà da noi prescelta e ben pagata
Per occuparsi solo di spedali:
Negli altri affari, un poco più essenziali,
Libero ognun sarà e indipendente,
Seguendo il voto ognor del presidente (1).

Le Congregazioni provinciali trattavano gli affari di ciascuna provincia; e le Congregazioni municipali governavano ciascuna città, ma sempre sotto l'immediata dipendenza del governo.

Accanto al vicerè, quasi esautorato, risiedeva il governatore, ma anche lui con potere scarsissimo; tutto dipendeva da Vienna; gli affari anche di minima importanza si tiravano in lungo; e le risoluzioni erano per lo più improvvide, eccessive, un po' per effetto della distanza, ma anche più per l'incuria e la prosunzione dei governanti.

I poteri maggiori spettavano alla polizia e al comando militare, che si davano mano in tutte occasioni.

Gli alti impiegati erano quasi tutti stranieri,

(1) Versi inseriti dal PECCHIO nel suo lavoro *Patente sovrana con cui l'imperatore d'Austria accorda una costituzione al reyno Lombardo-Veneto.* — Nella *Minerva* di Parigi uscirono alcune censure sopra la Congregazione centrale nel regno Lombardo-Veneto. La polizia ne sospettò autori Manzoni e Ignazio Calderara, dimoranti da poco a Parigi. — CANTÙ, *Il Conciliatore,* ecc., pag. 62.

specie tirolesi. Nella cancelleria vicereale, per esempio, di tre consiglieri aulici, due erano tedeschi, di sei cancellieri quattro erano tedeschi. Le più onorevoli magistrature non disdegnavano prostituirsi a gara e diffamarsi con uffici poco meno che sbirreschi: spettacolo miserando! Una vigilanza oppressiva, una ostilità permanente, le armi spianate, un vivere chiuso, tetro, pauroso: uno studio pertinace di snaturarci, di germanizzarci, di tenerci divisi, con misere voglie e più miseri intenti; anche le scuole infeudate a disegni antinazionali; « e dove un giorno suonava potente la parola di Foscolo e Parini, protestare l'imperatore di non voler letterati, ma sudditi devoti » (1).

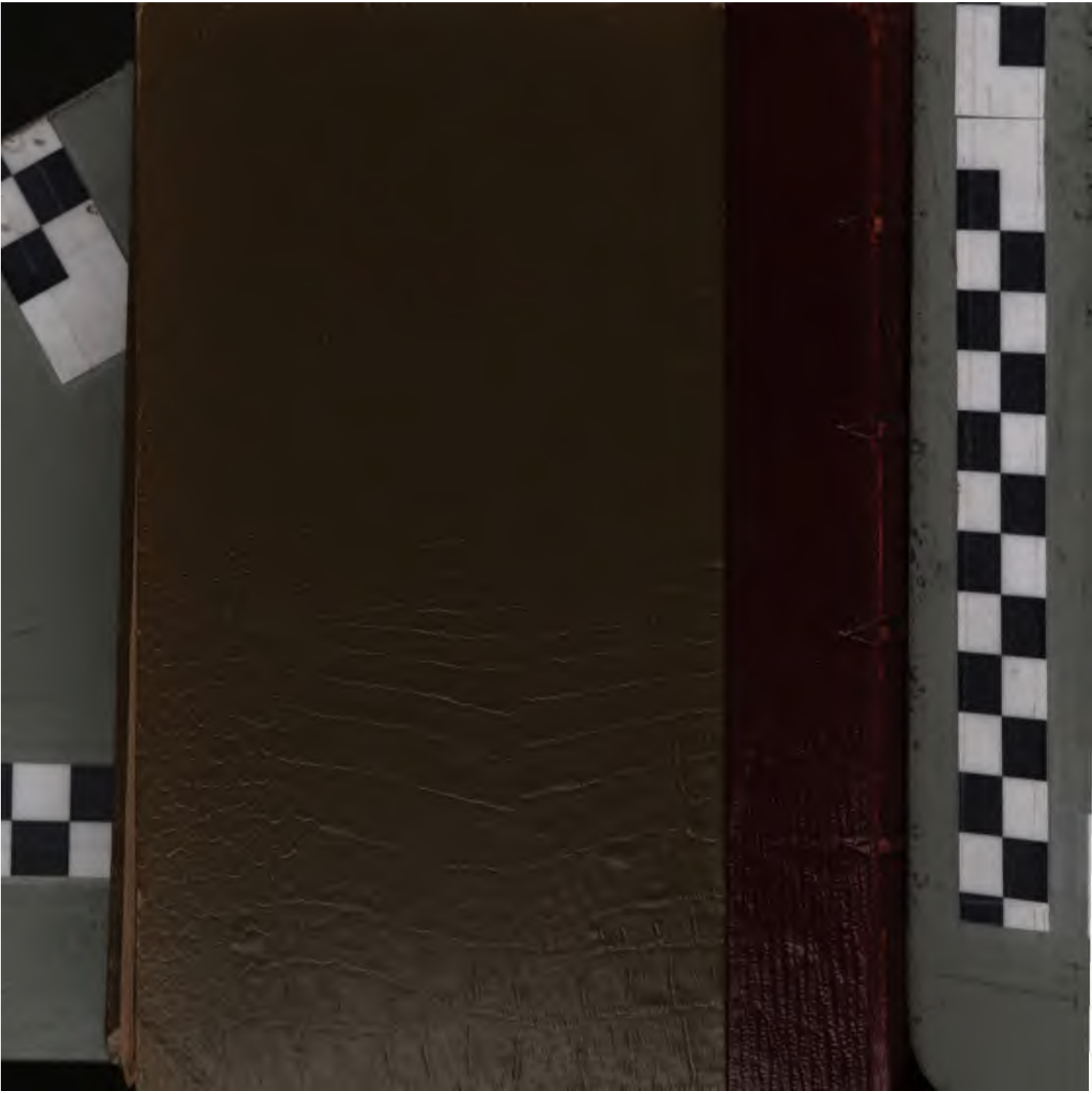
Noi scuotemmo i polsi, che già recavano i segni delle recenti catene, li scuotemmo in faccia al potente; e non tacque il risentimento, non cessò il sospiro che chiede aria e libertà. Nelle caserme civiche, al primo comparire delle bianche assise; poco stante nel deliberato proposito di riscossa tra ufficiali memori e indignati; in appresso negli sforzi del pensiero che si emancipa da vecchie forme; e per ultimo nell'iniziativa che voleva educare l'infante per migliori destini, è visibile la costanza di una fede, che lotta e non si dà vinta, e che, delusa e oppressa, saprà rialzarsi, perdurare, trionfare.

FINE.

(1) Odorici, *St. Bresc.*, X, 188.

Rs
30.000

DG 658.4 .C38 1892 C.1
Milano e le cospirazioni lomba
Stanford University Libraries
3 6105 039 693 028

DATE DUE

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES
STANFORD, CALIFORNIA 94305